AREZZO ILLUSTRATA

MEMORIE

ISTORICHE, LETTERARIE E ARTISTICHE

DI G. B. SEZANNE

E CENNI STORICI E ARTISTICI

SOVRA POPPI E BIBBIENA

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI L. NICCOLAI

1858.

AREZZO

T

LUOGHI PRINCIPALI

1 Antiche Terme
2 Avanzi dell'Anfiteatro
3 Fortezza
4 Passeggio del Prato
5 Piazza di S. Domenico
6 Piazza del Duomo
7 Piazza Grande
8 Cattedrale
9 S. Agostino
10 SS. Annunziata
11 Badia
12 S. Domenico
13 S. Francesco
14 S. Maria in Gradi
15 Pieve d'Arezzo
16 Accademia del Petrarca
17 Collegio Leopoldo
18 Collegio Piano
19 Seminario
20 Dogana
21 Magistrato Civico
22 Palazzo del Governo
23 Palazzo Reale
24 Vescovado
25 Teatro Petrarca

Porta S. Clemente
Porta S. Lorentino
Porta Colcitrone
Porta Nuova
Porta S. Spirito
F. Castro

20' 30' 40' 50'

ALL' EGREGIO PROFESSORE

FILIPPO UGOLINI

Stimatissimo amico,

A voi, benemerito nelle italiane lettere, pensai consacrare questa tenue fatica, la quale, io mi terrei lietissimo, se valesse ad abituare i nostri giovani studiosi a volgere solleciti l'animo a quelli studi di storia, i quali solo possono far fruttificare ancora le virtù che resero grandi e stimati i nostri avi, e il di cui germoglio vive ancora, ma non curato che da pochi, fra noi. Accettatela come pegno di quell'amicizia che sì strettamente ci lega, e se non mi fu dato adornare questo piccolo libro di tutte le doti che si richieggono a rendere pregiato uno scritto, incolpatene la piccolezza dello ingegno, e non il buon volere, il quale sarà sempre fortissimo

per esemplare saviezza negli statuti, per non ordinaria prudenza nell' amministrare la pubblica cosa, per militare virtù, per uomini di robusto e nobile ingegno e per abborrimento a tirannide, e per famiglie avide infaustamente di smodato potere!... Ma un tal voto è sempre un desiderio per chi ama quelli studi, da cui proviene durevole insegnamento; dal quale uffizio sacrosanto, cioè da quello della storia, può divenir solamente, e non da vani trastulli di fantasìa e da lamentazioni, quella universale salute, a cui tendono gli sforzi ed i voti di quelli che si adoprano assidui affinchè le lettere riescano utili e sostanziose, e non mercato vilissimo di adulazioni e d' invereconda menzogna.

Quantunque d' opere istoriche sulla città di Arezzo, avendo ella sempre nodrito uomini di elevatissimo ingegno, non difettiamo, pure pensai acconcio riunire alcune notizie storiche e artistiche intorno ad essa, e a due nobilissime terre del Casentino, cioè Poppi e Bibbiena, più a comodo di chi straniero visiti que' luoghi, che degli studiosi, i quali più che di siffatti lavori di compiute storie abbisognano. Tanto più che molti stranieri avendo pienissima fede in certe loro guide, scritte al modo con cui espone la storia d'Italia il benemerito sig. Alessandro Dumas, allucinati non possono prendere il più piccolo indizio delle nostre vicende politiche, de' costumi de' nostri antichi, e quel che più importa de' monumenti, che, mercè la Provvidenza, ci rimangono ancora.

Arezzo, allorchè gli Etruschi fiorivano, fu città nobilissima; ne' tempi di mezzo si rese rispettata e te-

muta, e quando la rivoluzione francese fe' crollare un antico edificio per costruirne un altro sulle di lui rovine fu teatro a sanguinosi e deplorabili avvenimenti, i quali se rivelarono la robusta tempra di quelli abitanti, impressero una luttuosa e incancellabile memoria nel cuore d'ogni vero Italiano. Fu Arezzo pregiata inoltre per uomini eccellenti nelle arti e in ogni bella e scientifica disciplina.

Bibbiena e Poppi, pregievolissime terre del Casentino, furono culla eziandio a buoni e famosi ingegni, e si distinsero non poco ne' tempi di mezzo per vicende politiche. Ecco le basi sulle quali è fondato questo esiguo libretto, scevro, unico pregio suo, di quell'amore municipale che forma generalmente l'impronta precipua di così fatti lavori.

CAPITOLO PRIMO

SOMMARIO

Arezzo città Etrusca — A tempi della repubblica di Roma — Sotto l'impero — Al tempo de' Goti e de' Longobardi — Sotto i Carolingi — Si emancipa dall'autorità de' ministri imperiali — È infestata dalle fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini — Contese fra il Clero — Prime imprese operate dal Comune di Arezzo — Gli Aretini concorrono alle Crociate — Si collegano a' Fiorentini — Messer Imbaldo da Colle, Podestà di Arezzo, edifica il palazzo per sè e i di lui successori — Gare de' Tarlati di Pietramala coi Bostoli, altra potente famiglia aretina — Pace tra i Fuorusciti ed i Guelfi — Il popolo crea 12 Anziani — Poco durevole pace — I Tarlati e gli Ubertini assistiti dall'Imperatore rientrano in Arezzo — Gli Aretini restaurano Chiusi — Vittoria ottenuta da' Pisani su' Genovesi alla Meloria — Imprese di Federigo II — Potenza dei Vescovi di Arezzo — Imprese degli Aretini; bandiscono guerra alla città di Viterbo — Il conte Guido Guerra caccia i Ghibellini da Arezzo — Se ne sdegnano i Fiorentini, i quali assediano Arezzo e la ottengono ponendovi i Fuorusciti — Pace tra Arezzo e Viterbo — Imprese del vescovo Guglielmino — Riprende Cortona che erasi ribellata — Edifica una fortezza per tenere in soggezione Cortona — Avversità de' poveri Cortonesi — Invidia de' Fiorentini per l'acquisto fatto di Cortona dagli Aretini — I Cortonesi riconoscono il dominio del vescovo Guglielmino — Pace tra i Borghigiani e gli Aretini — I Guelfi aretini muovono contro Bibbiena ov' erasi Guglielmino afforzato — Il popolo d'Arezzo scaccia messer Forense degli Adimari Podestà, ed elegge in suo luogo Bono de' Graziani di Borgo S. Sepolcro. — Altre imprese del vescovo Guglielmino — Ribella a' Senesi il castello di Poggio a S. Cecilia, il quale è atterrato dalle truppe del Comune di Siena — Si unisce ai Ghibellini, e caccia i Guelfi da Arezzo — I Ghibellini s'impadroniscono di Chiusi — I Fiorentini muovono guerra a quelli di Arezzo — Questi si accingono alla difesa, e cominciano le offese scorrendo ne' contorni di Montevarchi — I Fiorentini muovono verso Arezzo e pongono il campo a Laterina — Ottengono cotesto castello per tradimento del capitano Lupo, e giungono alla vista d'Arezzo — I Senesi si ritirano verso la propria città; sono sorpresi dagli Aretini alla Pieve al Toppo e vergognosamente sconfitti — Alterigia degli Aretini, i quali si collegano co' Pisani — Strategici provvedimenti di Guglielmino — Terrore de' Fiorentini — Venuta di Carlo re di Napoli in Firenze — Insidie degli Aretini per far prigione il re — Sono scoperte dal Comune di Firenze — Pre-

parativi d' armi della Repubblica di Firenze e di quella di Arezzo — Battaglia di Campaldino — Morte del vescovo Guglielmino — Gli Aretini si accingono a disperata difesa — Principii d' Uguccione della Faggiuola — Gli Aretini sconfiggono le masnade fiorentine a Cenina — Scorrono fin sotto le mura di Firenze — Riacquistano Laterina — I Fiorentini prendono il castel di Gargonza, e lo atterrano insieme con quello di Ciggiano — Alla venuta del Legato apostolico si ritirano — Francesco di Tasso degli Ubaldini rimette in Arezzo Uguccione della Faggiuola ed i Verdi — Malumore del popolo — I Tarlati scacciano dalla terra Francesco — Eleggono a Podestà e capitano del Popolo Ciappetta da Montaguto — Gli Aretini temendo per la lor libertà scacciano i Tarlati e danno alle fiamme le loro case — I Tarlati approfittando del malumore popolare entrano in Arezzo, sconfiggono Ciappetta, scacciano 31 cittadini di parte guelfa — Monalduccio di Soldato è decapitato — Uguccione si rende improvvisamente signore di Pisa — Indole di questo intrepido capitano — Pace fra i Tarlati ed i Bostoli — Il vescovo Ildebrandino è eletto signore di Arezzo — L' imperatore Arrigo spedisce a suo vicario in Arezzo Simone da Padova — Sua morte improvvisa — È surrogato in tal dignità da Giovanni Caligine parimente da Padova — L' imperatore Arrigo muove verso Firenze — Sconfigge i Fiorentini all' Incisa — Onora Saccone e il Tarlato col vessillo dell' armi — Gli Aretini incendiano il Pino, luogo vicino a Firenze — Arrigo pone il campo a S. Salvi, presso Firenze — Si reca a S. Casciano e a Decimo — Va a Poggibonzi e a Pisa — Spedisce a suo Vicario in Arezzo ser Filippo di Caprona cittadino pisano, a cui succede il conte Federigo di Montefeltro — Arrigo s' incammina verso la Puglia — Cavalca alla volta di Siena — Muore a Buonconvento — Fazioni de' Bernarducci e degli Obizi in Lucca — Uguccione aiutato da alcuni suoi fautori lucchesi penetra nella detta città, e la pone a miserevole sacco — S' impadronisce del tesoro pontificio — I Fiorentini si preparano alla guerra contro Uguccione — Ricevono aiuti dal re Roberto di Napoli — Fortificano il castello di Montecatini — Affidano il comando dell' esercito al principe di Taranto — Battaglia di Montecatini — La repubblica di Firenze ha la peggio — Morte di Piero fratello del re di Napoli e di Carlo figlio del principe di Taranto — Montecatini e Monsulmano si arrendono ai vincitori — Guido vescovo di Arezzo cinge di mura detta città — N' è eletto col voto di 400 autorevoli cittadini a governatore — Fa collocare la campana del popolo nel pubblico palazzo — Infelicissimo fine del conte Federigo di Montefeltro — Il vescovo Guido riprende il castello di Fronzola — Per suo ordine sono distrutte le fortificazioni e la torre del castello di Montalone — Gli Aretini assediano e ottengono il castello di Focognano, e quello di Rondine — Gli uomini e il Comune di Caprese ritornano all' obbedienza di Arezzo — Si uniscono agli Aretini e prendono la Rocca di Cenghiate ed Usciano — Si recano a

stringere d' assedio la Rocca di Caprese — I Tarlati s' impadroniscono di Città di Castello — Quelli che tenevano la Rocca di Caprese pei Conti di Romena si arrendono alle genti aretine — Guerra degli Ubertini e dei figli di Biordo contro il vescovo Guido — Rainieri di Biordo è eletto primo vescovo di Cortona — Gli Aretini fanno il cassero nell' interno di Castello Aretino — I Ghibellini toscani si accostano a Castruccio signore di Lucca — Questi e il vescovo Guido non atterriti dalla scomunica si apprestano a combattere i Guelfi con maggior gagliardia — Stato di Arezzo sotto il vescovo Guido.

Arezzo, città sicuramente etrusca, fu celebre e potentissima fin da' tempi della più prospera floridezza di Roma. Giusta quel che riferiscono i geografi e gli storici, l'AGRO ARETINO era confinato a settentrione dall' Arno, a levante dal Tevere, a mezzogiorno da' Cortonesi, a ponente da' Chiusini e da' Volterrani: dal che sembra che nel trascorrere de' secoli abbia ben poche mutazioni sofferte. È controversia tra gli storici se debbasi Arezzo annoverar tra le dodici e celebri LOCUMONIE che erano come le principali delle etrusche repubbliche (a); e Tito Livio parlando delle guerre sostenute dai romani contro gli etruschi narra: che Bolsena, Perugia, Arezzo erano quasi le principali città che tenessero in sospetto la vigilanza di Roma: e alla discesa del cartaginese Annibale in Italia, temendo che gli aretini potessero, profittando dell' occasione, scuotere il giogo, imponeva il Senato a Caio Ostilio di prendere da essi gli ostaggi, e inviarli a Roma per Caio Terenzio Varrone, che a tale uopo era spedito ad Arezzo. Il che accadde, perchè essendo stata prescelta Arezzo ad accogliere l' esercito di Flaminio, mentre l'altro facea fronte al nimico dalla parte di Rimini, vennero all' orecchio del console C. Calpurnio, che comandava due legioni nella Toscana, discorsi che facevano temere della fede degli aretini: onde insospettito gli ordinò il senato che non si muovesse da Arezzo fino alla venuta

(a) V. Tito Livio lib. XII cap. IX.

del di lui successore. Ma fornir dovendo la repubblica di Roma l'armata a Scipione contro Cartagine, gli aretini somministravano per la impresa gran quantità di armi e di vettovaglie, non che considerabilissima somma di denaro. Essendo poi i medesimi impegnati nella guerra marsica o sociale, il dittator L. Silla (1) prendendone aspra vendetta, e assoggettando alla proscrizione la maggior parte de' cittadini di Roma, conduceva una colonia in Arezzo, la quale, al dir di Frontino, fu quindi rinnovellata ai tempi del triumvirato, e la città ascritta alla tribù Pomptina, come attestano autorevoli memorie de' tempi. Stettero non piccolo tempo i coloni sillani nel territorio aretino, e forse, opina il dottissimo cav. Lorenzo Guazzesi (2), fu allora che si divisero in ARETINI VECCHI E FIDENTI: favoreggiarono questi Catilina, e si trovarono alla battaglia data da quel celebre e valoroso uomo nel pistoiese. Cesare pure al principio della guerra civile, in cui involse la infelicissima Roma per malaugurato orgoglio di dominare, si servì per piazza d'arme di Arezzo.

Quali fossero le condizioni di cotesta città nelle vicissitudini del romano impero non è facile dirsi, solo sappiamo che fino ai tempi di Onorio seguisse le mutazioni di quello, e obbligata a prendere leggi dai Longobardi e da' Goti, privati i suoi cittadini di ogni in altro tempo goduta munificenza, fosse a miserevole condizione ridotta: fossero rovesciate le sue mura da' fondamenti, come attestano Flavio Blondo e Leandro Alberti, scrittori assai lontani da quell'epoca, e critici di nulla autorità.

I panegiristi di Carlo Magno, specialmente gli scrit-

(1) Esiste, scrive l'annotatore alla relazione dello stato moderno e antico d'Arezzo del Rondinelli, in un pilastro delle loggie della piazza maggiore d'Arezzo il frammento d'una iscrizione in marmo, la quale, assevera il Rondinelli, esistesse in S. Maria in Grado ai tempi suoi, e dalla quale, non esistendo che le ultime parole, cioè DECURIONES ARRETINORUM VETERUM, sarebbe difficile stabilire la deduzione della colonia Sillana in Arezzo.

(2) V. Opere del cav. Lorenzo Guazzesi t. 1 p. 27.

tori ecclesiastici, avendo egli ampliata di beni e arricchita di privilegi la chiesa, elevarono a grandissima e forse non troppo meritata fama le imprese da lui operate, ponendolo a restauratore d'ogni buona ed utile disciplina: ma i monumenti però de' Goti e de' Longobardi, e particolarmente le leggi di questi, attestano che ei non fossero poi tanto barbari, come pretendono i cronisti del tempo; i quali essendo o monaci o preti dovevano di necessità laudare chi ne aveva accresciuta coi privilegi e colle dovizie la temporale possanza. Avendo Carlo Magno e l'imperatore Lodovico Pio unita sotto il proprio dominio l'Etruria Annonaria, Arezzo, non meno che le altre città della Toscana passarono sotto l'impero de' marchesi e de' conti, e varie carte antichissime ci addimostrano di alcuni Conti, i quali più particolarmente, e quasi direi privatamente, reggevano Arezzo.

Intorno al fine del secolo XI. Pisa, Firenze e Siena si emancipavano dall'autorità de' ministri imperiali, amando di reggersi con proprie leggi e scegliere i Magistrati. Anche Arezzo seguì l'esempio delle altre toscane non che italiche città, e divenne ben presto, scegliendo un magistrato suo proprio che vegliava al buon ordine e alla direzione delle pubbliche cose, potente e famosa. Ma le fazioni aderenti al Papa e all' Impero cominciarono a germogliare nella città, ed esposta così a quelle vicende, che chiamano, ricordandoci tempi di corrucci e di sangue, una lacrima sulle ciglia d'ogni vero italiano, dovette piegare il collo sotto ambiziosi e potentissimi cittadini, i quali empiendola di proscrizioni, di ruine, di sangue e d'incendi non facevano colle altre italiane città che porgere più prospera occasione agli stranieri d'impadronirsi della somma delle cose d'Italia. Narrano gli storici che prima della metà del duodecimo secolo nascessero in Arezzo grandi contese tra il clero a causa della festa di S. Donato, e per la elezione del Vescovo, e molte uccisioni se-

guissero; e che le prime imprese operate da cotesto Comune contro i popoli circonvicini, sotto la condotta de' propri consoli, fossero la distruzione di S. Fiora (1193), quella di Turrita (1196), e quella di Castiglione di Chiusi (1197); e che datisi poi gli Aretini ad abbellire la propria città, adornandola d'una grandiosa e pubblica piazza (1200) (1), movessero (1204), capitanati dal Podestà loro Tebaldo di Catone (era costui da Firenze), contro que' di Città di Castello, e si segnalassero (1208) colla distruzione di Montalto.

Avendo lo spirito delle Crociate infiammato l'animo degl' Italiani, molti di essi abbandonati li odii e suggellata una pace che essere non poteva mai duratura per l' indole loro intollerante d' ogni riposo domestico, anche gli Aretini in numero di 1600 si portarono al sacro conquisto, benedicendoli prima della partenza il vescovo loro Martino e conducendoli in processione alla Chiesa di S. Donato. Ma non cessarono per lo allontanarsi dei cittadini più torbidi le risse intestine, che anzi viepiù infiammandosi empivano la infelice città di stupri, adulterii, incendi e d'ogni più abominevole vituperio; combattevasi per la terra in tutti i sestieri con odio acerbissimo dì e notte; le strade, e le domestiche mura tinte di sangue congiunto, spogliate le chiese, violati gli altari ove i padri dei fratricidi avevano fervidamente pregato, insanguinato il suolo sotto cui dormivano quelli il sonno pacifico del sepolcro, abbattuti e distrutti dal fuoco i più vasti e maestosi palagi, mostravano come in quegli animi inferociti avesse la rabbia delle fazioni ogni spirito di pietà e di giustizia infaustamente assopito (1230) (2). Si collega-

(1) Era allora Podestà d'Arezzo Gualgano da Pisa.

(2) V. Farulli *Annal. Aret. pag.* 26. Il Vescovo Marcellino Albergotti, vedendo Arezzo poco munita di fortificazioni, ed esposta così alle continue scorrerie dei Ghibellini e dei feudatari del suo territorio che tenevano parte imperiale, ordinò che si circondasse la terra di mura forti e solide, e principiando sotto la Chiesa di S. Benedetto, e poi tirando per via Sacra, ove trovasi la Chiesa di S. An-

vano Fiorentini e Aretini, essendo Podestà di questi ultimi Pietro Alessi di nazion bolognese, contro i Senesi; e fabbricava quindi il Comune d'Arezzo per ordine del Podestà mess. Imbaldo da Colle (1232) il palazzo che servir doveva a dimora sua, non che dei di lui successori. Avendo i Tarlati signori di Pietra Mala cacciati di Arezzo i Bostoli loro avversi, famiglia potente e di non piccolo seguito; Rinaldo (capo della consorteria de' Bostoli, il quale abbattuta la plebe aveva fatto cavar gli occhi al capo-popolo; pel qual maleficio fu (1234) cacciato e confinato dalla città) rotto il confine assediò, unito a Boninsegna Brendagli cittadino potente e pure di grandissimo seguito, Arezzo. Temendo i cittadini di tradimento e per le proprie sostanze, introdussero pacificamente cogli altri guelfi i fuorusciti in città, e rimessa la causa de' guelfi in Beltramo Albergotti capo di cotesta fazione, e pei ghibellini in (1236) Federigo Marabottini, giurata la pace, fu deciso, creati dal popolo 12 anziani, parte guelfi e parte ghibellini, che gli spergiuri pagassero 3,000 marche d'argento (1). Ma simiglianti concordie non erano che brevissime. Ghibellini e Guelfi succedevano gli uni agli altri, e quando l'imperator Federigo II. scendeva in Toscana, ond'eccitare le sue città contro Roma la quale non cessava dal moltiplicare le sue censure contro di lui, i suoi aderenti non anelanti che la più sanguinosa vendetta rinnovarono le carnificine, gli esigli, e lo sterminio su que' che parteggiavano per la chiesa. I Tarlati, gli Ubertini assistiti dalle forze dell'Imperatore, rientrarono trionfanti in Arezzo, menando atrocissima strage di quelli che li avevano poco prima scacciati: e venuto Federigo e

tonio Abate, e passando ov'è la Chiesa di S. Agostino, le univa poi fuori di Porta Crocifera al muro antico, ove si veggono oggidì gli avanzi dell' antica fortezza. Concorse alla spesa tutta la fazione dei Guelfi, essendone capo il Vescovo (V. Farulli, *Annal. Aretini pag. 28*).

(1) V. luogo cit. pag. 35.

Manfredo da Cornazano in cotesta città, narrano i cronisti, che il primo assai malcontento se ne partisse (1240) pronunziando malevole e oltraggiose parole contro i suoi abitanti. Intanto restauravano gli aretini (1247) Castiglione e Chiusi, avendo fin dall'anno antecedente, sotto la condotta del Podestà loro, Conte Guidone da Modigliana, mosse le proprie genti contro quei di Perugia. Esultarono non poco i Ghibellini toscani alla vittoria ottenuta in quest' anno da Federigo sui genovesi tra l' Isola del Giglio e quella di Monte-Cristo, non lunge dalla Meloria (ai 3 di Maggio), ove 4000 prigionieri, fra i quali due cardinali e turba grandissima di ecclesiastici, caddero in mano dei Pisani capitanati da Enzo figliuolo dell' Imperatore, e furono da essi condotti in trionfo a Pisa, ricevendo gli ecclesiastici l' unica distinzione d' essere legati con catene di argento. Lieto Federigo, vantando l' ottenuta vittoria come giudizio di Dio, inoltrossi coll' esercito negli Stati Papali, ed occupate varie città, si fermò sotto la medesima Roma: onde Gregorio Pontefice, aggravato dall' età e più dai mali che da dispiaceri, improvvisamente moriva.

I vescovi d' Arezzo furono, senza dubbio, de' più potenti signori d' Italia, giacchè oltre alla giurisdizione spirituale tenevano quella del tempo, eziandio dominando quelle terre che dal Tevere si estendevano a Montalcino, dalle Alpi di Bagno al Trasimeno; di modochè comprendevano la metà del Casentino, del Val d'Arno di sopra, del Chianti, una buona parte del territorio di Siena sino a due miglia di essa città; Pienza, Montalcino, Cortona, Montepulciano con tutta la Val di Chiana, il capitanato d'Arezzo, il vicariato d'Anghiari, e parte della moderna diocesi di San Sepolcro: e difatti il vescovo Guglielmino Ubertini stringendo con una mano il pastorale e la croce, coll'altra un sacrilego ferro bagnato di sangue cittadino e congiunto, spalleggiato da precipui cittadini aderenti al-

l' Impero, si rendeva assoluto Signore della città, ove non come tiranno, ma come pacifico ed umile pastore delle anime, giusta l' esempio del divino maestro, avrebbe dovuto risiedere. Distruggevano intanto gli abitanti di Arezzo, avendolo prima posto ad orribile guasto, il castello di Civitella (1252); ed essendo venuto l' esercito fiorentino e il conte Guido Guerra in Arezzo (1254), uscirono i Ghibellini dalla città. Bandirono gli Aretini la guerra contro la città di Viterbo (1256), e ottennero da' Fiorentini 500 cavalli sotto la condotta del celebre conte Guido Guerra, che come guelfo cacciava la contraria fazione da Arezzo: il che di malo umore soffriva il Comune di Firenze che aveva pace cogli Aretini: onde spedite subitamente le soldatesche sotto quella città, tanto esse vi stettero, che infine la ottennero, rimettendo nella terra quanti erano Ghibellini: e pagate il Comune al conte Guido lire dodici mila, fece, stringendosi in amicizia coi partigiani dell' Impero, pace in perpetuo colla città di Viterbo (V. Leonardo Bruni, Istor. fior.). Divenuto ben presto il vescovo Guglielmino arbitro della somma delle cose aretine, ed essendosi ribellata Cortona al di lui dominio, posto insieme numero sufficiente di truppe (1258) coll' aiuto del proprio Comune, recavasi alla volta di quella città, e penetratovi per notturna sorpresa vi portò la desolazione e il saccheggio: e, atterratala, vi edificò una fortezza per impedire a' Cortonesi che nuovamente si ribellassero. Fuggirono i cittadini precipui a Castiglione del Lago; ma non accolti, per timida politica, da quelli abitanti, furono astretti a vivere alla campagna, per non piccolo spazio di tempo, sotto le tende. Vedevano di mal occhio i Fiorentini una tale conquista, chè prendendo il partito de' Ghibellini da ciò animo maggiore a consolidare la influenza del re Manfredi in tutta Toscana, stimarono opportuno il porgere pronto soccorso a que' fuorusciti; ma la sconfitta sofferta dalla fazione de' Guelfi alla giornata di Montaperti (1260), troncò siffatta speran-

za negli esuli (1), che riconosciuto finalmente il dominio del Vescovo tornarono in patria (1261) (2).

(1266) Essendo capitani d'Arezzo Busone d'Agubbio e il Tarlati, i Guelfi furono espulsi dalla città, e fu quindi (1269) fatta la pace fra gli Aretini e i Borghigiani: ed essendo Podestà dei primi messer Visconte da Viterbo, fu edificata dal Comune d'Arezzo la fonte di Quirinello: e quindi nel proprio contado il ponte a Boriano (1279), e furono da esso poste le genti sopra di Frassineto; e nell'anno seguente, adunata gran quantità di masnade, volle che campeggiassero contro quelle de'Borghigiani. Inorgoglito ben presto il Comune aretino, ove primeggiavano i Guelfi (1284), spinse l'esercito contro il proprio Vescovo Guglielmino, il quale erasi fortificato a Bibbiena; e messer Forense degli Adimari, di nazion fiorentina, Podestà, cavalcò per Val d'Ambra (1285): di che gli furono mosse querele grandissime dalla corte di Roma: e per un tal operato il popolo, che facilmente si piega a qualunque partito, cedendo ai facinorosi, che co' loro avvisi ne fomentavano l'indole vivace ed amante di novità, scacciato l'Adimari dal pubblico palazzo con tutta la sua famiglia, elesse in suo luogo Bono de' Graziani di Borgo San Sepolcro, facendolo il Comune milite nel giorno di S. Do-

(1) Narrano alcuni storici che il vescovo Guglielmino Ubertini, successo a Marcellino Albergotti aretino nel vescovato di Arezzo nel 1256, si recasse in quel torno, armata mano, contro l'eremo di Camaldoli, *levandogli i castelli donati dagli antecessori*, *bruciando le biade*, *ammazzando i sudditi*, *e battendo gli eremiti*, portasse via *calici*, *paramenti*, *animali*, e facesse *prigionieri molti del castello di Soccio*. Onde il Pontefice irritato scrisse al Vescovo di Fiesole, e ai Magistrati di Arezzo, che astringessero il Comune, sotto pena della scomunica, a rifare i danni, nell'anno 1260, a quelli eremiti. Conquistata nell'anno medesimo la città di Cortona, essendo gli Aretini guidati dal loro Podestà Rossimeno de' Rossi da Firenze, portarono vincitori ad Arezzo la campana ch'era in quel Duomo (V. *Farulli*, *Ann. Aret.* pag. 268).

(2) V. per lo stromento di pace tra gli uomini di Cortona e il vescovo Guglielmino *Cav. Lorenzo Guazzesi Opere*, DEL DOMINIO DEI VESCOVI DI AREZZO, tom. II pag. 122.

nato, e regalandolo della cospicua somma di quattrocento fiorini d'oro.

Nel lungo suo governo promosse Guglielmino gagliardamente le cose de' Ghibellini, e quantunque le bisogna il facessero qualche volta propendere a parte guelfa, pure allorchè fu in suo arbitrio abbandonarsi al proprio talento, favoreggiò ampiamente i partitanti dell' impero. Seguivano Firenze, Siena, e la più gran parte delle toscane città il partito de' Guelfi, ma l' accorto ed attivissimo Vescovo, pensando ad accrescere il proprio dominio, cercò ribellare ai Senesi il forte castello di Poggio a S. Cecilia (1286), al cui assedio, per gli aiuti dati dagli Ubertini, consumarono que' di Siena cinque mesi; dopo i quali, disperando i ribelli di ottenere il perdono, tentarono notturnamente fuggire; ma presi alcuni di essi, furono posti a morte, e fu da' vincitori atterrato il castello. L' inutile tentativo non fe' che arrecar biasimo al Vescovo, non solo per parte d' Arezzo, la quale governavasi popolarmente dai Guelfi sotto un rettore chiamato il Priore del popolo, ma per quella ancora di tutta Toscana: ma non curando l' Ubertini il biasimo universale, e profittando dell' occasione della morte del pontefice Onorio (1287) e di re Carlo, unitosi a' Ghibellini della città e del contado, cacciò i Guelfi di Arezzo, recando nelle sue mani il potere supremo della pubblica cosa. I Ghibellini presero allora (1288) la città di Chiusi e la tennero fino alla sanguinosa giornata di Campaldino.

Non accadevano le accennate mutazioni di reggimento senza effusione di sangue, e all' infelice Priore furono dalla fazione soperchiante cavati iniquamente gli occhi. Commossi i Fiorentini dall' accaduto, videro che oramai riescirebbe loro indecoroso e di non piccolo danno il dissimulare; onde stimarono opportuno muovere guerra ad Arezzo. Si accinsero gli Aretini, mossi più da imprudenza che da vero coraggio, alla guerra; mentre non avendo a combattere i Fiorentini soltanto, ma Siena e

le altre toscane città aderenti alla Chiesa, non poteano sperare che la cosa a loro vantaggio riescisse. Cominciarono gli Aretini le ostilità, scorrendo ne' contorni di Montevarchi, e depredando, e ardendo, giusta il costume di guerreggiare de' tempi, le campagne, e passati su quel di Siena, e cacciati i Guelfi di Chiusi, riducevano questa a fazion ghibellina. Di che inaspriti i Fiorentini, chiamate alle armi le città della convenzione, posto insieme grandissimo esercito, il maggior che apparisse dopo la memorabile rotta di Montaperti, si mossero verso Arezzo e posero il campo a Laterina, castello assai forte; e dopo otto giorni l' ottennero per tradimento del capitano Lupo, a cui ne era la custodia affidata. Stettero gli Aretini, non avendo forze bastanti a misurarsi coll' inimico, chiusi nelle proprie mura; onde i confederati sperperando le campagne, giunti alla vista d' Arezzo, fecero la vigilia di S. Giovanni correre, a norma del proprio costume, il palio alle porte della nemica città. Non osarono però attaccar gli assediati, i quali mostravano come pronti fossero a riceverli; onde i Senesi guastando i campi e incendiando stimarono il ritirarsi opportuno; il che fu imprudentemente operato, mentre staccatisi i Fiorentini, dal grosso dell' esercito, gli Aretini profittando dell' occasione con 300 cavalli e 2000 fanti spintisi loro dietro e sorpresili alla Pieve al Toppo, vigorosamente gli attaccarono e sconfissero; restando ucciso in codest' azione Rinuccio Farnese loro capitano, e prigionieri molti delle principali famiglie di Siena. Dal che crebbe smisuratamente l' alterigia degli Aretini, tanto più che Pisa, dopo la morte del conte Ugolino, fattasi ghibellina, si collegava con essi (1289). La guerra si continuò con piccole scorrerie che facevano e Fiorentini e Aretini sui rispettivi confini, stando i due eserciti, separati dall'Arno, a fronte presso di Laterina. Il Vescovo, provvido generale, pensò trarre partito dall' inerzia nemica, e spinse una truppa spedita per la via di Bibbiena e del Casentino a invadere Val di Sieve; il che eccitò siffatto terrore nei

Fiorentini, che richiamarono tosto l' esercito. Tentarono gli Aretini un nuovo colpo ad abbattere la soperchia potenza de' Guelfi; chè passando per Firenze il secondo Carlo re di Napoli, quel Comune onorevolmente l' accolse, come erede del suo defunto confederato; laonde preparate le insidie con sufficiente truppa si apprestarono i Ghibellini ad imprigionare il re, che con piccolissima scorta viaggiava: ma avuto sentore dell' attentato la fiorentina repubblica, mandato rapidamente un ragguardevole corpo di truppe, scortò Carlo al di là dei confini di Siena.

Si accesero più che mai gli odii, e fecero presentire come senza un qualche sanguinoso fatto, impossisibile fosse placare gli animi esacerbati. Perlochè tanto gli Aretini che il Comune di Firenze si diedero a preparare armi: ebbe questo, oltre gli aiuti delle città confederate, soccorsi dalla Romagna e da que' di Bologna; e gli Aretini comandati dal feroce loro Vescovo, a cui si erano uniti coi propri vassalli e consorti il conte Guido Novello, Podestà allora di Arezzo, Buonconte di Montefeltro, e Guglielmino de' Pazzi, quantunque inferiori di numero, fidavano interamente nel valore e nella esperienza del loro intrepido condottiero. Finsero i Fiorentini, comandati da Amerigo di Narbona, generale inviato loro da re Carlo, di venir verso Arezzo per la Valle dell' Arno, avendo piantate le insegne il dì 13 Maggio a Ripoli; ma trasportatele alla riva sinistra dell'Arno si avviarono pel Casentino ad attaccare le castella del conte: Guglielmino, per difendere più agevolmente Bibbiena, mosse le genti per la medesima parte: s'incontrarono i due eserciti presso Poppi a Certomondo; e gli Aretini, benchè inferiori di numero, non recusarono la battaglia, anzi venuti aspramente alle mani in un piano, detto Campaldino, agli 11 di Giugno, ruppero le file de' Fiorentini, i quali sarebbero stati interamente disfatti, se la virtù di Corso Donati non fosse giunta in tempo a disperdere il terrore e la confusio-

ne de' vinti. Aveva costui un eletto corpo di cavalieri e pedoni di Lucca e Pistoia (era di questa ultima Podestà), e conoscendone Amerigo il naturale feroce e impaziente gli fè precetto, pena il capo, di non entrare senza ordine suo in battaglia. Fremeva il Donati, vedendo pel capriccio altrui quasi andar in fuga i suoi, e presentendone la sconfitta vicina, e nulla curando l'ordine avuto e la pena, lanciatosi vigorosamente nella battaglia ferì gli Aretini per costa; i quali, fatti soverchiamente arditi dalla già conceputa speranza della vittoria, avevano cominciato a distendersi: onde giunse egli non solo a ristabilire la pugna, ma a porre il disordine e la confusione nell'inimico. — Le quadrella piovevano, scrive Dino Compagni; gli Aretini n' avevan poche, ed erano feriti per costa, ond'erano scoperti; l'aria era coperta di nuvoli, la polvere era grandissima. I pedoni degli Aretini si metteano carpone sotto i ventri de' cavalli colle coltella in mano, e sbudellavanli; e dei loro feritori trascorsono tanto, che nel mezzo della schiera furono morti molti di ciascuna parte. — Non operava così virtuosamente come il Donati il conte Guido Novello, al quale, guidando egli un corpo di riserva, era stato ordinato di entrare in battaglia; vedute disperate le cose (e quel che è più probabile per poco valore, essendosi mostrato già pusillanime nella giornata di Colle); senza colpo ferire staccatosi dagli Aretini, ricoverò colle genti delle sue terre nelle proprie castella. Possono, credo, appropriarsi a costui, le parole lasciateci dal già mentovato storico sul fatto di Campaldino cioè: — Molti quel dì ch'erano stimati di grande prodezza, furono vili, e molti, di cui non si parlava, furono stimati. — Posti in pienissima rotta si ricoverarono gli Aretini in città; alle cui mura, mancando un pezzo, ripararono tosto con travi ed altre fortificazioni di legno, accingendosi tutti di unanime voto a disperata difesa. Il vescovo Guglielmino nel suo settantesimo anno possedendo tuttora il vigore e la ri-

solutezza della gioventù, dopo aver adempiuto agli uffici di ottimo capitano e soldato, sopravvivere non volendo ad una tanta vergogna, gittatosi nella mischia morì valorosamente colle armi alla mano. Unì questo vescovo ai politici, militari talenti, che il fecero distinto in que' tempi di rappresaglie e di sangue; e se egli abusò, essendo ecclesiastico, della temporale autorità, ingiustizia sarebbe lui condannare con troppo severo giudizio, mentre i costumi, o piuttosto gli abusi soverchi, tolleravano negli ecclesiastici il maneggio delle armi (1). Arezzo godette di straordinaria potenza sotto Guglielmino, il quale ne resse per quaranta anni la chiesa; e quella città che avea gareggiato co' primari stati d'Italia, giungendo a incutere lo spavento nelle repubbliche di Firenze e di Siena, dopo la morte del suo Vescovo decadeva, come Pisa dopo il sanguinoso fatto della Meloria, dall'acquistato splendore. Molti de' principali dell' esercito degli Aretini ebbero la sorte medesima dell' Ubertini, tra i quali Guglielmino de' Pazzi, Buonconto da Montefeltro (2), ed altri, che da' soldati

(1) Il Papa facendosi da lui la guerra ai figli del secondo Federigo, privò l'arcivescovo di Magonza della sua chiesa, perchè avea recusato, allegando essere inconveniente ad ecclesiastico, di prendere le armi.

(2) Di costui finge l'Alighieri, che trovossi nel suo 24° anno al fatto d'arme di Campaldino, di trovar l'ombra nel Purgatorio (Canto V), e così gli favelli:

. . . . Qual forza
Ti traviò sì fuor di Campaldino
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispose egli, a piè del Casentino
Traversa un'acqua, che ha nome l'Archiano,
Che sovra l'ermo nasce in Appennino.
Là 've il vocabol suo diventa vano
Arriva' io, forato nella gola,
Fuggendo sempre e insanguinando il piano.
Quivi perdei la vista e la parola . . . .
. . . .
. . . .

fiorentini, già usi alle sconfitte ed ora insuperbiti dalla ottenuta vittoria, e da' villani furono vituperosamente ammazzati. Fu la detta rotta come già dissi, alli 11 di Giugno del 1289. Circa a due mila soldati, dalla parte degli Aretini, insanguinarono il piano, e que' di Fiorenza cogli altri collegati, di cui tacciono gli storici il numero degli uccisi, compirono il loro trionfo colle insegne degli inimici e co' prigionieri, di cui molti scannarono con onta e vitupero grandissimo della propria nazione. L'elmo e lo scudo dell' estinto Ubertini furono appesi in trionfo dai vincitori nel tempio di S. Giovanni, dal quale vennero tolti dal Granduca Cosimo III dei Medici, il quale opinò disdicevole il lasciar più oltre esposto alla vista del pubblico un monumento perenne dell' abuso fatto delle armi dagli ecclesiastici.

Non volendo i Fiorentini lasciar dietro loro luoghi forti o per natura o per arte, indugiarono otto giorni, recandosi ad assaltare inutilmente Bibbiena, ad arrivare ad Arezzo, e diedero agio così a' suoi abitatori di accingersi a forte e disperata difesa: e l' esercito confederato dopo avere inutilmente tentato colle macchine da guerra e col fuoco di abbattere i ripari nemici, dovè, dopo avere scagliato ad insultare l'estinto Vescovo dentro le mura della città un asino colla mitra in testa, ritirarsi in Firenze; ove avendo la nuova dell' ottenuta vittoria rallegrati smisuratamente gli animi degli abitanti, furono ricevuti i drappelli de' vincitori onorevolmente dal popolo e dagli ecclesiastici, i quali non ver-

. . . .
. . . .
. . . .

Lo corpo mio gelato in sulla foce
  Trovò l'Archian robesto; e quel sospinse
  Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce
Ch'io fe' di me, quando il dolor mi vinse:
  Voltommi per le ripe, e per lo fondo,
  Poi di sua preda mi coperse e cinse.

gognarono mai benedire le armi del fratricidio quando loro giovarono.

Essendo Potestà d'Arezzo il conte Galasso da Montefeltro, e radunatisi i Guelfi d'Anghiari e della summentovata città ad esercito, fu conchiusa la pace fra i Castellani e gli Aretini, e fu capitano de'Guelfi in Toscana Amerigo di Narbona. Fin da quest'anno (1292) trovasi a Potestà d'Arezzo il celebre Uguccione della Faggiuola, il quale fu nell'anno seguente riconfermato in tal carica. Non abbattuti gli abitanti d'Arezzo (1298) dalle sofferte sconfitte, spinsero ben presto le armi contro que' di Città di Castello, e ne scorsero il territorio capitanati da Mastinello di Cagli, lor Potestà, che per le cose operate nell'anno seguente fu assieme al conte Federigo da Montefeltro in tale carica rifermato. Cominciava intanto a distinguersi nelle guerre del tempo (1300), singolarmente nella presa di Gubbio fatta in compagnia del celebre conte Galasso da Montefeltro, Uguccione della Faggiuola, i cui partigiani furono dai Perugini e dagli altri Guelfi dalla summentovata terra quasi subitamente cacciati. Distinguendosi Uguccione (b) per militare virtù e politica valentìa fu spedito dagli abitanti d'Arezzo (1302), di cui era Potestà, a Papa Bonifazio, dal quale onorevolmente accolto, tanto operò che fu conchiusa la pace tra i Guelfi e i Ghibellini d' Arezzo. Sconfissero poi gli Aretini capitanati dal Potestà loro Guido da Montefeltro, il quale avea surrogato in tale carica Uguccione della Faggiuola che ne era stato violentemente dimesso, le masnade de' Fiorentini a Cenina, essendosi anteriormente impadroniti di Castiglione Aretino e Montecchio tenuti da' Fiorentini, i quali giunti nel contado aretino aveano gagliardamente munito Laterina e incendiato Montorio.

(1304) Intanto gli Aretini sotto la condotta del conte Federigo da Montefeltro loro Podestà e capo di parte imperiale e de' Bianchi, scorrevano fin sotto le mura della città di Firenze alla porta alla Croce, e tol-

tone il chiavistello, il ponevano a insegna trionfale nel maggior loro tempio di san Donato; i militi che erano rimasti in città debellarono una masnada del Comune di Firenze, che trovavasi a Laterina, uccidendone cinquanta uomini a piedi; per lo che riebbe il Comune d'Arezzo la terra di Laterina, la quale era stata da'Fiorentini tenuta per quindici anni. Imbaldanziti gli Aretini dai riportati vantaggi (1306), mossero coi loro fanti e cavalli allo Spedaluccio incontro a'Pisani, i quali non apparvero; onde eglino decisero ritornare alle case loro, non recando guasto alcuno od ingiuria al contado. Venuto l'esercito de'Fiorentini (1307) sul contado aretino unitamente ad altri loro attenenti e consorti in Toscana, e distrutte molte terre degli Ubertini e castella del Vescovo, si soffermò a Gargonza: il che inteso da Napoleone, legato apostolico, che si trovava in Arezzo con piccola scorta di uomini d'arme, si recò ad affrontare l'inimico (tanto più che essendo insorto tumulto grandissimo fra i cittadini temeva i Verdi ritornassero); il quale avendo preso Gargonza e distruttala col castel di Ciggiano, si apprestava a recare più gravi danni al contado: ma appena intesa la venuta del legato apostolico, quasi rotto da subita sconfitta, abbandonati gli arnesi da guerra, si ritirò: per lo che il legato ritornò senza combattere colla soldatesca in Arezzo. Rimetteva incautamente in città Francesco di Tasso degli Ubaldini, Podestà, Uguccione della Faggiuola ed i Verdi (1308); il che dispiacque grandemente al popolo, che avversava a parte imperiale ed a cui si atteneva Uguccione ponendo ogni cura, e insultando al pubblico malumore, nel prediligere i Tarlati ed i Ghibellini (Verdi). Si adunarono i Tarlati con altri magnati ed autorevoli cittadini ed una quantità di popolo, tutti attenenti a parte imperiale, nell'abbazia di santa Fiora, e scacciato vituperosamente dalla città Francesco, elessero Ciappetta da Monteaguto in Capitano del popolo, e a Podestà Uguccione. Ma avendo poi fatto i Tarlati penetrare segre-

tamente nelle loro case non piccola quantità di pedoni, temendo il popolo per la sua libertà, corse rapidamente alle armi; e gettatosi su' Tarlati li sconfisse, e con grandissimo loro danno cacciatili dalla terra, atterrò e diede alle fiamme i loro edifici in Arezzo. Non portandosi molto bene Uguccione co' cittadini, venne ad aperto litigio col summentovato Ciappetta (1309); onde tutta la città fu subitamente in tumulto, e corse rapidamente alle armi; incominciata atrocissima pugna, durò fino al vespro del giorno consecutivo: di che approfittarono i Tarlati, i quali entrati co' loro attenenti e vassalli in città e sconfitto Ciappetta, i Guelfi e quanti tenevano per lui, e decapitato Monalduccio di Soldano trovato in casa di Farinata degli Ubertini, e banditi trentuno cittadini di parte guelfa, furono rimessi dai propri fautori in Arezzo. Intanto che accadevano queste cose (1310), essendosi i Fiorentini spinti a depredare il contado fino a Turrita, Uguccione profittando delle forze del Comune d'Arezzo, di cui era Podestà e Capitano, gettatosi con esse in Pisa, se ne rese improvvisamente signore. Gli storici concorrono tutti a fare di questo intrepido personaggio il più eccellente capitano de' tempi suoi: e difatti parea che la natura formato lo avesse alle più dure fatiche e al maneggio delle armi: smisurato della statura, robustissimo delle membra, narravansi di lui le più maravigliose prodezze, e come una volta abbandonato da' suoi, in mezzo ai nemici e malamente ferito, giungesse a mettersi in salvo, riportando confitti nell' amplissimo scudo tredici verrettoni, e quattro partigiane scagliategli addosso dagli inimici. Deve ad Uguccione la famiglia della Faggiuola la sua rinomanza; imperocchè nato nel distretto d'Arezzo, in que' tempi, come abbiamo altrove accennato, estesissimo dell' Appennino che sovrasta a Sansepolcro (in luogo detto la Fajuola, i cui ruderi giganteggiano ancora fra faggi e scoscesissime rupi) di nobile origine, agiato dei beni della fortuna, perchè furono i suoi,

giusta gli storici più accreditati, della consorteria dei conti di Montefeltro, e datosi al mestiere delle armi, insieme con Maghinardo da Susinana ed altri tenenti parte imperiale militò contro i Bolognesi, poi con Azzo marchese d'Este, indi cogli Aretini, de'quali fu Capitano e Podestà; e ben accetto all'imperatore medesimo fu spedito vicario alla genovese Repubblica. Ritornato da Genova, lo elessero i Pisani a lor condottiero, e si rese pernicioso non meno alla pisana libertà che stato non fosse a quella degli Aretini. Essendo Tile de' Filippeschi di Civitavecchia eletto a Podestà e Capitano di Arezzo (1311), i figli de' Tarlati e i Bostoli fecero tra loro la pace; fu questa seguita da quella di tutti i Ghibellini e Guelfi conchiusa presso il castello di Civitella, e fu il Vescovo Ildebrandino (1) elevato, ad unanime voce, dagli Aretini medesimi a Podestà e signore. Trovandosi l'imperatore Arrigo ad esercito a Brescia (in Lombardia) spedì vicario in Arezzo Simone da Padova, il quale improvvisamente morì. Venuto dopo la di lui incoronazione, accaduta in Roma, l'imperatore in Arezzo (1312), avendovi parimente spedito a vicario Giovanni Caligine da Padova, fu festeggiato dal popolo e dai più autorevoli cittadini; e indi a pochi giorni, vedendo, come i Fiorentini recusato avessero di sottomettersi a' comandamenti di lui, lasciata la summentovata città, si recò contro il Comune di Firenze, e scontrate le sue masnade all'Incisa, castello de'Fiorentini, le sbaragliò. La qual cosa felicemente eseguita, si diresse coll'esercito verso Firenze, e pose il campo al monastero di san Salvi seguìto da non pochi Aretini ed altri suoi

(1) Avea questo Vescovo, mosso a compassione de' nobili di contado fuorusciti, e avanzati alla rotta di Campaldino, ordinato che ritornassero ad abitare in città. Ma pretendendo costoro, che la plebe non avesse parte ne' magistrati, seguì nuova rottura, e sorsero inferocite viepiù le fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini; questi col nome di *Verdi*, quelli di *Secco*. E quantunque il Vescovo e il Conte facessero ogni sforzo a riunire gli animi, tutto fu invano. (V. *Farull. Ann. Aret.* pag. 47).

partigiani. Questo imperatore, avendo onorato col vessillo d'armi Tarlato e il Saccone nella incoronazione sua avvenuta nell'anno medesimo in Roma, e concessi privilegi grandissimi a molti suoi aderenti, erasi guadagnato viepiù l' affetto dei Ghibellini toscani non solo, ma di tutta Italia eziandio; onde cogli aiuti loro, sia d' uomini che di denaro, sperava colla presa di Firenze, ove i fautori della Chiesa avevano la sede precipua, abbattere il partito guelfo in Toscana. Incendiarono gli Aretini il Pino, luogo posto vicino a Firenze; e l' imperatore levato il campo dal monastero di san Salvi, ov'era dimorato fino all' ultimo di ottobre, argomento di letizia e di alte speranze alla fazione dei Ghibellini e di terrore grandissimo a quella de'Guelfi, stette alcuni giorni al ponte a Ema: e trasferitosi quindi a san Casciano e a Decimo, ed ivi alloggiato per più mesi colle proprie masnade, le quali non cessavano dal danneggiar le campagne, e condottosi poi a Poggibonsi, il quale appellossi per tale avvenimento Monte Imperiale, recavasi a Pisa. Spedì Arrigo a suo vicario in Arezzo (1313) ser Filippo di Caprona cittadino pisano, a cui succedeva indi a poco il conte Federigo da Montefeltro, il quale terminò l' anno. Arrigo, fatti venire dall'Alemagna mille uomini d'arme, incamminossi verso la Puglia con tutto l'esercito, mentre un' armata navale composta di cento trenta legni portavasi alla volta di Napoli. Per san Miniato, pel campo de' Fiorentini, per Colle di Val d' Elsa recossi l'Imperatore nelle vicinanze di Siena; e venuto a Colle, e soffermatosi ivi alcuni giorni cavalcò colla sua gente alla volta di quella città, da cui partiva recandosi a Buonconvento, terra nel contado senese; ove ai 24 d'agosto per intemperanza o per veleno, giusta gli storici non aderenti al suo partito, e per gli annalisti di fazione imperiale, santamente dalla vita del tempo a quella eterna passava (1).

(1) Il Muratori nelle note al poema di ser Gorello, notaro aretino, pone la morte di questo principe all' anno 1312.

(1314) Dominavano in Lucca gli Obizi; fremevano i Bernarducci loro contrari; e invano il Vicario di re Roberto e Gherardo di san Lupidio si affaticavano a tener fra di loro la pace: Uguccione, profittando delle divisioni e degli odii che vivevano animatissimi tra i due partiti, e tenendo occulte pratiche co' malcontenti, e fra questi con Castruccio degli Antelminelli, marciò improvvisamente su Lucca il 14 giugno con sceltissima gente, ed essendogli da' fautori suoi aperta segretamente una porta, entrò in città. Fuggirono i cittadini precipui che tenevano parte guelfa e il vicario del re; e la terra, singolarmente il palazzo del regio vicario, fu posta a miserevole sacco: non rispettarono le genti dell'Uguccione il tesoro pontificio tratto da Roma e da' suoi contorni dal Cardinale di Santa Fiora, e deposto per ordine del Pontefice in san Frediano, il quale giungeva a un milione di fiorini d'oro. Tutto fu preda della feroce avidità della soldatesca, che nulla rispettando e il pudore delle vergini e il decoro delle matrone più nobili, rese la infelice città compassionevole teatro ad orribili scene. Durarono tai nefandissimi eccessi otto giorni, dopo i quali tornarono alle propie mura i Pisani, lasciando Uguccione alla guardia di Lucca, con buona scorta di gente, Francesco suo figlio. Rimase costernata la fiorentina repubblica alla nuova d'un tanto e sì inatteso disastro, e preparossi gagliardamente ad una guerra pericolosa e difficile. Aveano, sin dalla morte dell'imperatore, i Fiorentini concesso per alcuni anni il governo della loro città (quando fecero lega col re Roberto di Napoli), con patto che non ne fosse alterato il sistema, al re Roberto, il quale vi avea spedito con poca truppa un vicario. Ma vedendo il monarca ora imminente il pericolo, vi mandò con una eletta truppa di 300 cavalli il suo fratello minore Pietro conte di Gravina, che guadagnatosi in pochissimo tempo colla graziosità dei modi e colla leggiadria dell'aspetto l'animo de'Fiorentini, e' vollero che in di lui arbitrio fosse la nuova creazion de' Priori, e degli altri

Magistrati; nella qual scelta accontentò maravigliosamente il desiderio di tutti. Importando moltissimo alla repubblica fiorentina diminuire il numero de' suoi nemici, conchiuse la pace cogli Aretini (1), i quali uniti ad Uguccione non avrebbero chè rese più difficili le di lei condizioni: fecero pure quest'ultimi la pace del pari con quelli di Siena. Riescita a male l'impresa di Uguccione a Pistoia, e vedendo i Fiorentini con qual uomo avessero a fare chiesero nuovi soccorsi al re di Napoli, il quale vi mandò, ma di cattivo animo, il suo fratello Filippo principe di Taranto; chè conoscendo la leggerezza dell'indole di costui, temeva alienar gli potesse gli spiriti de' suoi alleati: pure cedendo alle sue premurose richieste lo spedì col figlio Carlo con 500 cavalièri in Toscana. Caduta Lucca, i Fiorentini si diedero a fortificare, come luogo importantissimo alle difese, il castello di Montecatini. Uguccione prevedendo che i Fiorentini gli sarebbero contro, raccolte quante genti potè di Pisani, di Lucchesi e di truppe del Vescovo d'Arezzo, de' Conti di Santa Fiora (1315) e di quanti tenevano parte imperiale in Toscana, si mosse ad attaccare il castello di Montecatini. Non tardò la repubblica di Firenze colle città collegate di Bologna, Perugia, Gubbio, Siena, Pistoia, Prato, Volterra a preparare convenevole esercito, che colle truppe del re di Napoli portò al numero di tremila cavalieri e di trentamila pedoni, dandone il comando supremo al principe di Taranto, il quale marciò rapidamente alla volta di Montecatini, cui Uguccione assediava. Erano le genti dell' Uguccione inferiori di numero, ma superavano quelle de' Fiorentini per militare virtù e per la esperienza del capitano. Stettero qualche tempo i due eserciti a fronte, separati dalla Nievole, pic-

(1) Nella pace conclusa tra la repubblica di Firenze e gli Aretini di parte imperiale, trovansi compresi i Brandaglia, i Pazzi di Valdarno, i signori di Talla, i Barbolani di Montauto, *et omnes de domo ejus qui non possint intrare in ipsam civitatem* (Arezzo), *nec prope ipsam venire ad duo milliaria.* (V. cav. Lorenzo Guazzesi, Opere, t. 2.)

colo fiume che separa le alture di Montecatini e di Monsulmano. Facevano i Fiorentini, essendo il capitano loro malato gravemente di febbre, delle piccole scorrerie presso il campo pisano, onde incitare i nemici a combattere, e vedendoli immobili credévanli intimoriti. Cercava non diminuire, ma accrescere una tale fiducia Uguccione, il quale credendo gli fosse intercetta la via per le vettovaglie, finse di ritirarsi in buon ordine, pronto a battaglia se occasion gli si offrisse. Il seguiva d'appresso l'esercito fiorentino in poco buon ordine, come se già avesse ottenuta una completa vittoria: arrestatosi Uguccione, e d'assalito fattosi assalitore, e fatta attaccare la vanguardia nemica, composta di Senesi e di Colligiani, da 150 de' migliori soldati condotti da Francesco suo figlio, e da Giacotto Malespini fuoruscito fiorentino, fu quasi subito rotta; corsero e Francesco e Giacotto sulla schiera di Pietro, ov'era il nerbo dell'esercito; e benchè il pericolo fosse grandissimo per gli assalitori, niuno voltò le spalle e si fecero quasi tutti tagliare a pezzi. Allora Uguccione con 800 cavalieri tedeschi, che formavano il fiore della sua truppa, gettatosi gagliardamente sull'inimico, giunse a mettervi siffattamente il terrore, per cui i Fiorentini ebbero una tremenda e memorabile rotta; e rimasto morto nella battaglia il figlio di Uguccione, non mutando l'infelicissimo padre all'infausta nuova d'aspetto, ordinò a' suoi che non facessero prigionieri, ma che ad uccidere, tanto potevano in lui l'ira, il dolore e l'odio pe' Fiorentini, soltanto attendessero. Di lugubre celebrità fu la giornata di Montecatini per la morte di Piero fratello del re di Napoli, rimasto probabilmente immerso in qualche padule, e il cui cadavere non fu trovato, e per quella di Carlo figlio del principe di Taranto suo nipote, e di molti precipui de' Fiorentini e delle collegate città: cosicchè, narrano gli storici, si videro qualche tempo molte delle principali famiglie di Napoli, Firenze, Bologna, Siena e Perugia, quasi interamente vestite a lutto. Fra i più distinti individui si annoverarono quelli di 114 delle più

illustri fiorentine famiglie, Carlo conte di Battifolle, Caroccio, e Brusco, guerrieri de' più estimati; e dall'altra parte, oltre il figlio d'Uguccione, vi rimase il di lui compagno Giaccotto, che portando la insegna imperiale, non lasciò strapparsela dalle mani, benchè mortalmente ferito. Vi fu ferito eziandio Castruccio degli Antelminelli. Gli avanzi dell'armata de' Fiorentini si dispersero verso Pistoia, Fucecchio, Cerbaia, restando molti miserevolmente annegati nei pantani della Gusciana. Avvenne questa battaglia il 29 d'agosto. Il corpo del principe Carlo fu di splendide esequie onorato da' Fiorentini, e quello di Francesco seppellivasi dal padre in uno de' cassoni del Campo santo di Pisa col di lui nome segnato. Narrano gli storici che si trovasse a questa battaglia il conte Rainieri da Donoratico, a cui lo stipite de' Reali di Napoli avea fatto decapitare col giovine Corradino il di lui avo Gherardo: e che spinto dall'odio, rinvenuto il corpo di Carlo e calpestatolo con immanissima gioia, si facesse crear cavaliere sul cadavere istesso del suo inimico. Montecatini e Monsulmano si diedero ai vincitori, e seguirono l'esempio medesimo alcune altre castella del fiorentino dominio (1).

Pensando il Vescovo Guido, che morto Ildebrandino, avea fino dal 1311 coi talenti e colla ferocia del celebre Guglielmo Ubertini ereditato il potere della Chiesa aretina (2), a rendere forte vieppiù Arezzo, diede ordine (1319) si cingesse di solide mura e si edificasse la nuova porta di santo Spirito: il che forse a caso non operava l'am-

(1) Narra il Dei nella sua cronaca senese, che gli Ubertini e Pier Saccone Tarlati, il quale condusse seco 140 cavalieri gentiluomini, si trovarono in aiuto di Uguccione della Faggiuola nella funestissima pugna di Montecatini.

(2) Benvenuto da Imola di questo celebre Vescovo nel suo commento su Dante scriveva: « In civitate Arretii ex nobilibus de Petramala fuit unus dominus Tarlatus antiquus, qui genuit Angelum primogenitum ex quo natus est Guido Episcopus arretinus, famosus dominus Arretii vir magnanimus et magnificus, nihil habens clericale; qui Arretium patriam suam magnis honoribus et multis comodis decoravit etc »

bizioso prelato, mentre anelando il supremo potere della repubblica credeva utile il fortificare e l'assicurare viemeglio la sede principale di quel dominio, di cui avevano i di lui antecessori goduto, da' nemici esteriori. Non ingannavasi infatti l' astuto Vescovo nelle sue ambiziosissime mire, chè il popolo eleggevalo indi a poco (1321) a governatore della città col voto di 400 de' più autorevoli cittadini, e della quale, colla grazia dell' imperatore, assumeva quindi l' assoluto dominio. Era questo il fato delle repubblichette d' Italia, che governandosi dapprima sotto il nome e la forma di libero reggimento, erano poi signoreggiate da qualche doviziosa e potente famiglia, e tal era appunto quella de' Pietramaleschi. Fece il Vescovo Guido, dopo aver edificata la porta Buia (1322), inalzare la campana del popolo nel pubblico palazzo, e collocare sovra la torre inalzata dal Comune, essendo Potestà (1318) d' Arezzo il conte Galeotto del conte Guglielmino; e che per ordine del primo Cosimo dei Medici, intento ad abbattere quanto potesse ricordare ai popoli, che ei voleva ridurre ad abiettissimo gregge di schiavi, quanto serbavano ancora di libero reggimento, fu ai 29 novembre del 1539 iniquamente levata. D' interessante persona, la quale goduto già aveva della carica di Potestà e Capitano d' Arezzo stimo ora acconcio accennare il fine miserevolissimo, ad esempio di chi troppo fidando nel potere e sulla punta delle spade, non pensa che, il popolo, spogliata una volta la mansuetudine dell' agnello e la pazienza del somiero, e vestitosi dell'ardir del leone, tutto abbatte e rovescia: cioè del conte Federigo da Montefeltro, il quale se non andò scevro dai difetti inerenti a' principi di quell' epoca, pure avrebbe meritato misericordia e perdono, se a moltitudine che inferocita si leva, fatta impotente a reggere al pondo dell' oppressione e della violenza, favellassero voci d'umanità. Non volendo il popolo d'Urbino, del quale era signore il conte Federigo da Montefeltro, e la di cui casa quella città signoreggiava da

circa quarant'anni, più sofferire la sua dominazione, insorgeva contro di lui, che rifugiò co' suoi, onde sfuggire alla ferocia del popolo, nel proprio palazzo. Ma non potendo più ivi trattenersi per deficienza di viveri colla infelice famiglia, consegnato il suo piccolo figlio ad uno di casa Stafolini, che obliate le ingiurie passate conducevalo sano e salvo alla propria dimora; vestito di sacco, colla corda al collo, sparso di cenere il capo, sperando di ottenere misericordia dal popolo infuriato, si presentò ad esso col suo figlio Preposto, parlando umili parole, amaramente piangendo e venia pietosamente implorando ai misfatti commessi: ma il popolo furibondo, slanciatosi quale tigre sull'infelicissimo conte e sul figlio, il fece barbaramente a brani; e spogliati d'ogni avere, delle armi e dei cavalli gli uomini del conte, che ivi stavano a guardia, li discacciò (1). Del quale infortunio ebbero compassione non poca gli abitanti d'Arezzo, essendo stato il conte, come abbiamo già altrove accennato, Potestà e Capitano loro, e avendo saviamente in tale carica amministrata giustizia. In questo tempo fu dal Vescovo Guido ingegnosamente ripreso il castello di Fronzola, nel contado aretino, già tenuto dal Comune d'Arezzo, ed ora occupato dal conte di Battifolle; caddero pure in mano del Comune Montalone e la torre appartenente al castello medesimo, e le sue fortificazioni furono distrutte per imperio del Vescovo e del generale consiglio. Posto gli Aretini il campo al castello di Focognano, erette trincee, e scavate strade sotterranee che andavano fino alla metà del castello, lo ebbero dopo sei mesi di assedio e dalle fondamenta il distrussero. Andarono quindi ad esercito al castello di Rondine (1323), il quale ubbidir rifiutava al Comune, e postovi assedio, lo ebbero (ai 27 di Luglio) a patti che non fosse atterrato; e alcuni della terra venduti agli assedianti gli averi che ivi tenevano, altrove

(1) Accadde il funestissimo caso nel mese di Maggio.

si ritirarono. Nell'anno e mese medesimo gli uomini e il Comune di Caprese, che aveano rifiutato di ubbidire al Comune Aretino, ed eransi posti sotto l'accomandigia e il dominio dei Conti di Romena, ritornarono spontaneamente alla obbedienza degli Aretini; promettendo pagar loro una tassa di denaro pe' focolari, purchè non oltrepassasse la somma di due fiorini d'oro per ciascheduno di essi. Odiando que' di Caprese i conti di Romena, unitisi agli Aretini, posero l'esercito a Rocca Cenghiata, e la ottennero; e preso quindi Usciano, incendiarono il signorile palazzo dei Conti, e si condussero assieme ai militi di Forlì e ad altri loro attenenti a cingere d'assedio la Rocca di Caprese; e i Tarlati, aiutati dalle genti d'Arezzo e di Forlì s'impadronirono astutamente, avendoli favoriti la notte, di Città di Castello (1).

(1324) Stando l'esercito degli Aretini a campo a Rocca Caprese, quelli che la tenevano pei conti di Romena, inviarono messi a Piero Saccone, fratello del Vescovo, e venuti seco a segreto colloquio, promisero consegnare la rocca fra dieci giorni, quando ricevuto non avessero rinforzo veruno. Ma spediti messi a quanti erano Guelfi in Toscana, e non ricevendo gli assediati aiuto, consegnarono la rocca (ai 7 di Gennaio) al Comune di Arezzo. In quest'anno fu cominciata la guerra dagli Ubertini e dai figli di Biordo e loro consorti contro il Vescovo Guido, che col conte di Montefeltro e dei fuorusciti urbinati aveva gagliardamente battuto Pandolfo dei Malatesta. Prendeva (1325) intanto possesso del Vescovato di Cortona Rainieri di Biordo, ed era splendidamente festeggiato ed accolto da que' cittadini, e onorato d'un gran regalo in cera; onde per tale motivo furono dal Comune d'Arezzo que' beni de' figli di Biordo, che non erano stati peranco distrutti, subitamente atterrati; e fu fatto il Cassero assai bello e forte nell'interno di Castel Aretino.

(1) Ai dì 2 Ottobre.

Salito già il lucchese Castruccio a rinomanza grandissima, e assicurata colla propria la grandezza di Lucca colla giornata di Altopascio, a cui aveva presa non piccola parte il Vescovo Guido colle genti di Arezzo, poteva dirsi arbitro dei destini della fazione imperiale in Toscana, onde que' che per essa tenevano si erano a lui tosto accostati: Guido pure, il quale teneva la Signoria di Arezzo, come abbiamo altrove accennato, dall'imperatore, si era avvicinato a quell'intrepido capitano, e come lui non temendo le armi ecclesiastiche, ma quelle del tempo, rispose alla scomunica (1326) sì ad esso lanciata che al signore di Lucca dal legato del papa sulla piazza di S. Croce a Firenze, col prepararsi più gagliardamente a combattere la contraria fazione. Sotto il vescovo Guido godè Arezzo di non piccola signoria, mentre Lucignano, Chiusi, Fronzola, castello fortissimo di que'tempi sovra Poppi e posseduto dai figli del conte di Battifolle, Focognano, il Castel di Rondine, Bucina in Val d'Ambra, la Rocca di Caprese, Laterina, Montesansavino, vennero per opera sua in potere degli Aretini, e quantunque la distruzione di Laterina, e l'incendio di Montesansavino sieno vituperevoli eccessi, singolarmente in un ecclesiastico, pure un tal operare viene senza dubbio scusato dai tempi, i quali avevano fatto degli ecclesiastici non liberi e coscienziosi propugnatori delle guarantigie dei popoli e ministri pacifici d'amore e di rettitudine, ma avidi ricercatori di temporale dominio, feroci e abbominevoli strumenti di esosa tirannide.

CAPITOLO SECONDO

SOMMARIO

Morte del Vescovo Guido — Gli Aretini costringono i borghigiani a sottomettersi ai regi comandamenti — Eleggono a loro signori per un anno Dolfo e Piero Saccone di Pietramala — Imprese di Piero Saccone — Sua saviezza nel governare — Gli Aretini acquistano non poche castella nel territorio di Massa — Danni recati dalla piena d'Arno nei 1333 — Grandezza della repubblica di Arezzo sotto Pier Saccone — Sue imprese contro i Perugini — Pier Saccone vende Arezzo a Fiorentini — È imprigionato da Fiorentini — I guelfi di Arezzo irrompono contro i Ghibellini — Guglielmo Altoviti capitano di Arezzo riforma il Governo — È per decreto del Duca di Atene decapitato — Il Duca di Atene libera i Pietramaleschi — È cacciato da' Fiorentini — Gli abitanti di Arezzo si riducono a libertà — Nuove discordie tra i Guelfi e i Ghibellini — I Bostoli eleggono a loro talento i priori — I Brendagli scacciano i Bostoli — I quarantotto del Consiglio riformano il Governo — I Brendagli tramano di consegnare il casseretto della città al signor di Cortona — Scoperta la trama, sono le case loro incendiate dal popolo — Giovanni Visconti Arcivescovo e signor di Milano — Sua potenza — Sue imprese contro la repubblica di Firenze — Piero Saccone è fatto prigioniero da' Perugini — L' Oleggio, condottiero al servigio del Visconti ripiega su Bologna — Attentato delle genti dell' Arcivescovo contro il castello di Scarperia — Morte del Visconti — Lascia lo Stato a tre suoi nipoti — Morte di Pier Saccone — Guerra de' Fiorentini contro i Tarlati — Ambizione di Giovanni degli Albergotti Vescovo di Arezzo — E vergognosamente cacciato — Il Cardinale Galeotto Tarlati — I Bostoli chiamano in Arezzo Carlo della Pace — Il Vescovo Varadino è lasciato dal Re al Governo di Arezzo — Il Monarca suddetto vi spedisce a suo vicario il Caracciolo — Sacco di Arezzo — Vicende della regina Giovanna di Napoli — Il signore di Coucy penetra per tradimento in Arezzo, la quale è posta a nuovo saccheggio — Timore de' Fiorentini sulle cose di Arezzo — Comprano questa città per 25,000 fiorini d' oro — Congiura del Conte Mariotto Grifolini per darla a Niccolò Piccinino, condottiero de' Visconti di Milano — È scoperta.

(1327) Il Vescovo d' Arezzo che avea nutrito speranza di erigere sè stesso in signore di Pisa, e che vedeva per la unione del Bavaro e di Castruccio, cui

era in segreto rivale, sfuggirsi il dominio di quella città, la quale sarebbe senza dubbio caduta in mano del signore di Lucca, reclamò altamente e la fede pubblica e il diritto delle genti violato negli ambasciatori, rimproverando Castruccio d'ingratitudine alla presenza del Bavaro istesso, dal quale sdegnato (1) partiva: e inteso come indi a poco avesse Pisa dischiuse le porte all'imperatore, accorato se ne morì (2). Avea egli nell'anno antecedente coronato il Bavaro nella città di Milano (8 di Maggio) (3); e gli Aretini, essendo loro

(1) Gli storici narrano che rimproverando il Vescovo della sua ingratitudine Castruccio, questi in idioma tedesco dicesse: *che le bestie operavano a forza di sproni e di frusta*; e soggiungendo il Vescovo, vedendo ridere il Bavaro, che meglio volesse spiegarsi, replicasse il Castruccio: *che non era il maestro de' ragazzi* (Ist. pistol., Villani lib. 10, Tigr. vita di Castruccio). Morì questo vescovo il dì 6 Ottobre del 1327.

(2) « Anno 1328 cum maximo honore die 21 Octob. venerunt cadavera domini Guidonis episcopi, et Ciuccii Vannis de Petramala Arretium; et fuerunt tunc in civitate omnes clerici parvi, et magni, et iverunt usque ad S. Lazzarum (*dista questo luogo un buon miglio dalla città nella via romana*) cum multis cereis accensis. » (Muratori script. rer. ital. tom. XXIV pag. 856). Fu l' insegna di questo vescovo ambiziosissimo sei dadi d' oro e sovra essi un' aquila in campo azzurro, e lasciando quindi per orgoglio, essendo vescovo di tre città, lo stemma già sovraccennato, in cambio di sei dadi e sopravi l'aquila, fece tre mitre, le quali erano su tutte le porte di Arezzo, e al tempo del Rondinelli se ne vedevano, una ancora a porta S. Biagio (a' tempi di quello scrittore già chiusa) e varie per la città. Nel 1325, come appare da bolla (con cui spogliando i vescovi d' Arezzo del dominio spirituale di Cortona erige il papa di bel nuovo in vescovado cotesta città) di Giovanni XXI detto XXII, la Chiesa di S. Vincenzo della città di Cortona, soggetta già al monastero di S. Flora dell' ordine de' Benedittini di Arezzo, è posta sotto il dominio perpetuo della Cattedrale Cortonese; ed elegge quel papa alla dignità vescovile Rinieri Ubertini, il quale fu sepolto nella istessa città in un sepolcro di marmo nella chiesa di S. Francesco.

(3) « Guido de Petramala Episcopus et etiam Ciuccius Vannis de Petramala cum multis militibus, et cum quinquaginta famulis indutis de uno panno iverunt ad coronandum dominum imperatorem corona ferrea, et die mensis maij episcopus Guido principaliter suis manibus coronavit. » (Ved. gli stor. e ann. aretini di tal anno e il

Podestà Corraduccio da Rocca-Contrata, luogo vicino a Fabriano, non volendo i Borghigiani ricevere il vicario del re Bettino da Pietramala, mossero contro di essi, e superatili in campo, li astrinsero a sottomettersi ai regi comandamenti. Elessero gli Aretini, dopo la morte di Guido, a loro signori per un anno Dolfo e Piero, detto Saccone, di Pietramala (1328). Fu in quest'anno grandissima carestia per tutta Italia, e uno staio di grano valeva in Arezzo soldi 38, e fuori della città 50, e in Fiorenza costava un fiorino d'oro largo (1). Essendo accaduta la presa d'Jesi (1329), e fatta la pace tra Pistoia e Firenze, elessero que' di Santo Sepolcro a loro signore il summentovato Bettino, e gli Aretini a lor Podestà, per comandamento di Piero Saccone Vicario imperiale, Guido Novello da Alviano. Capitanati questi da Piero Saccone, mossero contro San Sepolcro con gran quantità di pedoni e di cavalieri, e, avendone Piero acquistati privilegi dall'imperatore, posero il campo alla terra di Battifolle. Essendo poi, fino dal dicembre, usciti i Borghigiani dalla propria terra, e portatisi ove trovavasi Piero, vi posero fuoco; onde essendone stati presi e morti circa 200, furono i prigionieri condotti a Montecchio; il che cagionò, durando la carestia dei viveri nella città e contado d'Arezzo, che ottenessero i Tarlati Borgo San Sepolcro. Piero sprezzatore d'ogni più arduo pericolo, e d'intemperante ambizione debellò a più riprese il Vescovo di Arezzo con tutta la famiglia degli Ubertini; pose in costerna-

cav. Lorenzo Guazzesi opere sull'antico dominio dei vesc. d'Arezzo t. II pag. 70-71).

(1) Narra il *Farulli* ne' suoi già citati *Annali aretini* che in quest'anno medesimo Roberto Tarlati, fratello dell'estinto vescovo, assediasse con fiorito esercito Borgo S. Sepolcro, e dopo 8 mesi e 5 giorni d'assedio il prendesse a patti il dì 10 Marzo, lo saccheggiasse e facesse morire alcuni de' suoi cittadini precipui (V. Farulli *Ann. aret.* pag. 61): si difendessero i Borghigiani con estremo valore, ma traditi fossero da alcuni di casa Bocognani, i quali consegnarono *a ore 8 di notte il 24 Marzo la porta de' ladroni* (?). (v. luo. cit.)

zione vivissima i marchesi del Monte di S. Maria, rapì a Neri Della Faggiuola la signoria di Massa Trebaria, soggiogò e sottomise all' impero di lui tutti i feudatari degli appennini. Per lo che sostenere non potendo una tanta grandezza Perugia, come quella che pretendeva avere diritto su' Cagli ed in Città di Castello, fatta segreta lega co' nemici di Piero, diedesi a procacciar la vendetta di oltraggi siffatti, e tentò togliergli S. Sepolcro; il che infatti, come in seguito sarà detto, accadeva. (1332) Impadronivasi Ricobaldo da Pietramala di certo castello nel territorio di Massa; e gli uomini di Valdinebola, posti nel territorio di Massa, cominciarono a tenere il detto castello pel legato di Romagna. Perlochè Piero coi militi e cogli uomini della città d'Arezzo andato al summentovato castello, lo atterrò; quindi cavalcò a Colle-Riva e sulle terre di que' Della Faggiuola, e recatovi grandissimo danno, pose ivi le alloggiamenta: di che risentivasi il Comune di Firenze, e spediva a Piero Saccone messer Pino della Tosa, affinchè il persuadesse a togliere l' esercito dai beni di que'Della Faggiuola; ciò fecero gli Aretini, ed ottennero il castello di Pieve. Facevano i Pietramaleschi, cioè Piero e Tarlato da una parte, e il conte Simone da Battifolle dall'altra, alla presenza di molti autorevoli cittadini di Arezzo, la pace: e tenendo Piero il castello di Val di Buoi fu distrutto, e i di lui uomini tolti dal Vassallaggio.

Quantunque alcuni pretendano che il Comune di Firenze desse il primo l' esempio di semplicità nell' abbigliamento del popolo, gli annali aretini offrono, che Piero Saccone emanasse prima una simile legge, vietando sì all'uno che all'altro sesso di portar oro, argento, margarite, ed altri ricchissimi adornamenti, di cui facevano i doviziosi strabocchevole abuso. Operò saviamente eziandio emanando altre leggi su' mortorii e i conviti, affinchè la frugale semplicità, il decoro della religione, la domestica economia e la pubblica grandezza fossero

a' cittadini unico desiderio, e creava a presiedere a ciò un magistrato appellato Uffiziale del freno. Imitarono poscia sì laudevoli leggi e Fiorentini e Senesi. Consegnava Neri proditoriamente Mercatello (1333) (1), tenuto da Piero Saccone, e gli Aretini uniti a' Senesi portavano le armi contro i Pisani, che scorrevano i loro territori, e asserivano spettar loro il dominio diretto di Massa.

Piero Saccone andò coll' esercito a Mercatello, che perduto per mala custodia, era stato da Neri Della Fagiuola vigorosamente ripreso. Vennero, avvertiti dell'arrivo di Piero, gli ambasciatori della Sede apostolica a persuadere il Saccone a smettere dall' impresa, essendo il detto castello col territorio di Massa soggetto alla chiesa. Il quale avviso non curando nè punto nè poco il Tarlati, provò Neri di espellerlo coi militi del legato; ma erasi Piero siffattamente fortificato, onde non gli poteva giungere danno veruno. Vennero in soccorso del Saccone 200 uomini della città di Siena, e varii altri da Montepulciano alla custodia di Castiglione aretino, e 600 uomini a piedi del Conte di Battifolle a quella di Arezzo, e furono confinati, onde togliere motivo a nuovi dissidii, alcuni dall' accennata città. Ebbero gli Aretini (a 23 di giugno) il summentovato castello, ed altre non poche castella nel territorio di Massa. Narrano gli storici che ai 24 di novembre venne un diluvio grandissimo d' acqua, per cui tanto crebbero le acque d' Arno, che 22 case del Borgo della città (Arezzo) diroccarono, e tutti gli abitanti fuggiti dai domestici tetti ripararono, clamorosamente piangendo, sovra i più alti poggi. Furono nel tempo medesimo rovinati dall' acqua d' Arno i ponti alla Carraia, Vecchio, e di S. Trinita di Firenze.

(1334) Poneva il Saccone l' esercito presso il ca-

(1) Essendosi Neri Della Faggiuola raccomandato ai Perugini, ebbe Città di Castello, Borgo, Anghiari, onde i Tarlati ingelosirono; e da ciò nacquero i semi delle divisioni de' Pietramaleschi.

stello di Elice; il che penetrato da Neri d' Uguccione Della Faggiuola, radunò 600 uomini d'arme della città di Perugia, e andò ad aiuto, con altri militi ed uomini a piedi, del legato apostolico e dell' assediato castello; ma Piero cavalcò e postosi ad un luogo forte nelle alpi, impedì che gli uomini d' Elice potessero avere soccorso. Ponevansi, fatti accorti del passato pericolo, que' di Massa sotto l' accomandigia degli Aretini, e furono da Piero Saccone benignamente accettati: e promisero al consiglio generale di Arezzo di portare palii cinque nella festa di S. Donato.

Sotto il comando di quello intrepido condottiero volgevano prosperamente le cose del Comune d' Arezzo, che dopo otto mesi d' assedio ebbe Casteldaccio eziandio. Pel valore di Piero, erede della potenza e dei talenti del vescovo Guido, l' aretina repubblica (1335) erasi impadronita di Città di Castello, del Borgo, di Cagli, di Massa Trebara con tutte le castella e terre appartenenti a questa città; dal che avvenne che per l' ampiezza del territorio e per la virtù delle armi, avevano i Tarlati siffattamente accresciuta la potenza aretina, da eccitare non solo la invidia, ma la vigilanza della repubblica di Firenze, che alla supremazia di Toscana tutta aspirava. Tenendo que' di Perugia, segreti emoli degli Aretini, celate pratiche cogli avversi ai Tarlati, s' impadronirono del Borgo (1), e fatti arditi dall' ottenuto successo, unite le forze loro con quelle di Guglielmo signor di Cortona (il quale cavalcò per la Valle di Chio, e recatovi grandissimo danno, pose il campo coi militi ed uomini a' piedi della città di Perugia in Castognano e lo asserragliò); fecero delle scorrerie sul contado aretino, credendo che codesti abitanti

(1) Fu preso da Neri di Uguccione Della Faggiuola, il quale vi entrò per notturna sorpresa (15 aprile) con 50 uomini, essendosi mosso con essi da Urbino, il quale dista miglia 30 dalla terra summentovata, dicendo essere sua intenzione di recarsi con 300 militi di Perugia alla volta di Rimini.

intimoriti dalla perdita del Borgo non avrebbero osato uscir fuora dalle loro mura: ma il Saccone fattosi loro incontro li assalì e li ruppe perseguitandoli fino a Cortona, ove atterriti si chiusero, lasciando che gli Aretini corressero, devastandole, le perugine campagne fin sotto alla stessa città (1). Ad onta però della vittoria ottenuta

(1) Pier Saccone toltosi da Borgo S. Sepolcro andò co' suoi ed il popolo d' Arezzo a Castiglione aretino, e presa ad insegna la *corona e la croce* in reverenza ed affetto di Arrigo di Stefano di Colonna capitano degli Aretini, prima di uscire da Castiglione, cavalcò e si pose ad alloggiamento a Rumpercario, e ordinò i suoi in battaglia in luogo detto *Palazzo di Martino*: dopo essersi impadronito del primo, secondo e terzo serraglio de' Perugini, luogo fortissimo; ributtò gli sforzi dell' inimico e lo sconfisse uccidendogli 54 uomini, e facendone prigionieri 300, tra i quali fu Cecco di ser Venciolo da Perugia, l' abate di Petroio, molti Cortonesi e lor capitani, i quali pagarono a riscattarsi una considerevole somma di fiorini d' oro. Ebbero i vincitori XXIV bandiere, e incendiarono le case e i palazzi de'Cortonesi.

Epistola domini Tarlati ad Pierum Sacconem

« Messer Tarlato. Pier Saccone salutem. Sabbato dì X giugno ci partimmo da San Sebio a ora di nona, e andammo dal lago alle Terre di quelli di Castelnuovo, e ponemmoci in su una villa, che ha nome Ivoro, la quale è bene di cento case; e nello ardere di questa andammo in Battifolle e Ligniale. Avemmo la Torre di Monte Gualandi tutta, e avemmo il palazzo; ardemmo la sera Sanguinetto, e le Mandoelle, e tutta la Corte di Castelnuovo, e Gonfigna e la Capella. La domenica mattina XI del detto mese, ci levammo da Ivoro, e andammo sulla Corte di Xualino, Sant' Agata, Gliorsolini, le ville di Cornia. e Montegetti, e tutto il Borgo di Passigniano, e averemmo preso il Castello in tutto, e gli uomini apparecchiate le barche per andarsene, se non che noi non volemmo stare a vincerlo, perchè non c'impedisse il nostro andare. Ardemmo la villa di Monte Iuffiano, e di Torricella per andare sovra un castello, che è sopra Piano di Caspano, che ha nome Monte Colegno, et in quello era giunto il Podestà di Perugia con 30 uomini a cavallo, con saettamento, et altro fornimento; e come ci videro subito fuggirono sopra un monte, e lassarono il castello; e in quella sera noi l' ardemmo tutto, che era da dugento case, e murato di muri, e barbacani. Messer Ruberto rimase ivi con tutti i cavalieri e con lo popolo, salvo che con sei bandiere, che vennero meco a un castello, che era presso a due miglia a quello, il quale ha nome Monte Fontesgiano, et è castello di cinquecento uomini molto forte, ben murato di mura e barbacani. Come ci videro venire, abbandonarono il castello,

dagli Aretini ebbero que' di Perugia per tradimento la Città di Castello, la quale fu posta a miserevole sacco dai tedeschi, che ivi stavano; e ser Rodolfo colla propria famiglia si ricovrò con altri foresi nel castello della città, ove non avendo più viveri e speranza di aiuto si arrese; tutti si riscattarono, tranne messer Ridolfo con tre suoi figliuoli, i quali furono condotti prigionieri a Perugia.

e si ricoverarono alle barche, che hanno in lo lago, con tutto il loro bestiame e famiglie, e lassarono il castello tutto fornito e pieno di masserizie, e di grano, e di vino; e noi lo facemmo ardere tutto, et arsoli dentro tanto ben di valuta, che saria impossibile a credere. Tornai al capitano, e a messer Ruberto, e andammo la sera ad albergo in piano di Carpano, la quale è tutta assieme bene da settecento case a modo di una città; e temendo che non ci facesse romoreggiare la notte la gente, che era alla Badia ricoverata, che è in fortezza, richiesi quegli uomini, che vi erano dentro, che io voleva mettere in la Terra due guardie. Non mi volsero dare la Terra, anzi mi fecero balestrare. Per questa cagione le genti combatterono, et avemmola innanzi che fosse notte, sì che vennero alla misericordia per uomini morti; et come noi l'avemmo, io per reverenza del Comune di Pisa . . . . e perchè se i tedeschi fossero entrati dentro, gli averiano tutti morti, e non me ne saria potuto riparare, così ne levai i tedeschi, e fecero un patto con loro, che quelli, che erano dentro diano 300 fiorini d'oro. Stamane, cioè agli XII di Giugno cavalcò parte della nostra gente alla Monacchia, e al Borgo di Fontana presso a Perugia a tre miglia, et arsero esse, e parte della villa di Cerriano, e tornarono a noi a Piano di Carpano, ove noi gli aspettavamo, e indi ci levammo passata Terza, e avemmo essa villa tutta, e molte altre case, che vi sono d'intorno, e venimmo all'Alanchiaello, facendo lì più arsure di ville e borghi, che noi non aviamo a mente. Fra le altre s'arderono Lanchiaello, San Foliziano, Ponte di Valle, Santo Fatucchio, e le ville di Montealieri, la Panicaviola, Vaiola, Paterino, e tutti gli altri borghi, che erano intorno al lago, e di quelli che non sappiamo i nomi. Stasera siamo alloggio allo Spedaluccio, e staremoci domattina, tanto che noi anderemo insieme a sei o otto ville, che sono rimase in lo Chiuscio da lato di quà. Insomma noi siamo tutti appresso a Perugia a tre miglia; e sariemogli stati presso a un miglio, se non che noi non potiamo rimediare al pane. Credo che noi aviamo arse da settecento case, e fatto loro tanto danno, e tanta vergogna, che mai città in sì piccolo tempo ricevette tanta. E riveniamo per tempo domattina a Castiglione: però fate che ci sia del pane. Data allo Spedaluccio dì XII di giugno dopo vespero. » (*Muratari rer. Ital. script. tom. XXIV pag. 874-875*).

Ne godettero i Fiorentini, benchè stretti d'amistà e in pace con Arezzo; la cui potenza, come abbiamo di sopra accennato, ognora crescente, era di non piccolo nocumento alla loro già acquistata grandezza. Ma colla perdita che avevano fatta i Tarlati di Bucina, Galatrona e di non poche castella e luoghi del viscontado, i quali il Tarlato aveva comprato dai loro conti, si chetarono alquanto i timori della repubblica fiorentina (1); la quale collegatasi con que' di Perugia, e ad essa aderendo Ranieri Ubertini, figliuolo di Biordo, e primo vescovo di Cortona, e il di lui fratello Buoso vescovo d' Arezzo (a cui pungevano le ostilità mostrategli dal Tarlati nello scisma insorto tra lui e fra Mansueto antivescovo), i Pazzi, gli Ubertini, que' Della Faggiuola e quanti tenevano parte guelfa, spinsero le sue genti sul contado aretino, incendiandone i grani; e venuti i collegati presso Quarata, e stativi sette giorni, se ne fecero senza quasi

(1) Essendosi recato l'esercito de' Perugini presso a Castiglione Aretino, stette per sei giorni vicino al lago; e toltosi di là si portò alla Noceta, ove credeva ottener Castiglione, avendo alcuni uomini promesso dargliela per tradimento; ma insospettito il Tarlati, recatosi all'improvviso a difenderlo, operò che i Perugini non l'ottenessero. Vennero i Perugini a Quarata, e posero il campo presso Cincelli, e stativi un giorno, indietreggiarono, e cavalcando pel contado aretino incendiarono Montagnano, Alberoso, e tutte le castella che nel piano summentovato esistevano. Gli Aretini persero ancora il castello di Citerna, il cui cassero, non volendo i suoi uomini soffrire dominazione veruna, fu dagli abitanti atterrato. Credendo Guidone di Biordo penetrare notturnamente nel castello di Rondine con 50 militi, aspettandone altri 40 che al giorno seguente dovevano giungergli da Foiano, si spinse contro il detto castello, ma era prevenuto da Piero Saccone, che introdottosi nel cassero con varie baliste, riebbe il castello e fece prigioniero Guidone medesimo con varii degli Ubertini. Venuto poi l' esercito de' Perugini fino al Duomo Vecchio, involarono da cotesta chiesa la colonna di san Pietro apostolo, essendo il dì di domenica (12 novembre), con altre tre colonne. Aspettando Piero aiuto da' suoi non si gettò sovra i rapitori, i quali sarebbero stati da lui subitamente sconfitti, come scrivono i gretti ed ingenui annalisti dell'epoca, credendosi dal popolo che Iddio avrebbe con lui combattuto con innumerevole schiera di cavalieri celesti. (Ved. *Muratori script. rer. Ital. tom. XXIV).*

combattere, temendo que' di dentro porsi a battaglia, ben presto padroni. Riconoscenti furono gli abitanti di Arezzo agli uomini del castello di Lucignano, posto nel loro contado, per la custodia da essi tenuta della loro città, e per le calamità sofferte da que' di Perugia; e riedificarono Monte Sansavino, distrutto, come abbiamo altrove accennato, dal vescovo Guido.

(1337) Stringevano i Fiorentini co' loro confederati la città d' Arezzo; onde Piero stimando inutile il resistere, e preso dall' amore d' un certo guadagno, vendevala loro. Pagarono i Fiorentini il prezzo convenuto al Tarlati (1), ed eretti con ispesa di scudi dodici mila il cassero (cioè la fortezza nel poggio di S. Donato) e la fortezza alla porta di S. Chimenti, concordarono co' Perugini, che ivi tenessero un ufficiale, appellato conservatore di pace e giudice di appello, per anni cinque, e che dopo un tal tempo aver dovessero Anghiari, Foiano, Lucignano e il Monte Sansavino. Sdegnaronsi, per essere rimasti senza mercede, gli altri allegati.

Avendo Piero Saccone (c) (ai 7 di marzo) concluso nella concordia fatta co' Fiorentini (2) che pagato gli avrebbero quarantamila fiorini d' oro, e terrebbero la città in

(1) Il poeta Gorello si slancia con grandissima rabbia per una tale vendita contro Piero Saccone, e fa che Arezzo si lamenti di essere stata proditoriamente venduta *al fiorentin ribello al santo impero*; dal qual operato ne addivenne grandissimo vituperio alla casa, per lo innanzi onorata, de' Pietramaleschi.

« O Petramala, che per messer Piero
Vergogna porta d' aver me venduto,
Questo te fia eterno vitupero etc. »

(*Muratori script. rer. ital. tom. XV. pag. 829*).

(2) « 1337. Die octava martii, sicut placuit dominio nostro Jesu Christo nos ponere in tranquillo, et quieto statu, florentini cum maxima gente peditum, et militum intraverunt Aretium, et quasi omnes cives fuerunt obviam eis, cum fraschis, et ramis olivarum extra civitatem, et dominus Pierus erat cum eis, et tunc firmaverunt populum aretinum qui nunquam fuit, nisi tunc, et pax durabit, et fecerunt capitaneum, qui fuit Bonifacius de Peruzzis et dominum Corraducium de Panciatichis potestatem qui bene se gessit in officio. » (Ann. Aret.)

guardia per anni dieci, recavasi in loro aiuto all'impresa di Lucca, ove, giusta il Villani, fecero costoro hoste sovra detta città a dì 16 maggio. Era stato il Saccone fin dal 30 marzo fulminato di scomunica col Bavaro e i suoi seguaci da papa Giovanni, il quale depose Castruccio dal ducato di Lucca e di Luni, e Piero dalla signoria d'Arezzo, e ogni privilegio ricevuto dal Bavaro con sua sentenza annullò (1). Una tal mutazione nel Tarlati era addivenuta dallo andare poco prosperamente le cose dello Scaligero in Lombardia; mentre l'orgoglio e la soperchia potenza di Mastino avendo risvegliata la gelosia degli altri Signori lombardi, accadde che una gran parte di questi si unirono a' Fiorentini e a' Veneziani per più agevolmente schiacciarlo, tanto più che il tradimento da lui usato contro Piero de' Rossi, signore di Parma, il quale già la tracotanza umiliavane presso il Ceruglio, gli avea l'animo esacerbato di quanti ammiravano in Piero la generosità dello spirito, la cortesia delle maniere, e la esperienza grandissima e la militare virtù. Perlochè non potendo gli Aretini, alleati dello Scaligero, ricevere aiuti da lui e trovandosi a mal partito, che premuti da una parte dai Fiorentini e dall'altra da que' di Perugia, aveano deciso, limitandone però l'autorità, darsi per dieci anni alla repubblica di Firenze; tanto più che stanchi dalle interne ed esterne agitazioni, speravano una qualche tranquillità sotto la protezione di lei.

(1341) Insospettita questa però che volesse Piero Saccone tentare novità in Arezzo, nella seconda impresa contro la città di Lucca (quantunque nella prima guerra di già accennata avessero tutte le forze de'Pietramaleschi combattuto a suo favore e Tarlatino nel giorno che furono i Fiorentini dai Pisani sconfitti, volendo quelli soccorrere Lucca, assai strenuamente pugnando, traversata l'oste de' vincitori, penetrasse in città); e perchè aven-

(1) Trovavasi allora il Papa in Avignone, (v. Dino Compagni).

do essa tolta ai grandi ogni autorità, i quali irritati, coi loro amici forestieri, i Tarlati, i Pazzi, i Guidi e gli Ubertini congiurato avevano il dì 2 di novembre del 1340 di penetrare in Firenze, sollevar la città e mutare il Governo, fece arrestare e gettare in carcere il dì 20 novembre Piero con messer Luzio, messer Ridolfo, messer Guido, con due figliuoli di Piero, tutti de'Pietramaleschi, e mandar quindi in esiglio per opera di Guglielmo Altoviti di lei capitano in Arezzo, dopo essere stati trattenuti in prigione nel palazzo del Podestà, 300 de' migliori cittadini attenenti a parte imperiale (1). Insorsero, fatti audaci dalla caduta de' principali dei Ghibellini, i Guelfi, e fecero man bassa sulla contraria fazione, e per maggiore vituperio non rispettarono gli asili de' morti: anzi inveirono contro il sepolcro del vescovo Guido Tarlati, opera maravigliosa di Agnolo e Agostino scultori senesi, al quale erano appese le insegne da lui guadagnate in battaglia; e infrantele trascinaronle a terra: tanto l' ardore e l' odio delle fazioni aveano spento negli animi inferociti colla reverenza agli estinti ogni senso d'umanità. Ciò avvenne ancora, perchè i Fiorentini avevano corsa la città tumultuosamente gridando: VIVA IL COMUNE DI FIORENZA, E VIVANO I GUELFI, E MUOIANO I GHIBELLINI! Erano già stati estratti per regolare le cose della città, fin dal 7 novembre, Guido Notario Priore del popolo, ser Goro Becchi, messer Jacopo da Bibbiena, ser Accerrito di Giovanni, ser Chimenti di Nicoluccio, Campiliano di ser Greppiolo, Vanni di Nicoluccio Contri, e ser Zaglia di messer Orlandino da Laterina; e doveva il loro ufficio durare due mesi, principiando cioè dal giorno nono del mese medesimo di Novembre. Ma essendo accaduto il già accennato tumulto, e imprigionati i prin-

(1) La qual cacciata avvenne il dì ultimo di novembre, giorno dedicato all' apostolo S. Andrea; furono queglì infelici espulsi dalla porta di S. Spirito, e confinati dal Capitano in luoghi del contado aretino.

cipali de' Pietramaleschi, Guglielmo Altoviti capitano e custode della città, si diede (espulsi dalla carica dei priori ser Goro Becchi Campilliano, ser Accerrito perchè Ghibellini, e tenendovi ser Goro notaro, ser Chimento, ser Vanni, perchè attenenti a fazione guelfa, ed eleggendo messer Bico degli Albergotti a vessillifero di giustizia) a riformare la terra. Furono dalla fazion sovrastante cacciati i Ghibellini da Laterina, e distrutti gli edifici e le case de' Pietramaleschi e de' Verdi. Essendo stato eletto a generale e signore de' Fiorentini il duca d'Atene, fu trattata da esso la pace tra i Pisani ed altri Ghibellini d'Arezzo; e promise fra sei mesi rimettere questi ultimi in patria. Guglielmo degli Altoviti, il quale avea imprigionati i Pietramaleschi e sopiti i disordini nella città al suo reggimento dalla Signoria affidata, fu in Arezzo per ordine del duca improvvisamente arrestato, e tratto in Firenze gli fu con altri autorevoli cittadini, che presentivano forse quanto avrebbe quel duca in danno di Firenze operato, mozza la testa.

(1343) Essendosi gli Aretini, o come volubili o impauriti dalla seconda fortezza inalzata per ordine del duca e col consiglio de' cittadini, dati al Comune di Firenze, e avendo quel duca liberato Piero ed i suoi attenenti (1), fu in quest' anno per le operate sevizie cacciato da' Fiorentini, e astretto con suo grandissimo vituperio a abdicare al potere (2): onde gli abitanti di

(1) Appena liberato Piero dalla carcere andò a campo con grandissima quantità d' uomini d' arme nel Tuoro sovra il castello di Pietramala, mostrando volere ad ogni costo il cassero dal castellano; quindi ai 10 di Agosto vigorosamente attaccò e prese Castiglione Aretino. (V. Muratori Script. rer. ital. tom. XV. pag. 832, ser Gorello etc.).

(2) È dovuta a quest' anno, oltre la costruzione della seconda fortezza di Arezzo, la distruzione di Petrognano, la riedificazione di Monte Giovi, del castello di Capoleone (Capolona), di Trocciano; quest' ultimo ebbe Piero Saccone; il duca prese per sè Monteaguto, Sovra Talla, Pietranoro, Migniano etc.; le quali castella ordinarono i Guelfi aretini col detto duca si restituissero ai Pietramaleschi, e si

Arezzo si ridussero in libertà e ordinarono il governo de' sessanta, il quale si mantenne fino al 1381.

(1345) Ardevano sempre le faville della discordia tra i Guelfi e i Ghibellini d'Arezzo; questi capitanati da Piero, e quelli confederati de' Perugini; erasi il Tarlati, oltre di Castiglione, impadronito del Castel di Citerna, già tenuto da' Castellani, non che di altre terre con gran spargimento di sangue ed incendi; onde anelando omai li animi degli uomini principali aretini di porre un termine ai mali della infelicissima loro patria, fecero che si concludesse la pace fra il popolo ed i Pietramaleschi (1), rimanendo la terra e il castello di Casti-

ricevesse invece il castello di Rondine tenuto dai Tarlati medesimi: il che fu prontamente eseguito. Volendo i Guelfi di Castiglione Aretino coi militi Perugini impadronirsi del cassero del suindicato castello; il capitano fiorentino ordinò, che si dovesse il fortilizio salvare dalla vendetta de' Guelfi, e confiscò loro i beni in favor del Comune. Nell'anno medesimo fu fatta la pace tra gli Ubertini e i Guelfi di Arezzo colla licenza di Piero e del Comune di Pisa: e venuti (10 dicembre) quattro ambasciatori in Arezzo, cioè due del Comune di Pisa, e due di quel di Firenze per formare il pacifico stato della città, e chiedendo i Guelfi aretini patti ch' ei concedere non potevano, quelli si recarono a Siena, ove trattarono della pace. (Muratori script. rer. ital. tom. XXIV).

(1) Ebbero parte in questa pace i conti Guidi di Battifolle non che quei di Romena. Si nominano tra i seguaci de'Pietramaleschi, oltre un *Rainieri Brixe di Vitozzo*, i di lui fratelli *Legmo e Nolegmo, Rosso di Piero, Scalza e Vegliardino di Angelo del conte Manfredo, Giovanni d'Alfonso, Giovanni e Arrigo del conte Roggero di Romena*, anche i collegati, amici e aderenti dei Comuni di Fiorenza, Perugia e d' Arezzo, cioè: *messer Conte Simone da Battifolle, il conte Marcualdo di Dovadola, Guido conte di Battifolle, Piero Roggiero e altri loro fratelli conti di Romena, il comune di Città di Castello, il comune della città di Cortona, messer conte Guido di Loana, il castello di Montalone, il comune di Borgo S. Sepolcro, Branchino da Castel Durante, i marchesi del Monte S. Maria, Piero Cole, e Bertoldo di Rannuccio da Farnese, le terre del Ducato di Spoleto, Lotto di messer Giovanni da Sassoferrato e consorti, Rigone di Valbona e fratelli e nepoti Franceschino, Sandro e Guidaccio di Valbona e loro nepoti, Francesco e Niccolò marchesi di Valiana cittadini di Perugia, che avevano diritto nella curia di Monticelli del contado di Arezzo, e della viscontería di Celloli e contro i Pietramaleschi asserivano a sè appartenere, messer conte*

glione a que' di Perugia. Ma simiglianti paci non erano durature, chè l'orgoglio di dominare e la consuetudine del sangue e delle carnificine spegnendo negli uomini l'amor della patria, operavano che al bene pubblico l'ambizione si anteponesse: e difatti i Bostoli, mal sopportavano che i Guelfi o altri di loro setta avessero parte nel reggimento; chè essendo dalla sacchetta tratti di parte imperiale tre de' priori soltanto, e cinque di guelfa; e questa soprastando sull'altra, erano i Ghibellini quasi nulla estimati. Inaspriti di ciò i Bostoli, e volendo soli signoreggiare, impadronitisi del castello di Lorenzano, e scacciati dalla piazza e dal pubblico palagio eziandio que' della casa e consorteria de' Brendagli, infranta la cassa del popolo, elessero a loro talento i Priori.

Mal sofferirono i Brendagli l'audacia de' loro avversari; e, aspettata prospera l'occasione, piombati improvvisamente su loro, cacciavano, l'anno appresso, per la porta di Colcitrone i Bostoli dalla città. Si diedero i quarantotto del Consiglio a riformare la terra, e osteggiando contro i Bostoli, rigettar decretarono il trattato de' Fiorentini, i quali astutamente avevano chiesta la custodia di Arezzo, ed espulsero armata mano gli oratori e le genti della Repubblica fiorentina che stavano nella città, per la porta di Colcitrone.

(1350) I Brendagli intanto e i figli di messer Angelo e di messer Corbizo trattavano di consegnare al Signore di Cortona, senza chiedere l'avviso di Piero Saccone che assediava Bibbiena colla gente dell'Arcivescovo di Milano, il Casseretto della città: il che non accadde, chè giuntane la notizia agli orecchi del popolo, furono le case de' Brendagli e de' loro consorti subitamente spianate. Era la famiglia Visconti, dopo la caduta dei Torriani (1351), divenuta potentissima e signora di Milano,

del fu messer Pellegrino da S. Sepolcro, Guinicello figlio del fu Taddeo d' Orgiali testimoni.

Al compromesso de' Pietramaleschi nel contado di Arezzo. (V. delizie degli eruditi toscani tom. VIII. pag. 159, 160).

e da Matteo, Azzo e Luchino, ad onta della passeggiera sventura sofferta sotto il Bavaro, era cresciuta siffattamente in potenza, che poche regie famiglie potevansi a lei assimigliare in grandezza e splendore. Alla morte di Azzo i di lui zii Luchino e Giovanni erano stati proclamati Signori; e il secondo, a cui non era ignota l' indole del fratello, feroce e intollerante di freno qualunque, avea lasciate a costui le redini e i pericoli del governare, nascondendosi nell' oscurità e nelle cure pacifiche dell' arcivescovato. Ma l' ambizione sua era trasparita però sotto le spoglie del sacerdozio, mentre se ambito non avea al cardinalato, non avealo già ricusato dall' antipapa Niccolò V, dopo la di cui morte lo rinunziò, e creato Vescovo di Novara ne diveniva signore, ed era quindi fatto Arcivescovo di Milano. Morto finalmente il fratello Luchino (1), prese le redini del governo, e fornito dei talenti e delle politiche qualità dell'estinto, cominciò a spiegare maggior grandezza d' animo e generosità di carattere. Attivo, ambizioso, univa a queste qualità forze e dominio da incutere lo spavento in tutti gli Stati d' Italia; poichè oltre a Milano, molte principali città della Lombardia e del Piemonte, Lodi, Parma, Piacenza, Brescia, Monza, Bergamo, Como, Asti, Alessandria, Tortona, Alba, Novara, Vercelli, Bobbio, Crema e molte terre e castella che si stendevano in Alemagna, erano al suo dominio soggette. L' acquisto della città di Bologna, utilissimo a Firenze, avea smisuratamente cresciuta la di lui potenza in Toscana, ove possedeva Cortona ed altre terre e castella: e Serravalle, fortissimo e importante castello del pistoiese, non avendovi la Repubblica fiorentina posta a tempo la guarnigione, sorpresa dall' Oleggio capitano dei Visconti in Bologna, cadde pure nelle mani dell' Arcivescovo. Il che mostrò le sue ostili vedute contro la Repubblica che sperava di rinnuovare l' antica lega cogli Scaligeri: ma una tale

(1) Nel 1349 nel mese di Gennaio.

speranza disparve quando si seppe che Can Grande II, figlio di Mastino, si era stretto in lega e in parentela coll'Arcivescovo, essendosi il di lui nipote Bernabò congiunto a Beatrice figliuola a Mastino. L'inerzia de' Fiorentini fu finalmente scossa, quando seppero che le genti dell'Arcivescovo si approssimavano a Pistoia. Il terrore loro si accrebbe alla nuova che la maggior parte dei signori che confinavano col dominio della Repubblica, guadagnati dall'Arcivescovo si erano a lui accostati; poichè gli Ubaldini, i Tarlati, gli Ubertini impazienti di scuotere il freno a loro da quella già imposto, unitisi al suo nemico, cominciato avevano a guastarne il dominio. Ardevano gli Ubaldini Firenzuola e prendevano Monte Coloreto; e avendo la gente de' Fiorentini, che era a Pistoia, già rotte le strade e fortificati i passi rendevasi assai difficile da questa parte la ritirata all'Oleggio, a cui non restava che la strada di Mugello per la Val di Marina; e se quello stretto e difficile passo, giusta gli ordini d' Iacopo del Fiore capitano de' Fiorentini in Mugello, fosse stato sollecitamente occupato dal Medici, le truppe del Visconti si sarebbero trovate nel piu grande imbarazzo. Escito l' Oleggio da tanto pericolo, si diede a scorrere il Mugello, e pose l'assedio a Scarperia, terra che per la natura, asperità ed importanza del luogo era stata da' Fiorentini di vettovaglie e d'ogni cosa utile al guerreggiare a sufficienza provvista. Difendavala Iacopo Del Fiore, la di cui militare virtù e la esperimentata costanza accertavano il Comune di Firenze, che avrebbe Iacopo sostenuto fino all'ultima goccia di sangue un luogo dal quale dipendeva l'esito della guerra. Recandosi que' di Perugia, come alleati de' Fiorentini a soccorrere Scarperia, passavano sul territorio aretino, ove era guarnigione dei loro confederati: onde Piero Saccone informato del loro passaggio, uscito improvvisamente di Arezzo, piombò sovra di loro aiutato dal vescovo e dai Pazzi di Valdarno, e rottili; procurò che una tal diversione gio-

vasse non poco alle armi dell' arcivescovo. L' età non avea diminuite le forze di quell' intrepido uomo, che spintosi imprudentemente nella mischia fu fatto prigioniero dai Perugini; ma liberato dai Brendagli (1), rientrato con tutta l' energia d' un giovane nella battaglia, sconfisse interamente il nemico. Ciò impediva di soccorrere vigorosamente Scarperia, e solo due volte il Visdomini e il Medici, profittando della notte e ingannata la vigilanza dell' inimico, giunsero ad introdurvi uomini e vettovaglie. Non stavasi Piero inoperoso, ma gettatosi all' improvviso su San Sepolcro se ne rendeva padrone, mentre messer Magio insignorivasi della terra d' Anghiari. La caduta di Scarperia era stimata della massima importanza sul conquisto degli stati della repubblica, onde l'Oleggio consumativi 40 giorni all'assedio, determinò fare gli ultimi sforzi. Tre furono gli assalti, e furono tutti dagli assediati vigorosamente respinti. Si combattè nel primo sovra una mina scavata, secondo l' uso del tempo, onde rovinare le mura; ma essendosi fatta la contromina dagli assediati, s' incontrarono i lavoratori, e s'attaccarono, e respinti gli sforzi dagli assediatori furono i nemici interamente sconfitti, e la mina affogata e ripiena. Uguale successo ebbero gli altri due assalti, onde l' Oleggio pieno di scorno ripiegò su Bologna, avendo Jacopo del Fiore, il Visdomini e il Medici rispinti per ben tre volte gli assalti di lui, e furono dessi per la buona e valorosa difesa grandemente estimati. Indispettito l' arcivescovo rivolse i suoi sforzi, per consiglio degli Ubaldini, su Firenzuola. Sembrava il colpo immancabile giacchè era discordia fra i terrazzani e la guarnigione, e avvicinandosi molta soldatesca da varie parti erano stati segati i legni del pa-

(1) Ciò facevano i Brendagli nobile e guelfa famiglia, i quali, avendo i Bostoli già cacciati i Tarlati d'Arezzo e quindi espulsi essi medesimi dal popolo per le strabocchevoli prepotenze, fidavano signoreggiare più agevolmente in Arezzo, al cui dominio ardentemente anelavano. (Farulli, *Annali aretini pag. 35)*.

lancato fra le due terre: 250 de' più risoluti penetrarono, profittando della notte del 27 Gennaio, nella terra, e posersi a gridare — vivano i terrazzani e muoiano i forestieri (1352). — Preso dall'allarme il popolo, che credeva volessero i soldati della guarnigione porre a sacco la terra, stette timidamente attendendo l'esito della cosa: di che, se approfittato avessero le genti dell'arcivescovo, Scarperia era presa: ma tardando a venire i soccorsi, e conosciuto l'inganno dai terrazzani, si unirono alla guarnigione, e scacciarono vigorosamente di mezzo alla terra i nemici. Ma il timore dei Visconti tenendo sempre in agitazione continua la repubblica di Firenze, operava, che ella ora al Pontefice si volgesse, ora a Carlo re de' Romani, affinchè quello seco lor si legasse, e questi scendesse in Italia: ma il Papa officiato dai Visconti temporeggiava, e Carlo non era, per mancanza di forze, in istato di accontentare i desiderii degli Stati italiani (1353), che cercavano opporlo alla soperchiante preponderanza dell'Arcivescovo di Milano (1354). Scendeva Carlo armato più del nome, e della maestà imperiale, che del potere, in Italia, giacchè morto il Visconti lasciava lo Stato a suoi tre nepoti (1355), la di cui indole come quella de' loro predecessori, estremamente ambiziosa, faceva presentire come e' sarebbero ben presto venuti ad aperta dissenzione fra loro. Finiva intanto nel suo ottantesimo anno il celebre Piero Saccone (1356) una vita consumata tra l'agitazione delle armi, degl' intrighi e il tumultuar de' partiti, in Bibbiena: fino all' ultimo de' suoi giorni, non sentendo il peso della vecchiaia, cavalcò alla testa delle proprie masnade; e armeggiando, trascorse il Valdarno ponendolo a guasto, e ardendo Figline ed altre castella de' Fiorentini, a cui serbando inestinguibile odio, adoperò di continuo che quella militare virtù, donde erano a dovizia forniti que' signori territoriali, riescisse a soffocare quella preponderante grandezza, di cui sarebbero state in seguito preda le piccole repubbliche della Toscana. Negli

ultimi suoi momenti consigliò a Marco suo figlio, invece di perdere il tempo in vane querele, di volgere le armi a nuocere ai Fiorentini, e di occupare il castello di Gressa ove dominavano gli Ubertini; il che non potè Marco effettuare. Avendo i Fiorentini trionfato della compagnia del conte Lando (1359), rivolsero le armi contro i piccoli stati della famiglia Tarlati, a cui Piero avea lasciato molte castella, oltre Bibbiena sede principale del suo dominio, nel Casentino. Combattè però per due mesi gagliardamente Marco Tarlati, e senza un tradimento non sarebbero i Fiorentini penetrati (1360) notturnamente in Bibbiena, su cui vantando Buoso degli Ubertini, vescovo d'Arezzo, delle pretensioni, l'avea loro antecedentemente ceduta. Essendosi Marco ritirato nella cittadella, resistè all'urto delle armi della Repubblica, ma costretto per mancanza di vettovaglie a cederla loro, fu fatto prigione insieme al fratello Lodovico. Alla perdita di Bibbiena successe quella di Pieve a S. Stefano (1), di Montecchio, e di altre non poche castella, che aveano costituito dei Tarlati una delle famiglie principali d'Italia. Giovanni degli Albergotti, vescovo d'Arezzo, dissimigliantissimo affatto dallo zio Giovanni, che preceduto lo avea nello occupare la sede episcopale della sua patria e fu della cittadina libertà zelantissimo, tentava insignorirsi della città; ma riesciti inutili i suoi perniciosi disegni fu dalle mura della sua patria vituperosamente cacciato: e furono a lui ed a' suoi incendiate le case (2). Furono gli Albergotti aderenti alla Chiesa,

(1) Narra il *Farulli (Ann. di Arezzo pag. 75)* che la Pieve a Santo Stefano, dopo la presa di Bibbiena, si ribellasse a Guido Tarlati, e si desse al Comune di Arezzo, che lasciandola nella sua libertà ordinò che pagasse il cero e il palio per S. Donato, mandando inoltre un oratore nella festa medesima: il qual esempio seguirono Montecchio e Chiusi. I Fiorentini presero la Serra, luogo fra le montagne di Romagna e Bibbiena.

(2) Fu la congiura ordita dal vescovo con i di lui parenti contro Francesco di Boninsegna Brendagli, Giovanni Restoni, Bonaventura Ghiselli, Donato di Ugolino da Meletto, Cristofaro Guasconi,

e trovansi descritti nel Consiglio dei Sessanta tra i cittadini di parte guelfa. Fu in tale epoca fatto cardinale di Santa Chiesa Galeotto Tarlati, le di cui ossa posano nel sacro eremo della Vernia.

Fin dal 1369 avevano gli Aretini principiato la guerra contro que' di Perugia, rompendo il dì de' SS. Vito e Modesto il famoso capitano Auguto inglese, mandato dai Visconti in aiuto de' Perugini loro confederati; terminò dessa colla recuperazione per parte del popolo d'Arezzo delle castella del suo contado, che erano state da que' di Perugia occupate.

(1380) I Bostoli e gli Albergotti, scacciato dalla Signoria della città Azzo Ubertini e molti precipui suoi partitanti, di setta guelfa, del Consiglio dei Sessanta (perchè l'orgoglio e la consuetudine del sangue, spento negli uomini l'amor della patria, operavano che al bene pubblico l'ambizione si anteponesse), a conservare la usurpata potenza chiamarono in Arezzo Carlo della Pace, lietamente accolto nella travagliata città: ma la sua venuta dovea riescire funesta ai Bostoli, mentre per un trattato o vero, o falso di dare la terra ai Fiorentini, fu ad uno di loro mozza indi a poco dal vicario di Carlo la testa. Vennero a trovar questo in Arezzo gli ambasciatori de' Fiorentini, ed essendo introdotti alla

Tofano Ciambolini, Francesco Marchi da Libbiano, Giovanni Graffioni da S. Polo e altri. Scoperta la trama per la morte, che seguì nel primo assalto, di Cristoforo Guasconi, e di Tofano Ciambolini, il popolo inferocito corse alle case del Vescovo, le bruciò, e atterrò i palagi de' suoi non che quelli de' congiurati. Giovanni, corrotte con denaro le guardie, se ne fuggì da' Tarlati, signori di Pietramola, i quali, benchè Guelfo, lo accolsero, e ne presero la difesa. E le masnade del vescovo sotto il comando di Anastasio e di Marco Tarlati assediarono Arezzo intendendosela con alcuni Guelfi del popolo, che apersero loro Porta Buia, ma scoperto il trattato accorsero i Ghibellini, e fatti prigionieri molti de' cittadini, parte de' quali si salvarono colla fuga, ebbero non pochi de' congiurati mozza la testa. Il vescovo vedute disperate le cose si ritirò in Roma (V. Farulli *Ann. aretini pag. 80*).

presenza del principe (1), uno di essi Giovanni di Mone, contro il diritto delle genti, fu barbaramente trafitto da tre fuorusciti della città di Firenze, i quali furono Tommasino da Panzano, Luigi Beccanugi, e Bartolomeo da Ghirardaccio. Non chiesero ragione dell'inaudito ed orribile eccesso Carlo e il Governo d' Arezzo; ma mostrandosi sì l'uno che l'altro proclivi a proteggere gli uccisori e non a fare la dovuta giustizia, la Repubblica fiorentina a vendicare l' oltraggio spianò ingiustamente le case del padre e zio dei due primi, confiscandone i beni. Lasciato il re al Governo di Arezzo il vescovo Varadino, di nazione francese, seguì il suo viaggio alla volta di Napoli, ma avendo questi riposti in città i figliuoli di Pier Saccone, i Guelfi irritati se ne lagnarono a Carlo, il quale spedì immediatamente a suo vicario il Caracciolo, che reso odioso alla fazion dominante, e avendo i Tarlati preso a difendere il vescovo, si dovè ritirare colla sua piccola truppa nella fortezza. Inasprito il Caracciolo, e non potendo per le sue piccole forze piombare sul popolo, chiamato il conte Alberigo da Barbiano, capo d' una truppa di masnadieri, e introdottolo furtivamente nella città, il fe' piombare di subito sugli Aretini, che così improvvisamente assaliti, non potendo opporre resistenza agli sgherri (i quali non rispettavano nè sesso nè età, nè Guelfi nè Ghibellini) furono molti di essi barbaramente trafitti. Non rispettati i lari domestici e più sacri de' cittadini, svergognate le vergini, oltraggiata la verecondia delle spose, che a serbare intatto il talamo maritale, sceglievano immanissima morte, fatte oggetto di abbominevole scherno le più rispettate matrone, ludibrio dell'indomita soldatesca quante donne aveano e viso gentile e leggiadria di forme, astretti i cittadini tra i più orrendi tormenti, se godevano fama di doviziosi, a riscattarsi con ingentissime somme, ren-

(1) Entrò Carlo in Arezzo il 14 settembre 1380 *con gran magnificenza corteggiato da tutti i cittadini.* (V. luo cit. pag. 81).

devano la miseranda città luogo d'indescrivibile orrore. Quasi non bastassero quell' orde di masnadieri a compiere la devastazione di Arezzo, giungeva il Villanuccio, altro capitano di Carlo, che rovistando nelle case, e inferocito perchè altri prevenuto lo avesse, e tutto incendiando compiva l'eccidio d'una città, che il giorno avanti piena di abitatori e rigogliosa di vita offriva l'immagine della tranquillità e d'una temperata ricchezza. Svernarono nella infelicissima terra que' masnadieri, e i miseri abitatori privi di alimento, di vesti, d'ogni più cara cosa alla vita, e di ricovero furono astretti a disperdersi per la campagna, e a guisa di belve chiedere al suolo quell'erbe, cui i bruti stessi avevano abbandonato, onde pascere sè e le trepide spose e i lividi e curvi vecchi, che smunti, assiderati dal freddo imprecando alla sevizie straniera, e alle tumultuanti passioni di parte, e stringendo al seno i pallidi pargoletti, o implorando loro dal cielo tempi migliori, chiedevano fine alle proprie e alle patrie sciagure il sepolcro.

Aveva la Regina Giovanna adottato fin dal 1380 Lodovico d'Angiò, figlio di Carlo V. Re di Francia, a figliuolo suo ed erede del trono di Napoli, onde uditosi da costui che ella era stata fatta prigioniera da Carlo IV. nel suo ingresso in Napoli insieme al marito, con potente esercito, non curando le preghiere de' Fiorentini i quali non ignoravano che codesti passaggi non fruttavano loro che torbidi esterni ed interni e li mungevano d'oro, mosse alla difesa della Regina; mentre il signore di Coucy, uno de' primi capitani di Lodovico, invitato dagli esuli di Arezzo (1), venne alla volta di questa città, e scalate, coll'aiuto de' traditori, nella notte le mura, e rotta la porta di S. Clemente vi penetrò colle truppe francesi, esponendola

(1) Da Carlo Tarlati, e da Lapo di Bambo Visconti. (V. Farulli *Ann. aretini pag. 82).*

così alla rapacità de' suoi masnadieri e a nuovo miserevole sacco. Si ritirò il Caracciolo colle genti di Carlo nella fortezza. In grandissimo travaglio (1383) erano i Fiorentini per le cose di Arezzo, onde temendo di qualche novità, affidato il comando delle loro masnade a Giovanni degli Obizi, gl' imposero si accampasse nelle vicinanze di quella città. La occupavano i Francesi, e il casseretto (o la fortezza) era occupata dai Napoletani, ma, udita la morte del Duca d'Angiò, il Coucy si ritirò, trattando la vendita della città col Comune di Firenze per fiorini d'oro cinquanta mila, non avendo osato comprarla, per timore de'Fiorentini (1384), i Senesi per venticinque mila fiorini parimente d'oro (1). Avea luogo tal vendita: e sborsate oltre la somma suaccennata al Coucy, le paghe a' soldati del Caracciolo dai Fiorentini, venne in loro potere quella città, che dominata da Guglielmino e dai Tarlati avea gareggiato in potenza e in splendore colle toscane repubbliche; ma non bramando Arezzo che respirare dalle sofferte sciagure, fatto parlamento, confermò ciò che era stato già stabilito fra il Coucy, il Caracciolo e la Repubblica (d).

Essendo il conte Mariotto Grifolini (1440) entrato in pratica di dare la città a Niccolò Piccinino, condottiero del Visconti in Toscana (2), fu punito di morte; e Cosimo Giontarini imputato di voler dare Arezzo

(1) Furono i patti della vendita, che la Repubblica fiorentina fosse neutrale a Carlo di Durazzo, nè mai gli concedesse soccorsi, che i Ghibellini e i Tarlati non fosssero molestati da quel Comune nella persona e nei beni, che oltre ai quaranta mila fiorini d' oro per la vendita di Arezzo (sborsando i Fiorentini eziandio le paghe dovute ai soldati del Caracciolo vicario di re Carlo) promettesse dare agli eredi del re Ladislao, quando mandasse gente nel di lei territorio, il passo e viveri con pagarli. (V. Farulli *Ann. aretini pag. 82*).

(2) Si portò il Piccinino, chiamato da alcuni cittadini di Arezzo, sotto questa città da Staggia con 3000 fanti, e 3000 cavalli; ma essendo stata la congiura rivelata fin dal giorno innanzi dal Marsuppini, e da quelli da Pantaneto, i quali furono ascritti alla nobiltà fiorentina; come capo della congiura fu carcerato il conte Mariotto insieme a Francesco Lenci, e decapitato in sul Prato dinanzi

alle genti de' Veneziani, che erano penetrate a danno della repubblica di Firenze nel Casentino, subì la sorte medesima (e).

al palazzo del capitano. Suo figlio Francesco fuggì a Roma assieme agli altri congiurati, *i di cui beni furono posti in comune.* (V. FARULLI *Ann. aretini pag. 94*). Onde il Piccinino vedendosi sfuggire Arezzo s' impadronì di Ciggiano, di Uliveto, di Pantaneto, di Battifolle e di altre buone e forti castella del contado aretino, ponendole a miserevole sacco, e incendiandole (v. loco cit.)

CAPITOLO TERZO

SOMMARIO

Paolo Vitelli è decapitato da' Fiorentini — Mene di Vitellozzo Vitelli per abbattere la potenza de' Fiorentini, secondate dal Papa Alessandro VI. — Gli Aretini si ribellano al Comune di Firenze — Pratiche del Commissario fiorentino col Comune di Arezzo — È imprigionato — I Fiorentini ordinano ad Antonio Giacomini, lor cittadino, di muovere contro Arezzo con tutte le soldatesche — Prime imprese degli Aretini contro le genti de' Fiorentini — La cittadella di Arezzo tenuta da' Fiorentini si arrende — Il Vitellozzo entra in Arezzo — Imprese di Nerone da Pantaneto, commissario degli Aretini nel Casentino — A' Fiorentini giungono gli aiuti del Re di Francia — Vitellozzo acquista molte castella nel Casentino al Comune di Arezzo — Nerone da Pantaneto assedia il castello di Battifolle — Se ne rende padrone — I castelli di Valdambra di Ciggiano si arrendono agli Aretini — Il Re di Francia accorda al Valentino che dia ordine a Vitellozzo e a Gian Paolo suoi capitani di abbandonare l' impresa di Arezzo, e restituire ai Fiorentini quanto avevano loro occupato — Titubanza di Vitellozzo, Gian Pagolo, e de' principali fautori delle cose di Arezzo — Vitellozzo, vedute disperate le cose, persuade gli Aretini a sottomettersi alla clemenza del Re di Francia — Gli Aretini accolgono nella terra Sinibaldo, generale del Re di Francia, a cui spediscono ambasciatore il cardinale Orsino — Tregua di que' d' Arezzo colle genti de' Fiorentini — Malumore degli Aretini alle proposte di Sinibaldo — Filiberto, capitano delle milizie del Re di Francia, consegna Arezzo ai commissari della Repubblica fiorentina.

Essendo mancata la presa di Pisa, per aver fatto Paolo Vitelli, generale de' fiorentini, (1499) ritirare le truppe, ordinava il Comune a'commissari, che fatti prigioni Paolo e Vitellozzo fratello di lui, li mandassero con buona custodia prigionieri a Firenze. Fu preso Paolo in Cascina da' commissari, mentre senza nullo sospetto si stava, e mandato prigioniero a Firenze: e Vitellozzo, che trovavasi oppresso da malattia, avendogli dato i commissari agio che si vestisse, fuggì via, e si salvò libero in Pisa, ove intese che Paolo, per

sospetto di tradimento, era stato dai Fiorentini decapitato. Non anelando Vitellozzo che la vendetta, diede prima aiuto a' Pisani con 200 soldati e ingegneri, che lo aveano seguito nella sua fuga, obbligandosi a dar loro tutte le paghe che fossero corse, mentre servirebbero Pisa; e quindi venuto a Città di Castello, mandata in aiuto di quella assediata città una masnada di vecchi soldati sotto la condotta di Tarlatino da Città di Castello, pensò a nuocere più la fiorentina Repubblica col mezzo di Giovanni de' Medici cardinale (che fu poi quel Leon X da cui la cortigianeria e la servile abiezione intitolarono il secolo al quale appartenne) e di Pietro suo fratello, di rimettere i Medici in patria, e togliere ai Fiorentini il dominio di Arezzo, restituendo questa città al suo antico e libero reggimento. Ciò piacque non poco al cardinale ed a Pietro, ma ancora al Papa Alessandro, il quale tirò in lega Pandolfo Petrucci e Gio. Paolo Baglioni. Sperava il Pontefice abbassare la potenza de' Fiorentini, e tenere occupato il Vitellozzo, affinchè nol disturbasse nella brama che avea di conseguire il ducato di Urbino: premeva ciò al cardinale ed a Pietro onde rimettersi in patria, a Pandolfo Petrucci, perchè i Fiorentini occupati nelle cose d'Arezzo non avrebbero avuto l'occhio su Montepulciano; e a Gio. Paolo Baglioni, e agli Orsini per utile e comodo che loro veniva dal Vitellozzo, il quale stimato uno de' più valorosi e celebri condottieri d'Italia, poteva ad essi congiunto tener in soggezione i loro nemici. Vitellozzo accarezzava quanti Aretini capitavano in Siena, in Perugia, in Città di Castello, esortando loro a rompere il giogo de' Fiorentini, e a rendersi degni de' loro antecessori, i quali avevano la morte anteposta alla schiavitù della patria; e confortando le annunciate sentenze coi doni, e con singolari carezze, gli animi degli Aretini spingeva vigorosamente all' impresa. Avvenne che essendosi recato a Siena Messer Presentino Visdomini per trattare d' una

differenza dello Spedale del Ponte di Arezzo colla famiglia Ascarelli, e non avendo potuto cosa alcuna concludere, scrisse ai rettori della Fraternita mandassero per tale negozio Pier Antonio Lamberti, e Nofrio Roselli, cittadini di Arezzo; arrivati in Siena costoro con lettere dell'Accolti, che fu poi cardinale d'Ancona, furono dal Petrucci ricevuti con onorificenze non poche, e alloggiati nel suo proprio palazzo, ed esortatili a procurare la libertà della patria, li spedì con lettere sue a Massa di Maremma a Pietro de' Medici, da cui molto onorati, conclusero tra gli altri capitoli che tutto avrebbero adoperato per togliere dalla tirannide fiorentina la loro città. Fintosi Vitellozzo ammalato, andò segretamente su quello di Siena (facendo il duca Valentino guerra a Iacopo di Appiano signor di Piombino) ai Bagni di S. Casciano, ove occultamente trovatisi Pier Antonio Lambardi, Nofrio Roselli, Pandolfo Petrucci, Pietro dei Medici e Vitellozzo, fu stabilito tra le altre cose: che Giovanni e Pietro de' Medici, Pandolfo Petrucci, Vitellozzo Vitelli, Gio. Paolo Baglioni, ed i lor successori dovessero in perpetuo difendere la città, e il libero governo dei cittadini di Arezzo, e s'intendesse fra loro fatta in perpetuo una lega, onde difendere con ogni possa i comuni interessi: che tutte le terre e castella nell'antico capitanato aretino acquistate dagli alleati fossero della città e governo d'Arezzo, tranne Montepulciano, Lucignano, ed altre castella nella Val di Chiana appartenenti un tempo al dominio di Siena, più comprendere non si dovessero nell'antico capitanato d'Arezzo, ma fossero de' Senesi: che gli Aretini non fossero tenuti che alla quarta parte delle spese della guerra; che Vitellozzo e Gian Pagolo Baglioni apparecchiassero le genti necessarie all'impresa, e concertassero il da farsi con Nofrio Roselli, il quale avrebbe Vitellozzo avvisato del luogo e del tempo di venire: che arrivato Vitellozzo al luogo stabilito, Nofrio facesse dar fuoco ad una casa accanto alla Chiesa di S. Michele e facesse

suonare a stormo le campane di detta chiesa, e quelle della Pieve; il qual suono valesse a radunare il popolo e i loro attenenti alla porta di S. Spirito, la quale pigliata aprissero a Vitellozzo: che lui entrato nella città, si gridasse la insegna dei Medici, onde attrarre al tumulto gli ufficiali e i ministri della Repubblica fiorentina (f).

Vitellozzo, onde vendicarsi più ancora de'Fiorentini, ottenne del Duca Valentino di muovere le sue genti alla volta di Modigliana, terra nella Romagna tenuta dal conte Ranuccio da Marciano, già emulo di Paolo Vitelli, per la repubblica di Firenze; e strettamente assediato il summentovato castello con molte genti, e insignoritosene, menò strage grandissima degli amici e parenti del conte (1) e di tutti i soldati de' Fiorentini, che caddero in suo potere, tranne Bernardino Camaiani di Arezzo, che egli condusse seco prigione, sperando trarne partito assai comodo ai suoi disegni, a Città di Castello. Fecero i congiurati, onde assicurare l'impresa, gonfaloniere Pier Antonio Lambardi (g); che al tempo segnato, facendo suonare a fuoco le campane della Pieve e di S. Michele, avrebbe operato che tutti i di lui aderenti, prese le armi, sarebbero accorsi a salvarsi sotto la pubblica dignità del Gonfaloniere.

Intendendo la Repubblica fiorentina (1502) che Vitellozzo adunava gran nerbo di genti, e dubitando per San Sepolcro, vi spediva suo commissario Guglielmo de'Pazzi con un numero di soldati. Avvenne che un Marcantonio Romani di Arezzo, il quale avea certi parenti a Città di Castello, tra i quali un Aurelio di Tommaso stato bandito da codesta terra per ordine di Vitellozzo, si era portato più volte lassù per servigi del Camaiani, e col di lui figlio occultamente vi si portò anche Aurelio. Onde fatto inteso costui del trattato o da Marcantonio o dal figlio del Camaiani, di cui era confidentissimo, recatosi speditamente al Borgo, manifestò quanto

(1) Vi fu morto ancora Pirro fratello del conte.

sapeva al Pazzi, che venuto per le poste ad Arezzo con alcuni suoi famigliari e sergenti, onde iscuoprire i complici, e andato al palazzo del Capitano di giustizia, che era Alessandro Galilei, mandò tutta la corte a casa di Marcantonio, il quale subitamente comparve, e comandato amorevolmente dal Commissario a liberamente svelargli il trattato, rispose che il tutto avrebbe saputo da Nerone da Pantaneto, il quale era a capo della congiura. Avuta il Commissario questa confessione da Marcantonio, mandò a casa di Nerone, e trovatolo la corte a casa, lo arrestò e condusse senza strepito alla presenza del Commissario, che il chiese per quali persone tenesse Marcantonio ed Aurelio, e se li aveva visti in Città di Castello: rispose Nerone che sì, e gli aveva per uomini costumati e dabbene: adunque, riprese il Commissario, sarà vero quello che dicono di te, e gli scoperse il trattato; lo che fu da Nerone negato: ma glielo comprovò Marcantonio aggiugnendo che appellavano Vitellozzo il cugino: onde in tal guisa negando l'uno e l'altro affermando, li fe' sostenere il Pazzi ambidue prigioni nella cittadella. Fu cagione di malumore nella moltitudine l'arresto di Nerone, giacchè era egli del Magistrato del Collegio, e godeva questo per gli statuti molti privilegi d'immunità; fu ancora ai consapevoli del trattato di spavento grandissimo; onde Bernardino Burali occultamente di buonissima ora uscì dalla città, e andò a Città di Castello, e Pier Antonio Lambardi se ne stava, essendo Gonfaloniere, mezzo occulto nel palazzo, e Nofrio Roselli che stava ad una sua villa, essendo chiuse le porte della città e non potendone uscire alcuno, era all'oscuro di tutto. Radunatasi molta gente in Borgo di Strada, parte per uscire dalla porta di S. Spirito e parte per sapere il motivo dell'arresto di Nerone, le di cui case erano dirimpetto alla chiesa di Sant'Antonio, Presentino Visdomini, sapendo come più d'ogni trattato valga il trarre partito dall'occasione, disse che Nerone era stato preso, e molti altri ancora sarebbero presi,

perchè essendo del Magistrato di Collegio avea contradetto, che non si lasciassero più cavare nè grani nè vettovaglie acciò il popolo di Arezzo non avesse a morirsi di fame.

Sparsasi una tal voce, cominciò il popolo a tumultuare, e corse al palazzo de' Priori sclamando che non si dovesse una sì vituperevole cosa soffrire. Pier Antonio cacciato allora il timore fe' suonare all'armi la campana del pubblico palazzo; al di cui suono credendo la moltitudine che si trattasse della conservazione de' grani, ingombrò con armata mano le contrade della città. Nofrio Roselli sentendo il suono della campana, e credendo che il trattato fosse scoperto e ignorando l' arresto di Nerone, messosi a cavallo e pigliato in groppa uno de' suoi figliuoli, entrò in Arezzo per la porta di Colcitrone, e giunto in Borgo di Strada vedendo quella moltitudine armata, cominciò altamente a sclamare, come fosse giunto il tempo d'imbrandire le armi a difendere la salute della patria; il che fecero non solo i di lui attenenti, ma molti del popolo, pensando che ciò si facesse per la difesa de' grani. Ignorando Nofrio ciò che fosse accaduto in città, e confuso intorno a ciò che si dovesse operare, pensò fermarsi alla porta di S. Spirito, onde potere a sua posta impadronirsene. Intanto, come abbiamo riferito di sopra, armatosi il popolo e andato al palazzo de' Priori, Luca, fratello di Nerone, a cui pungeva la presa di questo, appellato lo Stivalino, assieme ad un Antonio Boddi, cominciò a tumultuare, e vedendosi intorno gran moltitudine di gente armata, gridò, si andasse al palazzo del Capitano di giustizia, dov' era il Commissario ed altri aderenti alla Repubblica fiorentina, tra i quali un medico fisico, appellato mess. Antonio Valdambra, uomo di moltissima stima, riverito assai dal popolo di Arezzo, e favorito dalla repubblica. Cominciando Stivalino con aspre parole a vituperare la corte del Capitano, Antonio volendo fare lo sviscerato della Repubblica fiorentina, con miti parole riprendendo

gl'insorti, fu malamente ferito nella testa; ma crescendo il tumulto del popolo, il Commissario, il Capitan di giustizia, con molti Aretini aderenti al Comune di Firenze, e monsignor Cosimo de' Pazzi, vescovo d' Arezzo, figlio del Commissario, il quale era fuggito dalle mani di Presentino Visdomini, scapparono nella fortezza. Il Visdomini avea tentato di far prigione il vescovo, per potere con siffatto pegno salvare i suoi concittadini arrestati, ma avendo fatta la strada dal palazzo del Capitano tardò di troppo; essendosi dovuto occupare a scampare dal furore del popolo il Valdambra, il quale, poi grato del benefizio, giustificò che Presentino avea prese le armi in favore del Commissario, del Capitano, e per la Repubblica; e scampò in tal guisa dall' ira del governo de'Fiorentini, dovendo avere mozza la testa, e da quella del vescovo che con scomuniche ed altri maleficii il perseguitava; dalle censure venne poi assoluto li 27 Febbraio 1503.

Ritiratosi il Commissario in fortezza, il popolo si levò d'intorno al suo palazzo, e andò a quello de'Priori, ed essendo mandato dal Commissario medesimo un suo notaio al Gonfaloniere onde intendere la cagione del tumulto, e a imporre che lo quietassero; rispose il Gonfaloniere, che procedeva la insurrezione dallo aver fatto arrestare Antonio detto Nerone da Pantaneto, violando così i privilegi di cui il Collegio avea per lo avanti goduto, e se gli avesse fatto intendere la cagione di così fatta presa, sarebbe stato aiutato a castigare il Nerone; e che sarebbe il Gonfaloniere co' Priori andato a visitarlo se ciò avessero le leggi permesso; il che non facevano ancora per non maggiormente irritare il popolo sollevato.

Uscirono, allettati dalle riferite parole, il Commissario, e il Capitano dalla cittadella, e andarono al palazzo de' Priori, pensando che fossero questi per approvare la causa della cattura di Nerone: trovarono dessi i Priori moltissimo afflitti, che come non consapevoli

del trattato, si dolevano che avesse fatto il Gonfaloniere suonare la campana alle armi, e suscitato così improvviso tumulto mettendo sottosopra la terra. Cessate le contese fra il Gonfaloniere e i Priori, quello voltosi al Commissario disse, come era stato ingiusto non solo, ma improvvido lo avere arrestato un cittadino che apparteneva al Collegio, contro ogni debito di ragione e dei privilegi, ma che quando intesa si fosse la cagione di tale cattura, il tutto si sarebbe quietato. Scusossi il Pazzi dicendo, come ignorasse che il Nerone fosse del Collegio, ma che essendo inoltre tanto alto il suo caso, toglieva ogni privilegio, e narrò quanto aveva inteso della congiura, e come trattavasi di dare la terra a Vitellozzo, e fosse Nerone consapevole e capo della cospirazione. Mostrarono il Gonfaloniere e i Priori di altamente maravigliarsi, e dissero come dispiacesse loro un tal fatto, e bramassero aiutarlo a punire i colpevoli, e facesse quivi venire il Nerone e Marcantonio onde accertarsi del tutto, e quietare il tumulto. Fidandosi il Commissario a coteste melate parole, mandò ordine per un suo notaio si cavasse il Nerone di carcere, ma negando ciò fare i custodi della cittadella, rimandò il messo col contrassegno d'una sua borsa. Furono allora Nerone e Marcantonio condotti al cospetto del Gonfaloniere e de' Priori: negava il Nerone di avere alcuna pratica col Vitellozzo, ma di aver detto a Marcantonio, quando andò a città di Castello, gli salutasse un suo cugino, che abitava in quella città. Ma il Commissario avversandolo, disse al Gonfaloniere e ai Priori, che quietassero il tumulto e si sostenesse Nerone, onde accertarsi del vero. Nofrio Roselli informato della venuta del Commissario in Arezzo, armato e con molti seguaci penetrò nel palazzo. Vedutolo appena Nerone, cominciò con lacrimevole voce a commiserare la patria, che dall' antica grandezza per le gravezze e i balzelli de' Fiorentini era precipitata nella più miseranda abiezione. Commossi gli armati, sarebbero

caduti sul Commissario, e il Capitano se Nofrio Roselli con autorevole voce non lo avesse impedito gridando: non si offenda la persona del Commissario, nè del Capitano, ma sia libero ognuno, e per conto dei grani, Viva il Leone, Viva Fiorenza; e fu soggiunto dai congiurati, libertà, libertà, palle, palle (1). E la moltitudine sentendo una simile voce, cominciò ella pure a gridare libertà, libertà, palle, palle. Il Commissario credendo coll'autorità sua (comunque priva di forze) di quietare il tumulto, ordinò che ognuno andasse a casa sua, e deponessero le armi, facendo altre proteste per opera del banditore, il quale fu malamente ferito dal popolo; ritenne questo il Commissario prigione in palazzo, col Capitano di giustizia: e dal Gonfaloniere con minacce, tolte le chiavi delle porte della città, fu cacciato Antonio Marignolle Capitano della famiglia di palazzo, e per le sediziose parole di messer Cristofano Francucci consapevole del trattato (il quale lasciò intendere come fosse giustizia tôrre le robe a coloro, che erano venuti a mungerli d'oro e di sangue, e a signoreggiare la loro città) fu posta a sacco dalla moltitudine inferocita la casa del Capitano di giustizia, del Capitano della famiglia, de' Priori, de' Fiorentini, e di quanti abitanti d'Arezzo, i quali eransi ricovrati in fortezza, e tenevano per la repubblica fiorentina. Divenuto il popolo per la libertà acquistata animoso viepiù, ed avido di nuova preda, portò le casse delle porte della città, come per trofeo, in palazzo, sebbene vi fossero assai pochi denari. Furono aperte le munizioni delle armi, e date alla plebe; fu deputato un cittadino sulle scritture pubbliche, e per vendere il sale; nè vi furono altri avversi alle novità, che i cittadini rifuggiti in fortezza; da dove uscito Francesco di Cocchi Albergotti, si diede a scorrere il contado, adunando quantità di contadini e di altra gente raccogliticcia,

(1) V. Guicciardini, Stor. d'Italia lib. V.

onde introdurli nel cassero, ove era piccolo presidio, e Mariotto fratello di lui Provveditore per la repubblica fiorentina. Francesco tanto indugiò, che essendo la terra ritornata a libertà, e tenuto il Commissario prigione, que' contadini recusarono entrare in fortezza; onde Francesco recatosi per le poste a Firenze, narrò l'accaduto di Arezzo alla Signoria; la quale ordinò, che si sostenessero in carcere tutti gli Aretini che in Fiorenza si ritrovavano.

Pubblicavansi intanto in Arezzo il trattato, i congiurati, e i capitoli; di che fece il popolo allegrezze grandissime e fu spedito con pubbliche lettere un ambasciatore a Vitellozzo, il quale trovavasi in costernazione grandissima per lo scoperto trattato, avendolo del tutto avvertito Bernardino Burali. Ma accertato dall'ambasciatore dell'accaduto, ne scrisse lettere al Valentino, da cui fu assai lodato, e gli fu commesso andasse quanto prima in aiuto degli Aretini; vi spedì Vitellozzo Giovanni di Città di Castello, Burchio e Simone Burchi aretini, suoi capitani di cavalleria, con 150 cavalli, avvisando che egli si sarebbe subito portato con tutte le forze onde acquistare la fortezza, e il resto delle terre degli Aretini; il simile operò Pandolfo Petrucci, che vi mandò Gio. Paolo da Roma suo capitano con 100 cavalli con offerte e promesse di mandare Gio. Paolo Baglioni con fortissimi aiuti. Sbigottiti i Fiorentini al tumulto di Arezzo, furono chiamati dal Gonfaloniere della repubblica i cittadini al consiglio; i quali sapendo quanto il nome dei Medici fosse amato dagli Aretini, e come potessero questi cogli aiuti de' loro confederati ripor quelli in Firenze, determinarono togliere le forze da Pisa, e spingerle alla volta di Arezzo: onde chiamato Antonio Giacomini, cittadino fiorentino, uomo di non poco valore e Commissario all'esercito, gli ordinarono si trasferisse con tutte le soldatesche alla volta di quella città, dando loro una paga di più, onde più affezionarsele. Il Giacomini lasciato l'ordine alle altre truppe di seguitarlo, colle

genti più spedite arrivò con incredibile prestezza al Castel di Quarata, circa tre miglia lontano da Arezzo, con animo di accostarsi il dì seguente alla città, ed entrare per una delle due fortezze, e ritornare così Arezzo sotto la obbedienza della repubblica. Giovanni e i due Burchi, capitani del Vitellozzo, insieme con Gio. Paolo da Roma capitano di Pandolfo, penetrato l'intento del Giacomini, videro, che essendo pochi non avrebbero potuto impedirgli l'ingresso nella fortezza, finchè giunto non fosse tutto l'esercito con Vitellozzo; ma usciti fuori coi loro cavalli, e inteso come il Giacomini non avesse con sè che le soldatesche leggiere, colle quali mettevasi in ordine onde entrare nel dì seguente in una delle fortezze, ordinarono che quegli Aretini che erano seco si fermassero loro dietro con molti trombetti, e condottine seco molti altri, che quando suonassero la scoperta dell'inimico dessero il segno della battaglia; onde i Fiorentini, credendo che ei fossero in numero assai maggiore, stati sarebbero rattenuti. Il che operarono; e assaliti gagliardamente i cavalli del Giacomino, lo posero in fuga; ond'egli ritornossi rapidamente in Quarata, lasciando sul campo parecchi morti, e feriti, e circa venti prigionieri, i quali condotti furono nella città per la porta di S. Clemente. Ciò udito il castellano della fortezza, e le vettovaglie mancandogli, si arrese alle persuasioni di Nofrio Roselli e di Nerone, i quali gli promisero salve la vita e le robe sue, non che quelle de' soldati, e di rimandarlo sicuramente a Firenze. Si allegrò Vitellozzo a tal felice successo; ma udito come il Giacomino non invilito, ma acceso dalla certezza che in Arezzo non erano entrate più che quattro compagnie di cavalli, e che le genti de'Fiorentini il seguivano d'appresso, stimando che il ritardo avrebbe potuto accagionarne la perdita, s'avviò alla volta della minacciata città, e preso il Castel di Monterchi, de' Fiorentini, ne' confini di Arezzo e di città di Castello, alloggiò l'esercito

a Colle. Il Podestà d'Anghiari intimorito rifugiò rapidamente a Firenze (h).

Entrò, fin dal dì 7 giugno, Vitellozzo con molta bella gente d'arme, tra i quali mille archibusieri a cavallo (nuova foggia usata da Paolo Baglioni e dal Vitellozzo medesimo) in Arezzo. Volse il Vitelli a riacquistare agli Aretini le castella e le terre della Valdichiana su' Fiorentini, i quali (essendo già stata loro presa la fortezza d'Arezzo e toltane l'arme della Repubblica e postavi quella del Comune, cioè un cavallo nero senza freno) (1) attendendo gli aiuti francesi dalla Lombar-

(1) Gli Aretini, espugnate le fortezze, impiccarono alle finestre del pubblico palagio sette individui della famiglia de' Tondinelli, dei quali rimase un solo, che si era rotta poc'anzi una gamba in Firenze. Lambardo e Bernardino Camaiani, che aveano le loro figliuole per mogli, furono eredi delle immense ricchezze dei Tondinelli — Bernardino Camaiani, tornato da Firenze, dopo essere stato liberato dalla sua prigionia dal Vitellozzo, andò a trovare Pier Antonio Lambardo, e gli rappresentò, che Bernardino Tondinelli suo suocero, e Carlo suocero del figlio di esso Pier Antonio, nulla avevano di affezione per la città di Arezzo, e che essendo forestieri da Todi si erano sempre mostrati avversissimi agli Aretini, e Pier Antonio tornando dall'Incisa riportò molte ferite dai Tondinelli — Bernardino Tondinelli fu ucciso col più vile de' tradimenti dal Camaiani, il quale pigliandolo stretto per la mano con allegra faccia lo uccise con un pugnale. Fu morto ancora dai figli di Pier Antonio Guasparri dei Tondinelli, sclamando gli assassini: ammazza, ammazza, spie, Tondinelli! ed aggiungendo altre vituperevoli voci. Furono uccisi eziandio Carlo, e il figlio maggiore di Bernardino, come pure fu gettato dalle finestre del palazzo de' Priori un altro figliuolo naturale del medesimo Bernardino, il quale erasi quivi ricoverato; ed essendosi aggrappato a un tappeto gli furono barbaramente tagliate le mani, e cadde sulle punte dell'armi del popolo sotto adunato, il quale fattolo morire a forza d'incredibili strazi e strascinato con altri di sua famiglia per le strade di Arezzo, fu sepolto con sei de' suoi nella Chiesa di S. Francesco. Bartolommeo fu ammazzato nel campanile, ov'erasi ritirato. Una tale catastrofe accadde agli 11 di luglio del 1502. Nel giorno 12 ebbero i Signori nelle loro mani due figliuoli di Bernardino, *uno di tre anni che gli fecero dare del capo nel muro, e morì*; *l'altro era a balia che avea un anno, e si dice che lo fecero mettere sotto la coltrice del letto* (canonico Francesco Pezzati racconto). Bernardino Tondinelli fu poi uno de' 18 uomini eletti a reggere di due in due mesi le cose d'Arezzo nelle deliberazioni

dia, diedero agio a Nerone da Pantaneto, Commissario del Comune d'Arezzo nel Casentino, a riprendere colle compagnie de' fanti aretini e di Città di Castello Subiano (k), il quale essendo già stato preso dal Vitellozzo nella sua prima venuta in Arezzo con altre castella e terre da quella parte, erasi ribellato, e riebbe Giovi ed altri luoghi, che ricevettero i governatori, e gli officiali spediti a prenderne il possesso dal Comune di Arezzo. Rasina, Talla, Salutio, Pontenano, Carda, Stia, Bibbiena, Pratovecchio con altre terre e castella del Casentino seguitarono quell'esempio.

Gio. Paolo e Vitellozzo, presentito avendo che il Ciamonte per ordine del Re di Francia mandava pel Tramoglia in Toscana le genti state dal monarca ordinate e dai Fiorentini pagate con altra cavalleria e molti fanti Svizzeri, e con grande apparato di vettovaglie e di artiglieri, non perdonando la repubblica fiorentina a spese nel donare a' capitani e nel pagare a' soldati quanto chiedevano, deliberarono prima che giungessero all' inimico gli altri aiuti di Francia di trarre il Giacomino coi Francesi a battaglia; e mostrando timore, e fingendo di ritirarsi dal luogo ove erano, levarono l'esercito. Distrutte in gran parte le mura e le case di Castiglion Fibocchi, e fatti accorti dalla prudenza mostrata dal Giacomino, che avea giudicato il sito di Rondine fortissimo, e attissimo a superare il Baglione, quando erasi mosso ad affrontarlo allorchè trovavasi il Vitellozzo a san Sepolcro, e avvertiti fosse quello munitissimo luogo, incomodo alla cavalleria, e atto alle fanterie; accomodate per gli molti e spessissimi fossi, e per le rupi precipitose le truppe leggiere e gli archibusieri a impedire al nemico il passo a Ponte Boriano, luogo vicino all'Arno verso la città di Arezzo, vi condussero l'esercito, e fattivi argini forti, vi posero il campo. Non muovevasi il

del 26 dicembre del 1529, e nel 23 gennaio del 1530 fu uno de' maestri di zecca del Comune medesimo (V. Rondinelli Arezzo ant. e mod.)

Giacomini nè il campo francese, onde Vitellozzo lasciato Gian Paolo e Fabio Orsini con quasi tutto l'esercito, finse di andare all'impresa di Casentino, e portossi invece con alquanti cavalli ed archibusieri a Cicigliano nelle pianure di Arezzo. Non per questo muovevasi il Giacomino, che avuto l'ordine di aspettare l'aiuto del luogotenente del Cristianissimo in Lombardia, attendeva il Sinibaldo lor capitano. Avvisato di ciò subito il Vitellozzo, ordinò agli Aretini che gli spedissero quella più gente che potevano, e venissero con questa quelli che aver potevano aderenze e interessi nel Casentino; onde il Comune d'Arezzo raunata non piccola quantità di gente, benchè inesperta e nuova nell'arte della guerra, spedì Iacopo di Michele Accolti, cittadino aretino, molto in que' luoghi stimato ed amato, e per la cagione medesima messer Presentino Visdomini; il quale trovandosi malato di febbre quartana non volle andarvi, quantunque il cardinale Giulio de'Medici gli donasse una mula affinchè vi si portasse: per lo che contentaronsi che di suo pugno scrivesse, e spedisse in sua vece Pisello e Tommaso Visdomini, benchè giovinetti. Si diedero al Vitellozzo, essendosi portato nel Casentino, Rasina, Talla, Salutio, Pontenano, con molte altre terre e castella di quella contrada, ed essendosi ricoverati nella rocca di Montauto sovra Talla molti del paese per la sicurezza e asperità del luogo, il castello fu preso e posto a miserevole sacco, onde per lo spavento degli abitanti delle campagne, temendo Poppi, principale castello della contrada, soggiacere alla medesima tristissima sorte, che rifuggite vi si erano molte genti della repubblica fiorentina, cominciò subito a trattare della resa, e dopo varii pareri agitati tra la più orribile incertezza e il timore degli uomini della terra, risposero dessi al trombetto mandato dagli Aretini a farne la dimanda, che fra due giorni avrebbero decisivamente risposto. Terranuova era altresì spaventata, avendo cominciato gli abitanti a fuggire colle proprie famiglie, onde se non erano

alcune compagnie di lance francesi, e altri cavalli giunti di fresco dalla Lombardia, se ne sarebbe Vitellozzo, essendosi già insignorito di Poppi, agevolmente reso padrone. Vitellozzo inteso l'arrivo di Sinibaldo cogli aiuti de'Fiorentini, con tutta fretta si mosse, tornò al campo di Rondine, ove erano Gio. Pagolo e l'Orsino, spargendo il terrore pel Casentino, chè avevano le sue genti tratta grandissima preda, e ridotto il paese a compassionevole stato. Perlochè fuggitisi gli abitanti, e riparatisi a Terranuova narrando esageratamente i mali recati dal passaggio delle genti di Vitellozzo, i Francesi tolsero, stando con somma cura e vigilanza grandissima, violentemente le chiavi del castello ai Podestà della terra. Ma Vitellozzo e Gio. Pagolo, quantunque l'arrivo di Sinibaldo li ponesse in timore, decisero di non ritirarsi da Rondine, che essendo forte e munitissimo luogo, teneva i nemici in non piccola angoscia, mentre aspettando eglino le artiglierie e dal pisano e dalla repubblica, non volevano azzardare battaglia per l'asperitade del luogo; onde deliberarono soprastare a Laterina. Fecero frattanto intendere agli Aretini, che colle genti state all'impresa di Casentino, necessitava volgessero all'acquisto delle terre di Valdambra, e munissero di buoni presidii Civitella e Gargonza: il che fu posto immediatamente ad esecuzione. Mandarono Commissario con tutte queste genti Nerone da Pantaneto. Voltossi prontamente costui al castello di Battifolle, come fortissimo sito e porta per recare in Valdambra, e troppo opportuno a' Fiorentini per molestare e passare ad Arezzo. Postovi Nerone il campo, tanto più che vi si erano recati molti del territorio, saviamente pensò: non essere bene lasciare addietro un castello nemico, e richiesta la resa, fu al Nerone risposto: — che gli Aretini avrebbero fatto meglio ad attendere ad altro. — Intanto a requisizione del Testa, uomo principale di quel castello, fu resa risposta ch' egli voleva parlare a Pisello di Nanni Visdomini: ciò permise Nerone, e inoltratosi Pisello, fu ferito sì gra-

vemente da una pietra lanciatagli da que' del castello, che fu quasi per morto alle alloggiamenta recato. Irritato il Nerone d'atto sì villano, essendo sera non operò altro co' fatti, ma (18 di luglio) avendo gli uomini di Battifolle fatto penetrare trenta circa cavalli de' Fiorentini dentro al castello, e ottanta fanti, il campo aretino si armò, e cavalcò colle artiglierie e cavalli, e cominciò a scaramucciare, e a dare l'assalto al castello, che fu da quei di dentro con danno gravissimo e disordine delle genti di Nerone gagliardamente respinto. Fu ferito in cotesto assalto, mentre era per attaccare il fuoco alla porta, Baccio de' Bacci, giovane assai valoroso, ed assai estimato: di che viepiù inasprito il Nerone, mandò l'avviso dell'accaduto, impetrando aiuti, al Vitellozzo, cui riescendo di non piccola riputazione lo espugnare un luogo fortissimo quasi sugli occhi dell'inimico, al quale tolta sarìa così la strada d'inoltrare ad Arezzo e non rimarrebbe che quella di Rondine ove ansiosamente lo aspettava, spedì subito quattro pezzi di artiglieria (non senza carico di negligenza dei Canigiani, cittadini di Fiorenza e intrinseci del Giacomino, che avevano quivi le abitazioni), i quali furono condotti pei luoghi più aspri della montagna nella notte al Nerone, e mille fra cavalli e fanti tolti dal campo di Rondine sotto gli ordini del Borchio, capitano di cavalli, a cui impose, che quantunque gli Aretini dessero salve agli uomini del castello le vite e le robe, tali patti non osservasse. Poste Nerone con più alacrità che sicurezza le artiglierie contro il castello, cominciò a batterlo, mentre una squadra di giovani aretini gridando — carne carne, sacco sacco — apertasi la via tra un'angusta apertura, tra le macerie ed i sassi, e nulla temendo le palle, i verrettoni, e le pietre lanciate da que' di dentro, penetrarono nel castello, i di cui difensori, essendo stato sì rapido ed improvviso l'assalto, spauriti e bersagliati da tutte le parti, furono dagli Aretini, dalla già sofferta sconfitta inferociti viepiù, spietatamente trafitti, non

lasciando gli assalitori che vivi i fanciulli e le donne, e posta a sacco ogni cosa, furono i corpi degli uccisi nelle case de' Canigiani abbruciati. Per tal fatto, tutti i castelli di Valdambra, avendo gli Aretini bruciato ancora il castello di Quarata, si arresero alle compagnie di Nerone col castel di Ciggiano. Ridotto quasi tutto lo stato e contado vecchio di Arezzo in loro potere, e signori di agguerrito e potentissimo esercito con capitani migliori di quelli dell' inimico, scoraggito e per le tolte castella e pel lungo attendere delle artiglierie, speravano gli Aretini ridurre le cose loro a buonissimo stato.

Ma avendo il Re di Francia, che trovavasi a Pavia, ceduto alle dimostranze del Duca Valentino, e più a grossa somma dallo stesso promessa, acconsentì ch'ei mandasse ordine a Vitellozzo e a Gian Pagolo suoi capitani, che abbandonata l'impresa di Arezzo restituissero alla Repubblica fiorentina quanto avessero di essa occupato, e ciò non facendo avrebbero incorso nello sdegno del Re, e perseguitati li avrebbe a tutta sua possa come inimici. Lo che inteso da Vitellozzo, Gio. Pagolo e Fabio Orsini, storditi per sì rapido e improvviso mutamento di cose, deliberarono consultare con Pandolfo, che avvisato del fatto venne a trovarli, avendo Fabio Orsini lasciato al campo di Rondine, coi cardinali Giovanni ed Orsino, e Pietro de' Medici: nulla fu convenuto per la discrepanza dei ventilati pareri, stimando acconcio il Baglioni e il Petrucci di arrendersi agli ordini più che ai consigli del Valentino, e il cardinale de' Medici di non dover in modo alcuno obbedire, mentre il Valentino aveali certamente posti in disgrazia di Lodovico chiamandoli causa precipua delle cose di Arezzo, e che avendo essi già offesa la maestà del Re nello disubbidire all' araldo suo quando venne a Cortona, era indubitato che aiutato avrebbe il Valentino ad offenderli, e che non agognando costui che ad impadronirsi de' loro stati, come avea già fatto di quelli del Duca di Urbino, del Varano, e dei Manfredi, li

avrebbe cogli aiuti del Re spogliati de' loro legittimi dominii; e che a temere erano più le insidie che le armi del Valentino, onde credeva necessario lo stare uniti a comune salvezza: perchè abbandonata se avessero la impresa di Arezzo si sarebbe volto contro di loro aiutato dal Re e dalla Repubblica fiorentina, la quale avrebbe posti in opera tutti i mezzi possibili di vendicarsi, e di assicurare in avvenire lo Stato. Queste ragioni furono approvate dal Vitellozzo e dal cardinale Orsino; ma Gio. Pagolo replicò, che se il cardinale de' Medici avesse avuto da stare, e non ritornare in casa sua, non avrebbe dato siffatto consiglio; pensasse però che Pandolfo, Vitellozzo, gli Orsini trattavano di rimanere in casa loro, ove si sarebbero mantenuti colla pace e non colla guerra col Re di Francia, col Valentino e colla fiorentina Repubblica, con cui avea dato l'improvvido consiglio si guerreggiasse. Pe le quali parole rimasto offeso l'animo del cardinale de' Medici, si sciolse, senza conclusione veruna, il congresso. Tornò il cardinale de' Medici ad Arezzo, e Gio. Pagolo e Vitellozzo, inteso l'arrivo dell'artiglieria nemica, cavalcarono al campo di Rondine. All' indomani partì colla maggior parte de' soldati perugini Gio. Pagolo, e l' altro giorno partirono que' di Siena; onde Vitellozzo, temendo che di giorno in giorno andasse diminuendo l' esercito, abbandonato il campo di Rondine, si recò con tutte le artiglierie e munizioni da guerra a campo sotto Arezzo, vicino alla porta di S. Clemente, ove altra volta si era posto: confortò gli abitanti ad abbattere le case propinque e i borghi vicini alla città, a fortificare con fossi e bastioni il duomo vecchio; e vedendo gli Aretini che per la partenza di Gio. Pagolo, presi ancora da stolida superstizione essendo caduta in tempo chiarissimo una insegna di cavallo e fattasi in brani, andavano diminuendo le soldatesche si stimarono irrevocabilmente perduti, onde raccomandatisi al Vitellozzo che non li abbandonasse in tanta sventura come

aveano fatto il Baglioni e il Petrucci, a maggiormente amicarselo lo investirono della Signoria di Monterchi e di Anghiari, castella del contado aretino.

Avvisati dell'accaduto Sinibaldo e il Giacomino, a cui erano giunte le artiglierie, si spinsero sino a Quarata ogni cosa abbruciando: onde vedendo per lo accrescersi dell'oste nemica i soldati di Vitellozzo, piegare la fortuna degli Aretini, stimarono acconcio partito tornare alla devozione della Repubblica fiorentina. Vedendo Vitellozzo crescere ogni dì i pericoli, singolarmente che il signor della Tramoglia inasprito dalla rotta da lui data ai Fiorentini e a' Francesi a Castiglione Fibocchi, marciava con quattrocento lance, tremila fanti svizzeri, e grande apparato di artiglierie in soccorso de' suoi; pensò dopo un lungo colloquio col cardinale de' Medici, con Pietro e gli Orsini, a salvare Arezzo da totale esterminio, indurre i suoi abitanti a sommettersi alla clemenza della Corona di Francia. Approvata una tale proposizione, mercè ancora i conforti dei Medici e degli Orsini, dai Dieci, secondo gli ordini della città, fu stabilito con pubblico decreto Cristofano Bezzoli a successore di Pier Antonio Lambardi nel Gonfalonierato: salito egli sovra un cavallo bianco, seguìto da moltitudine di popolo, con uno stendardo in mano dipinto a gigli d'oro, andò scorrendo i luoghi più frequentati della città gridando: Francia, Francia. Dopo di che furono inviati ambasciatori a Sinibaldo, facendo partire Vitellozzo dalla città i cardinali Orsino, Giovanni e Pietro de' Medici, e accompagnandoli fino a S. Sepolcro; Sinibaldo rispose non potere ricevere la città senza commissione del Re. Atterriti ne furono gli Aretini, prevedendo vicina l'ultima loro fine; ma confortati da Giovanni Vitelli, vescovo di Castello, con amorevoli detti, il pregarono a recarsi da Sinibaldo, che mosso dalle ragioni del vescovo, replicò; accetterebbe la città di Arezzo in quel modo che fosse piaciuto al Re suo signore; e quando si accon-

tentassero gli abitanti, saria venuto nella città a lor beneplacito. Il che accettato, fu pregato a portarvisi subitamente. Fu ricevuto Sinibaldo dagli Aretini con acclamazioni grandissime, con amorevoli e particolari accoglienze dai Priori, e alloggiato a spese del pubblico nel Vescovado; e la mattina seguente con pubbliche feste e balli, fu dalla città, fino al ritorno di Vitellozzo, ritenuto. Avvisato il Vitelli dell'arrivo di Sinibaldo, senza indugio tornò, e desinato seco lui, il persuase ad accettare la città per la Corona di Francia: ma Sinibaldo fermo nel preso proposito convenne soltanto, che accetterebbe la città di Arezzo per quella Corona, quando e in quel modo fosse piaciuto al Re suo signore, il che lasciava fosse interesse degli Aretini il procurare, e che intanto, fino alla decisione del Re, stessero sospese le armi. Fu convenuto eziandio che Sinibaldo dimorasse in Arezzo, come vicerè, con quaranta cavalli (1), e tornato al campo, accompagnato dal Vitellozzo e da molti Aretini, pubblicò quanto avea fatto; di che non ebbe piccolo biasimo dal Re, dalla Corte, dal Giacomino e dagli ambasciatori della Repubblica.

Fatta la sospensione delle armi deputarono gli Aretini nel giorno seguente ambasciatore al Re di Francia il cardinale Orsino, e a sollecitare viepiù il cardinale medesimo fu inviato messer Fabiano Lippi dottore di leggi, che speditamente si recò a ritrovarlo a Pavia. Furono dagli Aretini date le commissioni all'Orsino, per

(1) « A dì 21 (Luglio 1502) che fu giovedì mattina, si fece una bella processione per tutta la terra.... A dì 22 andò Vitellozzo, e i nostri ambasciatori a visitare il Capitano della gente francese alla Terrina, e vi stettero tutto il dì. A dì 23 andò Vitellozzo, come dicesi, a visitare il detto Capitano francese, e desinarono insieme, e con lui vennero in nostro aiuto soldati dal Borgo e d'Anghiari. A dì 24 domenica mattina venne il Capitano de'Francesi in Arezzo, gli andarono incontro fino a Quarata tutti i nostri giovani della terra; e Vitellozzo e Gio. Paolo erano in Arezzo, ove l'aspettarono; gli fecero grande onore, e lo condussero al palazzo de' Signori, e dopo desinare gli fece una festa di ballo con molte giovani. » Canonico Pezzati, *Racconto*.

trattare la sommissione d'Arezzo alla corona di Francia; e gli fu imposto ogni sforzo facesse affinchè nel miglior modo fosse da quel re accettata con que' pesi ed obblighi delle altre città suddite alla sua corona, e con altre condizioni, purchè non fossero di bel nuovo sommessi alla Repubblica fiorentina, o quando ciò gli piacesse fossero i Medici rimessi in Fiorenza, offerendosi a pagare sessantamila scudi da solversi in due anni e in due paghe, e ciò non volendo, li accettasse, e disponesse dei loro destini, sommettendosi in tutto e per tutto alla clemenza di lui. Con queste commissioni, ed altre dei Medici, degli Orsini e Vitelli, partivasi il cardinale da S. Sepolcro, e per la strada di Romagna giungeva a Pavia, ove era il Re, e dove erano poco prima arrivati altri ambasciatori della Repubblica, oltre a quelli che vi erano già, i quali si dolsero amaramente col Re, che Sinibaldo avesse a nome suo convenuto cogli Aretini. Non cessavano i fiorentini dal querelarsi, e far proteste a Sinibaldo, permettendo che le genti loro (ad instigazione del Giacomino) depredassero il contado d'Arezzo, dando colpa che ciò si facesse da alcuni villani sopravvissuti alla presa di Battifolle, e togliessero costoro le cose che gli erano state poco prima involate dagli Aretini.

Giunse a tanto la libertà delle soldatesche del Giacomino, che oltre a depredare le robe si diedero a guastare il paese, a far prigioni e a trucidar gli Aretini. Accadde che furono presi alcuni della città, ch' erano andati ai molini dell' Arno; e, ciò saputo in Arezzo, Vitellozzo e gli Aretini cominciando a dubitare della fede francese, si diedero a fortificare la terra, tagliando alberi, costruendo bastioni dentro le mura, e a guardare il contado. Mandarono inoltre un ambasciatore a dolersi con Sinibaldo, che mostrato risentimento grandissimo rimproverò aspramente i commissari della Repubblica, i quali fingendo di tutto ignorare, gli rinfaccia-

rono l'accordo e la sospensione delle armi (1). Perlochè spedito Sinibaldo di subito un inviato francese in Arezzo, in nome di Francia preso un crocifisso, e fattovi sovra sacramento solenne, fece tregua cogli Aretini, finchè non giungessero gli ordini del monarca. Fu stabilito inoltre che dovesse Sinibaldo recarsi a dimorare in Arezzo con quaranta cavalli, e a spese degli Aretini vi dovesse venire nel giorno seguente, e gli sarebbero ancora dai medesimi pagati scudi duemila per la custodia della città, e che entrato Sinibaldo uscisse Vitellozzo con tutte le sue soldatesche, artiglierie, munizioni ed altri guerreschi strumenti dalla terra e dal contado. Accaduta tal convenzione, usciva nel giorno medesimo Vitellozzo dalla porta di Colcitrone, e per la via di Poti inviò le artiglierie grosse, le munizioni sue e di Pietro de' Medici con alcune compagnie di fanti verso Città di Castello, e nel dì seguente, mentre Sinibaldo entrava in Arezzo coi quaranta cavalli, due ore avanti giorno, Vitellozzo usciva coll' esercito suo dalla porta di S. Spirito per alla volta di Cortona, spaventato da nuove lettere del Valentino, e per provvedere alla quiete della città condusse seco tre ostaggi, Giovanni di Montauto, congiunto di grandissimo parentado con molti di Arezzo, Marcantonio Valdambra medico e fisico, uomo gratissimo alla Repubblica fiorentina, e Buono Bonucci, acciò gli aderenti e parziali di quella, per vendicarsi delle offese, non commettessero novità contro gli autori del trattato, e della rivoluzione seguita.

Fu orrevolmente ricevuto Sinibaldo nel Vescovado,

(1) Narra il Guicciardini che Sinibaldo pubblicamente a voce alta dicesse: « Ora conosco per prova, che non è vero quello, che si dice in lode de'cervelli fiorentini, poichè nei loro capi non ne ho trovato punto, e sono sì sciocchi, che non sanno, che la coda va dietro al capo. » (Stor. d'Ital. lib. V.). Volea dire con ciò il dabbene e onesto francese che le cose de' Fiorentini dipendevano interamente dalle armi e dalla corona di Francia! Esempio è questo da tenersi in conto dai popoli, i quali credendo in un potente alleato un uguale, non hanno in esso che un assoluto padrone.

e gli furono consegnate le stanze della fortezza; e nel dì seguente prese possesso di Civitella, castello assai forte e ben munito di artiglierie, ove pose buona guarnigione di genti di Francia; e fatto intendere ai Dieci, che non guastassero le torri della cittadella, accompagnato da quattrocento cavalli, avendo già domandato ai Dieci che gliel consegnassero, prese possesso di Castiglione Aretino, andando seco per consegnarglielo Pier Antonio Lambardi, Nofrio Roselli, Nerone da Pantaneto; il dopo desinare Nofrio Roselli, lasciato Pier Antonio e Nerone con Sinibaldo, si recò a Montecchio Vesponi, castello ivi propinquo e alle Chiane, onde consegnarlo ai Francesi. Ritornando Nofrio con due soli servi verso Castiglion Aretino, fu arrestato da alcuni Castiglionesi, i quali, inteso chi era, furono da un dei servi persuasi a pigliarlo, che consegnandolo a' Fiorentini avrebbero tratto guadagno non piccolo. Perlochè fu preso e tratto verso le Chiane, a più facilmente occultarlo; uno de' servi ch'era scampato, giunto a Castiglione, narrò il tutto a Sinibaldo; spedì egli alcuni cavalli a riacquistarlo: il che facilmente successe, e condotto il Roselli dal capitano francese, la mattina seguente cavalcò col medesimo ed i suoi alla volta di Arezzo. Dubitando Nerone, per la gran quantità di gente introdotta da Sinibaldo in Arezzo, che fosse tradita la città e abbandonata al saccheggio della soldatesca, o la vendesse a' Fiorentini, propose a Pier Antonio e a Nofrio di uccidere e far prigioni tutti i Francesi, essendo laudevole il far ciò a chi violava la data fede. Contradissero a ciò i di lui compagni, dicendo doversi colla benevolenza e non col tradimento vincere il Re, il quale ne avrebbe procurata atroce vendetta, e avrebbero esposta la città, così operando, a miseranda ruina. Nerone temendo che ciò che egli presentiva fossero i Francesi per operare, occultamente partissi d'Arezzo, e giunse a Città di Castello dal Vitellozzo. Appena conosciuta la cosa dagli Aretini, mostrando ciascuno di

essi risentimento grandissimo e imprecando a chi aveva nel maggior pericolo abbandonata la patria, operarono che i Dieci a quietare il tumulto, imponessero al Nerone, che se fra due giorni non ritornasse in Arezzo, fosse dichiarato ribelle e nemico della patria. Avvertito di ciò il Nerone, e persuaso anche dal Vitellozzo a correre il comune pericolo, se ne tornò in Arezzo, ove fu da suoi concittadini lietamente incontrato.

Vedendo Sinibaldo che il mal animo e il sospetto de' Fiorentini cresceva nel popolo, e considerando che le genti poste in Arezzo non erano ancora atte a sforzare la città armata, nè fidando intromettere le compagnie della Repubblica già seco per l'accaduto sdegnata, chiamati a sè i Dieci, espose loro che a lui solo apparteneva il difendere la città, e l'aver cura delle armi; onde, affinchè non cominciassero nuove uccisioni, a lui consegnassero, eccetto le spade, ogni arme da offesa e difesa. Riescì acerba una tale inchiesta ai Dieci, i quali offersero dar piuttosto in ostaggio i propri figliuoli che le armi: ma Sinibaldo persisteva in siffatto proposto. Intesa e divulgata per la città una simigliante domanda, si levò a rumore il popolo, sacramentando voler prima morire colle armi alla mano che depositarle.

Perlochè Sinibaldo fatta di necessità virtù, a quietare il tumulto, non fidando nelle genti del Giacomino, irritate più contro i Francesi che contro gli Aretini a cagion dell'accordo, e considerando che dato il sacco alla città non gli sarebbero toccati più di due mila scudi, con volto allegro disse: essere contento della fedeltà degli Aretini, e chiese i due mila scudi promessigli per la custodia della città, e per aver liberato il contado dagl'incendi e dal guasto. Provvidero sollecitamente gli Aretini a tal somma, battendo oltre i propri, gli argenti pure dei sacri luoghi, e ridottili in contante, si esibì il Petrucci di pagare il rimanente per otto mila staia di grano, che aveva avute dalla

città di Arezzo. Di che lieto Sinibaldo, si mostrò talmente benevolo agli Aretini, che il ritennero a spese pubbliche con que'quaranta cavalli che avea seco condotti, distribuendo in varie case particolari gli altri cavalli di più introdotti, e che stavano per la città. Mandò il cardinale Orsino subito per le poste da Pavia a città di Castello Bernardino Camaiani, scrivendo al Vitellozzo che non accettasse condizione alcuna dagli Aretini e dai Medici, ma che fosse, stante i grandissimi premi offertigli dagli ambasciatori de' Fiorentini, consegnato Arezzo alla Repubblica Fiorentina; tanto più che i suoi inviati aveano al re dimostrato, come per lo ingrandimento di Casa Borgia sarebbero non pochi pericoli soprastati ai suoi stati in Italia: onde Lodovico XII e per la pecunia offerta da'Fiorentini e pe'suoi propri interessi avea fatto comandamento al Valentino e agli altri suoi aderenti, che desistessero dalle offese de' Fiorentini. Essendo questa deliberazione già notificata a quella repubblica, e sparsa per Fiorenza; molti uomini della città e del fiorentino dominio cominciarono a correre e a depredare il contado di Arezzo; onde molti del paese e della città fuggirono colle robe, colle mogli e coi figli a Città di Castello, narrando le loro calamità a Vitellozzo. Dispiacquero tali nuove al Vitelli, che tormentato era dalla quartana, e a' suoi soldati che, fatti amicissimi degli Aretini, con permissione del lor capitano, si unirono a molti di quegli uomini per vendicarsi de' Venturini (1) e toglierli le robe involate. Si unirono le genti di Vitellozzo a quelle d' Arezzo guidate da Gio. Albergotti, e tolte ai Venturini le prede, ne uccisero molti, tanto più che erano tra costoro molti soldati francesi e del Giacomino, ed essendo una compagnia di trecento Guasconi, i quali erano stati insieme ad altre soldatesche introdotte in Arezzo, usciti per depredare, i soldati del Vitellozzo,

(1) Così chiamavansi quelle bande raccogliticcie.

prese buone posizioni e poste le insidie, senza essere offesi, li svaligiarono e uccisero; tanto più che avendo quella compagnia saccheggiata la villa di Santa Formena, posta alle radici della Montagna di Lignano verso Arezzo, e carica di grossa preda volendo discostarsi dalla città e fuggire il passo dell'Olmo, ove stava una grossa guardia francese, che spogliava i Venturini non solo, ma i paesani che ivi passavano, cadde negli agguati de'soldati del Vitellozzo, i quali ne menarono grandissima strage, per cui non rimase chi recasse la tristissima nuova dello scempio accaduto. Diedero i soldati del Vitellozzo la caccia cogli archibusi ad altra grossa partita di Francesi; onde costoro e i Venturini desistendo spaventati dal depredare il contado, avrebbe il loro sconforto recata salute ad Arezzo, se Vitellozzo, non porgendo orecchio alle insinuazioni del Petrucci, che temeva lo sdegno del Valentino, avesse con tutto l'esercito dato addosso a quello del Re disunito, e intento solamente alla preda. Temendo Sinibaldo di peggio, mandò un araldo a Vitellozzo, a nome del Re di Francia, a chiedergli le artiglierie e le munizioni cavate da Arezzo; il che negava il Vitelli dicendo, che si pentiva di avergli reso anche troppo. Perlochè Sinibaldo fece intendere ai Dieci che si consegnasse la città ai Fiorentini, e che provvedessero alla propria salute; atterriti i principali di Arezzo, implorarono piangendo da Sinibaldo, che secondo la fatta promessa, li facesse condurre fuori del territorio Aretino e da quello della Repubblica (li 24 d'agosto 1502). Sinibaldo fè accompagnare con tutta lealtà i Dieci del governo con altri sessanta cittadini, quantunque non fossero complici delle cose accadute, con buona compagnia di cavalli fino al fiume Esse, che è confine tra il territorio di Siena e di Arezzo, e' giunsero salvi la sera del 25 agosto sul tramontare del sole a Lucignano, scegliendo ciascuno di essi vivere piuttosto mendichi in straniere contrade, che soggetti al dominio

de' Fiorentini, e in continuo pericolo di perdere colle sostanze la vita.

Appena tornati i cavalli francesi in Arezzo, giunse Filiberto capitano delle milizie del Re, coll' ordine di consegnare la città ai commissari della Repubblica fiorentina. Temendo Sinibaldo che il malumore del popolo convertir si potesse in disperatissimo ardire, e delle parole di Vitellozzo, e del Papa che pentivasi manifestamente che abbandonata si fosse la impresa di Arezzo, fatti venire da Castiglione Aretino Bartolommeo de' Bardi, Tommaso Tosinghi, commissari dell' esercito fiorentino, e senza attendere Luca degli Albizzi, e Pietro Soderini, deputati speciali della Repubblica a ricevere la consegna d' Arezzo, fece intendere al Gonfaloniere, ai Priori, e agli altri magistrati della città che recar si dovessero collegialmente al monastero di SS. Flora e Lucilla, ov' era Filiberto alloggiato e stavano i Commissari suddetti.

La mattina del 25 Agosto, giorno di S. Bartolommeo, essendosi ivi raccolti i magistrati, consegnò Sinibaldo le chiavi della città a Filiberto, che datele pubblicamente ai Commissari de' Fiorentini, così favellò: — Ecco, o Fiorentini, che il Re di Francia Lodovico XII. mio Signore rende la città di Arezzo alla vostra Repubblica: egli vuole che perdoniate ai congiurati, e a tutti gli Aretini: io vi esorto a farlo, sì per ubbidire al Re di Francia mio Signore, sì anche perchè nel contendere con essi non vi roviniate e gli uni, e gli altri; Vitellozzo è in punto colle genti, e tenta contro la Repubblica vostra gli animi dei principi: guardatevi e portatevi bene, acciò egli non abbia a pigliare migliore occasione di far peggio alla Repubblica fiorentina (1). — Appena ciò detto, fece egli dare il giuramento dell' obbedienza, in nome della città, ai magistrati, colla con-

(1) *V. Arcangelo Visdomini dei fatti della città di Arezzo del MDII.*

cordia di tutte le parti, alla Repubblica fiorentina; a di cui nome fu promesso dai deputati perdono e assistenza alla intera città, ricevendo i più ragguardevoli de' suoi uomini, i quali furono spediti in numero di trenta a Firenze, in ostaggio. Soffrirono questi (essendo poi partiti da Arezzo il dì 10 Settembre Sinibaldo e Filiberto coll'esercito del Re, e ponendo ancora nella costoro partenza a sacco il paese per dovunque passavano, svanirono ne' Fiorentini le già fatte promesse e confiscarono i beni ai cittadini che avuta avevano intelligenza col trattato) prigionie, tormenti ed altre grandi miserie: singolarmente messer Presentino Visdomini, quantunque ecclesiastico (1). Dopo di che null' altra cosa operarono gli Aretini fino al 1529 (cioè fino alla venuta del principe di Oranges in Toscana, spedito dall'infausto pontefice Clemente VII. e da Carlo V. a rovesciare il libero reggimento di Firenze), che degno sembri di passare ai posteri per opera della storia.

---

(1) « A dì 24 Agosto 1502 (scrive il canonico Pezzati nel già mentovato racconto), che fu mercoledì, quattro fiorentini alloggiarono in Badia di S. Fiora e Lucilla. A dì 25 detto, festa di S. Bartolommeo, i Capitani francesi dettero le chiavi ai Commissari fiorentini con l' intervento di tutto il pubblico in Badia, e fecero giurare dai Priori, e da tutti i cittadini di Arezzo l' obbedienza. Io Francesco di messer Antonio Pezzati vidi, e giurai anch' io fedeltà, e obbedienza alla Repubblica fiorentina sull' altar grande di S. Fiora.... A dì 27 mandarono da trenta cittadini nostri per ostaggi a Firenze. A dì 7 Settembre (1502), mercoledì, convenne anche a me partire e andare a Fiorenza per comandamento di Pietro Soderini commissario. A di 10 partirono i Francesi da Arezzo, e rubavano ove passavano. A dì 11 io tornai da Fiorenza, e giunto fuora d' Arezzo, i Commissari fiorentini mi fecero comandamento a star fuori, e non entrare in città, e stetti perfino a 30 Novembre etc. (RONDINELLI, *Relazione dello stato antico e moderno di* AREZZO).

CAPITOLO QUARTO

SOMMARIO

Il principe d' Oranges prende Cortona — Castiglione Aretino è posto a sacco da' suoi soldati — Muove alla volta di Arezzo — Pratiche degli Aretini col principe d' Oranges — Dimostrazioni ostili de' commissari fiorentini verso gli abitanti di Arezzo — Si pongono all' assedio della fortezza — Il principe d' Oranges spedisce D. Diego di Mendozza con alcune fanterie e cavalli alla volta di Arezzo — Assale costui la rocca di Monterchi — Muore d'una palla d'archibuso — Gli Spagnuoli intimoriti dalla venuta dell' abatino di Farfano, condottiero al servigio de' Fiorentini, si ritirano alla volta di Arezzo — Il Vitelli si rende padrone del castello di Monterchi — Sconfitta dell' abatino — Il Vitelli prende il castello d' Anghiari — Patteggia co' Borghigiani — Resa della fortezza d' Arezzo — È atterrata dagli Aretini — spediscono aiuti agl' imperiali che stringevano d' assedio Borgo San Sepolcro — Inviano ambasciatori a Cesare — Battaglia di Gavinana — Morte dell' Oranges e di Francesco Ferruccio — Divisioni degli Aretini — D. Fernando si reca colle genti italiane e spagnuole alla volta di Arezzo — Pratiche degli ambasciatori aretini col pontefice Clemente VII — Mess. Giov. della Stufa prende possesso di Arezzo a nome de' Fiorentini.

(1529) Avendo il principe di Oranges, capitan generale dell' esercito di Cesare in Italia, presa Cortona, ed essendosi impadronito di Castiglione Aretino il quale, mentre i suoi abitanti trattavano della resa, fu dai soldati imperiali, entrati improvvisamente nella terra, posto a compassionevole sacco, si diresse verso la città di Arezzo, da cui Anton Francesco degli Albizzi commissario de' Fiorentini era vergognosamente partito. I governatori pe' Fiorentini Iacopo Altoviti e Mariotto Segni, intimoriti dalla venuta delle genti dell' Oranges, e dalla partenza dell' Albizzi e della maggior parte delle soldatesche, e dallo scorgere deserta de' cittadini migliori la terra, i quali o per lo spavento d' una nuova guerra avevano abbandonata la patria o stati erano inviati per ostaggi a Firenze, chiamarono

co' Priori del popolo quelli che erano rimasti, e dopo acconcio discorso, ove esponevano come loro riescisse inutile difendere Arezzo da tanto esercito, consegnate nelle mani loro le chiavi della città, pregandoli caldamente a volerla valorosamente difendere, si ritirarono nelle fortezze (1). Ristrettisi quei pochi Aretini, che erano rimasti, con quell' animo, a cui dalla natura e dalle circostanze erano spinti, ordinarono che si munissero di guardie le mura, attendendo ciò che seguire dovesse. Arrivò alla porta della città, alle tre circa di notte (18 Settembre), un trombetto del Principe, addimandandola; onde le guardie recata ai Priori la inchiesta, questi senza deliberazione alcuna usciti dal loro palazzo, recaronsi ai Commissari della Repubblica, narrando l' accaduto e chiedendo consiglio a ciò che operare dovessero, offerendo la propria vita ed ogni loro sostanza a mantenere pel comune di Firenze la terra. Li Commissari risposero: che ben conoscevano l' animo degli Aretini, ma vedendo impossibile ogni difesa contro l' esercito dell' Oranges, attendessero a salvare la vita, e a dare la città con quei patti migliori che fossero loro possibili. Partirono con questa risoluzione i Priori, e crearono messi che colle chiavi della città andassero al Principe, il quale incontrarono fra Arezzo e Castiglione in luogo appellato la Costa di Mesoglio, e presentategli le chiavi a nome della città promessero fedeltà e obbedienza ai comandamenti di Cesare. Il principe fece però intendere loro come fosse necessario si recassero dal Bastardo, il quale

(1) Quali fossero gli ostaggi mandati a Firenze nota il Varchi nelle sue storie fiorentine (lib. 10 pag. 282). Narra egli che il Commissario pe' Fiorentini in Arezzo Girolami avea fin dal mese di Luglio del 1529 *comandato a dieci de' primi, e più sospetti cittadini, che si dovessero rappresentare in Firenze, i quali furono questi: Gio. Benedetto Bacci, Francesco Pagani, mess. Lodovico Guillichini, mess. Simonetto Carbonati, Tommè Burali, Lorenzo Nardi, Gio. Francesco Camaiani, Parri Spadari, Iacopo Marsuppini e Martino di Pier Antonio de' Lambardi di Mammi.*

avrebbegli detto ciò che fare dovessero. Premendo al-l'Oranges di giungere sotto Firenze, spinse l'esercito verso il Valdarno, e gli inviati recatisi tosto dove era stato loro imposto, ebbero in risposta: somministrassero per le spese dell'esercito scudi ventimila, il provvedessero di vettovaglie, e di ciò che a compire la impresa necessitava. Scorati gli ambasciatori tornarono a Arezzo, e comunicate le cose ai Priori, questi consigliarono, temendo che la terra soffrir dovesse un nuovo e miserevole sacco, agli abitanti abbandonassero le proprie case; ma sovraggiunti da migliori consigli, rimandarono gli ambasciatori all'esercito, affinchè dimostrassero l'impossibilità del Comune; e che essendo quasi vuota de'più cospicui e autorevoli abitatori la terra, nulla potevano fare gli Aretini e per la povertà loro e per li mali sofferti. Perlochè ebbero in risposta, pagare dovessero scudi tremila; onde ritornati gli ambasciatori in città, e messa insieme una tale pecunia, furono conti i denari ai segretari del principe, e al conte Rosso da Bivignano, che era già con patenti di sua Eccellenza venuto in Arezzo sopra la provvisione della Vittuaria e dei Marraiuoli; avendo egli trovato il luogo sprovvisto di cittadini, cominciò a intromettersi nel governo.

Avea egli, nella passata dell'esercito, con certi capitani spagnuoli capitolato con quelli della fortezza e i Commissari della Repubblica, chè restasse quella nell'essere suo, e che i signori, terminata la guerra, risolto avrebbero sul da farsi.

Stando dunque il Conte in Arezzo, e attendendo a provvedere vittuarie e marraiuoli, incominciò a impadronirsi delle robe che appartenevano a' Fiorentini, come di persone nemiche, dicendo che egli non faceva che eseguire gli ordini del principe. Onde ritornati in Arezzo parte degli ostaggi, e molti autorevoli cittadini che ne erano fuggiti, que' della fortezza, vedendo malmenate le robe sue, cominciarono a mostrarsi avversi alla terra, e piantate (12 di novembre) le ar-

tiglierie cominciarono a trarre su dessa subissando con danno gravissimo e morte degli abitatori, non poche case e luoghi sacri alla divinità. Il Conte come poco esperto delle cose di guerra e assalito da gagliardissima febbre stava attonito e sbalordito, e quantunque i cittadini governate alla meglio le cose loro, si affrettassero a difendersi da quelli della fortezza, e con ispessi assalti attendessero a molestare i luoghi a quella vicini, e ordinate avessero guardie che vigilassero affinchè aiuto alcuno di vettovaglie e di gente non avessero i Fiorentini, pure ai Commissari di questi, i quali aveano segretamente ordinate e pagate molte fanterie, riuscì di mettere nella fortezza quattrocento fanti ed alcuni cavalli. Stupirono gli Aretini quando sul far del giorno videro venire verso la terra dai poggi di Pietramala alcune fanterie, ma non atterrito il popolo, uscito fuori, mosse animosamente a incontrarle in luogo molto adatto a combattere, detto il Poggio di S. Fabiano (1). Le fanterie che erano nella fortezza, veduti gli Aretini usciti a combattere, postesi in ordinanza si diedero ad assalire la terra e a saccheggiare le case intorno alla piazza. Essendo il poggio di S. Fabiano, dove era corso il popolo, poco lontano dalla città, e sentendosi dagli Aretini il rumore che si faceva dai nuovi assalitori, molti del popolo rientrarono, e assaliti vigorosamente quelli che erano rimasti a depredare, li astrinsero a guadagnar la fortezza, mentre l'altra parte parimente del popolo seguitando le genti di fuora che venivano per saccheggiare la terra, molti ne uccise e fè prigionieri, e gli altri fuggendo e carichi di robe, passata Pietramala ricovrarono alle proprie case. Il qual esempio imi-

(1) I Capitani fatti dal popolo in tale circostanza furono cinque cioè: *messer Iacopo Marinelli Primocerio in vescovado capitano sovra e i preti et frati, e altri religiosi, e Girolamo Albergotti, Guasparri Spadari, Francesco di Marco di Papo (Pannivecchi) detto Cesso, e Lorenzo da Catenaia.* (V. lib. di Ricordi d'Iacopo di Macario di Gregorio Catani, contemporaneo, segnato lettera A).

tarono nella notte seguente le fanterie che erano entrate nella fortezza. Vedendo gli Aretini come per la inavvertenza del Conte avessero corso sì straordinario pericolo, e stanchi dell'arroganza con cui governare voleva la pubblica cosa, adunato (18 Novembre) il consiglio generale de' riseduti, elessero dapprima sedici cittadini, i quali insieme ai Priori e al Gonfaloniere governare dovessero: quindi posero sei cittadini sovra le provvisioni della guerra, investendoli d'ogni più esteso potere (1); e creati nuovi capitani, pagarono seicento fanti cogli averi pubblici e particolari, ordinando che si cingesse, costruendo trincere ed altri non pochi ripari, di assedio strettissimo la fortezza, i di cui difensori erano di continuo molestati e da spessissimi assalti e da mine continue; e inviarono persone al principe ancora, che loro mandasse aiuti di gente, affinchè con vergogna e danno non piccolo dell'esercito di Cesare non ricadesse Arezzo sotto il potere de' Fiorentini; e ordinarono infine che gli Aretini che si trovassero fuori di patria do-

(1) I sedici di pratica furono poi accresciuti fino a diciotto, ed elessero gli Aretini in tal Magistrato per due mesi: Matteo Vitali, Pietro Bracci, Mario Barbani, Stefano Lippi, Niccolò Ricoveri, Luca Paganelli, Girolamo Albergotti, Bernardino Flori, Lazzero Marsuppini, Tommaso Leontino Montelucci, Gualtieri Bacci, Niccola Spadari, Tommaso Burali, Melchior Nardi, Paolo Bonucci, Bernardino Tondinelli, Brandaglia Brandagli. Furono questi uomini eletti sotto il 26 Dicembre del 1529. I sei cittadini eletti nel 23 Giugno (1530) furono: Jacopo Accolti Gonfaloniere, Leontino Montelucci, Stefano Lippi, Gualtieri Bacci, Luca Paganelli, e Benedetto Pocciarini. Elessero altresì: Lorenzo da Catenaia a Commissario di Castel Focognano, Giacomo Francini a Civitella, Giacomo Marsuppini al Bucine, Francesco Visdomini a Laterina, Lorenzo Matarozzi per tutto il Casentino, e Luca Paganelli alla Pieve a S. Stefano. Rimessa ancora l'antica zecca ne furono ordinati maestri: Stefano Lippi, Rocco Viviani, e Bernardino Tondinelli, lor commettendo di fare imprimere nelle monete S. Donato loro vescovo e protettore da una parte e l'aquila imperiale dall'altra; elessero pure a consoli de' mercatanti Checco Guazzesi, Leonardo Colcelli, Niccola Spadari, Girolamo Albergotti, Girolamo Francini, e Matteo Vitali. (*Lib. delle pubbliche deliberazioni del* 1529 *e* 1530).

vessero, pena la vita e la confiscazione de' beni, ritornare alle domestiche mura.

Conosciuto il principe quanto necessario fosse all'esercito il non lasciar luoghi all'indietro che fossero in mano de' Fiorentini, spedì con alcune fanterie spagnuole ed alcuni cavalli D. Diego da Mendozza al governo delle cose di Arezzo. Essendosi la città ridotta al sicuro e da quelli di fuora e dalla fortezza, e postosi il popolo colle fanterie assoldate all'assedio della medesima, pensò, a indebolirle viepiù, di togliere ai Fiorentini le castella al dominio loro soggette, e ridurle così sotto la potestà degl' Imperiali. Della quale stoltezza doveano bene presto gli Aretini pentirsi, chè dando agio maggiore a Cesare di distruggere il libero reggimento di Firenze, e di sottomettere questa ai Medici, non poteano già eglino conservare a lungo la indipendenza sognata, essendo avviso di Carlo V. abbattere quanto potesse avere in Toscana non solo, ma in tutta Italia, la più piccola ombra di libertà. E difatti Cosimo I. non rivelava alcuni anni dopo apertissimamente, struggendo quanto porgere potesse agio ai repubblicani di attentare alla sua potenza, come resti necessario ai popoli, che vivere vogliono in libero reggimento, il non separare giammai le proprie forze, ma unirle invece a respingere gli attacchi del comune inimico? Ed era Cesare forse amico all'Italia? non volgeva le armi contro Firenze per abbattere col suo libero reggimento le guarantigie di tutta l'Italia? — Mandarono que' d' Arezzo adunque le fanterie italiane cogli Spagnuoli del principe al castello di Monterchi, ove giunto la sera, D. Diego, forse troppo animoso, assalita da una banda la rocca co' suoi Spagnuoli, colpito da que' di dentro da una palla d' archibuso nel capo, cadde subito morto. Arrivato la sera medesima l'Abatino di Farfano con molti cavalli per la parte di Borgo San Sepolcro in aiuto de' Fiorentini, e avuta notizia che le fanterie nemiche erano a Monterchi, si fermò

a S. Maria. Del che avvisato il capitano Gio. Antonio da Castello, venuto colle fanterie italiane, sospettando della subita venuta dell'Abatino, o per altra causa, senza renderne gli Spagnuoli avvertiti, si ritirò co'suoi in quel di Castello. Avvedutisi gli Spagnuoli la mattina della partenza degl' Italiani, e spaventati e dubbiosi per la morte del capitano loro, tornarono col suo cadavere in Arezzo, dandogli nobile sepoltura, dopo averlo onorato di splendide esequie nella Chiesa di S. Bernardo. Seguitò l'Abatino il suo viaggio, posandosi ora al Borgo, ora ad Anghiari, onde temendo gli abitanti di Arezzo che gli andamenti suoi e il soprastare in quel luogo nuocere potesse non poco alla terra, assaltandola all' improvviso coi popoli circonvicini, spedirono soldati Spagnuoli e Italiani da loro pagati, affinchè vigilassero sulla condotta sua: ebbero difatti subito avviso che l' Abatino trovavasi coi cavalli in Borgo S. Sepolcro. Deputarono gli Aretini a tale impresa Alessandro Vitelli, mandato dai governatori dell' esercito con alquanti cavalli ed alcune fanterie; e messa insieme buona qualità di fanti assoldati lo inviarono rapidamente a Monterchi, il quale fu ben presto ridotto alla obbedienza degl' Imperiali. Dopo di che il Vitelli si ritirò a Citerna, suo castello propinquo, e le fanterie e i cavalli, non da ordine militare, ma guidati piuttosto dalla fortuna, scopersero una imboscata di alcune fanterie dell'Abatino al fiume Sovara, e combattendo con esse, e sopraggiunto l' Abatino medesimo co' cavalli, si affrontò cogl' Imperiali, e fu combattuto per non piccolo spazio di tempo e con eguale fortuna da ambe le parti: finchè rotti quelli dell' Abatino, e lasciate agl' Imperiali le insegne e non piccola quantità di prigioni, si diedero a rapidissima fuga, ricoverandosi al Borgo. Intesa il Vitelli la sconfitta dell'Abatino, ridusse i suoi (1530) intorno ad Anghiari, e dato più volte l'assalto al Castello, ebbelo finalmente a patti, e andato (gennaio) al Borgo, ove combattuta più volte

la terra e mandando que' di dentro ambasciatori al Vitelli, fu stabilito non tenterebbero i Borghigiani novità alcuna contro gl' Imperiali, ma starebbero nell' essere loro; ottenuta una tal condizione partirono le fanterie d' Alessandro e d' Arezzo dal Borgo, e ritornò il Vitelli co' suoi al campo sotto Fiorenza. Gli Aretini e parte degli Spagnuoli tornarono in Arezzo, e furono questi ultimi ricevuti da cittadini a discrezione, e loro vennero pagati per sicurezza della città alcuni denari, e per mantenere l' assedio della fortezza, la cui presa stimavano necessarissima a ridurre in più strette e difficili condizioni la Repubblica di Firenze. Perlochè i Priori assieme ai Signori di Pratica, eletto a generale Commissario della città (9 Aprile) Alberto de' Barbolani de' Conti di Montaguto, avendo dichiarato antecedentemente ribelli tutti que' giovani che eransi ritirati nelle fortezze, e dato all' istesso Alberto l'incarico di stringere di assedio più vigoroso la fortezza eziandio; spedirono all' Oranges onde ottenere aiuti di fanterie e d' artiglieria, mostrando impossibile soccorrere l' esercito di quanto erano richiesti dovendo attendere ad espugnare la fortezza e a guardar la città. Fu loro risposto che presa quella non si affrettassero a gettarla a terra, ma la serbassero, affinchè vi fosse posta una buona guardia, onde farne a fine di guerra ciò che sarebbe piaciuto a Sua Maestà; altrimenti non si accorderebbero loro altri aiuti di fanti e di artiglierie, e che di siffatto avviso era Bartolommeo Valori Commissario del Papa nell' esercito imperiale. Il che inteso dall' oratore aretino, egli prontamente rispose ne scriverebbe ai Priori della Città, e di quanto avria commissione farebbe il principe consapevole.

I Priori, oltre il Commissario generale, elessero ancora sei cittadini per decidere delle cause criminali e furono, Matteo Vitali, Gio. Benedetto Bacci, Tommaso Marcelli, Gio. Castellari, Luca Paganelli e Pietro Guazzesi, ordinando altresì che il contado si mantenesse si-

çuro dalle devastazioni, affinchè le strade da Arezzo al campo si mantenessero praticabili, e fecero bandire che le Podesterie ove seguiti fossero maleficii siffatti, sarebbero tenute all'ammenda del danno; ed acciocchè si mantenessero gli uomini di contado nella fedeltà al Comune confermarongli i privilegi, specialmente a Subbiano ove spedirono offiziale Girolamo Ricciardetti. Dal che avvenne che gli uomini di Caprese si diedero agli Aretini, i quali vi mandarono a Podestà, come a Chiusi di Casentino, Bartolommeo Berardi, e, rinunciando costui, Luca Marcelli. Mandarono ancora commissario a Bibbiena mess. Giorgio Ricoveri (1); e infestando le strade gli uomini di Montelucci elessero Lorenzo Nardi a capitano delle fanterie ond'espugnare quel castello. Mentre si trattavano in Firenze le cose suaccennate, vedendo i commissari e i capitani della Repubblica che non più a lungo avrebbero potuto reggere e per la penuria dei viveri e per la stanchezza e le vigilie continue degli uomini d'arme, spedirono ser Girolamo di Ponio lor capitano, onde trattare a ragionevoli patti la resa delle fortezze, cioè salvate fossero e le persone loro e quelle dei soldati, le robe e le armi. Lo che accadde per essere stato preso uno spione da' Fiorentini, e per terrore degli altri subitamente impiccato. Onde (21 Maggio) inalberata gli assediati bandiera bianca, usciva, munito di salvocondotto, da una delle due fortezze, l'una all'altra contigue, il già indicato Girolamo, che concordò i patti della resa tra la città a tale effetto adunata in consiglio da una parte, e Iacopo Altoviti e Mariotto Segni Commissari, Caponsacco Gualterotto Strozzi capitani, Antonio Sapiti commissario d'Arezzo, Niccolò Carnesecchi provveditore, Niccolò Corsellini comandante del Cassero, Angelo Accaiuoli comandante della Cittadella (essendo stata la terza fortezza, detta di S. Clemente, già molto avanti dagli Aretini occupata

(1) Varchi stor. fior. lib. 10 ec.

ponendovi a Castellano il Giannerini) per la Repubblica di Firenze. Ottenuti i Fiorentini onorevoli patti dal Comune di Arezzo uscirono dalle fortezze con buon seguito di Aretini a bandiere spiegate, colle robe loro e con quelle ancora che erano state ivi poste a salvamento dagli Aretini medesimi; e nel giorno seguente (27 Maggio) presero di quelle possesso pel popolo Aretino il conte Rosso da Bivignano e il conte Alberto da Montauto. Lieti dell'ottenuto successo spedirono gli Aretini ambasciatori all'Oranges, Girolamo Francucci e Pietro Guazzesi, surrogando prima a quest'ultimo nella carica di tesoriere della città Niccolò Arrigucci; inviarono per le poste uomini a Napoli, a Venezia, a Bologna, affinchè la resa della fortezza significassero, spedendo a tal effetto eziandio Tommaso Burali a Foiano, Marciano, Montesansavino, affinchè tutti cotesti luoghi all'obbedienza e a ricevere officiali aretini caldamente esortasse. Essendosi gli Aretini obbligati a condurre con libero salvocondotto tutti quelli che erano nelle fortezze nel territorio di Borgo S. Sepolcro, deputarono a ciò due de' lor capitani con fanterie, uno de' quali, essendo già presso ai confini, spinto da malvagia intenzione, invece di difendere quelli che erano stati a lui affidati, cominciò violentemente ad assalire i soldati de' fiorentini, e strappata a uno de' loro capitani una catena d'oro, tolse eziandio a' suoi non poche robe; ma impedito dal suo compagno arrivarono le truppe e i Commissari della Repubblica senza danno alcuno sul contado del Borgo. Il che inteso dai Priori e dal popolo restituirono le cose involate a' Fiorentini, e giustiziarono nel capo il capitano non che alcuni de' suoi compagni, restituendosi, oltre le cose promesse, dall'una e dall'altra parte gli ostaggi. Vedendo gli Aretini che potea la fortezza, invece di essere a loro difesa, riescire di nocumento non poco alla lor libertà l'atterrarono; ed essendo partito Cesare con tutti i suoi colonnelli da Napoli, e avendo

inteso essere venuta la fortezza in mano degli Aretini e da essi atterrata, celando per allora il cattivo animo, fece intendere a' Priori della città, che avendo commissione di recarsi a combattere la terra di S. Sepolcro, gli spedissero tosto guastatori, artiglierie ed altre cose necessarie all' impresa.

Lo che fu agevolmente dagli Aretini concesso eleggendo a capitano de' fanti Alberto da Montaguto con sei pezzi di artiglieria (sotto il dì 4 Giugno), e provveditori sopra la guerra Simonetto Carbonati, Iacopo Roselli, Matteo Giontarini, Bernardino Azzi, Brandaglia Brandagli e Melchior Nardi, imponendoli che si distruggessero prima le fortezze della città: unitisi i soldati aretini a quelli di Cesare si accamparono intorno a S. Sepolcro. Veduta i Borghigiani la impossibilità di una lunga difesa, e come esponendosi a un assedio formale, sarebbe andato il contado loro a miserevole guasto, spedirono ambasciatori a Cesare, affinchè della resa trattassero, e convenendo di solvere scudi tremila si partirono i soldati d' intorno al Borgo, e per la via del Casentino vennero assieme cogli Aretini a Rassina. Patirono codesti paesani non piccoli danni per opera dei soldati di Cesare, i quali lasciati quei di Arezzo che si ritirarono nella città, vennero all' esercito sotto Firenze. Non essendosi ancora reso alle armi degli Aretini il castello di Montelucci, risolsero spedire al capitano Alfonso Galeazzo, che trovavasi a quell' assedio, due pezzi di artiglieria, onde ridurre più agevolmente quel luogo alla dovuta obbedienza: e vedendo oramai che i luoghi circonvicini e la fortezza caduti erano in loro potere, a ridurre a maggiori estremi quella città, il di cui dominio aveano per tanti anni di mal animo sopportato, si diedero a provvedere largamente di quel tanto, donde erano di continuo richiesti, l'esercito imperiale; e sperando forse che Cesare confermata li avrebbe la libertà riacquistata e i privilegi ad essi da altri imperatori antecedentemente accordati, pei ricevuti ser-

vigi nelle cose contro Firenze, spedirongli un oratore in Augusta, per deliberare della loro città, e intendere quale fosse la volontà sua, avendo già loro mostrate buone intenzioni fino dal 1529, quando spediti gli furono dal Comune ambasciatori nel di lui soggiorno a Bologna (1). Ritornato l'oratore dalla sua ambasceria sul finire di luglio, riferì che la volontà di Cesare era che la città ritornasse sotto il reggimento dell'illustrissima casa dei Medici o di Clemente VII. Per una tale risposta e per la morte del principe d'Oranges, caduto nella giornata (2 di Agosto) di Gavinana, ove ebbero i Fiorentini la peggio, e morì per le mani dell'infamissimo Maramaldo il valoroso Ferruccio, le opinioni degli Aretini si divisero; altri volevano osservare la deliberazione di Cesare, altri deliberare volevano della città al fine della guerra, e quelli che osservavano il conte Rosso, volevano che per la libertà si combattesse e si aspettasse l'esito della fortuna. Fu ordinata una consulta pubblica fra i maggiori e più autorevoli cittadini, e ventilati i partiti, fu omninamente deciso, si eleggessero oratori da spedire ai piedi del Pontefice; il che si sarebbe fatto se alcuni detto non avessero essere più acconcio lo aspettare la venuta del conte dall'esercito, tanto più che trattavasi allora l'accordo tra gl'imperiali e i Fiorentini, e dovevano, fatte le capitolazioni, tornare in Arezzo molti nobili e autorevoli uomini. Il che piacque singolarmente a quelli che parteggiavano pel conte, i quali volevano che si trovasse presente all'accordo.

Fatto l'accordo tra l'esercito di Cesare e i Fiorentini, e ritornati il conte e gli ostaggi, fu deliberato il consiglio pubblico pel giorno 11 di agosto per deliberare il da farsi ed eleggere gli oratori. Successe in tal dì che uno di Arezzo più arrogante che valoroso, entrato in casa del Signorotto di Montauto (che era reduce da Firenze), ove egli stava deliberando con molti autorevoli cittadini, voltatosi violentemente a

quello di Montaùto esclamò: non è bene che si parli di accordo, anzi bisogna aspettare l'esercito intorno alla città, e combattere con chi ci vorrà molestare. Fu ripreso il costui parlare dal Signorotto medesimo, dicendo che non era bene l'opporsi alla volontà di Cesare, avendo D. Ferrante suo capitano fatto intendere alla città, come fosse intenzione dell'Imperatore, spedisse ambasciatori al Pontefice. Negando il primo l'autorità del capitano e con male parole vituperandone l'onore, fu dal Signorotto proditoriamente ferito da un pugnale nel petto, e spinto dai cittadini violentemente fuori di casa. Perlochè datosi costui al gridare, cominciò ad esclamare essere stato ferito dal Signorotto per difesa della libertà. Onde alcuni plebei cominciarono a gridare » popolo e libertà » e corsero alla piazza del pubblico palazzo non molto discosto dalla casa, ove abitavasi il Signorotto: udito lo schiamazzare dal conte Rosso che stava nelle case del vescovado, pensò egli trarne partito: e uscito con molti de' suoi aderenti, e unitosi alle parti del ferito, assalì la porta di quella casa ove combattutosi alquanto, il Signorotto col fratello, e con Gio. Francesco Camaiani si ridusse per sicurezza maggiore in una stanza terrena. I Priori, adunata molta quantità di cittadini, e dato loro lo stendardo del pubblico, n'andarono alla casa già detta; e tanto fu la reverenza al segno del popolo, che cessato il combattere, e unitisi invece varii cittadini ai sopravvenuti furono con essi alla canova, ov'erasi il Signorotto co' di lui compagni nascosto, e fattili venir fuora, come persone del pubblico, li condussero con mess. Alberto da Montaguto, che era nella camera di sopra, salvi al palazzo dei Priori.

Concorsa sulla piazza però non poca moltitudine di popolo, chiedeva tumultuosamente rifare i governatori e i priori, e che si proponesse quali fossero i cittadini che giudicare dovessero le querele, che erano porte dai congiunti al ferito, e dagli aderenti al conte Rosso,

contro i prigioni. Chiedevano gli attenenti di quello con istanza grandissima la morte de' prigionieri, i quali giudicata poi la vertenza da cittadini a ciò delegati, furono liberati, e fu composta tra le parti una pubblica pace, assistendovi i priori e gran folla di popolo non che il Signorotto e i parenti al ferito, nel vescovado. Riordinavasi intanto il già intimato consiglio, e fu fatta di ragione pubblica una lettera dell'Imperatore, con cui gli Aretini caldamente esortava a sottomettersi alla obbedienza di Sua Santità, da cui ottenuti avrebbero que' patti e onorevoli privilegi, che per la tenuta condotta avevano meritati. Onde il consiglio risolse attenersi all'avviso di Cesare, e di eleggere quattro oratori al Pontefice, che le prese determinazioni colla presenza loro a Clemente convalidassero.

Avendo saputo gli abitanti di Arezzo, che D. Fernando veniva pel Valdarno verso la loro città, e temendo che un tale passaggio recasse loro non piccolo guasto, scrissero sotto il 21 Settembre lettere di lamento a Cesare, e crearono i cittadini, per salvamento comune, sulla guerra, eleggendo a capitano Signorotto da Montaguto; e ordinate le guardie intorno alla terra, aspettavano ciò che l'esercito operato si avesse. Arrivate infatti le genti italiane e Spagnuole nel contado di Arezzo, alloggiarono a Quarata, castello distante a tre miglia dalla città, e parte in varii altri luoghi con danno gravissimo del paese. Permisero gli Aretini che gli Spagnuoli entrassero, come amici, nella città; ma essendo venuti alcuni di costoro con non molta artiglieria alle mura presso la porta di S. Clemente e quella di S. Lorentino, mentre D. Ferrante capitano dell'esercito era venuto a parlare col Signorotto ed altri cittadini deputati sovra la guerra, fuori del paese, e domandava l'ingresso in Arezzo, per via di trattenimento con alcuni cavalli; sospettando il popolo degli Spagnuoli cominciò a sparare le artiglierie e ad assalire quelle degl' Imperiali; dimodochè postisi

gl' Imperiali in subita fuga, colle artiglierie si ritirarono alle alloggiamenta. Partitosi D. Ferrante dal parlamento, nel passare dalle mura, gli fu tirata una pietra, che colpì solamente il cavallo, ond' egli tornò senz' altro danno ai propri soldati.

Accolti lietamente dal Pontefice gli Ambasciatori, caldamente gli raccomandarono la loro città, e quanto al capitolare furono rimessi in Firenze con assai liete speranze. Ritornarono essi in Arezzo accompagnati da un breve Apostolico e da Domenico Capoccio nunzio del Papa, riferendo quanto grata riescita gli fosse l'ambasceria, e come adoprato si sarebbe in lor prò. Ordinati in Fiorenza i cittadini che formar dovevano le capitolazioni tra gli Aretini e i Fiorentini per le mani di Clemente VII, venne in Arezzo mess. Giovanni della Stufa, cittadin fiorentino, che onorevolmente dai primari uomini della città ricevuto ebbe il possesso della città pel proprio Comune (1).

(1) Gli Aretini avevano ricevuto fin dal 10 Ottobre 1530 mess. Giovanni della Stufa commissario per S. S. e pe' Fiorentini, lusingati dalle promesse di quello ambizioso e subdulo pontefice. Il dì 11 del medesimo mese l'esercito, marciando gli Spagnuoli su quello di Siena e i Tedeschi nel Casentino, dopo un mese di dimora fatta nelle terre degli Aretini si ritirò lasciando ovunque, giusta il costume de' tempi, le impronte del più miserevole guasto — Assistevano alla capitolazione del 4 Settembre del 1530, alla presenza de' priori e de' dodici di Balìa, deputati per gli Aretini i seguenti: mess. Giustino da Monteluccio, mess. Bernardino Florio, Jacopo Marsupini, Luca Paganelli, e il Nunzio Apostolico di Clemente VII Domenico Capoccio. Essendo questo accordo piuttosto provvisionale, e aspettando gli Aretini lettere in risposta da Cesare, ordinarono (21 Ottobre 1530) di accrescere di 200 uomini le milizie della città. A' dì 4 Novembre elessero Roberto Anghiarini a provveditore dell' Artiglieria. A' dì 27 (Ottobre) pervenne loro la risposta di Cesare, e vedendo che non era fattibile sfuggire alle ugne dei Medici, decretarono farlo almeno col migliore e possibile vantaggio, e pensando tuttavia alla difesa della città, condussero i priori al soldo loro per un anno altri due maestri di artiglieria (25 Gennaio 1531). Nel dì 7 d' Agosto (1531), giorno di S. Donato finalmente cancellate le capitolazioni del 4 Ottobre 1530, fu fatto il nuovo stato della città. (V. *Rondinelli, Arezzo ant. e mod.*).

CAPITOLO QUINTO

SOMMARIO.

Morte del Duca Alessandro de' Medici — Elezione al principato di Cosimo — Le città del dominio si sottomettono alla nuova forma di reggimento — Mire del Pontefice Paolo III sullo stato di Firenze — Vigilanza del marchese del Vasto e di Andrea Doria — Provvedimenti di Cosimo e del Cardinale Salviati — Filippo Strozzi ottiene soccorsi dal Re di Francia — Giornata di Montemurlo — Sue conseguenze — Cosimo stringe Siena di fortissimo assedio — Lo Strozzi tenta Arezzo — Battaglia di Marciano — Insulto fatto dagli Aretini alla statua di Ferdinando I. — Leopoldo I — Suoi utili provvedimenti intorno al commercio e alla industria — Bonificamento della Valdichiana.

(1537) Appena la città di Firenze, agitata da quattro secoli da interne rivoluzioni, ridotta sotto l'assoluto potere di un solo, riposava da tanti travagli, accadde la violenta morte del Duca Alessandro (6 Gennaio), la quale, benchè fosse sino alla mattina occultata, operò che il cardinale Cibo richiamato a Firenze Alessandro Vitelli capitano della Guardia del Duca, che ne era assente, potè introdurre segretamente in detta città un numero sufficiente d'armati, e adunare il Senato dei sessantotto, al quale (postolo a parte dell'accaduto assassinio) mostrò come fosse opportuno provvedere sollecitamente a tanto pericolo colla elezione d'un nuovo principe, affinchè Cesare, mandando un Governatore Spagnuolo, non dichiarasse lo stato della Repubblica soggetto all'Impero e non lo riducesse in assoluto servaggio. E quantunque varii fossero i partiti ventilati dai cittadini, chè alcuni amavano il governo de' Medici e altri desideravano il popolar reggimento, pure preferendo la plebe e le città del dominio essere sottoposte ad un solo, introdotto segretamente in Firenze Cosimo de' Medici (nato dal famoso Giovanni de'Medici e da Maria d'Jacopo Sal-

viati, ed allor diciottenne), fu eletto, a maggioranza di voti, il dì 9 Gennaio, secondo gli ordini, CAPO DELLA CITTA' DI FIRENZE E SUO DOMINIO, assegnandogli un consiglio e limitandogli un imprestito di denari dal pubblico erario pel conveniente suo trattamento. I cittadini che vedevano il danno che sarebbe in seguito divenuto da cosiffatta elezione, ne rimasero afflitti, ma la plebe usa a cedere al bagliore di novità ne fu lieta ed acclamò al nuovo principe; e le città del dominio, vedendo stabilita la quiete, si sottomisero alla nuova forma di reggimento.

L' ambizioso Paolo III. appena udita la morte del Duca, avea immaginato che la Toscana sarebbe stata pascolo ai suoi vasti disegni e avrebbegli dato luogo di erigere un trono a Pier Farnese suo figlio; onde insinuò segretamente ai cardinali Fiorentini, che trovavansi in Roma, di portarsi in Firenze cogli altri fuorusciti e persuadere agli amici, sotto l' apparenza di consigliarli a concordia, d' impedire che la città si tenesse per lo Imperatore e di prevenire che i suoi ministri introdurvi potessero aiuti di truppe. Lo che ambivano e il marchese del Vasto, il quale inviava speditamente a Firenze Bernardo Santi da Rieti vescovo d' Aquila con ample facoltà per trattare ed assistere agli interessi della duchessa vedova, e mantenere la terra sotto la devozione di Cesare; e il principe Andrea Doria che a tale effetto spediva l' abate di Negro; offriva ciascuno di questi ministri a mantenere la nuova forma di reggimento le forze imperiali, onde opporsi alla preponderanza del Papa, il quale, come abbiamo di sopra accennato, vagheggiava edificare al suo diletto figliuolo un trono in Toscana. Ma Cosimo e il cardinale Salviati vegliavano, e fu stabilito fra loro che si sarebbero licenziate le truppe della Valdichiana assoldate da Filippo Strozzi, che si sarebbero rinviate a Genova le genti Spagnuole, e rimessi i fuorusciti in Firenze sarebbe stato riconosciuto per principe Cosimo.

La protezione dichiarata da Carlo V. pel nuovo go-

verno riempì di afflizione i fuorusciti, i quali (avendo fin dalla ritirata del cardinale Salviati da Firenze le frontiere dello Stato di continuo infestate con piccole sorprese, e tenuti complotti, particolarmente in Borgo S. Sepolcro, Sestino e Castrocaro, ove la vigilanza di Cosimo e la fedeltà dei suoi ministri non avevano loro permesso di porre stabile asilo) pensarono di rivolgere attenzione sovra Pistoia, ove la parte de' Cancellieri osteggiava quella Panciatica al nuovo reggimento aderente. Filippo Strozzi era a capo de' fuorusciti: costui preponderante per avite ricchezze, e per attinenti, ottenuto soccorso di denari dal Re di Francia incoraggiva gli animi a liberare la patria dal giogo de' Medici. Ma il destino della repubblica di Firenze, come di tutta Toscana, era ormai stabilito; il libero governo di quella repubblica, da cui era venuto sì nobile decoro all' Italia, dovea cadere, e la giornata di Montemurlo troncò le speranze de' fuorusciti, i di cui capi, meno che lo Strozzi che fu ritenuto dal Vitelli prigioniero in fortezza a disposizione di Carlo V, ebbero mozza la testa. E forse allora pensarono con dolore, singolarmente Anton Francesco degli Albizzi il quale avea proditoriamente abbandonato Arezzo all' appressare delle armi imperiali, come inonorato sotto la scure del despota muore colui, che rifugge dal soccorrere la patria quando i cittadini concorrono tutti in un pensiero alla salute di lei e il può magnanimo fare a fronte scoperta.

(1554) Quantunque avesse Cosimo già in parte consolidato il proprio dominio, pure riesciva di spina acutissima all'animo suo, che Siena si mantenesse libera ancora, e che Piero Strozzi osteggiasse con qualche successo le sue truppe, che aveano incontrati non piccoli ostacoli nel conquistare le terre della Maremma e di Valdichiana: onde non volendo ei dissipare le proprie forze nell'occupare le terre al suo governo soggette e nel presidiarle, decise stringere di più duro assedio quella Repubblica, che manteneva ancora vivo nelle sue

mura il fuoco di libertà e offriva speranza ai fuorusciti di abbattere forse quel reggimento, da cui era alieno l'animo de'Toscani, usi a governarsi con loro statuti, e dal quale i migliori uomini prevedevano quanto danno, più che dalle intestine discordie, sarebbe alla Toscana venuto dal soggiacere ai comandamenti d'un solo. Disegnava lo Strozzi scorrere per la Valdichiana, tentare Arezzo, ove germogliavano sempre le idee in quelli abitanti di redimersi a libertà, e d'introdursi nel Valdarno onde spaventare il Duca nella sua capitale medesima. Avea egli a tal uopo munito di vettovaglie e di quanto occorreva per guerreggiare il castello di Lucignano: ma accortosi il marchese di Marignano di questi disegni, e stimando pericolosa di troppo la situazione del nuovo alloggiamento piantato a Porta Romana, onde non esser colto tra la città assediata e l'esercito nemico, risolvè togliere il campo, e riunite così tutte le forze postarsi in luogo da non perdere la comunicazione di Firenze e poter opportunamente osteggiare i movimenti dell'inimico. Lo che, essendosi lo Strozzi verso Siena avanzato, operò che si aprisse la comunicazione tra la città assediata e Montalcino e desse luogo ad introdurre in quella qualche piccola quantità di vettovaglie, intrattenendosi opportunamente lo Strozzi, dopo essersi impadronito di alcuni luoghi forti eretti dal marchese, in tal situazione con piccole scaramuccie, le quali non mai a suo vantaggio riescivano. Recatosi in Siena a confortare gli animi alla difesa, rivolse le armi verso Arezzo, confortato dal Montauto il quale militava nel suo esercito e avea in quella città non poche corrispondenze ed amici; laonde intimata la marcia alla volta di Lucignano, di lì passò l'esercito al ponte della Chiana, e guadagnatolo dopo breve contrasto, empiendo i luoghi per dove passava di devastazioni e di stragi, si fermò a mezzo miglio da Arezzo. Poco era il presidio nella città, e i cittadini da Piero confortati e dal Montauto avrebbono forse tentato di redimersi a libertà, se la vigilanza di chi governava pel

Duca, e la virtù dei pochi soldati che difendevano la terra, pronti sempre a rintuzzare il nemico, non avessero deciso lo Strozzi ad abbandonare l'impresa, e ridursi, dopo aver fatto prede infinite e tentati i circonvicini castelli, al ponte alle Chiane. Ma quivi raggiunto dal marchese di Marignano, il quale avea di mal animo eseguiti gli ordinamenti del Duca, di moversi cioè da Siena e di seguitare il nemico alla coda per combatterlo, vide lo Strozzi come fosse opportuno tirare gl'Imperiali a battaglia, dal che avversava il marchese scansando sempre l'occasione di venire a campale giornata. Si presentò l'esercito francese all'assedio di Foiano, terra situata tra Lucignano e Marciano, e facilmente lo espugnò perchè privo di artiglierie e di sufficiente presidio: onde il Marchese non essendo stato pronto a soccorrere il detto castello, si rivolse a Marciano onde vigorosamente assediarlo; il che inteso da Piero, si mosse egli sollecito a soccorrere la terra, avendo già il nemico cominciato a batterla colle artiglierie, e tirare così il nemico a battaglia.

Approssimatisi i due eserciti si diede principio a scaramucciare, onde il Marchese, sollecitato dagli ordini del Duca, il quale mal comportava che lo Strozzi scorresse impunemente per gli suoi stati, e che Siena restasse aperta e offerisse così opportunità al nemico da potervi introdurre vettovaglie, postate le artiglierie e spinti i cavalli addosso al nemico attaccò la battaglia. Erano i Francesi senza artiglierie e quasi sprovvisti di cavalleria, onde furono ben presto dagl'Imperiali posti in fuga i loro pochi cavalli, e rimasti così scoperti dai lati e battuti gagliardamente di fronte furono siffattamente sbaragliati e dispersi, che non rimase corpo che si tenesse unito a combattere. Durò la battaglia dal nascere al tramontare del sole, e fu grandissima la mortalità dei Francesi (1); e rimasero prigioni Forquelvaux e un suo

(1) Il Galluzzi pone che la mortalità dei Francesi ascendesse a quattromila uomini, e quella degl' Imperiali a centocinquanta. Codesta cifra può essere posta in dubbio, a mio debole avviso.

fratello, Paolo Orsini e altri di minor conto, non che alcuni ribelli del Duca, i quali vennero dal Marignano consegnati al Bargello per essere tradotti a Firenze al loro destino; Piero gravemente ferito si salvò colla fuga a Lucignano, e quindi andò a Montalcino. Il luogo dove seguì la battaglia era comunemente dagli abitanti appellato Scannagallo. La giornata di Marciano troncò le concepite speranze degli Aretini e dei fuorusciti.

(1602) Governava Ferdinando I. assai umanamente i suoi stati, allorchè gli Aretini, forse i più beneficati tra i sudditi suoi, insultarono alla sua statua ponendole una fune al collo a foggia di capestro: il che irritò l' animo del Granduca, che avrebbe portato forse agli eccessi la collera, se l'Usimbardi non avesse dato tempo al Papa per interporsi e fargli scordare così totalmente l' ingiuria.

(1770) Per le cure di Leopoldo I, principe d'immortale memoria, cominciava la Toscana a gioire di più florido stato, e le piaghe impressele nel bel fianco dal governo dei Medici gradatamente sparivano, mentre quell'illuminato sovrano assistito dai consigli di Angelo Tavanti e di Pompeo Neri, vinti i pregiudizi sostenuti da ostinatissima ignoranza, vedendo quale danno veniva dallo inceppamento del commercio, soppresse i Sei della Mercanzia, Magistrato supremo delle arti, cogli statuti e tribunali de'mercanti della lana, della seta, dei medici, degli speziali, dei vaiai e cuoiai, de'fabbricanti e lanaioli, e creò la Camera di commercio, arti e manifatture. Abolì tutte le tasse, corresponsioni ed aggravii pesanti sugli artieri e fabbricanti fiorentini e pisani, e tolse via il sistema delle patenti dette di esercizio: elargì a quelli tra loro che abbisognavano di sussidio non indifferenti somme a carico del pubblico erario, anzichè, come aveano i suoi antecessori operato, balzellarli, e sciolti mille altri vincoli che la ignoranza amministrativa e la venalità fiscale de'passati governi si era studiata di introdurre in Toscana a danno gravissimo delle industrie

manifatturiera, commerciale ed agricola, potè finalmente questa eletta parte d'Italia godere di que' vantaggi che da ben ordinato e non sospettoso governo provengono. Non tardarono a scaturire dal sistema economico Leopoldino que' sani miglioramenti, i quali rianimarono il commercio ed i traffici oltre alle preconcette speranze; e se dopo la morte del Neri, del Tavanti e del Rucellai subentrarono ministri non ugualmente profondi ed esperti nel governo della pubblica cosa, scemandolo così di consistenza e di gravità, pure ebbe la Leopoldina amministrazione il pregio della continuità dei principii, e in non pochi casi della coerenza.

In questo medesimo anno dava il Granduca principio al bonificamento della Valdichiana, non più ricorrendo a Ximenes, ma a Tommaso Perelli, matematico e idraulico peritissimo (1). E per le costui cure, e quindi per quelle di Vittorio Fossombroni, si videro terreni paludosi e improduttivi cangiarsi in campi asciutti, fertili, coltivati, e ripieni di abitatori. » Coloro che non ignorano qual fosse l'antico stato di questa valle, e che di presente si fanno a percorrerla nella sua linea longitudinale di sessanta miglia circa, restano maravigliati, che nello spazio di men che ottant'anni abbia potuto compiere la trasformazione da malsano marazzo all'invidiabile grado di floridezza e di salute a cui è attualmente salita » (2). A sì splendido resultato contribuiva assaissimo lo essere i poggi e le vicine colline rigurgitanti d'abitatori, i quali abbisognavano di maggior vastità di terreno onde procurare a sè ed alle proprie famiglie la sussistenza e una più comoda vita, onde non difettando di braccia giammai i lavori idraulici, le terre colmate furono sollecitamente poste a coltura da robusti ed infaticabili agricoltori, operando che il sistema delle

(1) V. *le Memorie sopra la Valdichiana compilate dal conte Vittorio Fossombroni,* e un *Ragionamento istorico sulla Chiana* del P. Odoardo Corsini Scolopio.

(2) V. Zobi, Stor. della Toscana, tom. II.

colmate ristringendo le acque già stagnanti nei canali preparati dall'arte potessero regolarmente scolare. Dal che nacque, mercè la teorica della scienza applicata alla pratica, e lo incoraggiamento accordato agli agricoli, che la Valdichiana può con tutta ragione appellarsi il granaio della Toscana. Il nome di Perelli, di Fossombroni, di Leopoldo I. qui vivrà splendidissimo fino a tanto che le lettere non mancheranno al debito loro di tramandare ai nipoti la memoria delle generose imprese. Sia questo il premio conceduto a virtù male apprezzate, e talora vilipese dai contemporanei (1).

---

(1) V. Zobi, Stor. della Toscana, tom. II.

CAPITOLO SESTO

SOMMARIO

Conseguenze della rivoluzione francese in Italia, singolarmente in Toscana — Eccessi operati dagli abitanti di Arezzo e Cortona — Titubanza de' ministri del Granduca — Convenzione fra la Toscana e la Santa Sede Apostolica — Mene degli ecclesiastici — Scosse di terremoto in Arezzo — Simulacro della Vergine Madre della Grancia de' Monaci di Camaldoli — Voci di miracolo — È trasportato con grandissima pompa al Duomo — Preveggenza del governo — Il vescovo Marcacci è da lui interpellato sull' accaduto prodigio — Risposta del Vescovo — Gli Aretini alzano sontuosa cappella nel Duomo alla Vergine del Conforto — Tumulto in Arezzo — Il partito clericale ne trae profitto — I Francesi abbandonano la città, ove si ripristinano le armi granducali — Gli Aretini creano una deputazione governativa — Perdite de' Francesi nell' Italia superiore — La Valdichiana, il Casentino, la Valle Tiberina, e la città di Cortona prestano la loro adesione agl' insorti — Inerzia del Vescovo di Cortona nell' impedire il tumulto — Ordini del generale Gauthier — Quattromila Polacchi sotto il comando del generale Dambrouski per la via di Perugia muovono precipitosi alla volta di Cortona e di Arezzo — I Cortonesi si apprestano alla difesa — Il generale polacco è colto dagl' insorti nelle insidie — Tenta riprendere Cortona, ma è gagliardamente respinto — Eccessi operati dalle truppe polacche — I Cortonesi inviano deputati al generale Macdonald che appressavasi a Siena — Sono assoluti — Gli Aretini si preparano a resistere alle armi repubblicane — Sono animati a ciò fare dal clero.

L' immenso e bollente fermento gettato dalla rivoluzione di Francia, ne' varii governi d' Europa, dovea pure avvampare negli animi degli italiani, che subillati dal fanatismo clericale, sempre propenso al rigore e alle misure violente, acceleravano quella catastrofe, da cui vennero non pochi mali all' Italia, alla Toscana singolarmente: chè alcuni erroneamente opinando che la moderazione delle leggi fosse nocevole a' tempi, in cui gli spiriti affascinati dalle fazioni politiche si atterriscono facilmente col rigor della pena, consigliarono la comprensione e il terrore, e motteggiavano come

povere e semplici utopìe le leggi del primo Pietro Leopoldo, da cui erano scaturiti vantaggi grandissimi a tutta Toscana. E difatti essere non poteva altrimenti, che i principi saggi e eminentemente filosofi considerano il governare non essere già stabilito sull'eccessivo rigore e sul dispotismo, ma su quelle leggi santissime di natura, le quali serbando intatto il diritto sacrosanto de' popoli non fanno del principe che un ottimo e preveggente padre di numerosa famiglia. Il fasto clericale che avea veduto abbattere que' privilegi, donde erano dal fanatismo e dalla ignoranza de' tempi di mezzo stati incautamente ricinti, dalle leggi dell'immortale Pietro Leopoldo, che colla soppressione del Santo Uffizio e col destinare ad uso migliore le ricchezze dei monaci avea mostrato come sì le une che l'altro erano il verme continuo che rodeva la società e ne impediva il civile progresso, si pose all'agguato, e soffiando all'incendio destò quella fiamma, di cui uomini facinorosi, vendicativi e anelanti di sangue profittarono, riducendo a miserevoli condizioni le toscane contrade.

Arezzo e Cortona trascendevano singolarmente nei primi mesi del 1795 a vituperevoli eccessi; attesochè ne' loro mercati gente facinorosa pretendendo imporre colla forza il prezzo alle vettovaglie, non faceva che accrescere la penuria dei viveri; e quantunque il Vescovo d'Arezzo mons. Marcacci confessasse il fallo e il pentimento del popolo suo, pure gli attori principali del disordine furono condannati ai pubblici lavori, e alle carcerazioni. Ma certo è che i veri perturbatori della pubblica quiete non vennero molestati; giacchè potevansi per tali considerare quei che aveano il principe consigliato a revocare la libertà commerciale, e a vulnerare così le provvide leggi statuite da Pietro Leopoldo. Costoro invece di essere condegnamente puniti, stavano al fianco di Ferdinando III, e malvagiamente lo consigliavano alla sanzione della legge criminale te-

stè avvertita (1), che finalmente ottenevano. Fremettero gli animi; i sussurri, i ferimenti, le aggressioni, invece di diminuire crebbero, e un certo colore politico s' incominciò a introdurre in queste faccende. Riconosciuta inefficace la nuova legge a reprimere le turbolenze, fu adottato il progetto di mitigare le pene, e le perdonanze, le quali apprese come atti di debolezza, non fecero che incitare viemaggiormente gli animi della plebaglia ad essere più insubordinata e ricalcitrante all' ordine. Dal che avvenne che propagandosi li avvisi proclamati dalla francese rivoluzione, la vecchia società si ritrovò scossa e nel punto di subissare sotto l' impeto d' una nuova, che il capo coronato del successore di tanti re avea consegnato alle mani di giustiziere: e quantunque i proseliti del giacobinismo fossero assai rari in Toscana, pure moltissimi erano malcontenti del procedimento reazionario governativo, il quale, non avuto riguardo ai tempi difficili, avea esacerbato le maggiori intelligenze della Toscana (stipulando una poco onorevole convenzione (2) col governo di Roma) prontissime ad abbracciare ogni novità, purchè si togliessero di dosso un freno ormai abborrito e di soverchio vituperevole. Profittavano intanto del malumore del popolo gli ecclesiastici, spargendo che la propagazione de' rivoluzionari principii dipendeva più che da altro dall' intiepidimento della religione, e che se stati fossero liberati dalla giustizia dei laici, sarebbero venuti in soccorso del principato. Ma

(1) Cioè quella di porre un limite alla potestà economica e alla forza correzionale. (V. il dispaccio di Ferdinando III, Zobi Storia civ. della Toscana, t. III. pag. 148).

(2) La convenzione detta fu firmata in Roma a dì 7 Dicembre 1796 e pubblicata per l' organo del Senato fiorentino l' istesso mese ed anno. (V. Zobi loc. cit.). Risguardava dessa la consegna reciproca dei delinquenti e de' disertori, redatta in modo sì cavilloso, per cui vi rimasero compresi anco gl' incolpati politici; il che non fece che provocare le ire già pronte ad incendersi ad ogni nuova ordinazione d' intempestivo rigore.

questa mendace lusinga nulla potè sull'animo de' ministri del granduca, ne' quali dominavasi il pentimento delle concessioni già fatte. Voltaronsi allora gl' insidiatori ad altri compensi, e siccome il prodigioso ha sempre fermato gli occhi dei più, vociferazioni di miracoli furono sparse in varie città dell' Italia centrale, a cui la gente grossa, presa da maraviglia, prestò grandissima fede.

Era nella prima metà del Febbraio del 1796, quando in Arezzo si fecero intendere replicate scosse di terremoto, spaventando la fantasia vivacissima di codesti abitanti. Nel dì quindicesimo di detto mese si verificò improvviso richiamo di devozione ad un simulacro della Vergine, posto in recondita stanza della grancia o fattoria, che i monaci di Camaldoli tenevano per uso loro in Arezzo. Crebbe rapido il numero de'divoti, e molti, o fanatici o ministri di supestizioso artifizio, dicevano che per virtù sovrannaturale la pittura cambiasse dal color fosco in un brillantissimo chiaro. Accorrendo frettolose da ogni luogo della Toscana le moltitudini, il vescovo mons. Marcacci fe' trasferire l'immagine denominata del Conforto in un attiguo oratorio, e quindi crescendo i visitatori e le devote oblazioni, ne fu fatta solenne traslocazione con grandissima pompa al Duomo. Non parve al governo nè prudente nè convenevole avviso il lasciar prendere piede ad una credenza, che potea essere effetto non di prodigio, ma di ottica e di preparata illusione, e ne tenne serio proposito al vescovo già indicato, che immediatamente rispose: che quantunque fosse ancora a dubitare sulla verità del prodigio, pure sarebbe pericoloso d'assai il dichiararlo ipotetico contro la opinione della moltitudine, tanto più che un tal caso avea ridestato l'antica pietà degli uomini più alienati ai riti della Chiesa Cattolica (1).

(1) V. la Segreteria di Stato nelle carte del 1796 (Zobi loc. citato).

Fu infatti » lasciato correre » tanto più che taluni meditavano valersi non poco della superstizione e del fanatismo, onde eccitare le popolazioni contro i Francesi, che a presti passi invadevano Italia, vagheggiando in segreto l'idea d'un vespro siciliano (1). Stupido ed iniquo concetto, il quale dovea quindi partorire que'miserevoli eccessi, opera di scellerati e sedicenti devoti, i quali attiravano sul proprio paese incalcolabili mali, non servendo già alla nazione, ma agli stranieri, che profittando della stoltezza patrizia, aizzata viepiù dalle astuzie e dagli arzigogoli dei preti e de' monaci, non facevano che ribadire viepiù i ceppi, per opera d'esecrati italiani, della povera Italia. Inalzavano intanto gli abitanti di Arezzo ricca e sontuosa cappella alla Vergine del Conforto, opera dell'architetto Giuseppe del Rosso, colle elemosine e colle offerte grandissime; il clero esultava, e accingevasi a porre in mano d'infelicissimi incauti il ferro dell'assassinio destinato a trafiggere i propri fratelli, a spargere la terra ov'erano nati di orribili incendi, di spaventevoli stragi.

(1799) Bollivano in ogni parte della Toscana umori di reazioni e di vendette contro i repubblicani, e la mattina del 6 maggio scoppiava in Arezzo inaspettato tumulto, per opera singolarmente dei campagnuoli limitrofi, che al cospetto del piccolo presidio di Francia, ivi stanziato, e della guardia nazionale, si posero altamente a gridare: Viva Maria, Viva Ferdinando III, Viva l'Imperatore, abbasso l'albero della libertà! Il che nasceva in que' poveri illusi dallo affetto che nutrivano alla memoria del magno Pietro Leopoldo, dai beneficii ricevuti particolarmente pel bonificamento della Valdichiana, eseguito dai celebri e illustri matematici, Fossombroni e Perelli, ambedue di Arezzo, e per avere le leggi di quello infranti i parziali ed oppressivi or-

(1) V. Zobi loc. cit.

dinamenti e dalla fiorentina Repubblica anticamente emanati e dai principi Medicei a lor danno.

Principale motivo della insurrezione fu lo aver obbligato i Francesi a prestare attivo servizio agli ecclesiastici, e ai frati al pari de' laici, nella guardia nazionale. Il qual ufficio era disdicevole, se vogliamo, a ministri di pace e di amore; ma ad esso in seguito e monaci e preti non vergognarono darsi, onde spingere una turba d'incauti villani, e di ambiziosi cittadini (che gli attaccati a' loro antichi privilegi e a' blasoni di cospicua famiglia, temevano vedere infrangere i loro neri vetustissimi stemmi, e di non indossar più la giornea di cavaliere o l'abito ricamato di ciamberlano, se il così detto albero della libertà avesse potuto abbarbicare le di lui radici in Toscana) a luttuosa carnificina. Guarnendò da un mese i Francesi la città di Arezzo, il Municipio diè ordine dunque alle guardie nazionali si raccogliessero dietro al Duomo, onde fosse composta una scelta milizia mobilizzabile. Il che increbbe a tutti quelli che vi dovettero intervenire. Essendosi nella sera istessa sparsa la voce che i Tedeschi fossero entrati in Firenze, le circostanti campagne e le adiacenti colline furono illuminate piacevolmente da fuochi di gioia, e il giorno accennato (trentesimo anniversario dell'assente Granduca) entrarono di buon mattino in città molti villici: dopo di loro entrò un'antica carrozza col cocchiere solo a guida della medesima: ed una vecchia femmina a lato avente in mano la bandiera austriaca, che facevala sventolare, ove era maggiore il concorso del popolo. La superstizione, e la offesa autorità clericale fecero credere alla moltitudine che uno dei sedenti a cocchio fosse S. Donato, e l'altra la Vergine Madre, speciali protettori di Arezzo, i quali venivano ad annunziar al suo popolo la prossima sua liberazione. Le imprecazioni a' Francesi, a' Giacobini, i Viva Maria etc. divennero subito generali, e abbattuto a furia di popolo l'albero della libertà posto in

faccia al corpo di guardia della milizia nazionale, era ormai divenuto il tumulto infrenabile; tanto più che l'affluenza dei villici armati di fucili, palosci, sciabole, falci, accette, forconi, pali di ferro, ed altri simili arnesi, cresceva rapidamente. Lovergne, capitano del presidio francese, stimò opportuno con una celere fuga salvare a congiuntura migliore la propria e la vita de' suoi. Gettaronsi con urli grandissimi i sollevati nelle case de' giacobini; copritonli prima d'insulti, e li sostennero quindi in carcere; abbatterono tutti gli emblemi della Repubblica, e tra i gridi, di Viva Maria, Viva Austria, furono da quell'incauti tra le più strampalate iattanze ripristinate le insegne granducali. Le armi, e le bandiere pontificia e austriaca, il vessillo della Madonna, servirono di segnale a quelli che più timidi non osavano insorgere; abbandonati costoro i tranquilli ozi della campagna, trascendendo a stomachevole esaltazione, vennero ad unirsi agl'insorti. Il Chericato pago di aver acceso una fiamma, cui sarebbe stato suo dovere non suscitare, ma spegnere, se per avventura divampato si avesse, invitava a piè degli altari una moltitudine di folli o di ministri di esosa tirannide, i quali mutavano l'ostello di Dio in scelleratissimo tempio di spaventevoli baccanali invocandolo ad opera di lenocinio e di sangue, non isdegnando imbrandire un'arme, che negato avea di prendere a custodia dell'ordine pubblico, per isfogo turpissimo di vendetta, e di odio di parte; e ciò accadeva eziandio, perchè il vescovo Marcacci passato era per isventura a vita migliore, e perchè la maggiorità del clero non si affannava a spegnere, anzi poneva ogni studio a lusingare le escandescenze delle moltitudini, a farsi guida a' più biasimevoli eccessi.

Non ignorando gli Aretini che erano i Francesi pronti a vendetta, si portarono al Pretorio, affinchè si prendessero dai più autorevoli cittadini acconci rimedi a provvedere alla comune salute. E difatti radunatisi

i maggiorenti presso il dottor Pietro Mazzini, già vicario della città pel Granduca, fu stabilito si creasse una deputazione governativa provvisoria, che reggesse la pubblica cosa, finchè non avesse Ferdinando III altrimenti disposto; quantunque si temesse per parte dei Francesi l'esempio di Città di Castello. Furono però scelti, consentendolo i maggiorenti, a formare una giunta civile, il baron Carlo Albergotti, il cavalier Tommaso Guazzesi, il dottor Francesco Fabbroni, il dottor Niccolò Brillandi, e Luigi-Lorenzo Romanelli, con a segretario maggiore dottor Benedetto Mancinotti monaco cassinense: ebbero il governo militare, il cavalier Angelo Guillichini, il cavalier marchese Giambattista Albergotti, il conte Giovanni Brozzi, il capitano Giuseppe Herry, e l'aiutante maggiore Montelucci. Il cavaliere Antonio Giudici matematico peritissimo fu incaricato di sopraintendere alle fortificazioni, e ridurre a munimenti migliori la fortezza.

Pensarono gli Aretini a porsi sulle difese, e opinando che i Francesi non sarebbero rimasti inoperosi, si prepararono a gagliardamente resistere: le perdite toccate dagli eserciti di Francia nell'Italia superiore non fecero che viemeglio animarli, tanto più che la Valdichiana, il Casentino, la Valle Tiberina e la città di Cortona aveano prestata la propria adesione alla insurrezione; singolarmente gli uomini di Cortona; i quali nel giorno medesimo del tumulto di Arezzo, aveano abbattuto l'albero della libertà, e gettati i pochi soldati francesi col comandante in carcere. Monsignor Alessandri, vescovo di Cortona, se apertamente non avea mosso le turbolenze della sua diocesi, non erasi a soffocarle adoprato, come aveano fatto nelle proprie giurisdizioni monsignor Costaguti, vescovo di S. Sepolcro, e monsignor Ranieri Mancini, vescovo fiesolano, i quali nulla avevano d'intentato lasciato, affinchè tali disordini ne' popoli da loro amministrati non si rinnovassero. Appena il generale Gaultier ebbe nuova del-

le insurrezioni accennate promulgò ordini che a quietare valessero i clamori della famelica plebe, a procurare un più accurato disarmo, non bastando le soldatesche di Francia a soffocare una generale rivoluzione, la quale avrebbe potuto agevolmente distendersi, quando con miti, ma forti e ben ordinate risoluzioni non avesse provveduto al bisogno.

Intanto che l'esercito capitanato da Macdonald moveva, reduce da Napoli, in gran fretta alla volta del Po, onde ristabilir la barcollante fortuna di Francia, una legione di quattromila polacchi sotto gli ordini del generale Dambrowski si avanzava dalla parte di Roma per la via di Perugia, per sottomettere Arezzo e Cortona, e punirle esemplarmente, a terrore altrui, della insurrezione commessa. Ciò venuto a cognizione dei rettori in Cortona, mediante l'infrazione del sigillo di lettere particolari, convocarono il popolo, e quantunque il vescovo Alessandri inclinasse alle sommissioni, venne risoluto il resistere, tanto più che gli Aretini pieni di entusiasmo per la causa abbracciata, consigliavano i loro alleati a sostenere con ogni ardire l'abbracciato partito. » Acconciate adunque le case e le ciclopiche mura di Cortona » in guisa che potessero offerire una qualche resistenza al nemico, suonate le campane a stormo, imbrandite le armi da fuoco decisero i Cortonesi e i sollevati Aretini di muovere incontro a'Polacchi fino a Terontola, ove eressero in fretta un qualche piccolo riparo sulla sponda di un rivo, ove furono (ai 13 di maggio) gli uni in faccia agli altri. Non fu guerra codesta, ma caccia d'uomini, giacchè avendo il generale polacco ordinato che si dividessero i suoi in tre schiere per circondare gl'insorti, fu colto da essi alle insidie, ed ebbe a soffrire non lievi perdite di morti, di feriti e prigioni. Tentarono quindi i Polacchi di sorprendere la città di Cortona, ma valorosamente respinti da quelli di dentro non poterono penetrarvi; onde nel giorno dopo marciarono su Firenze, lasciando dietro a sè abbomi-

nevoli esempi di furti, di stupri, d'incendi, devastazioni ed altri consimili orrori. Appena intesero i Cortonesi che il general Macdonald avvicinavasi a Siena col grosso dell'esercito, inviarono deputati al generale onde implorare pace e perdono, avendo egli minacciato distruggere le due città qualificate ribelli. Ottennero desse l'assoluzione, tanto più che liberato avevano col comandante il presidio repubblicano sostenuto nelle carceri. Avrebbe facilmente potuto Macdonald far costar cara ad Arezzo la insurrezione, ma premendogli ristabilir le sorti di Francia nell'Italia superiore, e impedire le vittorie degli Austro-Russi, serbò ad altro momento l'agognata vendetta. Il fato sinistro che attendeva il generale repubblicano alla Trebbia cambiò il contegno degli Aretini, i quali con una risposta, che puzzando di pulpito, vedendovisi di continuo in campo i nomi sacri di Dio e della Vergine iniquamente adoperati, e non tenendovisi quella dignità propria di uomini che forti della propria coscienza e della causa che sostengono si redimono a libertà, desta piuttosto compassione che riso, sperarono sicura difesa dalla situazione della città, chè posta in collina, e dalla fortezza eretta nel 1561 dal primo Cosimo. Furono i capi delle strade muniti di artiglierie, assicurati con sbarre, e asserragliati di palizzate e steccati; genti raccogliticce dell'adiacente contado svariatamente armate, custodivano le porte della città, diligentemente frugavano chiunque entrava ed usciva. Napoletani, Romani, Piemontesi, ed ogni genere di avventurieri, si erano adunati in Arezzo, e mantenevano, sperando trarne non piccolo prò, la pubblica esaltazione. Perlochè il chiarissimo Botta acconciamente scriveva: » Muovevansi sospetti ad ogni tratto in mezzo a quei contadini infuriati per voci date, o a ragione, o a torto, di giacobino; e mal per chi non aveva i capelli in coda, e chi non li aveva, li metteva. Ad ogni tratto, e quando più l'ardore li trasportava, si avventavano alle

persone che non conoscevano, gridando: — Giur' a dio, se sapessi che lei è Giacobino, gli passerei il cuore con questo coltello. — E sì brandivano il coltello, e facevano l'atto di ferire. Era lo stare cattivo, il viaggiare peggiore. Tuttavia questi uomini sfrenati contro i Francesi, e contro coloro che avevano, o che parevano aver odore di essi, si mostravano obbedientissimi al nome di Ferdinando. Uffiziali non amatori che dei disordini cagionati dalla guerra aveano stabilita la loro dimora in Arezzo, subillavano affinchè il generale entusiasmo crescesse, e novelli Rodomonti infiammavano i popoli, onde giungere ai loro perversi ed orribili fini. » Quantunque in Firenze si tentasse dai reggitori di chiamare la suddetta città a più miti pensieri, a nulla valeva; e non respirando in essa che guerra, e recitandosi dal clero e dalla moltitudine affollata continue preghiere, e cantandosi inni nelle chiese, assieme ai nomi della Vergine e del Granduca, si preparavano i suoi abitanti, aspirando a conquiste, a grandi imprese, non riflettendo essere sconcezza il mescolare il divino al profano, e mettere ad uno stesso livello una fragile creatura colla gran madre di Dio, e al vituperio che a loro sarebbe venuto da quanti amavano e veneravano la religione e l'umanità.

CAPITOLO OTTAVO

SOMMARIO

Gli Aretini entrano in Cortona — Fortificano la loro città — Adunano armi e vettovaglie — Invitano gli altri popoli della Toscana a seguire il loro esempio — Il cavalier Vindham e Alessandro de' Mari — Adesione de' Senesi agl' insorti — Gli Aretini si presentano alle mura di Siena — I Francesi si ritirano nella Fortezza — Eccessi vituperevoli operati in Siena dalla così detta *armata della fede* — Bellet cede la fortezza di Siena agl' insorti — Pretese di supremazìa di Siena e di Arezzo — Sconfitta di Macdonald alla Trebbia — Malumori contro i repubblicani in Firenze — Il senatore Francesco Gianni — Incauta condotta del commissario Reinhard — I Francesi piegano su Livorno — Ira della plebe Fiorentina ad un proclama del Commissario suddetto — Laudevole condotta dell' Arcivescovo di Firenze monsignor Martini e del suo clero — Gli Aretini fanno il loro ingresso in Firenze — L' ex-vescovo di Pistoia Scipione Ricci — Trattative degli ufficiali superiori degl' insorti col Senato fiorentino — Gli Aretini muovono verso la maremma grossetana, ove non trovano simpatie — L' ex-vescovo di Pistoia Scipione Ricci — È trasportato nel castello di S. Giovan Battista — Battaglia di Marengo — Dupont spedisce alla volta di Arezzo i generali Monnier e Cara-San-Cyr — Perdite degl' insorti — Spaventevole allarme in Arezzo — Gli abitanti si preparano a disperata difesa — Intrepidezza degli artiglieri Aretini — L' artigliere Antonio Granati — I Francesi atterrata la porta a S. Lorentino entrano furiosamente in Arezzo — Miserevole sacco — Monnier impone al Comune una tassa di cinquantamila scudi — Vi lascia a presidio il general Palombini — Ordina che sia smantellata l' antica fortezza — Ammonisce gli ecclesiastici a non predicar che i precetti evangelici — Gli Aretini ammoniti dalle sofferte sventure non cedono agl' inviti del generale Spannocchi — Il generale Dupont ridona i prigionieri alle proprie famiglie.

Intanto che gli spiriti degli Aretini non fremevano che guerra contro i repubblicani di Francia ed i loro aderenti, Macdonald effettuato il passaggio nel territorio della Toscana recavasi in Lombardia. Presero gli Aretini animo da ciò a sgomberare dall'armi francesi il terreno toscano, e segnarono a loro impresa pri-

micra Cortona, ove non era che piccolo presidio francese: e difatti comandati dal capitano Natti, insofferenti di attendere i rinforzi delle bande de' campagnuoli più viciniori, soffermatisi a Camuccìa, mandarono ordine a' Francesi di sgomberare la detta città; il capitano Guillet, intimorito dal piccol numero della sua gente, dalle campagne che tutte insorgevano, e dalle discordie che regnavano tra i cittadini medesimi, determinò abbandonare Cortona ed avviarsi a Perugia, tenuta da' Francesi eziandio. Sul far della sera del dì 9 di giugno entrarono gli Aretini in Cortona non per assalto, come pretende il Crisolino, ma introdotti dai loro partigiani; e quantunque non avessero i cittadini fatta resistenza veruna, pure fu tale la indisciplina delle bande, che il loro contegno parve piuttosto di truppe che con grave spargimento di sangue avessero quella terra acquistata, mentre commettendo le più atroci violenze, e prendendo pretesto dal più lieve sospetto di francesismo, facevano segno alle ingiurie, alle spogliazioni i cittadini più benemeriti e agiati. Scomparvero gli emblemi repubblicani e furono di bel nuovo inalzate le armi granducali, e creata una specie di Governo provvisorio dipendente da quello d'Arezzo. Pensarono poscia gli Aretini alle bisogna della guerra, e risarcite le antichissime mura urbane, e nuove opere di fortificazione costruite con non piccolo dispendio di quel Comune, e adunate armi, vettovaglie e vesti e quanto alle loro imprese occorreva, ebbero una leva di ben duemila uomini, non che buona quantità di grano, e di pecunia, essendo stata quest'ultima dal colonnello tedesco Scheider, duce degli insorgenti, ridotta da cinque a duemila scudi. Tronfi del riportato successo, intesero gli Aretini ad eccitare i Toscani tutti ad insorgere, e pubblicato un proclama, ove i nomi di Dio e della Vergine venivano al solito sacrilegamente invocati ad opera di sangue, la cosa riuscì di facile momento più che presupposto non avevano.

I cenobiti di Camaldoli, di Vallombrosa e i mendicanti della Vernia infiammavano i popoli del Casentino, i quali alla notizia del tumulto aretino già imbrandite le armi, corsero al sacro invito; guidati questi da un Pietro Marcucci scesero a Pontassieve, e occupato il Monzavana vi si fortificarono in modo, che chiusero per quella parte il varco a' Francesi delle valli d'Arno e della Sieve. Onde, quantunque i Francesi spingessero truppe ad assalire que' luoghi malagevoli e angusti, con grave perdita degli assalitori vi si mantennero gl'insorgenti bloccando a dieci miglia la capitale medesima. Perlochè quelli che tenevano le parti di Ferdinando, non intimoriti più dal pericolo delle armi di Francia, la di cui fortuna andava di giorno in giorno deteriorando, non tardarono a seguire l'esempio degli Aretini; la insurrezione si distese rapidamente su tutta la Toscana, e coll'economia rurale, con incalcolabile danno disertata delle braccia più valide al lavoro, e col passaggio di que'corpi franchi, i quali, a guisa delle antiche compagnie de'masnadieri che avevano ne'secoli antecedenti impestata l'Italia, tutto manomettevano, vennero meno quella tranquillità, quell'onesto vivere, che avevano reso le toscane contrade sotto il regime del magno Leopoldo sede invidiata di ben ordinato governo.

Occuparono i sollevati il Castello di Montevarchi, nobile e ricca terra della valle superiore dell'Arno, e stabilitavi una deputazione governativa, giunsero gli Aretini a chiudere dalla parte dell'Incisa il passo ai Francesi: s'impadronirono poscia di Montepulciano, il di cui possesso schiuse loro l'adito di estendersi a Pienza, S. Quirico e Radicofani; e dall'altra parte coll'aiuto de' popoli della Valle Tiberina e della Romagna inoltratisi in città di Castello sul territorio Romano, accolti da quelli abitanti, fraternizzarono di subito coi sollevati di quelle contrade. Fu ivi creato un governo provvisionale, e presero in guardia la città, senza che

peraltro facessero atti lesivi alla sovranità del Pontefice. Ingrossavano le bande aretine, non solo per l'entusiasmo che si era dovunque disteso, ma per le industrie mancate, onde molti ridotti quasi a mendicità, a quelle si univano a trovar mezzi di sussistenza. Difetto precipuo di cotesté bande era la mancanza assoluta di disciplina e lo ignorare i militari esercizi, e quantunque uffiziali tedeschi tentassero ridurre a truppe ben ordinate quelle orde di campagnuoli e di gente raccogliticcia per porre a termini migliori una insurrezione, a cui estranei non erano gli stessi generali russi ed austriaci, pure tutto fu invano, mentre la disciplina, figlia del tempo e dell'ordine, non può albergare dove l'ignoranza, la superstizione, il brigare vilissimo di sacerdoti corrotti e il privilegio degli ottimati, volgono a loro posta le menti di mille e mille uomini non infiammati dall'amore di patria, ma da stolido fanatismo, o da brama di ladroneggio.

Gl'Inglesi pure non erano estranei ai moti insurrezionali della Toscana, e il cavalier Windham già ministro Inglese alla Corte di Ferdinando III, e quindi refugiato in Sicilia, mosse dall'Isola onde comunicare, a danno di Francia e a prò d'Inghilterra, i suoi lumi agl'insorti. Sbarcato a Piombino il dì 25 di giugno, mosse incognito a Siena, ove abboccatosi coi più caldi nemici di Francia, recavasi sollecitamente per le poste ad Arezzo, ove porte non equivoche lodi per l'operato ai capi del governo, e animandoli a proseguire la impresa, volò tra le braccia di amatissima donna, e non sua, nel castello di Montevarchi. Era costei un'Alessandra Mari, donna di liberi costumi, d'animo intraprendente e vago di novità; essa non accoppiò all'avvenenza delle forme, alle grazie, alla gaiezza dell'indole quella vereconda modestia, che veste la donna di sovrumana e intellettuale bellezza; ed acquistò una infaustissima fama, a cui certamente quante costumate femmine amano Italia e il loro maritale decoro non po-

tranno giammai invidiare. Congiunta ad un ufficiale già de' dispersi granducali dragoni, il quale trovavasi alla testa de' volontari aretini, che formavano il campo della loro cavalleria, si trovò spesso al fianco, ne' più ardui pericoli, ora del marito, ora di Windham, la di cui venuta non fe' che affrettare una impresa, la quale arrecando non piccolo sfregio alla sovranità e alla religione, suonerà sempre onta e ribrezzo a quanti amano l'italiano decoro. Avversavano i Senesi al reggimento democratico introdotto fra loro dai repubblicani di Francia, onde non furono d'uopo esorbitanze d'invitamenti a muoverli alla impresa, tanto più che in una officina d'un Cipriani oriolaio, soprannominato Brandano, convenendo uomini più che esaltati da opinioni politiche, da avidità di saccheggio, erasi stabilita una controrivoluzione. Ma essendo di presidio in Siena 500 uomini tra Pollacchi, Cisalpini e Francesi retti da Bellet, decisero i Senesi rivolgersi agl'insorti di Arezzo, i quali da un Pettirossi travestito da contadino ebbero nuove della pratica: ritornò il Pettirossi ai suoi con affermative promesse dei sollevati, che eccitati viemaggiormente dall'inglese Windham, giunsero la mattina del 28 giugno in buon numero alle Taverne d'Arbia, luogo da Siena quattro miglia distante.

Era duce a quella turba raccogliticcia un prete Romanelli aretino, il quale maneggiando e il breviario e la spada, ad onta delle decretali e dei sacri canoni, e veduta la titubanza de' suoi, non venendo loro incontro alcuno dalla parte di Siena, con abominevole mezzo indossati i sacri paludamenti, celebrò, onde infiammare li animi dei sollevati, il sacrificio incruento in campo aperto, e benedisse in nome di Dio e della Vergine le bandiere, che erano guida e pretesto ad atroci carnificine. Si accostarono gli Aretini alle mura della città, ove predisposto i cospiratori lo spirito della plebaglia a tumultuare invogliandola colla promessa di ambìti saccheggi, non falliva l'intento. Alle tre pome-

ridiane presentavasi la così detta armata della fede alle porte Romana e Tufi, e lievemente forzatele per connivenza ed aiuto di que' di dentro, alternando i colpi di fuoco coi gridi Viva Maria, penetrava incontanente in città, ove suscitatasi orribile confusione, estimarono opportuno i Francesi ritirarsi nella fortezza, lasciandola in balìa dell'impeto popolare, e di forestieri e paesani avidi di bottino e colmi l'animo virulento di sanguinosi pensieri. Precedevano i cavalleggieri aretini seguiti da una turba di campagnuoli armati di falci fienaie, accettoni, ronche, spade, schioppi, schidioni e lunghissimi pali, e fra essi distinguevasi un frate zoccolante, che colla sciabola sfoderata in pugno come forsennato si bestemmiava, e tutto fatto diceva in onore di Dio e del Principe. Seguiva quindi altro corpo di cavalleria aretina, a cui dietro traeva ciurmaglia vilissima di gente raccogliticcia e dell'ultima feccia. Giunti costoro sulla Piazza del Campo, atterrato l'albero della libertà e fattolo tosto a pezzi, accesero amplissimo fuoco a distruggerne le esecrate reliquie: incominciò il fulmine reazionario a distendersi anco sugli ebrei, le di cui dovizie erano stimolo alla ingordigia di ladroneggiare a quell'avvinazzata ciurmaglia, e pretesto a ciò fare era il titolo che loro davasi dagli amici dell'Austria di appartenere al giacobinismo; atterrate le loro botteghe e spogliate scelleratamente di quanto serbavano, la Sinagoga e le abitazioni violate, non bastarono a saziare l'avidità di que' mostri, i quali in nome di Dio e della Madre delle misericordie compiendo i più sacrileghi eccessi, non vollero rispettate e salve le persone di quegl'infelici, tredici de' quali furono barbaramente gettati ad ardere sul rogo testè menzionato (1), insieme ad un francese che non aveva potuto guadagnar la for-

(1) *Annali Sensi* dal 1798 al 1801, scrittura inedita di Vincenzo Buonsignori di Siena; in essa sono notati i nomi di que' 13 disgraziati. V. Zobi, storia civ. della Toscana pag. 326 tom. III.

tezza co' suoi. Testimoni oculari assicurano che furono veduti gl'immanissimi manigoldi respingere nelle fiamme que' sventurati, e con risa infernali e bestemmie furono uditi insultare alle grida, ai gemiti loro; la voce dell' umanità non penetrava in que' sozzi, i quali non vergognarono uccidere sui sacri limitari della divinità (1) un ebreo, mentre veniva respinto barbaramente da chi ne era custode, e sovra il cadavere d'altro israelita, ad accrescere i delitti e l' atroce spettacolo, ucciso sulla gradinata della Chiesa di S. Martino, ove cercava asilo e salvezza, fu la sua donna incinta, che supplice implorava misericordia ai piedi degli assassini, barbaramente trafitta. Niuna voce si alzava a far cessare le orribilissime stragi, e le contrazioni del feto che nell' alvo materno lottava colla morte prima di nascere, non mossero alcuno a vendicare, non che ad alzare grido di esecrazione contro l' orribile fatto! E lo stesso arcivescovo Zondadari, invece di portarsi a porre un freno coll' autorevole voce alla sfrenatezza dei sollevati, a scendere angelo di pace ai minacciati, esitò fino al giorno dopo, per cui mancando al più imponente de' sacerdotali doveri, mostrò come temesse per quella delle pecorelle esporre la propria vita ai colpi della minacciosa plebaglia. Abbia esso il biasimo de' migliori, e laudati siano Carlo Belanti, Silvio Lanzi, Luca Marcetto, i quali non temettero esporre le proprie vite e le loro sostanze, onde trarre in salvo quanti potevano ebrei, a manifesto pericolo. Cominciando la notte, e temendo il Romanelli, capitano degli insorti, che lo scompiglio e la carnificina potessero voltarsi in danno de' suoi, ordinò che si sbarrassero le botteghe atterrate, che tutti gli sbocchi della città, e del ghetto fossero guardati da sentinelle avanzate, e forti pattuglie perlustrassero le strade onde por termine ai ladroneggi,

(1) Sulla porta della Chiesa di Provenzano, dedicata alla *Vergine di Nazaret.*

alle violenze ed al sangue. Furono involati nel palazzo Sergardi gli effetti del Bellet insieme ad altri oggetti appartenenti a quella nobile famiglia; il che accadde pure nelle case di altri cittadini, ove alloggiato avevano ufficiali Francesi: perlochè pel ritorno de'Repubblicani in Toscana avvenuto nell'autunno del 1800 fu la città di Siena strettamente obbligata, oltre la contribuzione che dovette pagare al governo, sborsare, ad esuberantemente indennizzarlo de'danni sofferti, al Bellet, lire trentanovemila.

Ammansiti in Siena i primi trasporti di furore contro le vite e le sostanze degli ebrei, non tardò ad insorgere persecuzione contro i cittadini più qualificati per animo liberale. Furono aperte le porte delle carceri, ove erano sostenuti quelli dal generale francese per contrari a'repubblicani, e salutati fragorosamente dalla plebaglia assieme ad un cappuccino benemerito pe'servigi prestati ad infermi nell'ospedale, furono quasi portati in trionfo. Si riempirono quelle carceri di Giacobini; gli uomini più venerandi per intelligenza, per umanità vi furono gettati, e primi ad assaggiarle furono un fra Giovanni Facondo carmelitano priore di S. Martino, ed altro suo frate supposto patriotto. I professori Semerzi, Mascagni, Belli, i dottori Vaselli, Valeri, Anton Marchi, come godenti più splendida e meritatissima fama, furono i più maltrattati. Uomini chiericati, non vergognarono unirsi ai facinorosi onde sfogare le più orrende libidini sui corpi di costumatissime donne, d'ingenue fanciulle, e di onorate e verecconde matrone. Sopraggiunto però il generale Schneider cessarono i malvagi operati, e avvezzo, qual egli era, alla militar disciplina emanò fulminanti editti contro chiunque cessato non avesse dalle incominciate rapine. Il cav. Giovan Battista Albergotti, credendo dannoso alle operazioni da farsi il lasciar la senese fortezza in mano di Bellet, intimò a costui di renderla, accordandogli poche ore affinchè consultasse il generale

Gaultier e il commissario Reinhard a Firenze: ma non potendo costoro inviargli soccorso veruno, fu forza a Bellet il cedere, quantunque avesse intrepidamente sofferti alcuni attacchi dagli assedianti. Davasi Siena in preda a entusiastiche feste, mentre faceva imbandire sulla Piazza del Campo sontuoso banchetto a cinquecento poveri serviti da cavalieri, cittadini, ecclesiastici, e dame della condizione più elevata. Passati i primi trasporti di gioia, Arezzo pretendeva alla supremazia governativa, al che pretendeva come capoluogo d'una provincia e già d'uno stato Siena; onde le parti furono sul punto di abbandonarsi a scoperta rottura. Se non che intesi più sani consigli, decisero gli ottimati di Siena a concordar la vertenza, e per rendere omaggio alla SS. Vergine del Conforto, offerirle in dono una pace d'oro massiccio di nobile magistero, già dal secondo Pio donata alla Chiesa senese. Il che produsse il desiderato effetto; mentre non tardarono i rettori d'Arezzo a cedere alle ragionevoli e giustissime dimostranze di Siena, a cui, confessando il proprio torto, restituirono le consuete prerogative.

La battaglia perduta alla Trebbia da Macdonald (16, 18 e 19), e i casi di Siena, non fecero che maggiormente affievolire, anzichè consolidare il governo repubblicano in Firenze, e pe' ladroneggi e i balzelli dai Francesi di continuo operati, molti di quelli che si attenevano a Francia eransi (e tra questi il senator Francesco Gianni, che tolto pretesto dalla malferma salute, erasi ritirato dal ministero delle finanze lasciandone l'incarico a Riguccio Galluzzi) da essa quasi totalmente alienati. Retrocedeva Macdonald, per la sovraccennata sconfitta, a Pistoia, e non stimandovisi sicuro, per la via di Lucca s'avviava alla riviera di Genova. Presero ottime posizioni gli Aretini nella vicinanza di Firenze; onde il commissario Reinhard ne diede incautamente avviso al pubblico, esortandolo ad una calma, la quale non poteva più esistere, giacchè i fac-

chini della Dogana, que' del Pignone, uniti ai mercatini della città non si curarono più di celare il loro disegno d'irrompere su'Francesi. Il commissario Reinhard, Gaultier, ed altri funzionari ufficiali di Francia, scortati dalla poca e debole guarnigione, insieme ad alcuni patriotti, piegarono su Livorno; e facendo il Commissario affiggere un proclama, dettato in tuono orgoglioso e poco adatto a quei tempi tristissimi, attizzò l'ira della moltitudine, e di quelli che più vogliosi erano di tumulto. Ma quantunque non mancassero uomini che ad opere infami spingessero la plebe, il clero fiorentino, di cui era capo il venerabil vecchio monsignor Martini, non seguì l'esempio di quello di Arezzo e di Siena, chè anzi il venerabile e santo vecchio, secondato da altri pii e benevoli sacerdoti, s' intromesse a frenare l' incominciato tumulto. Le evangeliche parole del prelato, la sua autorevole presenza giovarono ad impedire le sanguinose vendette che forse i nemici di Francia preparavano in segreto a quelli che designati erano dal popolo quai Giacobini. Al dì 7 di luglio giungeva in Firenze il prete Donato Landi Commissario dell' armata aretina, onde preparare li alloggiamenti e le vettovaglie occorrenti pei sollevati che dovevano fare il loro ingresso al pomeriggio. Comparvero essi difatti nell'ore vespertine alla porta S. Niccolò, incontrate da alcuni ufficiali della guardia urbana, dalla banda musicale, e da infinita moltitudine di curiosi. Lorenzo Mari, comandante, ne era alla testa; sua moglie cavalcava in mezzo a Windham protestante, e ad un grasso e paffuto zoccolante del monte Sansavino, cappellano dell' esercito. Tenevano dietro a questa ridicola mascherata un curioso miscuglio di ufficiali fregiati di assise e nappe svariatissime; di coccarde austriache, pontificie, toscane, e di lune ottomanne, essendo il sultano coalizzato coll'Austria e la Russia, e di sacre immagini di Madonne, e di altri santi, sconcio e abominevole miscuglio di superstizione, d' idolatria e di or-

ribile fanatismo. Si cominciarono le solite scene; giacchè il venerando ex-vescovo di Pistoia, Scipione Ricci, ed altri venerabili e autorevoli cittadini furono tenuti nelle carceri del Bargello prima di essere trasportati alla fortezza di S. Giovan Battista. Giunsero nel dì seguente in Firenze gli ufficiali superiori degli Aretini, il cav. Giovan Battista Albergotti, il tedesco Schneider, un altro Albergotti, il Romanelli, i quali facevano parte del governo provvisorio, onde intendersi col Senato, il quale rimase grandemente sdegnato dallo aver proceduto gl' insorgenti a sequestrare nelle proprie case i senatori Giulio Mozzi, Giovan Battista Cellesi, e Pandolfo Spannocchi, e a mettere loro sentinelle a vista, le quali furono tosto levate, e rimasero quegli autorevoli uomini in casa sulla loro parola d'onore. Il supremo governo d'Arezzo scriveva intanto al Senato, che disconosceva la sua autorità in tutti i luoghi del granducato, tranne in Firenze, attesa la presenza del baron d'Aspre, fino a che il Principe non avesse fatte intendere precise determinazioni. Si rivolsero gli Aretini verso la maremma grossetana, e là invece di simpatie incontrarono avversioni da quella gente fiera e risoluta per indole, usa ad una vita libera e indipendente.

La più illustre vittima che avevano destinata a saziare e l'esaltazione politica e il religioso fanatismo era l'ex-vescovo Scipione Ricci, il quale, come di sopra accennai, fu trasportato con immenso schiamazzo dalla più vile ciurmaglia alle carceri nel dì stesso dello arrivo degli Aretini, e nel giorno dopo, siccome nobile e senatore, fu trasportato nel castello di S. Giovan Battista, dove rimase fino ai 2 di agosto, giorno in cui dovettero gl' insorti, malgradò loro, farne la cessione ai Tedeschi.

(1800) La battaglia di Marengo avea ripristinate le fiducie dei partitanti di Francia in Italia, perlochè Dupont spiccati i generali Monnier e Cara-San-Cyr alla testa di sufficiente brigata, li spediva alla espugnazione

di Arezzo. Nel dì 18 di ottobre attaccavano i Francesi nel piano di Pratantico, presso il ponte alla Chiana, gli avamposti Aretini, e giunti all' Orciolaia, misero in pronto le artiglierie, onde assaltare la città, ove il supremo governo insurrezionale teneva dimora. Lo avanzarsi dell' oste di Francia dopo il fatalissimo scontro per gli Aretini, produsse un orribile e spaventevole allarme in Arezzo, e dal martellare continuo delle campane, e dallo accorrere fragoroso dei campagnuoli, si eccitò ira terribilissima nei petti de' cittadini. Nella sera medesima cominciarono i Francesi il fuoco contro la città, il quale fu sostenuto con intrepidezza dagli artiglieri posti sotto gli ordini del cavalier Battista Albergotti nella fortezza, e da quelli dei bastioni sotto gli ordini del cavalier capitano Rossi. Meritò lode fra i cannonieri per colpi magistralmente aggiustati un Antonio Granati. Le palle incendiarie, le granate lanciate dai Francesi sulla infelice città arrecarono non piccolo guasto alle più sontuose fabbriche; il velo della notte che cominciava a distendersi fosco, cresceva viepiù lo spavento degli assediati, i quali scorsero ardere le case del Duomo vecchio, villa Redi, osteria di Saione fino alla Gidiola dagli assalitori, che v'inalzarono una ben adatta trincera. Collo spuntare del giorno cominciò più terribile il fulminare delle artiglierie nemiche, onde comparsa sulla fortezza bandiera bianca, furono il colonnello Albergotti, mons. vicario Cellesi e il Gonfaloniere Vivarelli-Fabbri a parlamentare col generale Monnier, il quale cogliendo pretesto a sospendere le trattative dallo aver tirato que' della città alcuni colpi mentre parlamentavasi, tenuti gl' inviati in ostaggio, atterrata a furia di cannonate la porta a san Lorentino, entrava la mattina del 19 in Arezzo, scalando le mura Cara-San-Cyr animosamente dall' altra parte. Ottomila uomini fecero impeto sulla infelice città, e la soldatesca si diede a saccheggiare, a guastare, a spargere dovunque la desolazione e la morte: i claustri, e le sacre vergini, il

monte di Pietà, non furono rispettati, e la rabbia straniera gettandosi sulle dovizie e sulle industrie alimentate dal traffico e dalla solerzia de' cittadini, aiutati da uomini incettatori di ladroneggio e d' infamia che loro le additavano, se nascoste, ridusse alla inopia centinaia di famiglie benestanti; onde mancati i viveri, e le occupazioni di lucro, una città florida per commercio e per magnatizie ricchezze divenne ben presto soggiorno a lamentevoli guai, ove non si udivano che flebili gemiti dei vecchi affamati, che strilli assordanti dei bimbi che invano cercavano dal seno esausto delle infelicissime madri l'usato alimento, che lacrime, che fremiti e imprecazioni alla ferocia degli stranieri, e di quelli che a sostegno del privilegio avevano cambiata la floridezza di tutta Toscana in orrido e spaventoso deserto. Diciotto cannoni furono trovati in Arezzo, i quali assieme a otto bandiere e trecento prigionieri furono condotti in trionfo a Firenze. Monnier imposta una contribuzione di cinquantamila scudi al Comune, lasciò a presidio della sconquassata città il general Palombini, ordinando che fosse smantellata altresì la fortezza; il che accadde otto giorni dopo. Furono ammoniti gli ecclesiastici a non predicar che i precetti evangelici, e quantunque il generale Spannocchi con una truppa di Napoletani, Toscani e Austriaci inoltrandosi da Perugia sul suolo toscano, eccitasse gli Aretini ad insorgere, pure ammaestrata dalle sofferte sventure, Arezzo quietava. Perlochè il generale Miollis succeduto al Dupont, veduta la condotta degli Aretini, liberò i prigionieri del 19 riconducendoli ei stesso in seno alle proprie famiglie. La fine miserevole a cui soggiacquero quei che presero parte agli eccessi dell' insurrezione basterebbe per insegnare ai popoli, che bene spesso il vero amor di patria non è fomite a magnanimo insorgere, ma l' intrigo, il privilegio, il fanatismo, circuiscono il popolo, e il fanno trascendere a eccessi, a cui sono terribili conseguenze, desolazione e rovina.

CAPITOLO NONO

SOMMARIO

Antica cattedrale di Arezzo — Privilegi accordati dagl' imperatori ai vescovi di Arezzo — Il vescovo Elemperto riedifica il principale tempio aretino colla canonica — È consacrato solennemente dal Papa — Il vescovo Adalberto getta le fondamenta d' altro tempio maggiore — Teobaldo di lui successore edifica l' episcopale palazzo — Trasporta il corpo di S. Donato nel nuovo tempio al medesimo santo dedicato — Sinodo d' Aquisgrana — L' imperatore Lotario si reca in Arezzo — Il vescovo Pietro edifica la canonica, la quale è di molti beni da Lotario elargita — Il vescovo Guglielmo Ubertini commette a Lapo tedesco il disegno d' un nuovo e magnifico tempio — Gli Aretini commettono a Niccolò Aretino di adornarne con opere di scultura l' esteriore — Potenza e dominio dei vescovi di Arezzo — Descrizione della Cattedrale di detta città — Opere d' arte che già vi esistevano — Sculture di Margaritone d'Arezzo — Giovanni Pisano conduce la tavola in marmo dell' altar maggiore — Sepolcro del vescovo Guido Tarlati — Pittura del Berna — Opere d' Iacopo da Casentino nel Duomo vecchio — Gli operai del Duomo commettono ad Andrea e Baldaccio di condurre pitture nelle quattro volte laterali — Gli Aretini ordinano che si dia mano alla facciata principale del Duomo — Don Bartolommeo della Gatta disegna per ordine del Vescovo Gentile De'Becchi la loggia che esce dal palazzo vescovile e va in Duomo — Pitture e finestre condotte da Guglielmo di Pietro da Marcilla, detto il priore francese — Descrizione delle finestre — Pitture delle volte — Pitture di Salvi Castellucci aretino, scolaro del celebre Pietro Berrettini da Cortona — Scuola de' Cortoneschi — Opere di scultura — I della Robbia — Il sepolcro di monsignor Marcacci dello scultore Luigi Ricci — Opere di pittura di Don Bartolommeo della Gatta — Descrizione della Cappella della Vergine del Conforto — Descrizione del sepolcro di monsignor Marcacci — La Giuditta del prof. Pietro Benvenuti d'Arezzo — L' Abigaille del prof. Luigi Sabatelli di Firenze — Il martirio di S. Donato del prof. Pietro Benvenuti.

È indubitato che le arti e le lettere ad essere il vero tipo del bello, il quale non dee andar disgiunto dall'utile, debbonsi fra di loro concordemente legare; e quantunque non sia questo pensamento nuovo, nuova è però la necessità che tutti ne sentono. La facoltà estetica,

cioè quella di sentire e vivamente comprendere la natura del bello, ad avviso d'un nobile e italiano scrittore, altro non è che intendere il vero e gustare il bene sotto la forma sua più luminosa e divina. Questa facoltà non poteva sovrabbondare in altri popoli più che negl'Italiani e ne' Greci, in cui per la dolcezza del clima e per la vivacità dello spirito e la vaghezza delle forme, doveano nobilmente congiungersi le virtù dell' ingegno e dell'animo. Piombarono gl'Italiani, per le invasioni barbariche, nell'abiezione, ma essi non potevano già mantenersi a lungo in tal miserevole stato; chè vivendo nei ruderi della passata grandezza i germi della civiltà, questi a poco a poco svilupparsi dovevano, e condur quelli al primato in ogni utile e bella disciplina, a cui il genio nazionale, ravvivandosi alla lettura dei classici e dei filosofi dell'antichità e del cristianesimo, di necessità li appellava. Al Partenone, al Panteon succedono le cristiane basiliche; agli eroi i paladini della cavalleria; alle maestose ed eleganti storie di Tito Livio, a quelle severe di Tacito gli aridi e gretti cronisti, ai vati i poeti della gaia scienza, alle tragedie de' circhi i misteri delle chiese. Come in un magico specchio vedi passare cavalieri e dame, trovadori e giullari, ridde di morti e di streghe; popoli schiavi, città libere e doviziose, Barbarossa e la lega lombarda, le sterili cantilene di fra Jacopone, e il miracolo dello scibile umano, la Divina Commedia: guerre fraterne, sublimi sacrifici, fanatismo religioso e depravazione bestiale, insomma un urto di passioni feroci e gentili, una vicenda di casi su cui doveano sorgere le fondamenta d'un nuovo e civilizzato consorzio d'uomini educati a più savi principii.

I monumenti eretti in tal epoca dalle città italiche rivelano nel più alto grado coll'ingegno le doti dell'animo; e la basilica cristiana colla severa architettura, mentre scevra lo spirito da quell'ammirazione che addiviene dagli ornamenti d'un'orgogliosa ricchezza, fa l'anima vereconda e riflessiva ad un tempo. Entra in S. Ma-

ria del Fiore, in quell' ultimo e sacrosanto soggiorno d'ogni itala gloria, in S. Croce, e vedrai come gli architettori di que'nobili monumenti sentissero il bello, giacchè bellezza, riflette un nostro sommo italiano, vuol dire sceltezza di essere, e certa dignità e decoro; donde avviene che i padri nostri un bel parlare chiamarono onesto, e disoneste le cose sproporzionate. Perchè se gli ornati de'nostri templi moderni ti muovono a meraviglia, la facoltà estetica, cioè quella che ti fa sentire il bello in tutta la sua estensione, rimane inerte, e non soprastando gagliardamente sull'animo, il rende muto a quell'estasi veracemente cristiana, che nasce dalla contemplazione dei sacri edifici dei tempi di mezzo, e dalla immagine della Vergine madre vagamente bruna, e verecondamente atteggiata dal rinascimento dell'arte. E perciò vanno sommamente lodati quegli artefici veramente eccellenti, i quali sentirono profondamente la bella natura, che altro non è che il pensiero di Dio, come l'arte è il rapporto dell'umano intelletto colla potenza che creò l'universo. Nell'architettura il marmo e la pietra non sono più insensibili obietti, non posti là a raccontare la gloria d'un artefice e la religione d'un popolo, ma a narrare, a chi sappia intenderli veramente, grandi, maravigliose, infinite verità. L'opera umana, se Dio la inspira, non è che il simbolo della divinità, la traduzione del vero, e il domma del cristianesimo è scritto ad incancellabili note sulla pietra e nel marmo. Noi non cercheremo a schiarire un dubbio, se quelli che inalzarono e chiese e conventi, fino a depauperarne le proprie famiglie, fossero spinti da religione pura e sentita nel fondo dell' anima, o piuttosto se debbano que'sacri luoghi la propria esistenza ai rimorsi, alle pene minacciate dai monaci e dal clero al di là del sepolcro, o alla speranza che gettandosi tra la memoria del tempo e quello dell'eternità, nudriva nelle anime spaventate il pensiero di sottrarsi a quelle con larghi lasciti. Noi facciamo l'officio di storico e non di filosofo, e stimeremmo riprovevole cosa aggiungere parola che

irridesse a que' tempi, e fosse a quei che ci lasciarono durevole patrimonio di gloria ne' monumenti da loro inalzati disacconcio e non opportuno rimprovero.

Sovra una di quelle deliziose colline, che circondano la città di Arezzo, e che appellasi ancora Duomo vecchio oggidì, sorgeva già la sua cattedrale, la cui pianta al dire del Vasari » era dalla parte di fuori in sedici faccie divisa, e dentro in otto; e tutte erano piene di spoglie di quei tempii, che prima erano state dedicate agl' Iddii. » Due templi vedevansi quivi, nota il Vasari minutamente descrivendoli, sotto il nome di Duomo vecchio, » amendue dipinti, insieme col Duomo odierno nella tavola del nostro Pietro Buonamici, contemporaneo, la quale esiste nella nostra fraternita di S. Maria della Misericordia » (1). Era il più piccolo e il più antico di essi dedicato a S. Maria, e a S. Stefano Protomartire, e fu da secoli remotissimi, giusta le memorie che se ne hanno, duomo e cattedrale aretina. Nell' anno 876 recandosi l' Imperatore Carlo il Calvo a Roma, chiamato da Giovanni Pontefice, e fermatosi in Arezzo, vedendo che ivi non sorgeva una decorosa chiesa, quantunque vi si vedesse già un luogo eretto alla memoria del martire S. Donato, concesse che tra le mura della città in luogo elevato si costruissero sontuosissimo tempio, e case adatte ai ministri destinati a servirlo. A tal uopo concedeva alla chiesa di S. Donato, e al di lei venerabile rettore Giovanni e successori, il foro, il di cui muro fra i termini aveva da un lato la casa appellata Orrea, dall' altro la chiesa del fu san Benedetto, dal terzo il muro della città, e dal quarto la terra di. S. Pietro la pubblica strada (2). Nell' anno 833 risiedendo l' Imperatore Lotario I. nel Monte di Romarico, e presiedendo

(1) V. l' Annotatore al Rondinelli, *Relazione sullo stato antico e moderno della Città di Arezzo.*

(2) Un tal atto davasi nella Città di Vercelli nell' anno XXXVI del regno di Carlo il Calvo in Francia, e nel primo del di lui imperio. (V. Muratori ant. med. aevi tom. V. pag. 199-200).

alla Chiesa aretina il venerabile vescovo Pietro, confermava le tre ville il Durna, Speia e Plica ai canonici della Chiesa medesima; le quali erano state loro donate da Madonna Burgunda ed Elbungo, non che Mercato colle sue pertinenze; e donava inoltre la villa di Caminina posta nel Castel di Felicita, colla Chiesa ivi costrutta e al Beato Andrea Apostolo dedicata, alla Chiesa medesima del martire S. Donato (1). Sul declinare del decimo secolo (2) Ottone III Imperatore, nell'anno terzo del suo regno e primo del suo impero, confermava ad Helmprasio, vescovo di Arezzo, una certa terra già donata dal venerabile Pietro, vescovo parimente aretino, ai canonici e serventi, che ivi allora adempivano i sacri uffici; cioè Willelmo arcidiacono, Berardo prete e Primicerio, Martino chierico e custode di S. Donato, Sigizone cantore di scuola, Michele prete, Atone prete, Winizone prete, Giovanni prete, Girardo prete, Berto prete, Ludone prete, Leone prete ed altri etc. (3). Al terminare del suaccennato secolo, Elemperto, vescovo di Arezzo, fece riedificare il principale tempio aretino colla canonica sopra molte colonne di graniti e di marmi (4), e dal Romano Pontefice, che si trovava di passaggio in Arezzo, lo fece solennemente sacrare. Il qual esempio degnamente imitava (1015) Adalberto di lui successore, mentre ordinava a Maghinardo suo architetto, che sul disegno di S. Vitale di Ravenna gettasse le fondamenta dell'altro tempio maggiore. Non essendo però vissuto Adalberto tanto che potesse scorgere terminato il tempio da lui cominciato, Teobaldo, a lui succeduto nel governo della Chiesa aretina, a termine il riduceva, edificando puranco l'episcopale palazzo, e tra-

(1) V. luog. cit. pag. 193-194.
(2) Nelle Idi di luglio del 996.
(3) Un tal atto davasi nella chiesa di S. Donato (V. Muratori loc. cit. pag. 201-202).
(4) Vasari, vita di Spinello. Archivio della Chiesa aret. all'anno 1009.

sportato con solennissima pompa il corpo del martire S. Donato, che nella tomba del primo e antichissimo tempio di S. Maria e di S. Stefano giaceva (segno alla pubblica venerazione) sepolto da varii secoli, nella nuova chiesa intitolata a quel venerabile vescovo (1) onorevolmente depose. Quantunque il nuovo tempio essere non dovesse onorato del titolo di cattedrale, essendo un tale titolo preservato alla primitiva chiesa di S. Stefano protomartire, pure essendo questa vicinissima a quello, e offiziando sì l'una che l'altro i canonici istessi, fu stabilito: ch'essi celebrassero gli uffizi maggiori nella chiesa di S. Stefano e i minori in quella di S. Donato (2). Onde col procedere degli anni furono ambedue questi templi col nome di S. Donato significati, e un aggregato di case ancora, cinte di mura castellane, chiamossi col titolo volgarmente di Duomo vecchio (3). Un tale nobilissimo monumento, con danno gravissimo dell'arte, più non esiste, avendolo fatto Cosimo I, spinto da insaziabile sete di dominare e di togliere ai superstiti repubblicani ogni mezzo a tentar novità, barbaramente nell'anno 1561 atterrare (m).

Essendosi risoluto nel sinodo di Aquisgrana, che ciascun vescovo desse opera a costruire la propria canonica, e passando nel 1092 Lotario figlio di Lodovico, che era già morto, in Toscana, e fermatosi, onde porgere preghiere a S. Donato, in Arezzo, s'irritò grande-

(1) V. *Vindiciae sanctorum Martyrum Arretinorum d'Angiolo Lorenzo Grazini* § 2.

(2) « Constitutum est ut canonici in praedicta canonica manentes a die consecrationis usque in coena domini majora officia ibidem peragerent propter honorem S. Corporis, minora quoque in ecclesia, ubi est sedes episcopalis, a coena domini usque ad consecrationis anniversarium propter honorem episcopii faciant majora in ecclesia S. Stephani, et minora in ecclesia S. Donati. » (Arch. della Chies. Aret. etc.)

(3) Ved. per ciò che è brevemente accennato sulla origine del Duomo di Arezzo, oltre l'Archivio aret., il Muratori, ant. ital. med. aevi t. 5 pag. 217.

mente contro Pietro vescovo suo, per non aver adempiuto agli ordini emanati dal Sinodo. Perlochè ammonì l'antistite aretino ed i suoi ottimati di obbedire ai precetti suoi ed a quelli dell' estinto suo padre. Al che obbediva di subito Pietro, e costrutta la canonica, fu questa prima elargita da Lotario di alcuni beni, i quali furono in seguito da religiosi uomini soverchiamente accresciuti, affinchè pregassero i canonici, giusta la costumanza de' tempi, » pro remedio animae meae, » per la salute del Re e la incolumità del reame (1) — Nel 1275, come sembra, il Vescovo Guglielmo Ubertini, commetteva il disegno d' un vasto e magnifico tempio a quel Lapo tedesco, il quale fu, a quanto dicono, maestro al celebre Arnolfo (2). Ma non fu la fabbrica colla dovuta sollecitudine condotta a termine, che essendovisi, dopo la morte di Lapo, rimesso Margaritone, non se le diede fine, essendochè, scrive il Vasari, » rinnovata pochi anni poi la guerra tra i Fiorentini e gli Aretini, il che fu l' anno 1289, per colpa di Guglielmo Ubertini vescovo e signore di Arezzo, aiutato dai Tarlati di Pietramala e dai Pazzi di Valdarno, furono spesi in quella guerra tutti i danari lasciati dal Papa (3) alla fabbrica del vescovado. » È questa chiesa di struttura onninamente gotica, e grandiosa situata sulla cima di un colle, posando sovra una bella e vastissima gradinata, la quale cinge tutta la facciata del tempio, e il lato destro del medesimo. Ma avendo gli Aretini risoluto adornarne l' esteriore con statue ed altre opere di scultura a basso rilievo, lo scultore Niccolò aretino vi condusse una Madonna con S. Donato e S. Gregorio, e tre altre figure, tutte di terra cotta; esse fin dall' epoca del Vasari, erano state infelicemente guastate dal ghiaccio. Condusse Niccolò parimente un S. Luca di

(1) V. Muratori loc. cit. pag. 217-218.

(2) Ma la fabbrica del nuovo Duomo non fu cominciata però che nel 1277.

(3) Papa Onorio IV, reduce da Avignone, lasciò scudi trentamila, affinchè fosse con più magnificenza condotta la fabbrica del vescovado.

Macigno, che era stato fatto dai lui mentre era giovinetto. Queste opere, più che danneggiate dal tempo dalla intemperie delle stagioni, serbando appena una languida immagine di quello ehe furono, rivelano in Niccolò una maestria non comune a' suoi tempi, e com' ei fosse sensatamente posto, a cagione di alcune sue figurette di marmo collocate sul canto di Or S. Michele, da lui esecon bravura ed assai buona maniera, per commissione dei maestri di zecca, tra coloro a cui dovevano essere allogate le porte del S. Giovanni di Firenze (n).

Prima di passare all'interno dell'antichissima Cattedrale di Arezzo è d'uopo dir qualche cosa de' suoi vescovi. Godettero essi di grandissimi onori, e dominarono, come abbiamo altrove accennato, più da tiranni che da pacifici ministri di evangelico amore il gregge a loro dalla Provvidenza affidato: e singolarmente il ferocissimo Guglielmino Ubertini, e il celebre Guido Tarlati mostrarono come e' fossero più adatti a stringere spada che pastorale, a coprire più la chioma dell' elmo che della mitra, a regolare insomma eserciti più che a reggere popoli. Montalcino, Cortona, Montepulciano obbedirono loro e nel temporale e nello spirituale, finchè non piacque alla Corte di Roma erigere in diocesi separate indipendenti dalla mensa di Arezzo le accennate città. Palatini del sacro impero, conti di Cesa e signori di non poche castella, favoreggiarono più gl'imperatori che i papi, e sprezzando le scomuniche e gl' interdetti seppero opporre la spada alle bolle di Roma. Non mancarono scismi nella chiesa aretina, giacchè avendo l'antivescovo fra Mansueto de' frati minori dopo la morte del celebre Guido, occupata la sede vescovile di Arezzo, Piero Saccone gagliardamente il sostenne contro il vero vescovo Boso, e toltagli violentemente Bibbiena, patteggiava co' Fiorentini il dì 7 di marzo del 1337, affinchè quella terra gli rimanesse (o).

È la cattedrale di Arezzo costrutta a tre navate, ad archi a sesto acuto e molto acuminati nella lor som-

mità, giusta il costume del terzo decimo secolo; ivi le arti nella gloriosa loro infanzia e adulte, fecero mostra di singolari bellezze. E quantunque delle opere di Buonamico, del Berna, d'Iacopo del Casentino, del Parri, di Pier della Francesca, di D. Bartolommeo abate di S. Clemente poco si vegga, pure quel che rimane basta ad accontentare l'occhio e l'animo dell'intelligente e dell'artista. Forse l'incuria, più che il tempo, faceva perire que'nobili monumenti, ove splendevano chiarissimi segni di vera e italica gloria. Vi è forse più nobile e maestoso decoro di quel che proviene dalle arti, le quali non pascendosi nè di sanguinose conquiste nè di oppressioni, tendono a informare a virtù l'animo de'popoli? Oh non dicano alcuni torvi e rabbuffati aristarchi, che le opere de'pittori non si possono serbar incolumi dalla furia de'secoli: sappiamo dalle istorie che Caio Secondo a tempi di Flavio vide le pitture di Marco Tullio Elota in Lanuvio e nel tempio di Giunone in Ardea, più vetuste di Roma medesima. Noi vediamo co' nostri occhi stessi, non dirò maravigliosi ma antichissimi dipinti nel Duomo di Cremona, e nel battistero di Parma; e la basilica di Monza e S. Michele di Pavia ci offrono pitture longobardiche, le quali sopra mille dugento e più anni allo studio degl'italiani durate rimangono.

Non vedesi più in questo Duomo la cappella e la tavola che gli Aretini ordinarono a Margaritone, e dedicarono, in memoria dell'estinto pontefice, a S. Gregorio; ma è ancora in buon essere il sepolcro di marmo, che il summentovato artefice lavorò con leggiadra maniera e insolita imitazione della natura, per ordine del popolo di Arezzo, ad Onorio. Margaritone vi effigiò di pittura e e di marmo, di naturale, il ritratto del papa; perlochè questa sepoltura fu tenuta la migliore opera che avesse ancor fatta (1).

(1) Vasari, *Vita di Margaritone.*

Essendo stato chiamato da Siena, ove avea fatto con laudevole e bello disegno la facciata di quel Duomo, Giovanni Pisano, dal vescovo Guglielmo Ubertini, prese egli a fare la bellissima tavola di marmo dell'altar maggiore. È tutta piena quest'opera d'intagli di figure, di fogliami ed altri ornamenti, e scompartita di alcune cose di mosaico sottile, » e smalti sovra piastre d'argento commesse nel marmo con molta diligenza. Nel mezzo è una nostra donna col figliuolo in collo, e dall'un de' lati S. Gregorio papa (il cui volto è il ritratto di naturale di papa Onorio IV) e dall'altra un S. Donato vescovo di quella città e protettore, il cui corpo con quelli di S. Ansilia e di altri santi è sotto l'istesso altare riposto. E perchè il detto altare è isolato, intorno e dai lati sono istorie piccole di basso rilievo della vita di S. Donato, ed il finimento di tutta l'opera sono alcuni tabernacoli pieni di figure tonde di marmo, lavorate molto sottilmente. Nel petto della Madonna detta, è la forma d'un castone d'oro, dentro nel quale, secondo che si dice, erano gioie di molta valuta, le quali sono state per le guerre, come si crede, dai soldati, che non hanno molte volte ne anco rispetto al SS. Sacramento, portate via insieme con alcune figurine tonde che erano in cima e intorno a quell'opera, nella quale spesero gli Aretini, secondo che si trova in alcuni ricordi, trentamila fiorini d'oro (1). » Eseguì Giovanni altresì nella medesima chiesa ornamenti di marmo per la cappella degli Ubertini, i quali furono poi, per sostenimento di un organo di straordinaria bontà e bellezza, ricoperti, col disegno di Giorgio Vasari nel 1535, da molti ed altri ricchissimi ornamenti di macigno.

Degno dell'ammirazione dello storico e dell'artista è il sepolcro del vescovo Guido Tarlati, condotto, giusta il parere dei più, sul disegno di Giotto da Agostino e Agnolo scultori senesi. Sembrando l'opinione dell'Aretino inverosimile al dottissimo Cicognara, essendo Agnolo ed

(1) Vasari, *Vita di Niccola e Giovanni da Pisa par.* 1.

Agostino assai avanzati nell'arte, io non azzarderò il minimo giudizio su ciò; ma sembrami però non riesca cosa straordinaria e incredibile che artisti di quell'epoca accettassero disegni da Giotto, essendo egli meritamente stimato principe delle arti; per lo che dovea ogni altro artefice avere per lui quasi una reverenza figliale. Comunque sia la cosa, io mi soscrivo al buon criterio dei leggitori, non volendo inoltrarmi in uno spinosissimo e difficile calle.

Posa la cassa su certi mensoloni, più che ragionevolmente scolpiti; su dessa scorgesi, in marmo, disteso il corpo del vescovo: dal suo volto la morte non ha cancellato quella ferocia e valore, per cui si rese infaustamente famoso e temuto ai popoli circonvicini; dalle bande scorgonsi angioli, che tirano alcune cortine disposte con leggiadra ed accorta maniera. Vedonsi poi intagliate di mezzo rilievo in piccoli quadri sedici storie della vita di Guido. Scorgesi nella prima il vescovo, che entrando dalla porta laterale di mezzodì, prende (an. 1312) possesso della sua sede, e sovra vi si legge — Fatto vescovo —. La seconda è quando nel 1321 il popolo di Arezzo, tra cui alcuni genuflessi, altri con trombe che suonano, proclama Guido a duce suo e signore per un anno, ove ammiransi alcune buone figure e belli abiti lavorati con assai buona maniera. Nella terza ha un vecchio genuflesso dinanzi al Tarlati; a quello molti strappano crudelmente la barba e i capelli, a significar forse come avesse il vescovo Guido rubato e pelato il popolo di Arezzo, il quale è rappresentato nella fignra del vecchio in atto di chiedere misericordia ed aiuto. Ciò che fece supporre al chiarissimo Cicognara non aver dato Giotto il disegno del sepolcro di Guido, fu lo aver quell'artefice espresso il concetto medesimo nelle pitture da lui fatte nel palazzo del Podestà di Firenze; non potendo quel benemerito e ingegnoso scrittore credere, che potesse Giotto ripetere una invenzione già fatta, e opinando che altri innamorato del comporre di lui nelle in-

venzioni proprie assai accortamente lo imitasse. Nella quarta, ove è scritto — Comune in signoria, — vedesi il Tarlati messo al potere dal popolo, ove è il vecchio della storia suaccennata sedente in tribunale col vescovo. Nella quinta è Guido che aiutato dalla parte ghibellina di Milano, la quale inviavagli 400 muratori e danari, rifà le mura d'Arezzo, allungandole di più che non erano, e dandole la forma d' una galea. Nella sesta, come si raccoglie dall'iscrizione, è la presa di Lucignano. Nella settima è quella di Chiusi. Nella ottava è quella di Fronzola, castello fortissimo in que' tempi sovra Poppi, e posseduto dai figliuoli del conte di Battifolle. Nella nona, ove leggesi — Castel di Focognano —, vedi il vescovo Guido seduto sotto ricchissimo padiglione, cinto da molta gente d'arme, e con uomini innanzi, i quali escendo da un castello, stanno in atto di chiedere misericordia e perdono. Nella decima è la presa del castello di Rondine, che dopo essere stato per molti mesi dagli Aretini assediato, si arrende al vescovo. Nella undecima è la presa di Bucina in Valdambra. Nella duodecima vedi quella della rocca di Caprese, ove avendo il Tarlati tenuto più mesi l'assedio, astringe il conte di Romena ad arrendersi. Nella decimaterza è la distruzione di Laterina. Nella decimaquarta scorgi il vescovo che mette a fiamma e a rovina Montesansavino. Nella decima quinta, ove leggesi — Incoronazione —, non è già il Vescovo incoronato signore di Arezzo, come pretende erroneamente il Vasari, ma il medesimo Guido, che ad onta del Pontefice, corona il Bavaro in S. Ambrogio di Milano a re d'Italia. Nell' ultima, come appare dalla sovrapposta iscrizione, è la morte del Vescovo. Veggonsi poi intorno a questo sepolcro in molte parti le insegne di fazione ghibellina e l'arme del Vescovo, le quali sono sei pietre quadre d'oro in campo azzurro, con quell' ordine istesso delle sei palle nell' arme de' Medici. Guittone cavaliere e poeta aretino parlando della nobile famiglia Tarlati, e de-

scrivendo il suo castello di Pietramala, da cui trasse la origine, scriveva:

» Dove si scontra il gilion con la chiassa,
Ivi furono i miei antecessori,
Che in campo azzurro d'or portan sei sassa. »

Quantunque quest'opera fosse danneggiata dai soldati del Duca d'Angiò, i quali misero per le ricevute offese la città d'Arezzo a compassionevole sacco, pure scorgesi essere da Agnolo ed Agostino lavorata con inusata e laudevole maniera. Il già mentovato celebre Cicognara riportò intagliato nella sua grandissima opera l'ultima istoria e la duodecima, cioè la presa di Caprese, acconciamente scrivendo: »Che se da Niccola Pisano ad Agostino ed Agnolo senesi l'arte, quanto a dottrina ed esecuzione, non fece gran progressi, li fece pur notabili in quanto all'espressione. »

Tra le pitture antiche del Duomo di Arezzo è degna di considerazione grandissima quella lavorata dal Berna in una cappella per ordine di messer Guccio de' Tarlati di Pietramala, esprimente un crocifisso assai grande con una nostra Donna, S. Giovanni evangelista, un S. Francesco in atto mestissimo, un S. Michelangelo, e più sotto il ritratto del medesimo Guccio, che è in ginocchioni armato, giusta il costume de' tempi, a piè della croce. Quest'opera lodatissima dal Lanzi per la diligenza con cui è lavorata nell'estremità, è ancora in buon essere, e il ritratto di messer Guccio vedesi passato da più pugnalate, tanto l'odio e le sanguinose fazioni aveano distrutto coll'amor della patria i più santi principii e la reverenza negli uomini di questa povera Italia, dategli da nemici della sua famiglia. Per danno gravissimo della storia dell'arte è perito il ritratto d'Iacopo da Casentino nell'adorazione de' magi col demolirsi dell'antichissimo tempio abbattuto dal primo Cosimo. Il Vasari nota che nel suo libro di disegni trovavansi due vangelisti a chiaroscuro assai belli di Spinello Aretino, e sovra essi ve-

devasi il ritratto di questo artefice da lui stesso cavato nel Duomo vecchio prima che venisse atterrato. Avvenuta una tale demolizione è rimasta in piedi però la cappella di S. Bernardino, ove scorgonsi ancora le pitture che Parri Spinello lavorò con maniera buonissima. Fra le pitture del Duomo vecchio, il quale tanto interessava la storia dell' arte, da compiangersi estinte sono quelle fatte per ordine del vescovo Gentile dai più celebrati maestri dell' incremento dell' arte.

Furono distrutte parimente dal tempo le pitture fatte in un mezzo tondo sopra la Chiesa di S. Donato nella fortezza, da D. Bartolommeo della Gatta, esprimenti la Vergine col figlio in collo, S. Giovanni Gualberto e S. Donato. Sotto il 20 gennaio del 1341 gli operai del Duomo commettevano ad Andrea e Baldaccio pittori, di dipingere quattro delle volte laterali, con patto che facessero gli artefici il campo colle stelle, come sono i campi delle grandi volte, e gli archi come quelli della cappella del vescovo dipinti da Bonamico (1). Nel 1473 Pier Antonio Davalle arcidiacono e vicario generale Aretino, Niccolò Martelli capitano della città, e i Priori del popolo ordinavano, si facessero basi e colonne; e quasi nel tempo medesimo s' incominciò, essendo vescovo di Arezzo Gentile de Becchi urbinate, il lavoro della facciata principale del tempio, ove posero gli Aretini un S. Luca di macigno, stato già fatto da Niccolò aretino scultore. Il vescovo istesso ordinò a D. Bartolommeo della Gatta, intrinseco suo, disegnasse la loggia che esce dal palazzo vescovile, e va al duomo, a piano colla Chiesa: di tale opera scrisse bellamente il Vasari: » Disegnò per lo medesimo vescovo una loggia che esce di palazzo e va in vescovado a piano colla Chiesa e palazzo: ed a mezzo di questa avea disegnato quel vescovo fare a guisa di cappella la sua sepoltura ed in quella essere dopo la sua morte sotterrato, e così la condusse a buon termine, ma

(1) V. Rondinelli, *Relazione sullo stato ant. e mod. di Arezzo.*

sopravvenuto dalla morte rimase imperfetta; perchè sebbene lasciò che dal successor suo fosse finita, non se ne fece altro, come il più delle volte avviene delle opere che altri lascia che siano fatte in simili cose dopo la morte. » Essendo il vescovo Gentile morto nel 1497 fu sepolto nella Cattedrale, e dove avea designato di erigere la cappella pel suo sepolcro, non iscorgesi ora altro segno che l' arme di lui. Fu questa loggia, essendo Benedetto Falconcini vescovo di Arezzo, rimodernata nello scorso secolo e ampliata.

Degne di ammirazione grandissima sono le pitture e le finestre bellissime lavorate per ordine degli operai in questo antichissimo tempio dal celebre Guglielmo di Pietro da Marcilla, detto il Priore Franzese. Narra di costui il già citato Vasari, che essendosi mess. Lodovico Bellichini, medico eccellente aretino, e de' primi che avessero potere nella città, recato a visitare la madre del cardinale Silvio Passerini da Cortona, a cui avea Guglielmo lavorate con assai buono disegno e unitezza alcune finestre nell'accennata città, veduta la eccellenza del Marcilla, e dimesticatosi grandemente con esso, e ragionando seco assai volentieri, perchè di bello spirito e di vivacissimo ingegno, gli domandò se colla licenza e buona grazia del Cardinale ito sarebbe a fare alcune finestre in Arezzo sua patria. Al che annuì subitamente Guglielmo, e ottenuta licenza dal Cardinale, si recò col Bellichini in essa città, e amorevolmente accolto da Stagio di Fabiano Sassoli, stato maestro buonissimo di finestre, e da Domenico Pecori dipintore, (non avendo Stagio e Domenico soddisfatto gli Aretini colle tre finestre da loro poste nel vescovado, ancorchè fossero e assai buone e lodevoli), gli fu allogata una finestra di S. Lucia, cappella degli Albergotti nel vescovado, ove fece essa santa ed un S. Silvestro, che può dirsi, giusta il Vasari, questa opera » veramente fatta di vivissime figure e non di vetri colorati e trasparenti, o almeno pittura lodata e maravigliosa; perchè oltre al magisterio delle carni,

sono squagliati i vetri, cioè levata in alcun luogo la prima pelle, e poi colorita d' altro colore, come sarebbe a dire posto in sul vetro rosso squagliato opera gialla, e in sull' azzurro bianco e verde lavorato, la qual cosa in questo mestiere è difficile e miracolosa. » Fece quindi Guglielmo l' occhio grande della Chiesa medesima, effigiandovi la venuta dello Spirito Santo (1), e il battesimo di Cristo; ove pose il divin Redentore in atto di attendere S. Giovanni, » che ha presa una tazza d' acqua per battezzarlo, mentre un vecchio nudo si scalza e certi angioli preparano la veste per Cristo, e sopra è il padre che manda lo spirito santo pel figlio (2). » Soddisfatti moltissimo gli Aretini dell' opera del Marcilla, gli commisero la finestra della risurrezione di Lazzaro, » dove è impossibile mettere in sì poco spazio tante figure nelle quali si conosce lo spavento e lo stupore di quel popolo e il fetore del corpo di Lazzaro, il quale fa piangere e insieme rallegrare le due sorelle della sua resurrezione »; e quella di S. Matteo sopra la cappella di esso Apostolo, ove il Marcilla mostrò quanto valesse nell' arte sua; giacchè chiunque guardi alla invenzione mirabile e ragionata di cotesta storia potrà quasi scorgere » vivo Cristo chiamare Matteo dal banco che lo seguiti, il quale aprendo le braccia per riceverlo in sè, abbandona le acquistate ricchezze, ed in questo mentre un Apostolo addormentato a piè di certe scale si vede essere svegliato da un altro con una prontezza grandissima, e nel medesimo modo vi si vede ancora un S. Piero favellare con S. Giovanni, sì belli l' uno e l' altro, che veramente paiono divini. In questa finestra medesima sono i tempii di prospettiva, le scale e le figure talmente composte, ed i paesi sì propri fatti, che mai non si penserà che siano vetri, ma cosa piovuta dal Cielo

(1) Questa vetrata, essendo rimasta priva di varii pezzi, fu nel secolo nostro assai abilmente restaurata da Raimondo Zaballi.

(2) È detta finestra sopra il battesimo (V. Vasari, vita di Guglielmo da Marcilla.

a consolazione degli uomini » (1). Lavorò parimente le finestre di S. Antonio e S. Niccolò (2), e quelle che veggonsi tuttora al suo posto, cioè i venditori dal tempio cacciati da nostro signore, e l'adultera, ove sono attitudini e figure così maravigliosamente eseguite, per cui oltre allo stupore destano in chi le guarda quel piacevole, che proviene dall'osservare un obietto, il quale benchè artificialmente lavorato, ti sembra per la verità del calore e la naturalezza dell'atteggiamento respirare l'aure soavissime della vita. Vedendo il Marcilla che le opere in vetri durature non sono, ed essendo pel suo valore e la eccellenza nell'operare, colmato dai principali fra gli uomini di Arezzo di carezze e di premii, e universalmente stimato, ottenne dagli operai del vescovado di dipingere tre grandissime volte a fresco, onde lasciare, ad opinion del Vasari, immortale memoria della propria virtude ne' posteri. Perlochè gli concessero gli operai in mercede dell'opera sua (a dì 31 Dicembre del 1520), finchè ei vivesse, un podere, che essi avevano preso in affitto dalla Fraternita di S. Maria della Misericordia per scudi dugentotrenta in oro larghi, purchè il prezzo non eccedesse la somma di scudi dugento d'oro per ciascheduna delle tre volte già di sovra accennate (3), e vi lavorasse Storie del vecchio e nuovo testamento. Avendo Guglielmo adunque fin dal soggiorno suo in Roma principiato a disegnare più accurato e secondo la buona maniera, e vedute le cose di Michelangelo siffattamente ne profittò, scrive il chiarissimo Lanzi, » che le sue

(1) Vasari, loc. cit.

(2) Ora a danno grandissimo dell'arte sono infelicemente perdute.

(3) *Eo pacto, ut ipse presbiter Guillelmus debeat pingere tres primas voltas magnas dictae Ecclesiae Cathedralis de novo factas, versus oculum eiusdem Ecclesiae cum historia veteris, et novi testamenti, ea conditione, ut pretium non excedat ducatos 200 auri pro qualibet dictarum voltarum ec.* (Arch. dell'Opera filza A). Codeste volte furono condotte per ordine degli operai del Duomo da maestro Nofri da Firenze nel 1500 in quel modo che erano già fatte quelle di detta navata (Arch. dell'Opera lib. di deliberazioni.)

opere fatte a Roma si dirian disegnate da un quattrocentista, le aretine da un moderno; » onde pensò, a similitudine del Buonarroti, condurre le sue figure grandissime, e preso da amore inusitato dell' arte e dall' ardore di rendersi eccellente nella pittura, quantunque sul suo cinquantesimo anno, cotanto si migliorò » che mostrò non meno conoscere e intendere il bello, che in opera dilettarsi di contraffare il buono. » (1) Figurò in queste volte i principii del testamento nuovo, come nelle tre grandi avea già laudevolmente effigiati quelli del vecchio, e quantunque avesse, spaurito dalla grandezza e difficoltà dell' opera e dalla poca pratica nel dipingere a fresco, chiamato da Roma ad aiutarlo maestro Giovanni Franzese, lavorò con tale eccellenza, che addimostrò come possa ogni ingegno che abbia volontà di pervenire alla perfezione, affaticandosi, giungere al termine d'ogni scienza (2).

Tralasciando per ora di favellar di Guglielmo, diremo come le altre volte si dipingessero nel XVII. secolo con lode grandissima dall' aretino Salvi Castellucci, scolare di Pietro da Cortona; fu costui lodevole e buonissimo imitatore, come scrive il benemerito Lanzi, della maniera del proprio maestro, e la esercitò speditamente secondo l' uso della scuola. Derivarono da Pietro Berrettini, detto da Cortona, tutti que' dipintori, che dal nome del loro maestro e dallo averlo chi più chi meno felicemente imitato, chiamaronsi Cortoneschi. Privi molti di costoro di quello ingegno vivacissimo e di quel gusto veramente squisito, di che avea Pietro fatta bella mostra nelle opere di gran macchina, singolarmente in quelle della sala Barberina di Roma e del regio palazzo de' Pitti in Firenze (ove ai contorni studiati delle forme gentili accoppiò tanta eccellenza ed artifizio nel chiaroscuro, sif-

(1) Vasari, luog. cit.
(2) Vasari, luog. cit.

fatta bellezza nel colorire, tanta ricchezza di contrapposte e dovizia di mezze tinte, per cui sarebbe ingiustizia il tenere, come fanno alcuni, le sue opere a vile) non fecero che caricare, giusta il meritissimo Lanzi, » il carattere de' loro maestri. Quindi lo stile facile è degenerato in negligenza, in affettato il gustoso, finchè ora le scuole che gli aderirono maggiormente, vanno ritirandosi tornando a metodi più sicuri. » Diremo infine col medesimo autore, come il Castellucci (il quale ebbe un figlio, che in memoria del proprio maestro appellò Pietro, e dipinse ancora al modo de' Cortoneschi non uguagliando in virtù il padre però), oltre i bei lavori da lui eseguiti nel Duomo di Arezzo e in altre Chiese della stessa città, lavorasse quadri ad olio pregevolissimi pe' cittadini; che sono » frequentissimi in quelle case, e degni sempre di stima per la facilità e pel buono sapore delle tinte (1). »

Tra le opere di scultura (tra le quali osservansi tavole bellissime dei Della Robbia) che adornano la sontuosa cappella della Vergine del Conforto, la di cui fondazione ricorda tristissimi tempi di superstizione e di sangue, vedi giganteggiare il mausoleo di monsignore Marcacci, riccamente condotto dall' estinto artefice Luigi Ricci, le di cui opere non rivelando e la vasta erudizione della quale era fornito, e i precetti savissimi lasciati a discepoli, mostrano quale differenza esista fra lo ammaestrare e il degnamente operare. Era codesto sacro luogo, prima che costruita venisse col disegno di Giuseppe del Rosso la cappella accennata, della nobile famiglia Gozzari, e annesso alla Cattedrale, ov'erano pitture pregevolissime di D. Bartolommeo della Gatta. Ciò nondimeno, mercè le cure dell' illustrissimo cavaliere Angiolo de' Giudici, i dipinti di quel celebre artefice non sono affatto perduti, mentre per le cure di quel nobile e valentissimo uomo conservasi nella sacrestia il bellissimo S. Girolamo, di

(1) Lanzi, *Storia della pitt. t. II. pag.* 215.

cui scrisse, encomiandolo assai, il già più volte citato Vasari: » . . . . . e tornato in Arezzo fece nella cappella de' Gozzari in vescovado un S. Girolomo in penitenza, il quale essendo magro e raso e con gli occhi fermi attentissimamente nel Crocifisso, e percuotendosi il petto, fa benissimo conoscere quanto l'ardor d'amore in quelle consumatissime carni possa travagliare la Verginità. E per quell' opera fece un sasso grandissimo con alcune altre grotte di sassi, tra le rotture delle quali fece di figure piccole molto graziose alcune storie di quel santo. » D. Bartolommeo fece un siffatto dipinto, dopo avere rappresentata la Storia di G. C. che dà le chiavi a S. Pietro nella cappella di Sisto in Roma assieme a Luca da Cortona ed a Pier Perugino. »

All' architettore (1) della cappella suindicata, parmi, potrebbero convenire quelle parole del dipintore Aretino, che a modo di fra Cipolla razzolando male e predicando assai bene, rimproverava altrui le peccata gravissime dond' egli era pure infettato, avendo, contro il decoro e la severa maestà dell'arte, con quelle malaugurate cappelle sciupato il bellissimo tempio di S. Croce in Firenze, e stizzosamente volgendosi a quegli che sciupano le buone ed antiche maniere di architetture, come avea fatto il Bandinelli nella Cattedrale Fiorentina, acconciamente scriveva: » essi per parere d' intendere si mettono arrogantemente molte volte a voler far l'architetto e sopraintendere, e guastano il più delle volte e gli ordini e i modelli fatti da coloro, che consumati negli studi e nella pratica del fare, architettano giudiziosamente; e ciò con danno de' posteri, che perciò

(1) Ciò non diciamo a caso avendo l' architetto medesimo (Giuseppe Del Rosso), per accomodare un quartiere pel parroco di S. Giuseppe in S. Croce (Firenze), all' epoca della soppressione, voluto dar di bianco alle pitture fatte fare per ordine di Tommaso Spinelli, ricchissimo mercante fiorentino, da Stefano dipintore, onde costruire quella sua sconcia facciata e quella bruttissima porta. Dio ci scampi e liberi da cosiffatti restauri!

vengono privi dell'utile, comodo, bellezza, ornamento e grandezza che nelle fabbriche, e massimamente in quelle che hanno a servire al pubblico, sono richiesti. » Udiamo ora il Del Rosso medesimo, che di tale sua achitettura ad' un amico scriveva: » Le dimensioni dei vani della vecchia Chiesa mi hanno suggerito quelle della cappella (1), la quale per rendere più ampia e di maggiore vaghezza, ho fatto formar da un quadrato sul quale posa la cupola, e nei tre lati, due laterali e uno di fronte, ho fatto ricorrere i portici laterali della Chiesa con le volte a croce, sostenute dalle pareti che fiancheggiano la cappella, e da due pilastri isolati simili a quelli della chiesa. Nel fondo vi è la tribuna formata da tre nicchioni tramezzata da membretti porzione de' soliti pilastri che vanno a unirsi nel vertice della volta..... si eleva, come si è detto, nel quadrato di mezzo sovra i suoi peducci un' elegante cupola terminata con una lanterna, la quale è semplicemente formata da un intercolonio circolare di otto colonne joniche unite col suo architrave sul quale posa il cupolino. » È la cupola poi divisa in lacunari quadrati con rosoni di rilievo messi a oro e interrotti da quattro grandi quadri di Giovanni Bellera, che rapito da morte non potè terminare; lo che fece Luigi Catani effigiando ne' peducci eziandio i quattro profeti. Nella volta si veggono freschi di Luigi Ademollo; di questo sfrenatissimo dipintore, il di cui ben adatto comporre e la di cui facilità di operare procacciata gli avrebbero non piccola lode e

(1) E dessa nè punto nè poco, a mio debole avviso, per l' architettonica forma conveniente alla semplice e severa maestà del resto della fabbrica, onninamente gotica; avvegnachè in tali edifici, giusta il criterio de' più sensati maestri, onde corrispondere all'insieme è d' uopo che l' artefice si adatti in tutto e per tutto a quell'aurea e severa semplicità propria degli architettori del rinascimento dell' arte, i quali se mancarono di eleganza e di grazia non difettarono già nel vestire di semplici, maestose e severissime forme le fabbriche da loro ideate. Che diresti se a colonna longobardica o gotica sovrapposto venisse l' elegantissimo capitello o corinzio od attico? Ciò diresti, son certo, sconvenevole, insensato, sconcissimo.

duratura dagl' italiani, se avesse a quelle pregevoli doti congiunto lo studio della natura e accurato disegno.

Quando il Ricci scolpì la statua di monsignore Marcacci, uscita era da non lunga stagione, mercè il divino Canova ed altri eccellenti e celebri artisti, la scoltura da quell' orrenda barbarie, ove precipitata l' avevano non dirò i veri ma i gretti ammiratori dell' inimitabile Michelangelo; cominciando gli artefici a studiare dal naturale, dovea succedere allo strampalato il meschino, il gretto, il tondo, quando avuto ci non avessero lo accorgimento e lo ingegno di cogliere dagli avanzi dell'arte greca e romana, e dai capolavori degl' italiani quella squisitezza di fare, quel piacevole e grande, donde veggonsi dal Donatello, dal Rossellino e da altri celebrati maestri e dal grandissimo Buonarroti, improntate le opere che durano a gloria nostra ed a nostro incitamento a ben fare. Perlochè non è maraviglia se nella figura del Ricci non vedi quella lautezza di forme, quella maestosa e bene adatta disposizione di panneggiati che devono risultar dalla immagine d' un prelato pontificalmente abbigliato.

È la figura del vescovo genuflessa; giunte ha le mani, e rivolta verso il cielo, meschinissima al confronto del resto, la faccia; l' artefice ha forse stimato di esprimere l'estasi di un santo, ma troppo lontani siamo da siffatto concetto, mentre non la è che una figura in ginocchioni, nè ti esprime l'affetto vivissimo d'un'anima che sulle ali della preghiera elevasi a Dio.

In questa cappella tra le pitture che appartengono ai tempi nostri devono considerarsi e l'Abigaille del prof. Luigi Sabatelli, e la Giuditta del prof. Pietro Benvenuti, i cui dipinti mostrano il passaggio dalla decadenza dell'arte a nobiltà vereconda. Questi celebrati maestri inalzando assieme al Camuccini ed al Landi la pittura dalla abiezione a cui l' avevano abbandonata i barocchi, mostrarono come collo studio della natura e col saldo raziocinare giunga l'artefice a degnamente operare.

Sul più atto scaglione di magnifica fabbrica e di nobile architettura, maestosamente atteggiata è la vedova di Betulia; nelle forme bellissime chiaramente rivela come i nobili e generosi pensieri vadano il più delle volte congiunti a fisica perfezione. Tiene impugnato, additandolo al popolo, il teschio del duce nemico, che grondante ancora di sangue, e fa sì che alcuni degli spettatori rifuggano spaventati dall'orribile vista. Alcuni di essi, o prostrati o in piedi, o acconciamente piegati, volgono altrove spaventato lo sguardo; altri dipinti in volto di vivissima gioia inalzano fervidi voti al Dio degli eserciti, e tengono la destra del quadro, mentre sulla sinistra giganteggia l'eroina, e due giovinette, una di prospetto e l'altra di schiena, la testa dolcemente piegata, in atto di soavissima umiltà tra lo stupore ed il gaudio, sono genuflesse sugli scaglioni del maestoso edificio; e una folla di matrone nobilissime e principali uomini di Betulia circondando la grande eroina tengono il piano più appariscente del quadro: avvegnachè è là dove si rivolgòno gli sguardi tutti del giulivo popolo di Betulia, che numeroso, come chiedeva la storia, fu dall'artefice giudiziosamente introdotto. Lo ingegnoso equilibrare e piramidare del quadro nulla sturbando a quell'aurea semplicità d'invenzione, sì egregiamente adoprata da celebrati nostri antichi maestri, accresce coll'efficacia del sentimento e del colorito, e di maravigliose attitudini (le quali non incorrono nello sconcio e nell'affettato) vita ad una scena ben concentrata, atta a muovere col terrore quell'ammirazione, che anche ne'più rozzi uomini gagliardamente si desta al riguardare le antiche e peregrine virtù. Che dovrò dire, ora che ho favellato del sobrio e perfetto comporre del Benvenuti, dei panni gettati con grandissimo accorgimento, del chiaroscuro, del disegno buonissimo, del rilievo, del colorito vero e non di soverchio brillante, pregi che generalmente si dominano in tutto questo dipinto? Meglio è tacere e lasciar la cura ai lettori di formarseli nella mente, e ristrin-

gerci a dire che le membra scoperte della vedova di Betulia perfettissime, e di stupendo rilievo, che la figura di colui che piegate le ginocchia e nobilmente vestito e gettato a terra nasconde il volto ad isfuggire la vista dell' estinto oppressore della sua patria, non ti lasciano desiderare più tondeggiante pittura.

L' Abigaille del prof. Luigi Sabatelli è pure altro dipinto bellissimo; ma per le figure gigantesche di troppo, non può eccitare quell'affetto piacevole e subitaneo, che proviene dalla pittura del Benvenuti, le di cui figure essendo proporzionate alla vastità del luogo non disturbano all' effetto totale del quadro, ma l'assomigliano ad una scena naturalmente disposta. Il dipinto del Sabatelli è commendevole sovra ad ogni altra cosa, per un colore robustissimo, e per nudi maravigliosamente disegnati e dipinti; le figure della protagonista e del David sono bellissime e di stupenda espressione.

Ma giacchè siamo a discorrere del Benvenuti stimo opportuno il tenere parola d'altra sua nobilissima tela, che adorna la cattedrale Aretina, cioè del martirio di S. Donato. Tiene il centro del quadro il venerabile vescovo, che sacerdotalmente abbigliato, volti gli occhi nel cielo e pieni di quella fiducia, che è propria dell'uomo che incontra per santissima causa impavidamente la morte, e distese le braccia, raccomanda i giustizieri, perdonando, all'eterno Creatore. La fronte raggiante e nobilissima, la venerata canizie, l'atto stupendo di cristiana virtù del santo vescovo, fanno contrasto vivissimo co' carnefici; uno de' quali è in atto di strappargli con sacrilega mano le vesti; costoro in parte adombrati riescono più agevolmente a chiarire come la virtù anche ne' più atroci tormenti fulga di splendidissimo lume. Bel pensiero del Benvenuti fu di non fare ancora incominciato il supplizio; conciossiachè, credo, a pochi sia grato affissar lo sguardo e sulle vene scoperte, e sui teschi grondanti di sangue, come egregiamente pensava un illustre italiano scrivendo delle pitture con-

dotte da Vincenzo da Imola nel Casino della Viola, e sui muscoli luccicanti. Il che non faceva l'artefice nostro, non perchè riescissero meno orribili i giustizieri, ma perchè il martire di giustissima causa, mostrando nell'attitudine il nobile e calmo coraggio della convinzione, più facilmente destasse nell'anima dello spettatore colla maraviglia il rispetto. E bene operava Lodovico Cardi, appellato il Cigoli, che effigiando il martirio di santo Stefano, poneva il glorioso diacono caduto a terra, e non ferito che lievemente nella fronte, mentre i sozzi carnefici stanno sul punto di lanciare grandissime pietre su lui. Il quale artificio già avea per lo avanti adoprato il divino Urbinate nella storia di Marsia; egli volle non solo che Apollo non fosse operatore di crudeltà, ma mostrò apparecchiato e non cominciato il supplizio. Che diresti, o lettore, se un tragico rappresentando i fatti dell'implacabile Medea, ti mostrasse compiuta sul teatro la carnificina del fratello Absirto, o degl'infelicissimi figli dello spergiuro Giasone? Tu affermeresti per verità che il poeta peccato avrebbe contro il decoro. Laonde grandemente lodato dee essere il Benvenuti non solo per la virtù del disegno, del chiaroscuro, del colorito, e dell'eccellente ideare, ma per avere mostrato eziandio animo gentilissimo nel togliere dalla vista degli uomini il supplizio del santo e venerabile vescovo (1).

Oltre le ceneri del pontefice Onorio, di Guido Tarlati, e di altri illustri e rispettabili uomini, posano nel Duomo di Arezzo quelle del cardinale Bennuccio. Si

(1) Quante perdite abbiamo a lamentare! quanti artisti cessarono di operare in così breve volgere di anni! di Pietro Benvenuti, di Luigi, Francesco, Giuseppe Sabatelli, di Lorenzo Bartolini, di Luigi Pampaloni, di Giuseppe Bezzuoli, uomini che tanto illustrarono Italia non rimangono che le urne, ammaestramento continuo alla umana fragilità, e le opere, immagine d'anima immortale! Non dimentichino i giovani nudriti ad ottimi studi, e di bello e vivacissimo ingegno, le tombe che racchiudono le ceneri de'nostri grandi! da esse escono fremiti di vita, insegnamento non perituro di magnanimo e generoso sentire.

veggono nel coro di quel magnifico tempio due grandi quadri a fresco del Sarri, ed in altra cappella, oltre i freschi del già mentovato Luigi Ademollo, pregevoli tele di non ignoti maestri, e due storie eziandio (a fresco) di Giuseppe Servolini, condotte nell'anno 1811, esprimenti Nostro Signore trascinato al Calvario, a cui il pietoso Cireneo sta per togliere il gravissimo legno; la crocifissione di Gesù lavorata con assai migliore disegno, quantunque debolissima per colore, dell'altra, è però un assai mediocre dipinto.

CAPITOLO NONO

SOMMARIO

S. Flora e Lucilla (Abbazia) — Origine del monastero di S. Flora di Arezzo — Diplomi a suo favore dei Re d'Italia Ugo e Lotario — I messi imperiali Bernardo e Mazzolino gli confermano alcuni campi posti nel contado aretino — Donazione all'abate Rodolfo di Tebaldo vescovo di Arezzo — Placito dato a favore di S. Flora nella Badia di Capolana — Opinione del Gamurrino per una lite insorta co' monaci di S. Flora — Privilegi imperiali de'benedettini di Torrita — Cenni storici sulla *Chiusura Obertenga* — Carta dell'anno 1080 recata dal chiarissimo Muratori — Altri documenti attenenti al monastero medesimo — Controversie tra i suoi monaci e que' di S. Martino — Causa di tali discordie — Donazioni grandissime ai monaci di S. Flora — Permute — Autorità goduta dai monaci istessi — Lite tra il rettore della Chiesa di S. Ilario in Puga e la Badessa del monastero di S. Gio. Evangelista di Pratovecchio — Guglielmo abate di S. Flora — Privilegio di Alessandro IV. — L'Abbazia di S. Flora ebbe dominio sulla Chiesa di S. Vincenzo di Cortona — Girolamo Aliotto, abate commendatario di S. Flora, stabilisce rinunziare il proprio monastero alla Badia Fiorentina — Pratiche da lui fatte — È la sua renunzia accettata — Estimazione prestata dagli Aretini ai monaci di S. Flora e Lucilla — La sua Chiesa sede a tumultuose adunanze politiche — Possiede i corpi de' SS. Flora, Lucilla ed Eugenio — Già sede a nobili opere d'arte — Crocifisso di Giotto — Pittura di Pietro Laurati — Di D. Bartolommeo della Gatta — Di Domenico Pecori — Più non esistono — Fornimento fatto intorno alla celebre tavola esprimente le nozze di Ester di Giorgio Vasari da Giuliano di Baccio d' Agnolo — Descrizione fatta dallo stesso Vasari della tavola suaccennata — È assai manierata — Altre opere d' arte che sono, ed erano già nella Chiesa di S. Flora.

S' inalzava questa celebre abbazìa, che si può annoverar senza dubbio tra i più insigni monasteri che abbiano i Cassinensi posseduto in Toscana, sovra una collinetta, appellata tuttora di S. Fiora (1), fra la

(1) All' ingresso settentrionale della Valdichiana, attualmente parrocchia del Piviere di S. Mustiola a Quarto, comunità, giurisdizione,

strada regia perugina e il canale maestro della Chiusa, presso Capo di monte e la Chiusa de' monaci. Il più antico documento appartenente alla storia della suddetta Abbazia fu rinvenuto nell'archivio di S. Flora di Arezzo dal benemerito proposto Antonio Muratori, e da lui riportato nelle sue antichità estensi con varii placiti relativi alla Chiusura o Bandita Obertenga appellata (1). I due diplomi concessi dipoi a favore del monastero di SS. Flora e Lucilla dai Re d'Italia Ugo e Lotario chiaramente addimostrano come fosse fin dal decimo secolo salito a non piccola rinomanza. È il primo un diploma, con cui, ad istanza del vescovo di Arezzo, conferivansi nell'anno 933 a quella congregazione monastica, oltre la chiesa di Montione (Monte Iovio), dai Re Ugo e Lotario, le terre di Monte Florentino acquistate dalla Regina Berta lor madre; una parte della selva di Mugliano a capo di Monte e a Querceto, la Chiesa di Campo Regi etc (2). L'altro privilegio riferito dal Soldani (3), dato in Perugia l'anno 939 dai medesimi Re, è una conferma del già riferito diploma; però non trovasi in esso nominato Monte Florentino, ma Monte Ferentino; vi si accennano anche, oltre la terra di Lauro e di Mocolavo, la cappella di S. Martino e una corte a Querceto. Il già più volte citato dottissimo Muratori nelle sue antichità dei tempi di mezzo porta au-

diocesi e compartimento di Arezzo, da cui dista 3 miglia ad Ostro. Prese il detto nome da un monastero di Benedettini, prima ch'ei si recassero ad abitar la Badia di S. Fiora di Arezzo. (V. Repetti, *diz. geo. stor. della Toscana* etc.)

(1) A questa *Obertenga* o Cerreto *Obertengo* appella una donazione fatta nell'anno 1076 da una *Donna Porporella di Uberto* d'una selva che ella possedeva nel piviere del *Toppo*, in luogo detto *Cerrito Ubertingo*.

(2) Devesi un tal documento alle cure del dottissimo scrittore delle *italiche antichità*.

(3) Loc. cit. Il qual privilegio condanna chiunque osasse molestar i possessi dei monaci di SS. Flora e Lucilla a libbre 50 di oro ottimo, la di cui metà devoluta si fosse alla Regia Camera, e l'altra al suindicato cenobio.

tentico documento del 24 marzo 1010 (1), da cui cavasi come nel palazzo di Cesa (2) davanti al vescovo Elemperto, si promuovesse lite per un podere situato nel Casale di Quarto di Valdichiana, reclamato da Rodolfo abate e dai monaci di S. Flora a Torrita e dal loro avvocato Farolfo contro l' usurpatore Andrea di Pietro (il quale chiamato a render conto d'un censo d'una terra coltivata nel contado di Arezzo in luogo detto Lappina prossimo a Monte Ferentino, dalla seconda parte confinante colla terra di Grifone e dei figliuoli di Willielmo, dalla terza colla terra di Casale d' Esce, dalla quarta colla terra di S. Fiora, e richiesto al placito non comparve,) coll' invocare il barbaro giudizio della pugna, o del duello (3).

(1) Tomo III. pag. 643.

(2) In Valdichiana. V. per un tal documento il Muratori nelle sue *Ant. Ital. Med. ævi.* t. III. pag. 643-644.

(3) Quantunque le saggie provvisioni di Carlo Magno il dimostrino superiore al suo secolo, pure, a parere di alcuni, sembra che la fiducia da lui posta nel *giudizio di Dio* debba apporsegli a colpa; è ciò ingiusto, perchè credo non sia uomo, quantunque d'intelletto non piccolo ornato e di cuore, che possa rendersi superiore a tutte le credenze, benchè insane, del secolo a cui appartiene. E se Carlo Magno pose illimitata fiducia nel duello, è, che la forza muscolare prevalendo negli uomini alla eloquenza e alla dirittura de' giudizi, dovea considerarsi conseguentemente arbitra ne' litigi. Se assurdo sarebbe decidere una controversia ne' tempi nostri col ricorrere a un duello, non lo era certamente in que' secoli, mentre la ignoranza e la quasi nulla cultura di spirito ne' giudici non permettevano loro di portar conveniente sentenza ne' litigi, e agli avvocati di esporre chiaramente e con ben adatta e persuasiva eloquenza le ragioni che militavano in favore de' propri clienti: la consuetudine delle armi e delle battaglie rendendo gli uomini gagliardi, dovevano essi dunque ricorrere per diritta ragione ai mezzi più acconci per soprastare ai propri avversari. Perlochè l' uso di decidere le liti col duello era allora comune, nè isdegnavano di fare ciò i sacerdoti ed i vescovi, non che i giudicanti comuni. Nelle leggi edite nell' anno MCCXXVII (cap. 78) della Repubblica Veronese dall' arciprete Campagnola leggesi: *de maleficiis absconsis, si persona suspecta sit, sine indicio; si autem suspecta non fuerit, cum indicio, meo arbitrio determinabo duellum, vel judicium judicabo. Et si de aliqua causa pugna erit ordinata vel judicata, faciam fieri juramentum secundum legem. Et si actor*

Bernardo e Mazzolino Conti e Messi imperiali di Arrigo con placito dato in vicinanza della città di Arezzo (nel mese di Febbraio del 1014), confermavano a Rodolfo, abate del monastero di SS. Flora e Lucilla, alcuni campi posti nel contado aretino contrastatigli da un Gri-

amiserit pugnam ipsum meo arbitrio puniam. (Ciò dice il Podestà, il quale negli statuti Veronesi prosegue così al cap. 126). *Omnes campiones bravos et magistratos* (*idest italice* ammaestrati e pratici del combattere) *per me* (il Podestà) *vel per judices Comunis Veronae, sive consules bona fide coequabo*; *facta coequatione, defendenti electionem dabo.* Quindi al cap. 125 il medesimo Podestà: *nullus camphio noster, sive extraneus, de cetero ararum nomine ultra centum solidos suscipit aliqua occatione, vel sub aliquo colore*; *nec aliquis ultra proesumat.* Un tal costume durava floridissimo ancora sul fine del secolo duodecimo in Lombardia. Loche maggiormente chiarisce la vita di S. Lanfranco vescovo ticinese (presso i Bollandisti) ove dicesi che essendo stata accusata di aver propinato veleno al proprio fratello una fanciulla, appellata Galasia, il Podestà del Ticino ordinò che la controversia si decidesse col duello, o col giudizio di Dio.

Che a' campioni fosse pure proibito di munirsi d'erbe stimate di maleficio, dimostra la legge Longobardica 371 del Re Rottari, nella quale si stabilisce: *nullus campio praesumat, quando ad pugnam contra alium vadit, herbas, quae ad maleficia pertinent, super se habere, nec alias similes res, nisi tantum arma sua, quae conveniant.* (Muratori *antiq. med. ævi* tom. III. pag. 47, 48, 49, 50) E che poi gli ecclesiastici si rivolgessero a sì vituperevole uso è provato dalla lite e dal duello fra l'abate del monastero di S. Prospero di Reggio e gli uomini di Valle pei beni posti nel territorio e Corte di Nasseto, alla presenza dei giudici della Contessa Matilde nell'anno 1098 (Muratori loc. cit. pag. 47, 48, 49), e dalla proposta fatta dal vescovo di Luni Widone e dal suo avvocato Azone di decidere la controversia insorta fra il primo e Gandolfo di Castello del fu Arrigo nel 1055 pel possesso della terza parte del Castel d'Aghinolfo, e del monte e della Corte con tutte le pertinenze, le quali furono già della chiesa lunense di S. Maria. La qual controversia terminò e col placito pronunciato in Roncaglia dall'Imperatore Enrico III, il 15 Maggio del 1055, e col rendere Gandolfo al vescovo Widone la terza parte del Castello e della Corte etc., e coll'obbligar sè e gli eredi suoi eziandio a non muovere liti, nè molestare in modo veruno i vescovi di Luni su tali possessi, obbligandosi inoltre, mancando alle fatte promesse, sè ed i suoi eredi a pagare lire cento d'oro ottimo etc. (V. Muratori loc. citato pag. 45. 46, 47).

fone figlio a Berardo (1); e volgendo l'anno 1023, Tedaldo vescovo parimente di Arezzo, giusta il costume de'tempi, donava allo stesso abate Rodolfo ed ai suoi successori tutte le decime dei beni del monastero medesimo spettanti al suo vescovado, affinchè nel giorno di S. Michele Arcangelo si cantassero messe a suffragio dell'anima sua, e di quelle dei suoi predecessori e successori eziandio (2).

Nel Marzo del 1071 era nella Chiesa della Badia di Capolona dato un placito ancora a favore dell'abbate del monastero medesimo, essendo presente, fra gli altri regoli, un Uberto del fu Uberto di Soffena. È d'uopo riferire eziandio altra controversia citata da un benemerito espositore di monastiche istorie (3), il quale confuta il Gamurrino, che pretende alla lite insorta l'anno 1014 coi monaci di SS. Flora e Lucilla per le case e monti posti nella villa di Montione (Monte Iovio) prendessero parte gli Alberti, confondendola ad altra in cui appaiono i marchesi Borbon del Monte di S. Maria; conciossiachè, giusta il citato storico, non furono già Raginerio e Vidone figli di altro Vidone autori di tale contesa, ma un Raginerio e Vidone appartenenti ad altra famiglia assai diversa da quella dei figli e nipoti del marchese Aberto, i quali appaiono presenti al pronunziato giudizio.

(1) V. Muratori loc. cit. pag. 729-730.

(2) Davasi un tal atto in Arezzo nel mese di Agosto 1023. (V. Muratori ant. ital. med. aevi t. III. pag. 643-644).

(3) Siccome simili fanfaluche nulla giovano alla storia, meglio io stimo lasciarle a chi è uso a impoltronire ne' chiostri, o a scorrere carte intarlate, da cui insegnamento veruno deriva alla mente degli uomini! Di tali fatiche di arzigogolanti legulei incappucciati ne abbiamo pur troppo di soverchio dovizia! — Altro placito pronunziato da Ranieri e Ugone conte di Arezzo del 1016 in favore di Rodolfo abbate di SS. Flora e Lucilla ci offrono gli storici; trattasi in esso d'una controversia insorta tra un Giovanni di Martino, un Domenico Ildicio di . . . . ., e Rodolfo abate del suaccennato cenobio, per due pezzi di terra divisi da varii fossi in vicinanza della città di Arezzo nella Pieve di S. Maria in Gradi.

I Benedettini di Torrita (S. Fiora) reclamarono ed ottennero più volte dagl' imperatori e da giudici loro in Italia la conferma dei beni nella già da noi accennata chiusura Ubertenga, la quale, sembra, occupasse la collina di S. Fiora a Torrita. La qual bandita confinare certamente doveva coi pivieri di S. Maria in Gradi, di S. Martino a Galognano, della Pieve al Toppo, e di S. Mustiola a Quarto. Quel che importa alla storia però è il sapere come nel secolo undecimo una quarta parte della Chiusura Ubertenga cadeva in mano d' un conte Walfredo del fu conte Ranieri d'Asciano, il quale dimorando (nel febbraio del 1022) in S. Gemignanello delle Serre donava ai canonici della Cattedrale di Arezzo l' intera sua porzione di terra, già appartenente al marchese Oberto, appellata Chiusa nel contado aretino tra la Pieve di S. Mustiola di Quarto (1). In tal documento descrivonsi i termini della Chiusa, confinando i terreni donati da una parte col fiume Chiana, da due lati colla pubblica Strada, di cui una dal ponte Chiani fino alla via di Leno sul confine della donata chiusura; mentre avea dal quarto lato i beni della Chiesa aretina, e quelli de' monaci di S. Fiora de' Longobardi. Portò pure il nome di Chiusura o di Battifolle un Castellare, a cui riferisce Giovanni Villani nella sua cronaca fiorentina all' anno 1289, allorchè i Fiorentini, que' di Arezzo e i Ghibellini Toscani capitanati dal vescovo Guglielmino Ubertini s' impadronirono di Monte S. Savino, di Lucignano, e di Chiusura in Val di Chiana.

Che sin dal secolo XI. cominciassero i Cassinensi ad avere ospizio in Arezzo, dopo che il vescovo ebbe loro assegnato (an. 1043) la Chiesa di S. Pietro maggiore (2) di detta città, è da autentici documenti validamente pro-

(1) *De terra illa quae fuit Oberti Marchionis, quae vocatur Cluse in comitatu Aretino infra plebem S. Mustiolae sito Quarto.*

(2) Fu loro ripresa dal vescovo Guglielmino Ubertini onde inalzarvi la cattedrale.

vato. La Chiesa di S. Pietro Piccolo, posta presso al cerchio delle prime mura di Arezzo e data dai Conti di Montauto e di Chitignano all'Abbadia di Salvamonda monastero dell'ordine già di sopra indicato, passò in permuta, come appare dagli annali Camaldolensi, ai monaci di S. Flora già domiciliati in Arezzo. Tra le carte del secolo istesso appartenenti a questo celebre monastero, sembraci di non piccola entità quella riportata dal chiarissimo Muratori, la quale applicata a quell'epoca mista di barbarie e di civiltà, i di cui raggi incerti cominciavano a diradare le tenebre del medio evo, chiarisce: che i Monaci istessi, ai quali la vita ascetica e l'amore del prossimo essere dovevano loro uniche cure non vergognassero concorrere co'feudatari ad accrescere la umana abiezione. È dessa carta un placito emanato nel 1080 nel contado di Arezzo alla presenza di Costantino vescovo di codesta città da un Conte Ugo. Avvenne che essendosi presentato un Giovanni figlio del fu Rustighello dicendo di essere uomo libero e senza alcun giogo di servitù, Guidone abbate di SS. Flora e Lucilla offrì testimoni Bonizone del fu venerando Martino dell'estinto Fulcone, Pietro e Martino figli del fu Pietro; attestarono cotestoro essere l'avo e il padre del suaccennato Giovanni vissuti sempre nella servitù del monastero: perlochè quest' ultimo presentatosi ai giudici e al vescovo dichiarò di essere servo del monastero di SS. Flora e Lucilla, e colle mani giunte si ricostituì sotto la servitù dell'abbate e dei monaci, rendendo loro ciò che avea illegalmente tolto di parte sua (1). Altri documenti di utilità non piccola alla storia del monastero medesimo offre il benemerito Muratori. Porta il primo la data del mese di giugno del 1059 e mostra come i monaci di SS. Flora e Lucilla avessero possessi eziandio nella villa di Montione, in Galognano, e nella pieve di S. Martino in Castro, fra le due rive del fiume siffattamente appel-

(1) V. Muratori ant. med. Aevi t. I, pag. 365-366-367.

lato. È codesta carta un placito pronunziato al cospetto di molti giudici, dell'Imperatore, dei conti Tegrimo, Bernardo, Rainerio e di altri illustri e nobilissimi magnati toscani, da Godifredo duca e marchese di Toscana a favore di Enrico abbate del monastero di SS. Flora e Lucilla, a cui un Guglielmo d'un fu Gualchero avea violentemente usurpate Martinese e Barbaritona, terre poste nel contado Aretino, e dai re Ugo e Lotario a que' monaci già antecedentemente concesse (1). È l'altro parimente un placito dato nel vescovile palazzo d'Arezzo alla presenza del vescovo di codesta diocesi il venerabile Costantino, del conte Ugo, di Arderigo, Giovanni giudici; di Nordilone, Rodolfo, Sigismondo, Ildebrando, causidici; di Wulfredo conte, Pagano di Corsena, Ugone visconte, Uberto di Buccio, Ildebrando di Ugone, Rodolfo di Massari Saracino, Ursone, Grifone, Willelmo, Rainerio di Grifo, e di altri nobili uomini a favore di Guidone abbate del monastero già indicato. Mostra questa importantissima carta come gli abati di SS. Flora e Lucilla avessero dominio puranco nella corte di Sesto (2).

Abbiamo dagli annali Camaldolensi del 1088 che essendo nate discordie tra i monaci di SS. Fiora e Lu-

(1) V. Muratori *ant. med. aevi* t. I, pag. 965 e 966.

(2) Quantunque un *Rainerio da Porano* e un *Teudicio*, allegando il diritto loro alla eredità di Rainerio figlio dell'estinto Fuscerio, contendessero all'abate di SS. Flora e Lucilla (Guidone) per dotali ragioni giuridicamente il possesso della *Corte di Sesto*; pure Guidone con Pagano *avogadore* suo, prodotti i testimoni come Rainerio in certa sua malattia fatto avesse testamento lasciando una parte della sua eredità alla sovraccennata Abazia, cioè la terza porzione della *Corte di Sesto*, affermando ciò in presenza di quelli il testatore medesimo, ebbero favorevole la sentenza. Obbligaronsi i condannati peranco a non molestare, nè essi, nè le mogli o i loro figliuoli ed eredi, i possessi dell'Abazia, e a pagar lire 100 di danari lucchesi. Condannarono inoltre i giudici a chi ardisse spogliar de' beni summentovati o molestare i legittimi possessori a bisanti d'oro 2000, una di cui metà si dovesse alla pubblica parte, e l'altra all'abate di SS. Flora e Lucilla e ai di lui successori. (V. Muratori t. II, *ant. med. aevi.* pag. 791).

cilla e que' di S. Martino (detti volgarmente al Pino, monastero parimente situato nel territorio d'Arezzo) fu provveduto da alcuni savi uomini, cioè Guinizone abate del monastero d'Agnano, Guinizone eremita di Camaldoli, Farinzo monaco, Giovanni giudice dell'Impero, e Amadeo giusperito, che fatta fosse tra gli abati sovraccennati la seguente permuta. Azzone abbate di SS. Flora e Lucilla diede a quello di S. Martino la porzione sua della pieve di S. Maria in Gradi di Arezzo, cioè due parti della metà; la terza parte di detta Chiesa, alcune terre co'loro edifici in Cicciano, Cerreto, Capo di Monte, Rosano, Oliveto, Cilliano fra il contado di Città di Castello; ed Enrico, abbate di S. Martino, diede in cambio ad Azzone la parte che il di lui monastero possedeva nella Chiesa Aretina di S. Piero Maggiore, cioè la terza parte di tutta la Chiesa coll'oblazione, ed un manso nel contado Aretino posto in luogo appellato Verrazzano con altri edifici (1). L'origine delle accennate discordie era nata fin dal 1043; chè Immone, vescovo di Arezzo, bramando rendere a stato migliore le chiese edificate nel contado Aretino, avea concesso al monastero di SS. Flora e Lucilla due parti, e a quello di S. Martino al Pino una intiera terza parte della Chiesa e Pieve di S. Maria in Gradi posta nel suburbio della già mentovata città, con tutte le case, oblazioni, vigne, orti a quel sacro luogo attenenti. La quale elargizione il vescovo istesso rinnovellava nell'anno 1045. Avendo i monaci di SS. Flora e Lucilla in enfiteusi accordata la loro quarta parte della Pieve di S. Maria in Gradi colle oblazioni pe' vivi e per gli estinti eziandio, colle decime, primizie, acqua santa, e con tutto ciò insomma che lor perveniva, a Rainerio e Guidone del fu Arizio, e a Teodaldo del fu Giraldo, avvenne che costoro spontaneamente la restituissero all' abbate Guidone: per lo che nascendo molte discordie fra i monaci, e per esse le cose sante e l' ordine

(1) Davasi un tale atto nella città di Arezzo.

religioso soffrendo disdoro non piccolo, si procedè dai su mentovati savissimi uomini alla già riferita permuta, colla quale i disordini, con piena soddisfazione di ambe le parti, furono finalmente troncati.

Che abbiano i monaci di SS. Flora e Lucilla posseduti grandissimi beni è validamente provato dalle donazioni ricchissime che loro furono fatte. Tacendo di molte di esse diremo: che nel mese di ottobre del 1098 un marchese Enrico de'Borboni del Monte di S. Maria concedeva ad uso di codesti monaci con suo atto testamentario il Castello e la sua parte della corte di Vitiano, l'intiera corte di Ottavo col castello di Monticello, e tutte le adiacenze sue e pertinenze eziandio; ciò che egli avea, o per lui tenevasi nella corte di Bricciano e Selva, appellata Aguto coi campi, selvatici, paludi a lui appartenenti, e la sua parte del castello di Pinlo, non che altri beni e castella, che troppo lungo sarebbe lo annoverare. Le quali corti e castella avea già il prenominato Enrico anteriormente donate al monastero medesimo colle chiese, mansi, dominicali, terre, vigne, colti ed incolti, divisi ed indivisi, selve, paludi, acque, rive, fontane, e i diritti di pesca (1).

(1) Un tal testamento porta la data del mese di Ottobre 1098 Indizione VI. « . . . Ecclesiae vero ac coenobio beatarum Virginum Florae et Lucillae judicavit et habere concessit ad usum et sumptum fratrum monachorum in perpetuum ibi Deo famulantibus Castellum et suam partem de Curte de Vitiano, et integram partem de octavo una cum castello de Monticello cum omnibus adjacentiis et pertinentiis earum, et hoc quod habeat illi vel alii homines per eum in Curte de Bricciano et Silva, quae dicitur Aguto cum campis et agrestibus et paludibus sibi pertinentibus, et suam partem de Castello et Curte de Pinli cum usu et destrictu; haec vero quas. castella et Curtes dedit prenominatus Henricus dictae Ecclesiae cum Ecclesiis, mansis, dominicatis, terris, vineis, cultis et incultis, divisis et indivisis, silvis, paludibus, aquis, rivis, fontanis, piscariis, et cum omnibus adjucentiis et pertinentiis earum, et suam partem de Castello de Civitate Aretina, et haec, quod habebat infra civitatem aretinam et in suburbiis ejusdem civitatis, et integram suam partem de Curte jamdictae civitatis sicut aliquo tempore recta et detempta fuit ad curtem predictae civitatis, et quod infra plebem S. Eugeniae sita Albagnorum, in villa alta et in Galognano cum omnibus aliis adja-

Possedettero ancora i monaci istessi beni nel distretto di Verazzano, giacchè cavasi da un atto di donazione (ottobre) del 1142 fatta all'Eremo di Camaldoli da un Quintavalle, come ci lasciasse a codesta congregazione oltre tutti i latifundi di sua giurisdizione, castella, ville, e campi, i beni che il di lui padre avea per lo avanti comprati dall'abbate di SS. Fiora e Lucilla, sacramentando, e sotto la pena di lire sessanta di denari lucchesi non mantenendo le fatte promesse, di difendere legalmente la Chiesa di S. Salvadore posta nel campo di Maldolo.

Avvenne nel 1204 che Stefano priore dell'eremo di Camaldoli, facendo le veci di Martino preside della congregazione Camaldolense, Uberto abbate del monastero di S. Salvadore di Selvamonda col consenso de' propri monaci, e Rainerio priore di S. Pietro minore (d'Arezzo) consegnassero col diritto di permuta all' abate del monastero di SS. Fiora e Lucilla della istessa città la detta Chiesa di S. Pietro posta nella porta del Borgo di Arezzo unitamente all'Ospedale vicino ad essa costrutto. E Bruno abbate del suindicato Cenobio diede a Martino priore di Camaldoli e ad Uberto abbate di Selvamonda le chiese di S. Angelo al Prato, di S. Marco colle pertinenze loro, la metà della chiesa di S. Lorenzo e alcune terre in Quarata. Fu una tale permuta con privilegio del quarto Ottone confermata nel 1209 all'abbate di SS. Fiora e Lucilla (2). Sul principio poi del terzo decimo secolo abbandonarono i monaci di SS. Fiora e Lucilla l'an-

centiis et pertinentiis suae partis predictae curtis per singulis locis et vocabulis etc. » (P. Fedele Soldani hist. passin. lib. III. pag. 80).

(1) In tal documento leggesi: *Insuper ratam habemus permutationem illam, quam idem Coenobium fecit cum Priori Camaldulensi et Abbatia Silvemunde super Ecclesia Sancti Petri de Piccolo una cum hospitali juxta eamdem ecclesiam sito, suisque adjacentibus, ipsamque ecclesiam cum omni jure et pertinentiis ipsi Coenobio Sanctae Florae confirmamus.* Governava nel tempo di codesta permuta la Chiesa di Arezzo il vescovo Gregorio appellato l' Eletto. (V. Annal. Camald. tom. IV, pag. 195 etc.)

tica loro dimora della Turrita e vennero ad abitare in Arezzo.

Godevano codesti monaci di non piccola autorità e di estimazione non poca, giacchè avendo Ugolino (an. 1253) abbate del monastero di S. Trinita in Alpi, esecutore delle lettere apostoliche, imposto un balzello da pagarsi dai monaci di Prataglia e della Vergine del Sasso a maestro Gerardino canonico di Arezzo; Marco abbate del Prataliense Cenobio, a cui soggetto era ancora quello del Sasso, credendosi gravato da ingiustizia non soffribile, si appellò nel dì secondo di aprile alla Sede Apostolica; e nell'anno seguente ai 16 di gennaio Beniamino canonico della pieve di S. Maria in Bagno nominato giudice del litigio, ammoniva Ugolino che dalla intrapresa faccenda desistesse non solo, ma revocasse ancora ciò che per lo avanti avea fatto. Non curando Ugolino però gli ammonimenti benevoli del suaccennato canonico fu tosto scomunicato; non valse la censura ecclesiastica a por fine al litigio, chè delegato a comporlo (an. 1256) l'abbate di SS. Flora e Lucilla, e assaggiato ancora il consiglio di Maffeo Sassoli e di Grazia da Foiano, fu portata la vertenza, di cui ignorasi l'esito, a Guidalotto giudice e assessore di Tegghiaio di Aldobrandino da Firenze Podestà di Arezzo.

Essendo poi nel 1269 insorta lite, pel diritto di confermare il rettore della chiesa di S. Ilario di Puglia presso la città di Arezzo che sempre era stata soggetta al monastero di S. Giovanni Evangelista di Pratovecchio, tra Sofia abbadessa di quell'antico cenobio e l'arciprete della chiesa aretina, fu deputato a giudicar la vertenza da Clemente IV Bono, abbate di SS. Flora e Lucilla, il quale, udite le deposizioni de' testimoni, confermò con sentenza il giuspatronato all'abbadessa Sofia contro alcuni nobili parimenti di Arezzo. Simigliante sentenza, affermasi, desse Bindo di Grifone Podestà di Poppi per la Contessa Giovanna, e i di lei figliuoli Guidone novello e Simone, Conti palatini in Toscana. Nel

1294 Bonifazio VIII. (nell'anno primo del suo pontificato) ordinava a Guglielmo abbate del già indicato Cenobio che recuperati fossero i beni alienati del monastero di S. Maria di Prataglia; il qual abbate, occupato in altre cure gravissime, ne commetteva l'officio a Boninsegna pievano della pieve di Partina il 28 marzo dell'anno medesimo. Nel 1300 troviamo l'istesso Guglielmo deputato della Sede Apostolica con Spinello arcidiacono aretino (i quali caldamente le parti di Carlo II. favoreggiavano) a raccogliere il sussidio imposto da Bartolo vicario camaldolense a David priore di Camaldoli per le bisogna dell'isola di Sicilia; e nel privilegio amplissimo concesso dal quarto Alessandro nel 1258 (Kal. Augusti) alla camaldolense congregazione, ove è dessa pienamente esentata da ogni giogo e giurisdizione di vescovi, arcivescovi e da giudici ordinari, troviamo rammentato eziandio, a cagione della villa di Montione comprata dal Sacro Eremo, il monastero di SS. Flora e Lucilla di Arezzo (V. Annal. Camald. tom. V. a pag. 100-107 etc.). Abbiamo poi dagli storici che l'abbazia di S. Fiora mantenesse fino al quarto decimo secolo il dominio sulla Chiesa di S. Vincenzo in Cortona, e che nel 1325, piacendo al pontefice Giovanni XXI. (detto XXII.) erigere quella città in Vescovado, togliendola alla soggezione spirituale dei Vescovi di Arezzo, ponesse quella sotto il dominio perpetuo della cattedrale novella, eleggendone a vescovo quel Rinieri Ubertini, che fu quindi nella istessa città in un sepolcro di marmo nel tempio di S. Francesco onorevolmente sepolto.

Avvenne che essendo commendatario della Badia di SS. Flora e Lucilla un tal Girolamo d'Aliotto, patrizio aretino, mosso dalla esemplarità de' monaci della fiorentina Badia, ad essa stabilì renunziare (1459) la propria congregazione, affinchè il cenobio suo servisse di stanza ai prelati ed a monaci che recarsi dovevano al capitolo generale in Perugia. Perlochè di simigliante proposito tenne tosto favella con Severino e D. Luca abbati

della Fiorentina Badia; ma non venendosi ad alcuna risoluzione, malgrado che cominciassero a passar lettere dall' anno 1466 al 1470, scrisse in quest' ultimo anno, l'Aliotto a D. Giovanni Maria priore da Firenze, il quale saviamente gli suggerì ne scrivesse in proposito al capitolo generale. Il qual avviso piacque non poco a D. Girolamo, che spedì per le poste a Firenze D. Baldassarre d' Arezzo monaco suo al priore di Badia, inviando nel tempo medesimo altro monaco al capitolo generale con lettere accomandatizie della Signoria Aretina, nelle quali esponeva aver trattato lui stesso, onde procurare l' unione della sua Badia a quella Fiorentina, co' già accennati abati e col priore eziandio; ricorreva egli a tutti i prelati del capitolo generale a rendere paghi i suoi ed i voti de' propri monaci, e diceva infine aver tenute pratiche con D. Isidoro abbate di Passignano e D. Antonio abbate di Settimo, monaci professi della città di Firenze. Furono delegati a rispondere alle suppliche dell' Aliotto e della cittadinanza di Arezzo D. Severino e l' abbate di S. Eugenio di Siena; e come appare da lettere del 15 Maggio del 1471, si ventilò una tale pratica tre anni continui. Finalmente nel 1471 fu accettata la rinunzia di D. Girolamo, e dai PP. del capitolo fu l'istesso rieletto ad abbate del Monastero di SS. Fiora e Lucilla. Di che rese egli grandissime grazie a D. Besarione d'Aragona presidente del Capitolo, a D. Benedetto priore di Firenze e agli altri prelati con lettere dell'anno 1474 e 1475. Chiese l'Aliotto puranco gli si mandassero monaci di singolare esemplarità: il che è validamente attestato da due lettere per mano di D. Luca Antonio suo cellerario dall' Aliotto medesimo dirette a D. Guglielmo abbate di S. Maria a Petroio, ove lodasi grandemente d' un Dionisio monaco Fiorentino (1).

Che godessero poi i monaci di SS. Flora e Lucilla di non piccola estimazione dai cittadini di Arezzo, e

(1) V. Puccinelli *Cronaca della Badia fiorent.*

amassero eglino che assistessero alle feste più solenni della loro città è provato dalla seguente lettera del presidente e definitori del capitolo generale della congregazione Cassinense ai Priori e Gonfaloniere di Arezzo del dì 15 maggio del 1510, e registrata nell' Archivio del Comune Aretino: » Alla richiesta, che per vostre lettere ci havete facta, siamo risolti di imponere al venerabile padre abate de sancta Fiora, che quando sarà da vostre spettabilità invitato alla processione di S. Donato, amorevolmente lì vegni con lo convento suo per l'honor del sancto. etc. »

Il tempio di SS. Flora e Lucilla fu testimone eziandio di tumultuose adunanze politiche, giacchè come abbiamo altrove accennato, vi si adunarono (1308) con quantità di popolo, i Tarlati ed altri autorevoli cittadini attenenti a parte imperiale, e decretarono la cacciata di Francesco di Tasso degli Ubaldini, Podestà, ed eleggendo Ciappetta da Monte Aguto in capitano del popolo, e in Podestà il bellicoso Uguccione. Giunto Filiberto, capitano delle milizie del Re di Francia in Arezzo e dovendo per ordine regio consegnare codestà città ai commissari della Repubblica Fiorentina, Sinibaldo, altro capitano del Re, temendo del malumore del popolo il quale convertir si poteva in disperatissimo ardire, e delle parole di Vitellozzo e del Papa a cui manifestamente increscева abbandonata si fosse la impresa di Arezzo, fatti venire da Castiglione aretino Bartolomeo de' Bardi, Tommaso Tofinghi commissari dell' esercito Forentino, e senza attendere Luca degli Albizzi e Pietro Soderini deputati speciali della repubblica a ricevere la consegna, fece intendere al Gonfaloniere, al Priore e agli altri magistrati della città, che recar si dovessero (il dì 25 d'Agosto giorno di S. Bartolommeo) collegialmente al monastero di SS. Flora e Lucilla, ov' era Filiberto alloggiato e stavano i commissari predetti. Quivi accoltisi i magistrati, consegnò Sinibaldo le chiavi della città a Filiberto, il qua-

le pubblicamente le diede ai commissari della repubblica (1).

Posano in questa illustre abbazia i corpi dei SS. Flora e Lucilla ed Eugenio, i quali, giusta il Baronio nelle sue note al martirologio romano, furono dal vescovo Giovanni trasferite da Ostia Tiberina nell' anno 876 in Arezzo; per lo che leggesi in una lapide sepolcrale:

SS. FLORAE, LUCILLAE, ET EUGENII MARTYRUM CORPORA
HIC IN PACE QUIESCUNT.
TRES HIC PRAETIOSISSIMI CONDUNTOR THESAURI.
MIRARIS IN PARVO LOCULAMENTO TAM INGENTES OPES
SUB HAC ARA EXISTUNT SANCTI
FLORA, LUCILLA, ET EUGENIUS
ISTE SCEPTRO, ILLAE VIRGINITATE
OMNES MARTYRIO CONSPICUI.
M. DC. LII.

Nobile era questo tempio per opere d' arte, ma la mano del tempo e la barbarie e la incuria dell' uomo le ha quasi inesorabilmente distrutte. Nel XVI. secolo subiva questo antichissimo monumento variazioni per

(1) « A dì 24 Agosto 1502 (scrive il canonico Pezzati), che fu mercoledì, quattro fiorentini alloggiarono in Badia di S Fiora e Lucilla. A 25 detto, festa di S. Bartolomeo, i capitani francesi dettero le chiavi ai Commissari fiorentini con l' intervento di tutto il pubblico in Badia, e fecero giurare dai priori e da tutti i cittadini d' Arezzo l' obbedienza. Io Francesco di mess. Antonio Pezzati vidi, e giurai anch' io fedeltà, e obbedienza alla Repubblica fiorentina sull' altar grande di S. Fiora.... A dì 7 Settembre (1502), mercoledì, convenne anche a me partire, e andare a Fiorenza per comandamento di Pietro Soderini commissario. A dì 10 partirono i Francesi da Arezzo, e rubavano ove passavano. A dì 11 io tornai da Firenze, e giunto fuora d' Arezzo, i commissari Fiorentini mi fecero comandamento a star fuori, e non entrare in città, e stetti perfino a dì 30 novembre etc. (V. Angelo Visdomini *dei fatti della città di Arezzo dell' anno* MDII., Rondinelli *relaz. sullo stat. ant. e mod. di Arezzo*).

opera del Vasari, al quale pare che un genio malefico avesse dato il vergognoso coraggio di abbattere quanto di semplice e di severo aveano edificato gli avi: d'ingegno pronto e vivace, avido di soprastare, cortigiano abilissimo seguì i capricci del despota che spegnere voleva quanto favellare potesse dell'antica virtù cittadina, anche ne' monumenti, alla tradita Firenze; a danno del buono, del bello e dell'utile; scrittore leggiadro ed eminentemente purgato lasciò nelle vite de' celebrati pittori storico monumento di cui sonogli larghi di encomio dovuto i nepoti; pittore aiutò l'arte a precipitare in deplorabile decadenza. Giotto condusse pei monaci di SS. Flora e Lucilla quel Crocifisso grande a tempera, che ivi vedesi ancora, e la di cui testa è piena di quella mirabile e divinissima calma, che proviene dal martire, il di cui sangue è arra di rigenerazione agli uomini. Pietro Laurati avea lavorato per la Chiesa medesima alcune pitture, e in una cappella singolarmente un S. Tommaso che pone a Cristo una mano sulla piaga del petto; ma per danno dell'arte ora più non si veggono: il che accadde pure di quelle fatte nella cappella di S. Benedetto da D. Bartolommeo abate di S. Clemente, ove » lavorò con molta grazia, con buona pratica e dolcezza (1) » il santo medesimo con altri santi. Non sussiste più, per essere stata atterrata la cappella dell'orto, il bellissimo » Noli me tangere » (a fresco) di Domenico Pecori aretino, discepolo del più volte ricordato D. Bartolommeo, di cui erano ancora le miniature e il messale bellissimo che ei fece pe' monaci neri di SS. Flora e Lucilla e grandemente laudati, sì le une che l' altro dall' aretino (2). Giuliano di Baccio d'Agnolo fece poi a monaci stessi » nel refettorio il fornimento delle

(1) Vasari, *vita di D. Bartolomeo della Gatta abate di S. Clemente.*

(2) Non sappiamo precisamente indicare dove esistono codeste miniature e messale. Ora l'orto dei monaci di SS. Flora e Lucilla di Arezzo fu ridotto a vastissima piazza appellata del popolo.

pitture che vi sono di mano di detto Giorgio Vasari aretino (1), " di cui egli stesso lasciò dettagliatissima relazione, talchè se alcuno da essa giudicare dovesse di siffatte pitture le stimerebbe, più che opera umana, di celeste intelletto. Udiamo il Vasari medesimo (2): " Mentre ch' io mi stava così passando tempo, venuto l' anno 1548, D. Giovan Benedetto da Mantoa, abate di S. Fiora e Lucilla, monastero de' monaci neri cassinensi, dilettandosi infinitamente delle cose di pittura, ed essendo molto mio amico, mi pregò ch' io volessi fargli nella testa d'un loro refettorio un cenacolo, o altra cosa simile; onde, risolutomi a compiacergli, andai pensando di farvi alcuna cosa fuor dell'uso comune, e così mi risolvei, insieme con quel buon padre, a farvi le nozze della Regina Ester con il Re Assuero, e il tutto in una tavola a olio, lunga guindici braccia, ma prima metterla in sul luogo, e quivi poi lavorarla. Il qual modo (e lo posso io affermare che l' ho provato) è quello che si vorrebbe veramente tenere a volere che avessono le pitture i suoi propri e veri lumi; perciocchè, infatti, il lavorare a basso, o in altro luogo, che in sul proprio, dove hanno da stare, fa mutare alle pitture i lumi, l' ombre, e molte altre proprietà. In quest' opera adunque mi sforzai di mostrare maestà e grandezza, come ch' io non possa far giudizio se mi venne fatto o no: so bene che il tutto disposi in modo, che con assai bell' ordine si conoscono tutte le maniere de' serventi, paggi, scudieri, soldati della guardia, bottiglieria, credenza, musici, ed un nano, ed ogni altra cosa che a reale e magnifico convito è richiesta. Vi si vede, fra gli altri, lo scalco condurre le vivande in tavola, accompagnato da buon numero di paggi vestiti a livrea, ed altri scudieri e serventi. Nella testa della tavola, che è ovata, sono signori ed altri gran per-

(1) Vasari, *vita di Baccio d'Agnolo.*

(2) Il refettorio di SS. Flora e Lucilla, ove è il tanto, e diciamolo, a torto stimato quadro delle nozze di Ester del Vasari, serve ora alle adunanze dell' accademia del Petrarca.

sonaggi, e cortigiani, che in piedi stanno, come s' usa, a vedere il convito. Il Re Assuero stando a mensa come Re altero e innamorato, sta tutto appoggiato sopra il braccio sinistro, che porge una tazza di vino alla Regina, ed in atto veramente regio ed onorato. Insomma, se io avessi a credere quello che allora sentii dirne al popolo, e sento da chiunque ancora vide quest' opera, potrei credere di aver fatto qualcosa, ma io so da vantaggio come sta la bisogna, e quello che arei fatto se la mano avesse obbedito a quello che io mi era concetto nell' idea; tuttavia vi misi (questo posso confessare liberamente) studio e diligenza. Sovra l' opera viene nel peduccio d' una volta un Cristo, che porge a quella Regina una corona di fiori; e questo è fatto in fresco, e vi fu posto per accennare il concetto spirituale della istoria: per la quale si denotava che, repudiata l' antica sinagoga, Cristo sposava la nuova Chiesa de' suoi fedeli cristiani. (1) » È quest' opera manierata, e il Vasari che rimproverò tante volte il fare di pratica al celebre Gio. Antonio Razzi, detto il Sodoma, non vergognò scrivere di essa, che egli lavorata l'avea con istudio e diligenza! Come non vergognò scrivere ancora del povero Gio. Antonio, parlando della Lucrezia donata da quell' artefice a Papa Leone X, » e perchè la fortuna ha cura de' matti ed aiuta alcuna volta gli spensierati, gli venne fatto un bellissimo corpo di donna ed una testa che spirava. » Oh codesta è marchiana davvero! come se la pittura fosse un giuocattolo da bambini, e avesse parte il caso in un' opera se riesce o pessima od eccellente! Il Sodoma avea studiato moltissimo nello imitar la natura, e il dimostrano le opere sue: e se il Vasari avesse lasciato da una parte l' uomo, non avrebbe, viva Iddio! sparate

(1) Vasari di lui vita. Nella pubblica biblioteca di Arezzo conservasi la ricevuta fatta da Giorgio Vasari, e di suo proprio pugno firmata, all' abate del monastero di SS. Flora e Lucilla del prezzo del quadro dell' Ester, o delle nozze di Assuero. Cotesto quadro fu fatto dall' artefice per centoventi scudi d' oro, di sette lire ciascuno.

siffatte strampalerie, le quali mentre addimostrano lo scrittore che a foggia di femminucola va in cerca di ciance e di frottole, ammaestrano i più ch' ei non per piccolezza d' ingegno ma tratto da parzialità e da brama di confondere l' artista coll' uomo, emettesse siffatto giudizio! Iddio abbia perdonato a messer Giorgio (le di cui opere e le vandaliche innovazioni stanno là attendendo il giudizio degli uomini assennati e dabbene) lo strambo e matto suo giudicare! I dipinti del Sodoma sono ammirati e di continuo studiati dagli artefici, quelli dell' Aretino (chi lo ignora?) formano i primordii, assieme a quelli degli altri suoi imitatori, della decadenza dell' arte!.... Giusta punizione serbata dai posteri a mess. Giorgio!....

Vedesi pure nella Chiesa di SS. Flora e Lucilla una tavola stupenda di Andrea della Robbia; e una tela prospettica, rappresentante l' interno d'una cupola lavorata con mirabile magistero dal P. Pozzi gesuita. È avviso dei più che il celebre quadro (alto tre quarti di braccio), lodatissimo dal Vasari, di Niccolò Soggi fiorentino, esprimente » una nostra Donna col figliuolo in collo, S. Giovanni piccolo fanciullo, ed alcuni paesi fatti tanto bene e con tanta diligenza, che ogni cosa pare miniato e non dipinto,» e lavorato pel Card. di Monte, titolare di S. Prassede, e da esso donato per le ricevute accoglienze ai monaci neri di S. Benedetto di SS. Flora e Lucilla (1), fosse trafugato ai tempi della soppressione. Fece il medesimo artefice ancora nella stessa Badia » dietro al Crocifisso che è posto in sull'altar maggiore, in una tela a olio, Cristo che ora nell' orto, e l' Angelo che, mostrandogli il calice della passione, il conforta; che in vero sen assai bella e buona opera (2). » Credesi, cotesta pittura perisse nella restaurazione del tempio. Avendo Cipriano d' Anghiari, uomo ricchissimo e dimorante in

(1) Vasari, *vita di Niccolò Soggi.*
(2) Idem; loc. cit.

Arezzo, fatta murare nella stessa Badia una cappella ricchissima con ornamenti e colonne di pietra serena, allogò a Giov. Antonio una tavola, che dalla rapacità straniera o da pessimi cittadini fu forse in tempo della soppressione francese vandalicamente involata. Non si veggono più in cotesta Chiesa alcune altre tavole del celebre Andrea della Robbia.

CAPITOLO UNDECIMO

SOMMARIO

Architettura della Pieve di S. Maria — Opinione del Maffei — Descrizione della sua facciata — Antonio da S. Gallo dà il disegno della Chiesa moderna — Giotto, Spinello Aretino, Pietro Laurati di Siena, e Giovanni da Ponte, adornano di loro pitture la Pieve di S. Maria — Giorgio Vasari restaura l'altar maggiore e la Chiesa — L'adorna di sue pitture — Opere d'Iacopo da Casentino nella Chiesa di S. Bartolomeo — Niccolò Aretino lavora una statua di terra cotta per la Pieve di Arezzo — Pitture in essa (già esistenti) di Parri Spinello — Opere di scoltura di Simone, artefice fiorentino — Tavola di D. Bartolommeo della Gatta — Pitture di Matteo Lappoli— Più non esistono — Tavola dell'altar maggiore di Giorgio Vasari — Ciò che egli stesso ne scrive — Tavola famosa di Federigo Barocci — È traslocata nella pubblica Galleria di Firenze — Opinione del Baldinucci.

L'architettura di quest' antichissima Chiesa (la quale nell' undicesimo sacolo, come abbiamo da antichissime carte, sorgeva nei sobborghi d' Arezzo), è erroneamente dal Vasari attribuita a Marchionne aretino architetto e scultore (1); e l' annotatore del Rondinelli appoggiato al giudizio datone al cavalier Lorenzo Guazzesi dall'illustre Scipione Maffei, non dubita essere dessa del 1300 (2).

(1) Il Vasari veramente non attribuisce l'architettura tutta della Pieve di Arezzo a Marchionne, ma dice che conducesse a fine la fabbrica *facendo di scoltura nella facciata di detta Chiesa tre ordini di colonne ec.* nell' architrave poi della porta è segnato l'anno 1216.

(2) Ciò non mi persuade nè punto nè poco, avvegnachè l'architettura esterna della Pieve come del Campanile è di quella maniera appellata gotica o più propriamente tedesca, di cui non esistono ora più che pochi modelli in Italia; e nel 1300, con pace dell'ombra di Scipione Maffei, del Guazzesi e di quanti venerandi scrittori di artistiche cose, si fabbricava con migliore gusto e semplicità, avendone chiarissimi esempi e nel Duomo e in S. Croce di Firenze, ed in altre nobilissime fabbriche del declinare del secolo XIII. e de' principi del XIV.

È la facciata di questo nobile tempio composta d'una selva di colonne di bizzarra e stravagante struttura, le quali distribuite essendo in tre ordini, posano poi sovra un quart'ordine diviso in sole cinque arcate d'ineguale grandezza, sostenute da sei altre ben tagliate colonne di granito, tratte sicuramente da qualche antichissima fabbrica: lo che è dimostrato dallo essere alcuna di esse rozzamente voltata. La porta maggiore è lavoro però di Marchionne Aretino, che la compì nel 1216, come ne fanno chiarissima fede e il nome di lui, e l'anno suddetto, incisi nell'architrave. Il campanile che inalzasi sopra una parte della facciata, e posa così sovra di essa, è opera del quarto decimo secolo, e nel 1330 era interamente finito, così che popolarmente appellavasi il campanile nuovo, nè vi erano state le campane ancor poste, come asseverano gli annali aretini riportati dal chiarissimo Muratori, cioè: anno 1330 „ die 14 mensis junii, dominus Cianus archipresbiter S. Mariae incepit facere multa in plebe S. Mariae, et tunc positae sunt campanae in campanile novo, et etiam factae scalae de novo, quae omnia consteterant 105 Florenos. (Muratori tom. XXIV. scrip. ver. ital. pag. 856). Che poi restaurasse l'arciprete Rondinelli, chiamato Simone di Rinaldo, il campanile suaccennato è forse validamente provato dallo essere apposte nella ventaruola di esso, le armi di lui (1). Prima di passare all'interno di questo sacro edificio è duopo notare come il capitolo di S. Maria della Pieve di Arezzo ha il pregio di essere unito a quello della Cattedrale, avendone fatta l'unione fin dal 1250 il celebre Guglielmino Ubertini, risiedendo nel suo episcopale palazzo di Civitella (2); e avendo fin dal 1219,

(1) Fiorì codesto ecclesiastico nel 1415 (v. Arch. del Duomo, processo A pag. 120), e nel 1421, come sta scritto nel suo sepolcro nella Pieve medesima.

(2) L'originale di tale carta è dato in *Castro Civitillae, in palatio episcopali, nonis maii, indictione VIII,* e soscritto di proprio pugno dal medesimo vescovo, dal proposto e dalle dignità della Cat-

per riguardo alle rendite rispettive, fissato Onorio III. Pontefice il numero dei canonici della cattedrale, computate le dignità, a quattordici: Innocenzo IV. imitando lo esempio dell' antecessore suo, riduceva nel 1249 i canonici della Pieve soltanto a sei. Il disegno poi della Chiesa moderna è opera di Antonio da S. Gallo, e quello della facciata di Antonio Mascherini. Giotto avea pure adornato di pitture bellissime questo nobilissimo tempio; a confessione del Vasari, vi lavorò la cappella di S. Francesco, » che è sopra il battesimo, e in una colonna tonda, vicino a un capitello corintio e antico e bellissimo, un S. Francesco e un S. Domenico » ritratti di naturale. Di coteste opere fatte da Giotto non rimangono ora che i due ritratti, i quali adorni di marmi si veggono ancora in una colonna del presbiterio dal lato dell' Evangelio. Spinello vi avea pure lavorato di fresco la cappella de' SS. Pietro e Paolo, e quella di S. Michelangiolo, non che la cappella di S. Bartolommeo, » ove fece molte storie della vita di quel santo, e a dirimpetto a quella nell'altra navata, nella cappella di S. Matteo, che è sotto l' organo e che fu dipinta da Jacopo di Casentino suo maestro, fece oltre a molte storie di quel santo che sono ragionevoli, nella volta in certi tondi i quattro Evangelisti in capricciosa maniera: perciocchè sopra i busti e le membra umane fece a S. Giovanni la testa d' Aquila, a Marco il capo di lione, a Luca di bue, e a Matteo solo la faccia d' uomo, cioè d' angelo (1). »

Vi si vedevano eziandio al tempo del più volte citato Vasari un dossale (2) del celebre Margaritone, ove avea costui egregiamente dipinte storie di S. Donato. Essendo poi l' anno 1355 Pietro Laurati da Siena, (che erasi allora levato in grandissima fama per la tavola la-

tedrale, non che dall' arciprete della pieve, e da quindici canonici. (V. Arch. capitolare del Duomo di Arezzo num. 614).

(1) Vasari, vita di Spinello Aretino; tutte le indicate pitture sono adesso infelicemente perite.

(2) O paliotto.

vorata per S. Francesco della città di Pistoia ove effigiò una Madonna bellissima ed alcuni angeli che le fanno corona e si bene accomodati con alcune storie di figure piccole, eseguite con tanto buono disegno che fu creduta a que' tempi opera veramente maravigliosa) chiamato da messer Guglielmo arciprete e dagli operai della Pieve di Arezzo ad ornare di sue pitture la chiesa, la quale era stata di pietre e d' intagli per mano di Margaritone già maravigliosamente adornata; dipinse egli a fresco e la tribuna e tutta la nicchia ancora dell' altar maggiore, effigiandovi dodici storie della vita di nostra Donna di figure bellissime e al naturale: » e cominciando dalla cacciata di Giovacchino dal tempio fino alla natività di Gesù Cristo. Nelle quali storie lavorate a fresco si riconoscono quasi le medesime invenzioni, i lineamenti, l' arie delle teste, e l' attitudini delle figure che erano state proprie e particolari di Giotto suo maestro. E sebbene tutta questa opera è bella, è senza dubbio molto migliore che tutto il resto quello che dipinse nella volta di questa nicchia; perchè dove figurò la nostra Donna andare in Cielo, oltre al far gli apostoli di quattro braccia l' uno, nel che mostrò grandezza d'animo, e fu primo a tentare di ringrandire la maniera, diede' tanto bella aria alle teste e tanta vaghezza ai vestimenti, che più non si sarebbe a que' tempi potuto desiderare. Similmente nei volti d' un coro di angeli che volano in aria intorno alla Madonna, e con leggiadri movimenti ballando fanno sembiante di cantare, dipinse una letizia veramente angelica e divina, avendo massimamente fatto gli occhi degli angeli, mentre suonano diversi istrumenti, tutti fissi e intenti in un altro coro di angeli, che sostenuti da una nube in forma di mandorla portano la Madonna in Cielo con belle attitudini e da celesti archi tutti circondati (1). » Della quale opera contentissimi gli operai gli diedero a fare a tempera la

(1) V. Vasari, *vita di Pietro Laurati.*

tavola dell'altar maggiore, » dove in cinque quadri di figure, grandi quanto il vivo fino al ginocchio, fece la Vergine col figliuolo in braccio, e S. Gio. Battista e S. Matteo dall' uno de' lati, e dall'altro il Vangelista e S. Donato con molte figure piccole nella predella e di sopra nel fornimento della tavola, tutte veramente belle e condotte con bonissima maniera (1). Giovanni da Ponte, che era salito in qualche credito in Arezzo per aver lavorato nella chiesa di S. Francesco (1344) l'Assunzione di nostra Donna (2), lavorò ancor nella Pieve la cappella di S. Onofrio e quella di S. Antonio; le quali pitture fin dal tempo del Vasari avevano cominciato per la umidità malamente a guastarsi.

Giorgio Vasari, come assevera egli nella vita di Pietro Laurati, mosso da cristiana pietà e dalla reverenza che portava a questo venerabile tempio, giacchè ivi le reliquie de' suoi trapassati posavano, restaurò tutto l'altar maggiore, e la chiesa medesima » che si può dire che ella da morte sia ritornata a vita; perchè, oltre all' averla illuminata, essendo oscurissima, con avere accresciute le finestre che prima vi erano e fattene dell' altre, ho levato anco il coro, che essendo dinnanzi occupava gran parte della Chiesa, e con molta soddisfazione di que' signori canonici postolo dietro l'altar maggiore (3). Il quale altare nuovo essendo isolato, nella

(1) Vasari, vita di Pietro Laurati. Questa tavola fu posta, allorchè il Vasari fece rifare a sue spese l' altar maggiore della Pieve medesima, sopra l' altare di S. Cristofano a piè della Chiesa, e quindi tratta di là, giusta il Bottari, fu appoggiata ad un muro laterale e divisa in tre pezzi.

(2) Questa pittura ai dì del Bottari era ancora in buonessere e tuttora si vede.

(3) Al che, credo, non saranno poi tanto grati gli amatori delle artistiche discipline, giacchè l' aretino, non so per quale idrofoba smania di abbattere tutto ciò che poteva favellare ancora agli animi dell' antica grandezza cristiana, si compiacque spogliare di quella severa ed augusta maestà, donde erano stati acconciamente improntati dai restauratori dell' arte i nostri antichissimi tempii. Abbiamo dagli annali storici che fino al duodecimo secolo le Chiese ebbero fine-

tavola dinnanzi ha un Cristo che chiama Pietro e Andrea dalle reti; e dalla parte del Coro è in un'altra tavola S. Giorgio che occide il serpente. Dagli lati sono quattro quadri, ed in essi due santi grandi quanto il naturale, sopra poi e da basso nelle predelle è una infinità d'altre figure, che per brevità non si raccontano. L'ornamento di questo altare è alto braccia tredici, e la predella alta braccia due. E perchè dentro è voto, e vi si va con una scala per un uscetto di ferro molto bene accomodato, vi si serbano molte venerande reliquie, che di fuori si possono vedere per due grate che sono dalla parte dinnanzi, e fra le altre vi è la testa di S. Donato vescovo e protettor di quella città; e in una cassa di mischio di braccia tre, la quale ho fatta fare di nuovo, sono l'ossa di quattro santi. E la predella dell'altare, che a proporzione lo cinge tutto intorno intorno, ha dinnanzi il tabernacolo ovvero ciborio del Sacramento di legname intagliato e tutto dorato, alto braccia tre in circa, il quale tabernacolo è tutto tondo, e si vede così dalla parte del coro come dinnanzi. E perchè non ho perdonato nè a fatica nè a spesa nessuna, parendomi tenuto a così fare in onor di Dio, questa opera, per mio giudizio, à tutti gli ornamenti d'oro, d'intagli, di pitture, di marmi, di tavertini, di mischi, di porfidi, e d'altre pietre, che per me si sono in quel luogo potuti maggiori (1). »

stre strettissime e simigliantissime a feritoie; lo che conferiva moltissimo al raccoglimento, e perfettamente accordavasi colla severità e co' misteri del cristianesimo. Avevano il Coro dinanzi e non dietro l'altare, come si vede ancora in pochissime nostre Chiese, le quali restano a testimoni visibili degli antichi costumi.

(1) Tutte le cose qui descritte nella Pieve di Arezzo sono ancora a suo luogo e nello stato in cui le lasciava il Vasari, tranne la tavola principale che ha alquanto patito. In varie figure della predella sono ritratti di naturale alcuni de' suoi parenti, cioè, Lazzaro e Giorgio suo vecchio avolo, Antonio suo padre, e M. Maddalena de' Tacci sua madre. Il Vasari, appena terminata la sepoltura da lui edificata, vi fè deporre l'ossa di Lazzaro e di Giorgio, e quelle sì di maschi che di femmine, della sua famiglia, non che

Iacopo di Casentino lavorò pure nella Chiesa di S. Bartolommeo per lo capitolo dei canonici della Pieve bellissime dipinture, le quali al dì d' oggi, benchè alquanto danneggiate dal tempo, ancora si veggono. A Spinello aretino, già salito in grandissima fama per le opere condotte a fresco in S. Maria Novella (1), in S. Maria Maggiore (2) e nella cappella dei SS. Iacopo e Giovanni del Carmine e per alcune tavole in S. Lucia de' Bardi e in S. Croce della città di Firenze, fu allogata la cappella dei SS. Pietro e Paolo nella Pieve della sua patria, ove lavorò pitture che furono grandemente stimate, ed ora sono, con danno gravissimo della storia dell' arte, infelicemente perite. Nota il Vasari nella vita di Niccolò aretino scultore, che lavorasse costui una figura di S. Biagio di terra cotta bellissima (3) in una cappella del santo medesimo nella Chiesa suindicata, che al dì d'oggi più non si vede. Nel tempio medesimo esistevano pitture pregevolissime ancora di Parri Spinelli, cioè in una cappella, che al tempo di Giorgio Vasari era vicina alla stanza dell' opera (4), e in una colonna della Pieve medesima ove lavorò con ingegnoso artificio e bontà inusitata di colorito e disegno un S. Vincenzo bellissimo. Simone, scultore fiorentino, avea lavorato eziandio per messer Bartolommeo Scamisci canonico della Pieve di Arezzo una » Nostra Donna col figliuolo in braccio di terra cotta e certi angeli di mezzo rilievo molto ben condotti (5) », la quale al tempo del Vasari vedevasi ap-

il corpo della madre sua, morta nel 1557, e che era stato in deposito alcuni anni nella chiesa di S. Croce, e quello del padre suo morto di pestilenza nel 1527. (V. Vasari, *vita di Lazzaro Vasari*). Giorgio Vasari, lo scrittore, è sepolto in luogo distinto avanti l'altar maggiore.

(1) Per M. Dardano Acciaiuoli.

(2) Per M. Barone Cappelli.

(3) Vasari, *vita di Niccolò, aretino scultore*.

(4) Le quali pitture furono poi interamente distrutte dall' umidità.

(5) Oggi più non si vede.

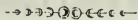
poggiata ad una colonna della Pieve medesima. Anche il celebre D. Bartolommeo della Gatta abbate di S. Clemente lavorò per questo nobilissimo tempio alla cappella dei Lippi una tavola ove effigiò S. Rocco, il quale » è una bella e rara figura e quasi la meglio che mai facesse, e la testa e le mani non possono essere più belle, nè più naturali (1) ». Matteo Lappoli parimente aretino e discepolo di D. Bartolommeo, oltre le dipinture da lui lavorate nella Chiesa di S. Francesco e nel vescovado nella cappella de' Pietramaleschi, fece » in Pieve all' entrata della porta di sopra che risponde in piazza un S. Andrea ed un S. Bastiano », i quali più non si veggono (2). Ho già altrove accennato della tavola dei SS. Pietro ed Andrea di Giorgio Vasari posta all' altare maggiore da lui restaurato: essendo la storia di tale dipinto interessante a quella dell'arti, stimo opportuno il riferirla come Giorgio medesimo nella vita di Cecchino Salviati ce la trasmise. » Così adunque stando le cose, e per allora non si facendo altro, fu ricerco Giorgio non molti giorni dopo dal Papa di fare una parte di detta sala (3); ma avendo egli risposto che nel palazzo del duca Cosimo suo signore avea a farne una tre volte maggiore di quella, ed oltre a ciò, che era sì male stato trattato da papa Giulio III, per lo quale aveva fatto molte fatiche alla vigna al Monte, ed altrove, che non sapeva più che si sperare da certi uomini; aggiugnendo che avendo egli fatta al medesimo, senza esserne stato pagato, una tavola in palazzo, dentrovi Cristo che nel mare di Tiberiade chiama dalle reti Pietro ed Andrea (la quale gli era stata levata da papa Paolo IV. da una cappella che avea fatta Giulio sopra il corridore di Belvedere, e doveva esser mandata a Milano), sua Santità volesse far-

(1) Vasari, *vita di D. Bartolommeo abate di S. Clemente.* — La citata tavola conservasi ora nella cancelleria comunitativa.

(2) Il S. Andrea non vedevasi più anche nel passato secolo.

(3) La sala grande, detta dei Re, che Daniello da Volterra avea già cominciato a dipingere.

gliela o rendere o pagare: alle quali cose rispondendo il Papa, disse (o vero o non vero che così fosse) non sapere cosa alcuna di detta tavola, e volerla vedere. Perchè fattala venire, veduta che sua Santità l'ebbe a mal lume, si contentò che ella gli fosse renduta. Ma per tornare alla tavola, non fu sì tosto partito Giorgio dal Papa, che l'ebbe mandata a casa di Francesco, il quale poi di Roma gliela fece condurre in Arezzo, dove, come in altro luogo abbiam detto, è stata dal Vasari con ricca ed onorata spesa nella Pieve di quella città collocata. »

Era già nella Pieve di Arezzo il bellissimo quadro, che fu poi traslocato nel 1784 nella pubblica Galleria di Firenze, di Federigo Barocci esprimente nostro Signore che benedice alle preghiere della Madre sua coloro che ne seguono l'orme; di codesto dipinto il Baldinucci acconciamente scriveva: » Questa fu quella degnissima pittura, della quale corse tanta fama nella città di Firenze, che tirò là Gregorio Pagani, e il celebratissimo Lodovico Cigoli, e che a questi diede i primi impulsi di andare in traccia, prima colla sequela di quel bel modo di colorire, e poi colla più perfetta imitazione delle opere di Coreggio, e di Tiziano, di quell' alta perfezione di colorito, che a tutti è nota, siccome noi a luogo suo raccontammo (1). »

(1) Vedi Baldinucci, *vite de' prof. del disegno t. X.*

CAPITOLO UNDECIMO

SOMMARIO

Istituzione della Pia Casa della Misericordia in Arezzo — Cenni storici sulla stessa — Opere d' arte — Spinello Aretino conduce il celebre fresco della Vergine Madre della Misericordia — Parri Spinello lavora due tavole per la medesima confraternita — Pittura di D. Bartolommeo della Gatta — Disegno della cappella fatta dal Rosso, pittor fiorentino — È smarrito.

La casa di S. Maria della Misericordia, comunemente appellata — fraternita — fu instituita in Arezzo fin dal 1262 da alcune persone piissime, per esercitare opere di cristiana amorevolezza spirituali non solo, ma corporali eziandio, sotto la invocazione della Vergine Madre; Guglielmino Ubertini solennemente approvava questo nuovo instituto con suo decreto dato nel palazzo della canonica aretina il 2 d'Aprile del 1263 (1); e quindi per la edificazione che un tale consorzio avea sparso nel popolo, dando opera a seppellire i morti e ad accettar elemosine per distribuirle a poveri, molti precipui e ragguardevoli cittadini vollero esservi ascritti; perlochè smisuratamente crescendo il numero dei postulanti fu decretato, che tutti quei che nascessero in Arezzo, per ascritti si avessero. Aumentate in seguito poi le facoltà della fraternita, avendole molti pii e ragguardevoli cittadini lasciati gli averi loro o legati larghissimi, oltre al celebrare e messe ed uffici furono le rendite adoperate a maritare fanciulle, a liberar carcerati, e a fare elemosine: fra i testatori che maggiormente si distinsero ad accrescere un siffatto istituto deggiono annoverarsi Lazzero di Gio. di Feo, Francesco e Jacopo Viviani, messer Agnolo Gambiglioni, Mariotto Cofani, e il celebre

(1) V. Arch. di detta fraternita lib. A statuti MS. pag. 4 tergo.

Giorgio Vasari, la di cui eredità posteriormente gli è pervenuta. Prendesi in questo pio luogo nota di tutti i battezzati non meno che di tutti i morti della città, essendo ciascun cittadino considerato come membro di esso. I rettori, i quali nel principio loro non erano che capi di una compagnia di laici, oggi in numero di otto, son divenuti un pubblico magistrato, il quale ha autorità sopra tutte le opere pie, e sulla difesa delle vedove singolarmente, dei pupilli di Arezzo non che di tutto il suo territorio. I rettori, che sono scelti ogni quattro mesi dai priori e collegio, giurano solennemente nel loro ingresso di portare al sepolcro tutti i morti della città, anco in tempi di pestilenza.

Nel 1363 la fraternita comprava dalla città l'odierno suo sito nella Piazza maggiore; lo che si assevera dal libro — reformationum et istrumentorum — dal 1349 al 1382 (pag. 33 tergo), ove chiaramente si legge che il Comune vendeva alla stessa » quinque apothecas cambii, cum sex banchis, positas in civitate Aretii, in porta S. Andreae, in Rotea Conconis, juxta Cimiterium plebis, Plateam et viam etc. » (V. arch. della Fraternita). Clemente settimo (consentendolo i patroni però, cioè i Brandagli e i Bostoli famiglie nobilissime di Arezzo e i capitani di parte della città di Firenze) univa alla stessa un benefizio, e Spedale posto in Arezzo sopra la piazza di S. Agostino, appellato S. Maria di Monte, con peso che servata la ospitalità, la quale sta nell'alloggiare i poveri pellegrini, l'avanzo in aiuto de' poveri scolari aretini si distribuisse, e in condurre due lettori, uno per leggere l'Istituta, l'altro la Logica; talmentechè al tempo del Rondinelli la fraternita avea diecimilacinquecento staia di grano e quattrocentotrenta scudi di rendita annuale. Erano e sono le dette entrate co' loro pesi e carichi; tra i quali era quello della fabbrica, » la quale cominciando dal canto, dove ora è il Monte della Pietà, va diretta fino al sommo della Piazza, lungo più di dugento braccia, e molto simile all'edificio de' Magistrati di Firenze;

e di sopra la loggia, la quale di vero è magnifica quanto quella di Firenze, sono case, una parte delle quali sono della Comunità, per averle essa edificate del suo; il rimanente è della Fraternita, che vi spende ogni anno circa due mila scudi, et il disegno fu di Giorgio Vasari, e costa fino a oggi venticinque mila scudi, e fornirassi con altrettanti. Cominciossi tale edificio nel 1573 alli 27 di Gennaio; e detta prima la messa dello Spirito Santo, i sacerdoti con solenne processione, portando il Santissimo Segno della Croce, misero ne' fondamenti le medaglie dell'impronta del Granduca Cosimo, e del Granduca Francesco, e della Reina Giovanna (1). »

I più celebri artefici gareggiarono in adornare coll'opera dello ingegno le mura di questa insigne Fraternita, imperciocchè il famoso Spinello dipingeva sopra la porta principale (nell'arco cioè) di essa una pietà bellissima con S. Giovanni, la quale benchè danneggiata conservasi anco a' dì nostri, a richiesta de' suoi rettori. Essendo poi smisuratamente cresciute le sue ricchezze e per l'ampie donazioni, eredità, e lasciti de'cittadini morti nella peste del 1348, sicchè ella ereditò, scrive Giorgio Vasari, » il terzo delle ricchezze d' Arezzo (2), Spinello, che era uno della Compagnia, e toccandogli spesso a visitare infermi, sotterrare morti, e fare altri cotali piissimi esercizi, che hanno fatto sempre i migliori cittadini e fanno anch' oggi di quella città, per far di ciò qualche memoria nelle sue pitture, dipinse per quella Compagnia nella facciata della Chiesa di san Laurentino e Pergentino una Madonna, che avendo aperto dinanzi il

(1) Rondinelli, *Relazione sullo stato antico e moderno della città di Arezzo.* Un tal atto riscontrasi nell' Archivio della fraternita di S. Maria della Misericordia, nel libro delle deliberazioni segnato lettera X pag. 190. L' erezione dell' accennato edifizio, opera di Giorgio Vasari, fu decretata ai 6 di Luglio 1570, e ottenuto il rescritto il dì 21 del medesimo mese dal gran Principe Francesco, figliuolo, e vicegerente del Granduca Cosimo I.

(2) Lo che avvenne similmente in quella del 1383. V. Vasari, *vita di Spinello.*

mantello ha sotto esso il popolo di Arezzo, nel quale sono ritratti molti uomini de' primi della fraternita di naturale, con le tasche al collo e con un martello di legno in mano, simili a quelli che adoperano a picchiar gli usci, quando vanno a cercar limosine (1) ». Essendosi per la peste del 1383 partito di Firenze Niccolò Aretino scultore, e tornatosi in patria, la quale desolata era pure dal male medesimo, gli fu allogato dagli uomini della Fraternita, i quali aveano nuove e cospicue ricchezze da molti dabbene cittadini morti nella pestilenza acquistate, la facciata di quel pio luogo da condursi, non avendo comodità di marmi di pietra bigia: perlochè tolse egli a fare » quel luogo stato cominciato innanzi d'ordine tedesco, e lo condusse, aiutato da molti scarpellini da Settignano, a fine perfettamente, facendo di sua mano nel mezzo tondo della facciata una Madonna col figliuolo in braccio e certi angeli che le tengono aperto il manto, sotto il quale pare che si riposi il popolo di quella città, per lo quale intercedono da basso in ginocchioni San Laurentino e Pergentino. In due nicchie poi che sono dalle bande fece due statue di tre braccia l'una, cioè S. Gregorio papa e S. Donato vescovo e protettore di quella città con buona grazia e ragionevole maniera (2). » Lavorò Parri (Spinello) similemente » nell' udienza vecchia della fraternita di S. Maria della Misericordia in una tavola che ancor si conserva, nota il Bottari, » una nostra Donna che ha sotto il manto il popolo di Arezzo, nel quale ritrasse di naturale quelli che allora governavano quel luogo pio con abiti indosso secondo le usanze di que' tempi, e fra essi uno chiamato Braccio, che oggi, quando si parla di lui, è chiamato Lazzaro Ricco, il

(1) Vasari, *vita di Spinello aretino*. Essendosi al principio dello scorso secolo rifabbricata la Chiesa, le pitture sono perite.

(2) Vasari, *vita di Niccolò, aretino scultore* — La facciata descritta dall'Aretino è ancora in buonissimo stato, e forma uno dei più belli e pregevoli artistici monumenti che adornino Arezzo.

quale morì l'anno 1422 (1) e lasciò tutte le sue ricchezze e facultà a quel luogo..... Da un lato mette in mezzo questa Madonna S. Gregorio Papa, e dall'altra S. Donato vescovo e protettore del popolo aretino. » Lieti dell'opera dello Spinelli gli uomini della fraternita » gli feciono fare in una tavola a tempera una nostra Donna col figliuolo in braccio, alcuni angeli che le aprono il manto, sotto il quale è il detto popolo, e da basso S. Laurentino e Pergentino martiri. La qual tavola si mette ogni anno fuori ai dì due di Giugno e vi si posa sovra, poichè è stata portata dagli uomini di detta compagnia solennemente a processione insino alla Chiesa di detti santi, una cassa d'argento lavorata da Forzone orefice fratello di Parri, dentro la quale sono i corpi di detti santi Laurentino e Pergentino...... La predella sovra la quale posa la detta tavola, contiene di figure piccole il martirio di que' due santi tanto ben fatto, che è certo per cosa piccola una maraviglia (2). » Sussiste ancora nella Cancelleria della Fraternita il S. Rocco fatto ai rettori della medesima, e lodatissimo dal Vasari, da D. Bartolommeo abbate di S. Clemente. Smarrito è poi il disegno della cappella fatto ai rettori della Fraternita istessa dal Rosso, pittor fiorentino, e di cui scrisse acconciamente il Vasari: » In quel medesimo tempo, essendo persona cortese, fece molti disegni in Arezzo e fuori per le pitture e fabbriche, come ai rettori della fraternita quello della cappella, che è a piè di Piazza, dove è oggi il Volto Santo, per i quali aveva

(1) Morì costui (giusta il Bottari, il di cui giudizio è appoggiato sovra autentici documenti) nel 1425, ed è precisamente quel Lazzero di Giovanni di Feo di Braccio cui abbiamo già altrove accennato parlando dei più insigni benefattori della aretina fraternita.

(2) Vasari, *vita di Parri Spinello* — Nota il Bottari che la descritta tavola, che si conserva ancora oggidì, si porta dagli uomini della fraternita non il 2, ma il 3 di Giugno festa dei SS. Laurentino e Pergentino, che i corpi di detti santi sono in una cassa d'argento moderna, e non in quella di Forzone, che è nella sagrestia della Cattedrale.

designata una tavola che s' aveva a porre di sua mano nel medesimo luogo, dentrovi una nostra Donna che ha sotto il manto un popolo; il quale disegno che fu messo in opera, è nel nostro libro insieme con altri bellissimi di mano del medesimo. » La quale indicata tavola non potè il Rosso condurre, per un accidente, a termine; conciossiachè essendo il giovedi santo, e stando un giovinetto aretino suo creato in chiesa, e facendo qual è uso de' fanciulli in tal giorno, con un moccolo acceso e con pece greca alcune vampe e fiamme di fuoco, venne acerbamente sgridato da un prete. Di che avvedutosi il Rosso e rizzatosi, stizzoso andò con molto mal animo alla volta del prete; ad un tal atto fu cacciato mano dagli astanti alle spade, onde il povero dipintore fuggendo ebbe a somma ventura il ricovrarsi nelle sue stanze, da dove, finita la tavola di Castello e senza curarsi del lavoro in Arezzo, di cui era rimasto mallevadore il Lappoli e aveva avuti scudi cento cinquanta, nascostamente partì, facendo la via di Pesaro. Niccolò Soggi lavorò eziandio a olio un baldacchino di drappo per la fraternita medesima, nel quale effigiò la Madonna col popolo sotto il manto; questo baldacchino venne miseramente dalle fiamme distrutto in una rappresentazione, come altrove dirò, fatta nella Chiesa di S. Francesco.

(1) V. Vasari, vita del Rosso.

CAPITOLO DECIMOTERZO

SOMMARIO

Opinione del Farulli sulla Chiesa di S. Francesco di Arezzo — Pitture in essa di Spinello aretino — Di Parri Spinello — Di Giovanni Da Ponte — Opere di Andrea della Robbia non più esistenti in S. Francesco — Pitture di Pier della Francesca nel coro — Tavola di Luca Signorelli — Se ne ignora il destino — Guglielmo da Marcilla conduce l'occhio della finestra nella medesima Chiesa — Pitture del Soggi — Di Gio. Antonio Lappoli — Baldacchino di Domenico Pecori — Rappresentazione sacra nella Chiesa di S. Francesco — Incendio — Il baldacchino è rifatto da Giorgio Vasari.

Il Farulli ne' suoi annali aretini nota intorno all'origine di questo tempio che, non solo il conte Orlando di Chiusi si mostrò amorevole di S. Francesco, ma ancora il vescovo Amadio di Arezzo, » che gli fabbricò presso a detta città nel luogo detto a Maccagniolo un Ospizio acciò non avesse a ritornare a Montaguto dal Conte Barbolani che lo riceveva. Il sito di detto Ospizio era ove anticamente risiedeva il tempio di Apolline, poi detto Duomo vecchio. Dimorarono qui i suoi padri più di cento anni, ma cacciati dalle guerre si ritirarono a Arezzo, e fabbricarono coll' aiuto de' cittadini la Chiesa, e convento di S. Francesco, che è ancora in piedi. » Ma siccome più della origine sua, e d' ogni altra monastica impresa è celebre questo convento nella Storia dell'arte, così più opportuno ritengo lo intrattenermi su di esso.

L' arte ha infanzia, gioventù, virilità, e vecchiezza; giacchè chi avrebbe potuto immaginare che dalle rozze e simboliche figure di Tespi e d' Icaro, potessero i Prassitele, i Fidia, i Zeusi, i Protogene condurla a quella perfezione di forme, per cui restano ancora ammirati da noi gli avanzi di tanti capolavori? Chi avrebbe potuto immaginare, ripeto, che dalle rozze figure dipinte da ignoti artefici nella basilica inalzata a Monza da Teodolinda, regina

dei Longobardi, potesse l' arte giungere a quella squisitezza di cristiano sentire, propria dei maestri dell'epoca del risorgimento, a quella eccellenza di forme a cui la portavano e il divino Urbinate e l'inimitabile Michelangelo? Io credo niuno. Dovendo ora tenere favella della Chiesa di S. Francesco, ove gli Spinelli fecero mostra di straordinario e non più visto valore, avendo costoro e per la robustezza dell' acconcio ideare, e pel colorito e pel disegnare più largo, vinto di gran lunga quelli che preceduti li avevano nella pittura, stimai proprio di fare l'osservazione surriferita, avvegnadiochè debbono sempre andare stimati quei che impressero primi le orme nel difficile sentiero dell' arti. E come Cicerone lamentava perduti que' versi che furono cantati dai primi quiriti (1), così noi lamentiamo perduti que'dipinti di greco pennello dal Vasari annunciati e già esistenti nelle Chiese di S. Giuliano e di S. Bartolommeo d' Arezzo, non già per mancanza di opere che ci addimostrino la infanzia e la gioventù maravigliosa delle arti, ma per la reverenza a que'buoni nostri antichissimi padri.

Spinello Spinelli lavorò dunque nella Chiesa di S. Francesco bellissime dipinture già barbaramente imbiancate, ed or quasi in parte riofferte all' ammirazione degli artefici mercè le cure di chi ama ancora il decoro dell'arte. Dipinse Spinelli, giusta quello che scrisse il celebre Giorgio Vasari, nella cappella dei Marzuppini, papa Onorio, quando approva e conferma la regola di quel santo, ove al naturale ritrasse Innocenzo IV. pontefice; molte storie di S. Michelagnolo, dove si suonano le campane nella cappella di esso santo; e un' Annunziata ed altre figure a quella di messer Giuliano Baccio (2); » le quali tutte

(1) *Utinam extarent illa carmina, quae multis saeculis ante suam aetatem in epulis esse cantata a singulis .... in Originibus scriptum reliquit Lato.* Nel Bruto.

(2) Questa Annunziata, non che il bellissimo Arcangelo S. Michele sono ancora in buon essere, ed è certamente quest' opera una delle migliori pitture che abbia lo Spinello condotte. Quanta vere-

opere fatte in questa Chiesa, scrive il già più volte citato Vasari, furono (da Spinello) lavorate a fresco con una pratica molto risoluta dal 1334, infino al 1338 (1). Parri Spinello, avendo imparato i principii dell'arte sua dal padre medesimo, condotto a Firenze dal celebre Lionardo Bruni d'Arezzo, e ricevuto dal Ghiberti nella scuola, dove molti giovani convenivano sotto la sua disciplina ad imparare, e presa intrinsichezza con Masolino da Panicale, andandogli a genio non poco la costui maniera di disegnare, e presolo ad imitare giunse ben presto a dipingere » benissimo a tempera, ed in fresco perfettamente (Vasari, vita di Parri Spinello). »Per lo che » fu egli il primo che nel lavorare in fresco lasciasse il fare di verdaccio sotto le carni, per poi con rossetti di color

condia nella Vergine! quanto è bello l'Angiolo che le annunzia la sua prossima fecondità! Le storie poi di S. Michelangelo, dove si suonano le campane, sono così malconcie e così mal tenute, per cui io stimo che chiunque le vegga, debba asseverare per Dio di non essere non in una colta città d'Italia, ma nella Beozia bensì. Sarebbe ormai tempo che simiglianti opere, che, la Dio mercè, rimangono ancora de' nostri buoni antichi maestri, fossero prese in considerazione dai municipi, e mantenute all'ammirazione, allo insegnamento dei popoli. Il celebre Margaritone di Arèzzo fece ancora a Sargiano, convento dei frati de' secoli in una tavola un S. Francesco ritratto di naturale, ponendovi il nome suo, come in opera, a giudizio suo, da lui più del solito ben lavorata. (V. Vasari, *vita di Margaritone*) *Margaritus de Aretio*, scrive il Bottari, attestando la conservazione della tavola.

(1) Morì lo Spinelli nella gravissima età di anni 92, e fu onorevolmente sepolto nella Chiesa di S. Agostino di Arezzo. Dice il Vasari che la sua morte cagionata venisse dallo aver veduto in sogno un demonio, che egli avea dipinto bruttissimo in alcune storie di S. Michele agli uomini della compagnia di S. Agnolo, e gli avea chiesto minacciosamente perchè lo avesse effigiato sì orribile e contraffatto e recato gli avesse un tale scorno con i suoi pennelli: onde destatosi con spavento grandissimo, e sentendosi stringere il cuore, mancò poco non ne morisse. In S. Agostino non vedesi ora più nè lapide, nè sepoltura, che accenni a questo illustre pittore. Nella prima edizione delle opere del Vasari leggesi la seguente iscrizione, la quale se mai vi fu posta, ciò avvenne, senza dubbio, qualche secolo dopo. *Spinello Aretino patri opt. pictorique suae aetatis nobiliss., cujus opera et ipsi et patriae maximo ornamento fuerunt, pii filii non sine lacrimis pos.*

di carne e chiariscuri a uso di acquarelli velarle, siccome aveva fatto Giotto e gli altri vecchi pittori; anzi usò Parri i colori sodi nel far le mestiche e le tinte, mettendoli con molta discrezione dove gli parea che meglio stessono, cioè i chiari nel più alto luogo, i mezzani nelle bande, e nella fine de'contorni gli scuri. (v. loc. cit.)» Dopo aver condotte il nostro pittore molte e pregevolissime opere in Arezzo, cioè nella Chiesa di S. Bernardo, monastero de' monaci di Monte Oliveto, nel Vescovado, nel Duomo, e nella Pieve, dipinse in S. Francesco per la famiglia Viviani» intorno a una Madonna di mezzo rilievo alcuni santi, e sopra nell'arco gli apostoli che ricevono lo Spirito Santo: nella volta alcuni altri santi, e da un lato Cristo con la croce in spalla, che versa dal costato sangue nel calice, ed intorno a esso Cristo alcuni angeli molto ben fatti. Dipinse ancora dirimpetto alla suaccennata cappella per la compagnia degli scarpellini, muratori, e legnaiuoli, nella loro cappella dei quattro santi incoronati, una nostra Donna, i detti santi con gli strumenti di quelle arti in mano, e di sotto pure in fresco due storie dei fatti loro, e quando sono decapitati e gettati in mare. Nella quale opera sono attitudini e forze bellissime in coloro che si levano quei corpi insaccati (1) sopra le spalle per portarli al mare, vedendosi in

(1) Le pitture scoperte degli Spinelli in S. Francesco son le seguenti: una Madonna con bambino e santi dalle parti (uno di essi è mezzo scoperto) di maravigliosa bellezza, e senza dubbio quella indicata da Giorgio Vasari, e il di cui panneggio rammenta benissimo ciò che è da costui indicato nella vita di Parri Spinello, cioè nel *panneggiare de' panni fu sottilissimo e copioso ne' lembi, i quali alle sue figure cascavano di sopra le braccia insino attorno ai piedi.* Sotto il il qual fresco leggesi un frammento della seguente iscrizione: S: H. OPUS F: T FIERI BADVS GOZATIS PSV DVTINE X. Un Cristo in croce con S. Giovanni e una delle Marie; La morte del Patriarca S. Francesco con molti frati, ove sono teste di maravigliosa espressione; un altro brano di fresco, non interamente scoperto, che pare una flagellazione di nostro Signore, ma danneggiato oltre modo. Un giovinetto in un deserto con un angiolo (forse S. Francesco chiamato a monastica vita); due angioli che incoronano una nostra Donna

loro prontezza e vivacità (1) (v. Vasari loc. cit.)». Giovanni da Ponte, essendosi acquistata non piccola fama di valente pittore nel condurre molte storie della vita di S. Lorenzo nella pieve di Empoli (2), condotto l'anno 1344 in Arezzo, lavorò in S. Francesco »in una cappella l'Assunta di nostra Donna.» La quale opera, assai bellamente da Giovanni condotta, fu causa che salisse in non piccolo credito, per cui affidate gli furono altre dipinture non poche (3). Non si veggono più in S. Francesco le opere di Andrea della Robbia, delle quali scriveva il Vasari. » Il medesimo fece di terra cotta in quella città la tavola della cappella di Puccio di Magio

con un santo e una santa dalle parti; un Cristo con croce (certamente quello dal Vasari indicato); la testa è assai bellamente condotta, e modellata con maestria non mai vista a que' tempi, e di maravigliosa espressione: è questa pittura un tritico mezzo scoperto, e dove non si veggono che la testa e parte del torso. La Maddalena che in casa del fariseo genuflessa lava i piedi a nostro Signore, la di cui testa è bellissima. Così dicasi delle teste degli apostoli e di quelli che servono in tavola, abbigliati giusta i costumi dei tempi dello Spinello. Questo bellissimo fresco, benissimo conservato, è quasi interamente scoperto, tranne i piedi e le gambe della bellissima penitente — Sarebbe obbligo e decoro del Municipio che le accennate pitture fossero diligentemente scoperte, e pulite con quella accuratezza e bravura, con cui già ripuliva quelle d'Angiolo Gaddi e di fra Filippo Lippi nel duomo di Prato e quelle di Benozzo Gozzoli nella Pieve di san Gimignano (ora collegiata) l'abilissimo pittore prof. Antonio Maria da Prato.

(1) Parri Spinello visse anni 56, e giusta il Vasari, si accorciò il vivere per essere d'animo malinconico, *solitario*, e troppo assiduo negli studi dell'arte e al lavorare. Fu sepolto nel luogo medesimo ov'era stato deposto suo padre. Nella prima edizione alle opere del Vasari leggesi il seguente epitaffio:

Progenuit Paridem pictor Spinellus, et artem,
Sectari patriam maxima cura fuit.
Ut patrem ingenio et manibus superavit, ab illo
Extant quae mire plurima picta docent.

(2) Alla Cappella di S Lorenzo — Le quali opere, scrisse il Vasari nella vita di cotesto pittore, furono da Giovanni condotte con tanta diligenza, per cui speravasi *dopo tanto principio miglior mezzo ec.*

(3) Quest'Assunta ancora in buon'essere ai tempi del Bottari, si vede pure oggidì.

in S. Francesco, e quella della Circoncisione per la famiglia de' Bacci » (1).

Volgiamo ora uno sguardo alle pitture di Pier Della Francesca nel coro, le quali manifestano colla incuria del municipio la barbarie vandalica di que' religiosi a cui dovrebbe più che ad ogni altro premere la cura della loro Chiesa e convento. — Pier Della Francesca, detto anche Pietro Borghese, fece nella città di Arezzo molte opere di pittura. Il Vasari parlando di questo artefice, il quale, oltre ad essere eccellentissimo nella pittura, fu nell' aritmetica e nella geometria oltre ogni dire versato, scrive delle pitture dal medesimo fatte in S. Francesco d' Arezzo nel modo seguente: » Da Loreto venuto Pietro in Arezzo dipinse per Luigi Bacci cittadino aretino la loro cappella dell'altar maggiore, la volta della quale era già stata cominciata da Lorenzo de' Bicci (2), nella quale opera sono Storie della croce, da che i figliuoli d'Adamo sotterrandolo, gli pongono sotto la lingua il seme dell'albero, di che poi nacque il detto legno, fino all' esaltazione di essa Croce fatta da Eraclio imperatore, il quale portandola in sulla spalla a piedi e scalzo, entra con essa in Jerusalem; dove sono molte belle considerazioni e attitudini degne di esser lodate, come verbigrazia gli abiti delle donne della Reina Saba condotte con maniera dolce e nuova, molti ritratti antichi e vivissimi, un ordine di colonne corintie divinamente misurate, un villano che appoggiato colle mani in sulla vanga, sta con tanta prontezza a udire parlare S. Elena, mentre le tre croci si dissotterrano, che non è possibile migliorarlo. Il morto ancora è benissimo fatto che al toccar della Croce resuscita, e la letizia finalmente

(1) La tavola fatta da Andrea Della Robbia per Puccio di Magio esiste ora nella Chiesa di SS. Flora e Lucilla, la tavola della Circoncisione dal Vasari annunciata non esiste più in Arezzo.

(2) Il Vasari scrive che Lorenzo de' Bicci dipingesse per Francesco Vecchio de' Bacci la cappella maggiore della Chiesa di S. Francesco, di cui lavorò solamente la volta e mezzo l' arco.

di S. Elena, con la maraviglia de' circostanti che s' inginocchiano ad adorare. Ma sovra ogni altra considerazione e d' ingegno e d'arte è lo avere dipinto la notte ed un angelo in iscorto, che venendo a capo all' ingiù a portare il segno della vittoria a Costantino che dorme in un padiglione guardato da un cameriere e da alcuni armati dalle tenebre della notte, con la stessa luce sua illumina il padiglione, e tutti i dintorni con grandissima discrezione; perchè Pietro fa conoscere in questa oscurità quanto bene importi imitare le cose vere, e lo andarle togliendo dal proprio, il che avendo egli fatto benissimo, ha dato cagione ai moderni di seguitarlo, e di venire a quel grado sommo dove si veggono ne' tempi nostri le cose. In questa medesima storia espresse efficacemente in una battaglia la paura, l' animosità, la destrezza, la forza, e tutti gli altri effetti che in coloro si possono considerare che combattono; e gli accidenti parimente, con una strage quasi incredibile di feriti, di cascati, e di morti: ne' quali per avere Pietro contraffatto in fresco l' armi che lustrano, merita lode grandissima, non meno che per aver fatto nell' altra faccia, dove è la fuga e la sommersione di Massenzio, un gruppo di cavalli in iscorcio così maravigliosamente condotti, che rispetto a que' tempi si possono chiamare troppo belli e troppo eccellenti. Fece in questa medesima storia un mezzo ignudo e mezzo vestito alla saracina sovra un cavallo secco, molto ben ritrovato di notomia poco nota nell' età sua. Onde meritò per quest' opera da Luigi Bacci (il quale insieme con Carlo ed altri suoi fratelli e molti Aretini, che fiorivano allora nelle lettere, quivi intorno alla decollazione d' un re ritrasse) essere largamente premiato, e di essere, siccome fu poi sempre amato e riverito in quella città, la quale aveva con le opere sue tanto illustrata (1). »

Della tavola fatta da Luca Signorelli, e lodatissima

(1) Vasari, *vita di Pier Della Francesca.*

dal Vasari, per la cappella degli Accolti, ignorasi quale sia stato il destino (1): prima delle note vicende era stata asportata nel refettorio de' padri conventuali. Si vede in questa Chiesa in buon essere ancora l'occhio di finestra assai bellamente condotto da Guglielmo da Marcilla, detto comunemente il priore francese; opera stupenda in cui, secondo il Vasari, » finse il Papa nel concistoro e la residenza de' cardinali dove S. Francesco porta le rose di Gennaio, e per la confermazione della regola va a Roma; nella quale opera mostrò quanto egli de' componimenti s' intendesse, che veramente si può dire lui essere nato per quello esercizio. Quivi non pensi artefice alcuno di bellezza, di copia di figure, nè di grazia giammai paragonarlo. (Vita di Guglielmo da Marcilla). » Essendo al Soggi allogata una cappella (cioè la seconda entrando in Chiesa a man ritta) nella chiesa medesima, egli vi fece a tempera nostra Donna, S. Giovanni Battista, S. Bernardo, S. Antonio, e S. Francesco, con tre angeli in aria che cantano, e un Dio Padre nel frontespizio. Questo dipinto fu condotto da Niccolò a tempera, e fu codesta una vana fatica, avvegnachè tutta si scrostò per la fortezza della tempera istessa. Gio. Antonio Lappoli lavorò la tavola (che vedesi ancora, ma molto guasta, al-

(1) Scrisse di quest' opera egregia nella vita di Luca il Vasari: « Nella Chiesa di S. Francesco alla cappella degli Accolti fece per M. Francesco dottore di legge una tavola, nella quale ritrasse esso M. Francesco ed alcune sue parenti. In questa opera è un S. Michele che pesa l' anime, il quale è mirabile, e in esso si conosce il saper di Luca nello splendore dell' armi, nelle riverberazioni, ed insomma in tutta l'opera. Gli mise in mano un paio di bilance, nelle quali gl'ignudi che vanno uno in sù e l' altro in giù sono scorti bellissimi. E fra l' altre cose ingegnose che sono in questa pittura, vi è una figura ignuda benissimo trasformata in un diavolo, al quale un ramarro lecca il sangue d' una ferita. Vi è oltre ciò una nostra Donna col figliuolo in grembo, S. Stefano, S. Lorenzo, una S. Caterina, e due angeli che suonano un liuto e l' altro un ribecchino, e tutte sono figure vestite, ed adornate tanto che è una maraviglia. Ma quello che vie più miracoloso è la predella piena di figure piccole de' frati di detta S. Caterina. »

l'altare del SS. Sacramento) allogatagli da un fra Guasparri conventuale di S. Francesco per cento scudi, col disegno del Rosso. Alla quale tavola, nota il Vasari, il Lappoli »messe mano, tornato che fu in Arezzo, e la condusse, secondo i patti, infra un anno dal dì della locazione, ed in modo bene, che ne fu sommamente lodato.» I SS. Francesco ed Antonio però, che stanno nella parte inferiore del quadro, son disegnati con molta caricatura. Domenico Pecori, discepolo del celebre D. Bartolommeo abate di S. Clemente, avea lavorato quel baldacchino che dalla Fraternita essendo stato prestato ai conventuali di S. Francesco per la rappresentazione d'una storia di Nabuccodonosorre (1), fu ai tempi del Vasari da un incendio distrutto. Questo baldacchino, nota lo scrittore aretino, era cosa ricca e di grande spesa e fu poi rifatto con maggiore ricchezza e da lui stesso dipinto.

(1) E non di quella di S. Giovanni e Paolo, come pretende erroneamente il Vasari, il quale narra, che per la gran copia de' lumi essendosi acceso il fuoco arsero insieme col baldacchino quell'infelice che rappresentava il Dio Padre, e gli angioli e i paramenti con moltissimo danno degli spettatori, i quali accalcandosi per uscire e sottrarsi ad una orribile morte, molti di essi caddero e perirono soffocati nel più compassionevole modo dalla moltitudine. Le vittime furono circa ad 80. Un sì miserevole fatto avvenne nel giorno 29 settembre 1556. Quegli che rimase arso e rappresentava il Dio Padre era un povero religioso servita, appellato fra Benedetto. I morti furono 66, come raccogliesi dal libro de' morti segnato di lettera L, conservato nella cancelleria della Fraternita di Arezzo.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

SOMMARIO

Il Monastero di S. Bernardo di Monte Oliveto — Uno de'primi cenobii instituiti da S. Bernardo de' Tolomei — Il Monastero di S. Bernardo abitato dagli Olivetani — dai Passionisti — Edificato sulle rovine dell' anfiteatro aretino — Fu abbellito di pregevoli dipinture dagli Spinelli — Da fra Filippo Lippi — Da Lorenzo de' Bicci — Marco da Montepulciano co' disegni di Lorenzo, di lui maestro, conduce le pitture del chiostro di terra verde — Tavola della maniera del Cigoli.

È questo uno de' primi monasteri della congregazione di Monte Oliveto, nata già (come quella Camaldolense) nella diocesi aretina. Fu desso fondato nel 1333 del B. Bernardo dell' illustre famiglia de' Tolomei di Siena, ed abitato da prima dagli Olivetani; soppresso quindi dal Granduca Pietro Leopoldo fu concesso dal medesimo ai Passionisti, i quali l'abbandonarono all'epoca della soppressione francese. Fu questo celebre monasterio fabbricato sui ruderi dell'antico anfiteatro aretino, i di cui grandiosi avanzi giganteggiano ancora nell' orto (p).

Per non poche e pregevoli dipinture era cospicua la Chiesa abaziale di S. Bernardo di Arezzo, restaurata nel passato secolo dal Conte Albergotti; imperciocchè gli Spinelli, ed altri celebri dipintori l'aveano maravigliosamente abbellita coll' opera del loro pennello. Abbiamo da Giorgio Vasari che D. Jacopo d' Arezzo abate di S. Miniato in Monte dell' ordine di Monte Oliveto, soddisfatto oltre ogni dire delle pitture che il celebre Spinello avea condotte nella volta e nelle quattro facciate della Sagrestia di quel monastero (1), avuto

(1) Fuori di Firenze, poco lungi dalla porta di S. Frediano.

il governo di quello di Arezzo facesse » dipignere a Spinello due cappelle a fresco che sono allato alla maggiore, e due altre che mettono in mezzo la porta che va in coro nel tramezzo della Chiesa; in una delle quali, che è allato alla maggiore, è una Nunziata a fresco fatta con grandissima diligenza, e in una faccia allato a quella è quando la Madonna sale i gradi del tempio accompagnata da Giovacchino ed Anna; nell'altra cappella è un Crocifisso con la Madonna e S. Giovanni che lo piangono, ed in ginocchioni un S. Bernardo che l'adora. Fece ancora nella faccia di dentro di quella Chiesa, dove è l'altare della nostra Donna, essa Vergine col figliuolo in collo, che fu tenuta opera bellissima, insieme con molte altre che egli fece per quella Chiesa, sopra il coro della quale dipinse la nostra Donna, S. Maria Maddalena, e S. Bernardo molto vivamente (1). » Parri Spinelli, figliuolo del dipintore medesimo, lavorò dentro alla porta principale della Chiesa di S. Bernardo, » due cappelle che la mettono in mezzo. In quella, che è a man ritta, intitolata alla Trinità, fece un Dio Padre che sostiene con le braccia Cristo Crocifisso, e sopra è la colomba dello Spirito Santo in un coro d'Angioli, ed in una faccia della medesima dipinse a fresco alcuni santi perfettamente. Nell'altra dedicata alla nostra Donna è la Natività di Cristo, ed alcune femmine che in una tinelletta di legno lo lavano con una grazia donnesca troppo bene espressa. Vi sono anco alcuni pastori nel lontano che guardano le pecorelle con abiti rusticali di quei tempi, molto pronti ed attentissimi alle parole dell'angelo, che dice loro che vadano in Nazaret Nell'altra faccia è l'adorazione de' Magi con carriaggi, cammelli, giraffe, e con tutta la corte di que' tre Re, i quali, offerendo reverentemente i loro tesori, adorano Cristo in grembo alla

(1) Tutte queste pitture sono infelicemente perite. (V. Vasari, *vita di Spinello aretino*).

madre (1). Fece oltre ciò nella volta ed in alcuni frontespizi di fuori alcune storie a fresco bellissime (2). » Piero della Francesca adornava pure questa Chiesa, (che sarebbe stata un vero gioiello per la storia dell'arte e monumento perenne di gloria per Arezzo non solo, ma per l'Italia eziandio, se il Vandalismo non avesse distrutto sì preziose pitture); d'un S. Vincenzo in una nicchia molto alta nel muro che fu dagli artifici grandemente estimata (3). Fra Filippo Lippi lavorava per la cappella di S. Bernardo del tempio medesimo una bellissima tavola (4) a messer Carlo Marsuppini cospicuo cittadino d'Arezzo, ove effigiò la incoronazione » di nostra Donna e molti santi attorno, mantenutasi così fresca, che pare fatta dalle mani di fra Filippo al presente; dove dal sopraddetto mess. Carlo gli fu detto, che egli avvertisse alle mani che dipigneva, perchè molto le sue cose erano biasimate. Per il che fra Filippo nel dipignere da indi innanzi la maggior parte o con panni o con altra invenzione ricoperse per fuggire il predetto biasimo, nella quale opera ritrasse di naturale detto messer Carlo (5). » Essendo poi Lorenzo de' Bicci condotto in Arezzo da D. Laurentino abate del monastero di S. Bernardo dipinse a fresco per ordine del già detto mess. Carlo Marsuppini, celebre segretario della repubblica fiorentina (6), » istorie della vita di S. Bernardo nella cappella maggiore. » Volendo quindi Lorenzo dipignere nel chiostro storie della vita di S. Benedetto, quando dipinta avesse per Francesco

(1) Di queste pitture non rimane traccia veruna.

(2) Di queste pitture rimangono le vestigia.

(3) V. Vasari, *vita di Pier della Francesca* — Questa pittura è perita.

(4) Se ne ignora il destino dopo la soppressione francese.

(5) V. Vasari *vita di fra Filippo Lippi.*

(6) Di queste pitture non si conservano che (danneggiate però) quelle del chiostro, le quali non sono poi tanto goffe come pretende il Vasari, essendovi animali, per quanto il comportavano i tempi, ragionevolmente condotti.

vecchio de' Bacci la cappella maggiore della Chiesa di S. Francesco, ove lavorò solo la volta e mezzo l'arco, » s'ammalò di mal di petto: perchè facendosi portare a Firenze, lasciò che Marco da Montepulciano suo discepolo col disegno che aveva egli fatto e lasciato a D. Laurentino, facesse nel detto chiostro le storie della vita di S. Benedetto, il che fece Marco, come seppe il meglio, e finita l'anno 1448 a dì 24 di aprile tutta l'opera di chiaroscuro, come si vede esservi scritto di sua mano, con versi e parole che non sono men goffi che non sieno le pitture. » Di tante pregevoli dipinture non rimane in questa chiesa che un crocifisso bellissimo colle Marie a piedi della croce della maniera di Lodovico Cardi, detto il Cigoli; non saprei abbastanza decidere se debbasi in codesta opera maggiormente encomiare il disegno, il colorito o la espressione veramente stupenda.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

SOMMARIO

S. Maria in Grado riedificata con nuovo disegno di Bartolommeo Ammannati — Tavola di Andrea della Robbia. Altre opere d'arte — Sepolcri in cotesta Chiesa di alcuni abati dell' ordine di Camaldoli, a cui il monastero appartenne.

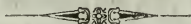
Fu questa Chiesa, la di cui origine è antichissima trovandosi mentovata in moltissime carte dei bassi tempi (1), disegnata di nuovo nel 1590 dal celebre Bartolomeo Ammanati, e tenuta dai monaci di Camaldoli. Nobili, semplici, elegantissime sono le sue architettoniche forme, e mostrano il gusto laudevole e gastigato dell'Ammanato. Di questo nobile tempio scrisse (dopo aver favellato delle antiche fabbriche della città d'Arezzo, specialmente del Duomo edificato dagli Aretini in onore di S. Donato vescovo loro) acconciamente il Vasari: » E perchè, come si è già tante volte detto, meno aveva della sua perfezione l'architettura che le altre arti perduto, vi si vedeva qualche cosa di buono. Fu in quel tempo similmente aggrandita la Chiesa di S. Maria in Grado a onore del detto Ilario (2), perciocchè aveva in quel luogo abitato, quando andò con Donato alla palma del martirio (3). »

Fra le opere d'arte che adornano questa Chiesa devesi singolarmente osservare una stupenda tavola di Andrea della Robbia di cui scrisse il già più volte citato Aretino: » Similmente in S. Maria in Grado è di

(1) Stimo inutile lo accennare i documenti, ove S. Maria in Grado è nominata, giacchè non servirebbero che ad infastidire il lettore.

(2) Il quale, essendo monaco, fu martirizzato unitamente al Vescovo S. Donato sotto Giuliano l' Apostata nel IV. secolo.

(3) Vasari, *Proemio alle vite de' pittori.*

sua mano una tavola bellissima con molte figure.» Rappresenta la stessa una Nostra Donna con santi in belle e svariate attitudini, e il Padre Eterno, la di cui testa nobilissima di maravigliosa bellezza è circondato da angioletti bellissimi e molto bene ideati. Ai due altari laterali, che mettono in mezzo l'altar maggiore, veggonsi colonne lavorate con vaghi e ricchissimi ornati ad oro, le quali chiudono buone pitture (ad olio) del sesto decimo secolo; singolarmente due assai ben ideati quadretti, esprimenti: l'uno, un Nostro Signore Crocifisso con S. Brunone ed altri santi, e l'altro una Vergine Madre con bambino in collo assai leggiadramente atteggiato, e circondato similmente da Santi. Si veggono nell'impiantito le lapidi de'sepolcri dei religiosi di cotesto sacro cenobio, e quelle di varii abbati dell'ordine di Camaldoli.

CAPITOLO DECIMOSESTO

SOMMARIO

Origine della Chiesa di S. Maria delle Grazie — Opere d'arte che in essa si veggono — Parri Spinello — Andrea della Robbia — Lorenzo de' Bicci — Lorentino, discepolo di Piero della Francesca — Fabiano Sassoli maestro di vetri si fa disegnar due cartoni da Lazzaro Vasari per le due finestre da porsi in S. Maria delle Grazie — Portico di fra Benedetto da Maiano — Abitarono S. Maria dapprima i Gesuati e quindi i Carmelitani.

È questa una chiesa eretta fuor di città dagli aretini in onore di Maria Vergine a persuasione di S. Bernardino da Siena, circa la metà del quinto decimo secolo. Dallo statuto municipale del 19 Maggio 1455 deducesi (1), che i priori del popolo (predicando il B. Bernardino da Siena nella chiesa di S. Francesco di Arezzo ed essendo fuori di città un fonte fin da tempi idolatri a demoni dedicato, a cui solevano i cittadini e i terrazzani circonvicini ricorrere, quasi ad oracolo, per chiedere risposte ad occulte questioni) ammoniti di ciò dal santo predicatore, il quale seguito da tutto il popolo, recatosi al fonte davasi a distruggere un nido siffatto di superstizione, decretassero ivi sorgesse un tempio ad onore della Vergine Madre.

Narra il Vasari che » predicando, mentre Parri faceva quest' opera (2), fra Bernardino da Siena frate di

(1) È riportato dall' eredutissimo cav. Lorenzo Guazzesi. (Ved. *opere del cav. Lorenzo Guazzesi, Pisa MDCCLXVI. Nella Stamperia di Agostino Pizzorno etc.* tom. 1 dissertazione V.)

(2) Cioè la Madonna che ha sotto il manto il popolo d' Arezzo, e da un lato S. Bernardino in ginocchioni con una croce di legno in mano, la quale ei costumava portare quando andava predicando per la terra, e dall' altro lato e all' intorno S. Michelangelo e S. Niccolò: nella predella sono istorie del suddetto S. Bernardino da Siena. Quest' opera è conservatissima ancora.

S. Francesco ed uomo di santa vita in Arezzo, ed avendo ridotto molti de' suoi frati al vero vivere religioso, e convertite molte altre persone, nel far loro la Chiesa di Sargiano fece fare il modello a Parri: e che dopo, avendo inteso che lontano dalla città un miglio si facevano molte cose brutte in un bosco vicino a una fontana, se n' andò là seguitato da tutto il popolo d'Arezzo una mattina con una gran croce di legno in mano, siccome costumava di portare, e che, fatta una solenne predica, fece disfar la fonte e tagliar il bosco, e dar principio poco dopo ad una cappelletta che vi si fabbricò a onore di nostra Donna, con titolo di S. Maria delle Grazie; dentro la quale volle poi che Parri Spinello dipignesse di sua mano, come fece, la Vergine gloriosa, che aprendo le braccia cuopre col suo manto tutto il popolo d' Arezzo. La qual santissima Vergine ha poi fatto e fa di continuo in quel luogo molti miracoli. In questo luogo ha fatto poi la Comunità di Arezzo fare una bellissima chiesa, ed in mezzo di quella accomodata la nostra Donna fatta da Parri, alla quale sono stati fatti molti ornamenti di marmo e di figure attorno e sopra l' altare, come si è detto nella vita di Luca della Robbia e di Andrea suo nipote. » È quest' altare forse una delle migliori opere lavorate da Andrea; avvegnachè se guardi alla semplice e bella architettura di tutto l'altare, o all'espressione delle figure, o ai panni naturalmente gettati, o alle carni condotte con maniera buonissima e stupendo disegno, non puoi ritrarre gli occhi senza andarne profondamente maravigliato e commosso. E diffatti le figurette bellissime che stanno nell' arco, nella cornice ed a lati, e quella di Cristo nel mezzo del paliotto sono così ben lavorate e con tanta notomìa e tanta naturalezza e morbidezza di panni, che nulla potresti rinvenire di più bello e di più squisito in arte, e si potrebbero a siffatto lavoro applicare le parole che scrisse il Vasari parlando delle opere del priore francese, cioè, che simili cose sembrano piovute dal

Cielo a consolazione degli uomini. È nella chiesa medesima una tavola di Neri di Lorenzo de' Bicci con entrovi » una Madonna che ha sotto il manto il popolo d'Arezzo, e da un lato quel S. Bernardino in ginocchioni con una croce di legno in mano, siccome costumava di portare, quando andava per Arezzo predicando, e dall' altro lato e d'intorno S. Niccolò e S. Michelagnolo. E nella predella sono dipinte storie de' fatti di S. Bernardino e de' Miracoli che fece, e particolarmente in quel luogo (1). » Aveva dipinto eziandio Lorentino, discepolo di Piero della Francesca, in S. Maria delle Grazie » una storia, dove Papa Sisto IV, in mezzo al cardinal di Mantova ed al cardinal Piccolomini, che fu poi Papa Pio III, concede a quel luogo un perdono; nella quale storia ritrasse Lorentino di naturale e ginocchioni Tommaso Marzi, Piero Tradito, Donato Rosselli e Giuliano Nardi, tutti cittadini aretini ed operai di quel luogo (2). » Altri eccellenti pennelli aveano delle opere loro abbellito questo classico santuario delle arti, cioè Piero della Francesca, che avea lavorato »in testa d'un chiostro in una sedia tirata in prospettiva un S. Donato in pontificale con certi putti (3),» e il suddetto Pier Lorentino che avea in fresco condotto intorno al S. Donato del proprio maestro alcune storie del medesimo santo. Era ne' tempi di Lazzaro Vasari in non piccola fama di eccellente maestro in finestre di vetro in Arezzo Fabiano Sassoli per le opere che aveva fatte di suo nel vescovado, Badia, Pieve ed altri luoghi della città, e quantunque ben sapesse cuocere i vetri commetterli e armarli, pure difettava assai nel disegno; perlochè desiderando fare opera che fosse anche di ragio-

(1) Vasari, *vita di Lorenzo di Bicci.*

(2) Vasari, *vita di Piero della Francesca.* Codesta pittura, essendo stata la Chiesa di S. Maria delle Grazie restaurata più volte, fu forse assieme ad altre opere di eccellenti artefici barbaramente imbiancata e distrutta.

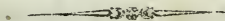
(3) Loc. cit.

nevole dipintura, pregò Lazzaro due cartoni gli disegnasse per fare due finestre in S. Maria delle Grazie. »E ciò avendo ottenuto, scrive il Vasari (1), da Lazzaro che amico suo e cortese artefice era, fece le dette finestre e le condusse di maniera belle e ben fatte, che non hanno da vergognarsi da molte. In una è una nostra Donna molto bella, e nell' altra, la quale è di gran lunga migliore, è una resurrezione di Cristo che ha dinanzi al sepolcro un armato in iscorto, che per essere la finestra piccola, e per conseguente la pittura, è maraviglia come in si poco spazio possono apparire quelle figure sì grandi (2). »

Del celebre Benedetto da Maiano è il magnifico portico, ancora in buon essere, che mette alla Chiesa: udiamo la descrizione esattissima che ne fa l'Aretino. » Il medesimo alla Madonna delle Grazie, che è poco fuor d' Arezzo, facendo un portico e una salita di scale dinanzi alla porta, nel portico mise gli archi sopra le colonne, ed accanto al tetto girò intorno intorno un architrave, fregio, e cornicione, ed in quello fece per gocciolatoio, una ghirlanda di rosoni intagliata di macigno che sportano in fuori un braccio e un terzo; talmentechè fra l' aggetto del frontone della gola di sopra, ed il dentello e uovolo sotto il gocciolatoio, fa braccia due e mezzo, che aggiuntovi il mezzo braccio che fanno i tegoli, fa un tetto di braccia tre intorno, bello, ricco, utile, ed ingegnoso. Nella quale opera è quel suo artifizio degno d'esser molto considerato dagli artefici che volendo che questo tetto sportasse tanto in fuori senza modiglioni o mensole che lo reggessino; fece que' lastroni dove sono i rosoni intagliati tanto grandi, che la metà sola sportasse in fuori, e l' altrà metà restasse murata di sodo; onde essendo così contrappesati, po-

(1) Vita di Lazzaro Vasari.
(2) Le due finestre descritte dal Vasari furono barbaramente tolte col pretesto di dar lume alla Chiesa, e furono sostituiti vetri chiari. Benedetti i frati!

tettono reggere il resto e tutto quello che di sopra si aggiunse, come ha fatto sino a oggi senza disagio alcuno di quella fabbrica. E perchè non voleva che questo cielo apparisse di pezzi, come egli era, riquadrò pezzo per pezzo d'un corniciamento intorno che veniva a far lo sfondato del rosone, che incastrato e commesso bene a cassetta, univa l'opera di maniera che, chi la vede la giudica d'un pezzo tutta. Nel medesimo luogo fece fare un palco piano di rosoni messi d'oro, che è molto lodato (1). »

Soppressi i PP. Gesuiti (a cui appartenne questo sacro cenobio) abitarono S. Maria delle Grazie i Carmelitani scalzi, e dopo la soppressione francese i Francescani.

(1) Vasari, *vita di Benedetto da Maiano*. Sarebbe bene però che il municipio ed i frati prendessero cura che questo bel monumento d'arte non andasse in rovina; giacchè sono stati alcuni capitelli, fatti da Benedetto, surrogati da altri non così diligentemente intagliati, e di rozza maniera.

CAPITOLO DECIMOSESTO

SOMMARIO

Instituti d'istruzione di Arezzo — I. e R. Collegio Leopoldo — Seminario — Conservatorio di S. Caterina — Ospedale — Fabbriche pubbliche — Accademia aretina — Musei — Arte manifatturiera in Arezzo e nella provincia.

Non è maraviglia che Arezzo, madre fecondissima d'ingegni privilegiati, debba andare del pari colle altre più cospicue italiane città per la copia di quegli instituti che servono allo sviluppo intellettuale, e formano il più solenne e glorioso monumento d'un popolo. E difatti ebbe quest'antica città fin dai primi anni del terzo decimo secolo studio cospicuo, che fu ripristinato con onorevolissimo diploma nel 1356 dall'Imperator Carlo IV., e sostenuto quindi con munifiche elargizioni dal Magistrato civico della Fraternita, il quale mantiene alcuni alunni all'Università di Pisa, all'Accademia di belle arti a Firenze e alle pubbliche scuole di Arezzo, e stipendia inoltre un professore di ostetricia e due di elementi di chirurgia. Viva alla memoria dei posteri quel Dario Boccarini, che spinto da verace affetto di patria, elargiva nel 1612 il cospicuo fondo di scudi ottantamila perchè fosse fondato in quella terra che aveva prodotti tanti uomini illustri un liceo, il quale servisse alla istruzione de' giovani, affinchè la gloria procurata dagli antichi alla patria non venisse meno pel variare de' secoli. Esercitavano allora la supremazia nello insegnamento della gioventù i reverendi padri Gesuiti, i quali riescirono ad ottenere la direzione del nuovo istituto; ma la somma elargita dal Boccarini andò tutta dispersa nell'edificare il locale, che da que' religiosi fu intitolato a S. Ignazio. Sul cadere del XVII. secolo eseguirono i

padri il benefico intendimento del fondatore, aprendo alcune pubbliche scuole: ma di ciò non furono gli Aretini contenti, e ne mossero aspre lagnanze al Granduca Giovanni Gastone, le quali infruttuose per allora rimasero. Caduto nel 1773 l'ordine loiolitico, per opera del magno Pietro Leopoldo, furono ad insegnare appellati i Vallombrosani, i quali solleciti adottarono le desiderate riforme, finchè ne' primi anni del secolo nostro succedeva un consiglio direttore ai monaci soppressi, durante la francese dominazione in Toscana. I padri Scolopi nel 1814 la direzione assumevano di quelle pubbliche scuole, e la tenevano fino al 1825. Quindi il regnante sovrano liberamente accedeva al pubblico desiderio, che nel primitivo locale di S. Ignazio si aprisse un amplo collegio, il quale fosse del di lui nome fregiato. Il numero degli alunni suole ascendere a 250, e 13 sono le scuole, alle quali possono intervenire: di lettura cioè; di calligrafia e aritmetica; di grammatica; di umanità; di rettorica; di matematiche; di fisica, logica, metafisica ed etica; di grammatica superiore; di sfera e geografia; di lingua francese; di lingua greca; di instituzioni civili; di disegno e di architettura: studi tutti a cui sono interpreti ottimi precettori. Il florido seminario di Arezzo fu stabilito nel locale antichissimo della soppressa congregazione del Murello, di cui ottenne sul declinare del XVIII. secolo le cospicue sostanze. Alla educazione delle fanciulle sollecitamente provvedono in ben adatto conservatorio (S. Caterina) savie recluse, le quali nulla di zelo e di evangelica carità lasciano e d'incurato, onde le alunne di vario ceto a loro affidate progrediscano in ciò che educa l'animo della donna a quelle virtù, che la rendono angiolo tutelare e benefico dei domestici lari. Oltre il convitto sono in questo conservatorio pubbliche scuole per la educazione instruttiva delle fanciulle, che a povere famiglie appartengono. Della fraternita avendo già altrove piuttosto a lungo parlato, stimo ora opportuno dare una idea dell'altro stabilimento di filantropica

associazione, il quale mostra come fin da que' secoli improntati di barbarie e resi celebri nella storia per fraterne carnificine adoprassero alcuni pii e voce e sostanze a soccorrere all' umanità travagliata. Ed è al mio asserto nobile prova il locale di S. Maria de' Ponti (già per lo avanti elargito dai re Ugo e Lotario alla Chiesa Aretina) mutato nel terzo decimo secolo dagli Aretini in asilo de' poveri infermi, i quali ivi rinvennero (mercè il magnanimo sacrificio della persona e il dono d' immense sostanze di piissimi cittadini, e quindi per le cure dell'immortale primo Leopoldo e di Ferdinando III, i quali con regia munificenza gli unirono varii minori ospedali (1) e generosamente il vollero soccorso ed ampliato) quanto riesce ai mali del corpo e dell' animo di salutare conforto.

Tra le pubbliche fabbriche, le quali rendono la città di Arezzo onorata, si annovera (non più esistendo il palazzo del Comune inalzato da Imbaldo da Colle nel 1232) la sede de' suoi Podestà, mutata ora in residenza del civico Magistrato, corredata di copiosissimo archivio, e le di cui iscrizioni furono per cura di benemeriti cittadini trasferite nel nuovo Museo di antichità e di storia naturale eretto nel 1823 nell' antico palazzo della fraternita, a cui è contigua la pubblica biblioteca, pertinente già alla suddetta fraternita, dalla quale, in seguito del dono che le venne fatto della libreria Turini, fu al pubblico aperta nel 1649. Anche in questo palazzo tenne la sua residenza la I. e R. Accademia letteraria aretina intitolata al Petrarca; essa fin dal 1828 traslocò le proprie adunanze davanti alla famosa cena di Assuero di Giorgio Vasari nel refettorio de' soppressi benedettini. I volumi della biblioteca sono distribuiti in due sale; nella prima vedesi il ritratto, oltre quelli di altri insigni e celebri personaggi, del magno Leopoldo I.

(1) Unirono dessi al precipuo ospedale quelli dei dementi, degli esposti, e degl' invalidi.

Il Museo è ricco di vasi aretini dell'epoca etrusco-romana e di preziosissimi piatti dei secoli XV. e XVI. i quali, generalmente, per la bontà del disegno e del colorito meriterebbero essere diligentemente da dotta penna illustrati. Curiosa e bella è la ricca raccolta di antichi idoletti (alcuni de' quali appartengono all' epoca degli etruschi ed altri a quella romana,) lavorati con isquisitezza e con maravigliosa intelligenza del nudo; essi rivelano chiaramente a qual punto fossero l' arti belle arrivate. Dee ivi osservarsi altresì l' originale modello delle loggie condotte da Giorgio Vasari nella sua patria. Questo piccolo ma vago e ben distribuito museo acquistò molti oggetti, singolarmente di piatteria di Cimeli d'arte, marmi scritti e figurati, dai signori Bacci, i quali avevano adunato in una loro raccolta quanto potea giovare alla storia dell'arte e della patria loro dell' epoca etrusco-romana, e della età posteriore. Anche i signori Rossi hanno un bello e ben distribuito museo. Tra le fabbriche che adornano Arezzo meritano essere visitati dall' artista e dal viaggiatore il palazzo granducale già degli Albergotti, l'episcopio, il grandioso e vago teatro intitolato al Petrarca, e l'antico palazzo Ludomiri in capo alla via del Corso, ora soggiorno al R. Prefetto. Molte altre signorili dimore vanno pure osservate per copia di oggetti d' arte e per architettoniche forme. L' arte manifatturiera è assai ben coltivata in Arezzo, mentre ampli lanifici, spaziose concie di pelli, fabbriche di cappelli di pelo, lavorazioni di ferro, specialmente di coltelli e di chiodagioni, e fornaci di vasellami ordinari impiegano gran parte della sua industriosa popolazione, e degli abitanti della provincia; la quale può ora per le vie ample, facili, solidamente costruite, e per la riunione delle RR. tenute, assimigliarsi per la magnificenza dei viali che le traversano d' ogni parte, a vaghissimo e ridente giardino.

PERSONAGGI ILLUSTRI D' AREZZO

CAIO CILNIO MECENATE

Tutti gli scrittori concordano nel farlo discendere dagli antichi Re dell' Etruria, e Meibomio, che ne ha scritto la vita, non ha mancato di fare una nota de' di lui antenati. Non si può prestar fede però ad una tale nomenclatura (1), mentre non è appoggiata ad altro fondamento che sui testi pubblicati da Annio di Viterbo — Noi ci atterremo a ciò che ne scrissero e Tito Livio (2) (lib. X) e Cicerone. Il primo rappresentò la famiglia Cilnia come potentissima in Arezzo, e il secondo nella sua arringa per Cluenzio, la pone nel novero di quell' illustri cavalieri romani, che osarono opporre una valida resistenza alle innovazioni che il tribuno Druso voleva porre nei tribunali. È certo però che gli antenati di Mecenate venuti a Roma erano rimasti dell' ordine equestre, e avevano ottenuto dei militari comandi. Accoppiando alla eccellenza nelle umane lettere, singolarmente nel greco idioma in cui pare toccasse l'apice nella Grecia medesima, politico acume nello amministrare la pubblica cosa, seguì Mecenate la fortuna di Ottaviano, il quale intesa la morte di Cesare (an. 709

(1) « Mecénas était un de ces génies, scrive l' abate Souchay *(V. Acc. des Inscrip. tom. XVII pag. 85)*, que la nature semblait avoir fait pour le gouvernement. Il avait une pénétration vive, qui lui découvrait le fond des caractéres ; un discernement juste, qui, dans les conjonctures les plus délicates, le fixait au meilleur parti ; des manieres douces et insinuantes qui lui gagnaient les coeurs. Et si, pour la science de la guerre il était inférieur à Agrippa, il ne le cédait a personne pour la valeur. »

(2) *Ubi Cilnium genus proepotens etc.* E Orazio e Properzio dissero di Mecenate: *Tyrrena regum progenies: Etrusco de sanguine regum.*

di Roma) tragittava sollecitamente in Italia per vendicare la morte dello zio, che lo avea instituito ad erede. Depositario di tutti i segreti del giovane Ottaviano non che del sigillo di cui usava, oltre allo amministrare la pubblica cosa fu al suo fianco nelle pianure di Modena, dove fu rotto compiutamente Antonio; a Filippi dove sconfisse l'esercito capitanato dagli uccisori di Cesare: a Perugia ove fu posto in fuga il fratello di Antonio: al Capo Peloro dove arse la flotta del giovane Pompeo; e finalmente imperava Mecenate i Liburni alla giornata di Azio, e non poco contribuì a quella vittoria che decise dei destini di Roma. Corse quindi sollecito a Roma, e soffocò la congiura tramata dal giovine Lepido figlio del Triumviro. Il che non fece che accrescere i meriti già acquistati verso il suo amico, il quale gli dovea la di lui unione con Scribonia, sorella di Scribonio, a bella posta operata onde rompere la lega che Antonio avea formato con Sesto Pompeo, genero dello stesso Scribonio. Inviato a Brindisi condusse siffattamente le cose che formò il matrimonio di Antonio con Ottavia, e ciò valse a sospendere per alcuni anni le ostilità fra i due rivali. Mecenate erasi già mostrato sollecito più del bene di Ottaviano che di quello del pubblico, giacchè i consigli, che i panegeristi suoi hanno proclamato come opere insigni, dati al nuovo Cesare, mostrano com'ei volesse spenta in Roma quella libertà, e quella semplicità di costumi, per cui era salita al dominio dell'universo; mentre coll'avversare ad Agrippa che consigliava ad Ottaviano di renunziare all'autorità sovrana, col persuadere l'amico suo ad abolire le popolari assemblee, a distrarre l'attenzione del popolo cogli spettacoli e colla magnificenza degli edifizi dalla politica, operò che i Romani, datisi a poco a poco in braccio alla mollezza non più curanti di libero reggimento, dimenticata a poco a poco la virtù per cui si erano resi rispettati e temuti, cadessero in quella funesta abiezione, da cui vennero tante e poi tante sventure alla povera

Italia. Gli ammiratori cortigiani di Augusto non videro in questo ed in Mecenate che i protettori delle belle discipline, ed alzarono al cielo uomini, il di cui passaggio sulla terra fu micidiale allo spirito umano, non facendo già le lettere utili e sostanziose ma ministre di corruttela e di servitù. Volgendo l'animo de' giovani patrizi (il che fu dopo molti secoli operato dai Medici in Firenze) alle accademie e alle pubbliche scuole, ne distolse i pensieri dalle cose governative; edificando pubblici bagni, mutando in magnifici giardini le esquilie, dove parecchi sepolcri infettavano una parte della città, si acquistò la benevolenza del popolo, il quale, sappiamo da Orazio, essendosi Mecenate mostrato, dopo essere uscito da gravissima malattia che avea fatto temere della sua vita, al teatro di Pompeo, proruppe in vivissimi applausi. Ma se coll'accortezza nel dirigere la pubblica cosa e colla militare virtù ebbe Mecenate da' suoi contemporanei non piccola gloria, essa dovea riescire grandissima per la protezione da lui accordata alle lettere, mentre allorchè ardea la fiamma delle guerre civili, fè restituire a Virgilio l'avito retaggio ch' ei possedeva nelle vicinanze di Mantova e che eragli stato da avido Veterano usurpato; ottenne il perdono ad Orazio, che avea portate le armi contro Augusto a Filippi. Il suo palazzo in Roma, le sue delizie di Tivoli erano divenuti ritrovo a quanti uomini e per ingegno e sapienza aveano splendida fama acquistata; cosicchè, oltre al divino Virgilio e ad Orazio, vi conveniva Vario, famoso per le sue tragedie, Properzio, Domizio Marso, rivale di Catullo per l'epigramma, Valgio, celebrato per vastissima erudizione, Plozio, Tucca, incaricati entrambi per rivedere l'Eneide, ed altri non pochi insigni e celebrati scrittori. Augusto pure, più per politico intendimento che per indole amando appassionatamente le lettere, accettò la dedica delle georgiche Virgiliane, e di alcune poesie di Properzio ed Orazio. La prosperità delle lettere e delle arti valse a far amare

ai Romani il nuovo governo, e celebrandosi di continuo dai poeti e dagli oratori le lodi del principe, avvenne che ammollendo i generosi e liberi costumi, raddolcendosi gli animi, morivano non curati i singulti ultimi della pristina libertà soffocati dal canto dei citaredi e dalla voce di adulatrice torma di schiavi. Della romana libertà non esisteva più che un' ombra, mentre Mecenate stimò inopportuno il togliere i Consoli i Pretori che tenevano desta con tali nomi innocui la memoria dell' antica repubblica, e ciò valse a mostrare al popolo illuso, Augusto come custode delle antiche leggi e costumi, tanto più che per consiglio di Mecenate rinunziando ai titoli di Re e di Monarca abbominati da Roma, avea preso quello di Cesare e d' Imperatore.

Se la militare virtù, l' accortezza nel governare, e la moderazione tramandarono rispettato ai posteri il nome di Mecenate, non dee tacersi però come sì pregevoli doti fossero alquanto in lui oscurate da soverchia tendenza a mollezza ed a lusso, vizi propri del secolo suo. Dolentissimo per la morte di Virgilio dopo di avere retto (1), per la mancanza di Augusto che erasi nelle Gallie recato, tre anni le cose d' Italia, morì nell' anno 745 di Roma in età molto avanzata, e fu seguito nell' urna dal compianto e dal dolore di Augusto (2), e d' innumerevole

(1) La prudenza di Mecenate nello amministrare la pubblica cosa, ci annunzia Svetonio, venne meno nel rivelare a Terenzia, sua moglie, la congiura di Murena di lei fratello; il che fu causa, e per la predilezione che ebbe per Terenzia giusta quel che riporta Dione lib. 53, di raffreddamento tra Mecenate ed il principe, la quale, per quel che ci chiarisce la storia, non pare fosse durevole. (V. *Ab. Souchay Recherches sur Mécenas, Académie des Inscript. tom. XIII, pag. 84).* Per consiglio del medesimo Mecenate avea Augusto in isposa concessa Giulia sua figliuola ad Agrippa, il quale essendo salito per favore del nuovo Cesare a più sublimi onori, potea, se non lo congiungeva a sè con legami di sangue, essergli pernicioso; onde Augusto stimò acconcio, a ciò impedire, seguitar l'avviso di Mecenate, il quale non temè dirgli: *Tantum Agrippa jam fecisti, ut vel gener tuus fiat, vel occidatur necesse sit.* Dione, lib. 54.

(2) La morte di Virgilio accadde nell' anno di Roma 734.

torma di amici. C. Pedo Albinovano ha pianto la sua morte in due elegie che ci rimangono ancora. Sposata Terenzia, donna bellissima ma di altero umore, la lasciò e la riprese più volte non potendo vivere nè con lei, nè senza di lei — Fu Mecenate, come assicura Plinio, di salute debole e inferma, talchè non fu mai libero da febbre in tutto il corso della sua vita, la quale nei tre ultimi anni fu afflitta da continua e dolorosa vigilia. Orò con buon successo da giovane, ma si diede quindi alli affari dello Stato e alla poesia. Di tutti i suoi componimenti in versi, che riempivano almeno dieci libri, non pervennero sino a noi che alcuni frammenti conservati nella raccolta di Maittaire. È opinione di alcuni ch' egli avesse compilate memorie per servire alla storia di Augusto. Giovenale e Seneca lo rimproverano di soverchia affettazione nello stile, di essersi divertito a crear parole nuove, e a ricercare, fino ne' più seri soggetti, una cadenza molle, e numeri languenti, benchè la intrinseca sua famigliarità con Virgilio ed Orazio e le opere loro ammaestrarlo dovessero a quai fonti fosse d' uopo ricorrere ad essere modello di semplicità, di buon gusto, e di squisita eleganza. Si citano di Mecenate eziandio due tragedie, ora perdute, il Prometeo e l'Ottavia. Il suo stile fu pari a suoi costumi, nuovi, depravati, e capricciosi (1). Martire Rizo scrisse la vita di questo celebre uomo in idioma Spagnuolo; il qual esempio seguirono esponendola (in italiano) il Ca-

(1) Il dolore d' Augusto fu grandissimo, singolarmente allorchè, rilegando Giulia, rese pubblica la vergogna della propria famiglia. Si dice che allorchè la sua collera fu calmata, dolorosamente sclamasse: *Si Agrippa aut Mecenas vixissent, horum mihi nil accidisset.* (Senec. *de Benef. cap. 32*). I Panegiristi di Mecenate asseverano che tanta fosse la di lui umanità, che essendo Augusto vicino a condannare alcuni cittadini all' estremo supplizio, non potendo Mecenate giungere fino a lui per la moltitudine che ingombrava la porta del Tribunale, gli gettò alcune tavolette, nelle quali era scritto: « Alzati una volta, carnefice. » Per suo consiglio ricusò Augusto gli onori divini, i quali non sarebbero a lui riesciti che di nocumento grandissimo presso le persone assennate (V. *Biogra. univ. tom. 36*).

porali (1673), il Cenni (1684), il Dini (1704); Bennemann in tedesco (1744); G. E. Meibomio in latino (1746). Richer, il quale pare non abbia conosciuto che quest'ultimo, ne pubblicò pure una in francese. Il suo ritratto fu riportato nell'Iconografia romana del Visconti, imitato da una bella pietra scolpita, la di cui spiegazione molto esercitò gli antiquari. (V. Memoria sulla vita di Mecenate dell'abate Souchay, Iscrizione dell'Accademia vol. XIII.)

GUIDO MONACO

Tra gli uomini che per eccellenza d'ingegno illustrarono Arezzo; dee annoverarsi quel Guido, il quale dallo avere indossate le vestimenta benedettine si distinse col nome di Monaco. Nato nel 995 in Arezzo pare che prediligesse ad ogni altra scienza la musica, a cui a tutt'animo si consacrò, onde furono conseguenza dei suoi studi la invenzione della Scala diatonica, e un nuovo metodo di canto fermo, assai più facile dell'antico. Segno alla persecuzione cagionata dall'invidia dei frati, astretto ad abbandonar il suo monastero di Pomposa, fu chiamato in Roma da Papa Giovanni XIX. o XX, a cui presentò il suo Antifonario; lieto di un tal dono il Pontefice, colmatolo di magnifiche lodi, gli ordinò di continuare i suoi preziosi lavori nel raccoglimento del Chiostro, provvedendo ch'ei fosse salvo dalle fratesche persecuzioni.

Dopo aver Guido lungamente cercato in qual guisa potesse tor via le difficoltà gravissime che si facevano incontro agli studiosi di musica, alfine osservò che nella cantilena che allora si costumava per l'inno di S. Giovanni, cioè:

Ut queant laxis
Resonare fibris
Mira gestorum

Famuli tuorum
Solve polluti
Labii reatum
Sancte Joannes.

le prime sillabe de' primi sei versi formavano una progressione diatonica ascendente della quale composta la sua scala ut, re, mi, fa, sol, la, e sostituitala alle lettere alfabetiche che prima erano in uso, e aggiuntevi quindi altre sue invenzioni bellissime, come di punti locati sopra linee ad altezze diverse, delle chiavi ut, fa, sopra linee di varii colori, della mano armonica ec. ne ordinò un modo sì chiaro e spedito, che dove prima i discepoli giungere non potevano che dopo dieci anni di studio continuo a vincere tutte le difficoltà dell'arte, allora in soli quindici giorni poteano comprendere le ragioni del canto fermo, ed in un anno al più farsi valenti ed ottimi cantori. La sillaba — si — usata in Francia, fu aggiunta assai tempo dopo alla scala.

Quantunque tutte queste invenzioni appropriate non sieno dall' universale consentimento a Guido monaco, credendosi per fermo che alcune prima di lui esistessero, pure finchè più chiare prove non se ne adducono, è giuocoforza riferirne a lui solo tutto l' onore e la gloria. A quest' umile monaco debbono gli uomini la origine di quell' arte, che destinata dapprima ad onorare la divinità, a temperare la umana ferocia, ad eccitare magnanime e generose passioni, fu ed è molte volte deturpata facendola ministra di lascivia e di corrutela. Le principali opere di Guido sono: un Antifonario che più non esiste, e Micrologus, seu de disciplina artis musicae, la quale trovasi manoscritta in varie biblioteche. Nella preziosa collezione fatta da Gerbert della musica (1784, 3 vol. in 4) de' bassi tempi, trovasi tutto quello che di Guido avanzava.

SINIGARDO ARETINO

Tra gli Aretini che coltivarono, dopo il celebre Faricio monaco (1) e Raniero aretino, le mediche discipline, dee porsi quel Sinigardo, che godè nel XIII. secolo non piccola fama, ed unì, ad onta dei divieti canonici le primarie dignità della chiesa alla medicina. Canonico di Faenza, e arciprete di Bologna eziandio, dignità che si soleva concedere alle principali famiglie, intervenne al concilio provinciale tenuto in Ravenna, ed a molti interessanti atti ecclesiastici: accrebbe non poco decoro alla Università bolognese, che allora per quanto il comportavano i tempi, era ricetto a quanti uomini per ingegno e sapienza si distinguevano, e affluiva di nobile e studiosissima gioventù; e fu riguardato per uno de' suoi più splendidi luminari. Acquistò colla medicina infinite ricchezze, e lasciò dopo di lui altro aretino, il Veneziano appellato, che anche dopo la sua morte esercitò con plauso e profitto non poco le mediche scienze.

ARRIGO TESTA

Il Crescimbeni lo dice da Lentino, ma la cronaca di Parma (il Tiraboschi soggiugne) gli dà Arezzo per patria. Notaio di professione, uffizio che in quella età si esercitava soltanto da nobili e dotte persone, si adoprò in molti e difficili affari in servizio del secondo Federigo, che, essendosi reso padrone di Parma, ve lo creò Podestà. Assalirono solleciti i guelfi, che ne erano stati cacciati, quella città; e uscito il Testa a combatterli, si

(1) Faricio monaco fiorì ne' primordii del XII. secolo e fu di Arezzo. Diede opera alle mediche discipline ove divenne eccellente, e passato in Inghilterra, e fatto abate del monastero di Aberdon, fu tenuto in grandissimo pregio dai più cospicui uomini e dai monarchi ancora di quel medesimo regno.

mostrò avversa ai ghibellini la sorte, onde il Podestà perdè colla battaglia la vita. Fiorì Arrigo circa il 1240, » meritandosi, dice un nostro egregio scrittore, il titolo di padre della italiana poesia: e quantunque i suoi versi non sieno adorni di nobili sentimenti, tuttavia nella facilità del verseggiare egli avanza molti del tempo suo (1). »

GIOVANNI DALL' ORTO

Ebbe Arezzo per patria, e fu giudice, ossia dottore in legge, e fiorì verso il 1250.

MINO DEL PAVESAIO

Fu pure di Arezzo e fiorì circa il 1290. Nella raccolta dell'editor fiorentino è appellato col nome di Mino, ma nel codice Vaticano con quello di Nieri. L' egregio prof. Vincenzo Nannucci ha riportata una canzone del nostro poeta, ridotta a buona lezione coll' aiuto del codice sopraccennato dal prof. Francesco Massi, la quale leggesi assai scorretta nell' edizion fiorentina (2).

FRA GUITTONE D' AREZZO

Nacque Guittone di nobile stirpe in santa Firmina, volgarmente Formena, Borgo a due miglia di Arezzo: e fu figlio di Viva di Michele, il quale ne' suoi tempi fu Camarlingo del Comune di Arezzo. Fiorì il nostro poeta dopo la metà del terzo decimo secolo, e fu chiamato fra Guittone, non già perchè appartenesse a monastica regola, ma perchè era dell' ordine religioso e militare dei cavalieri gaudenti, i quali instituiti furono in Linguadoca col nome di frati o cavalieri di Santa Maria nel

(1) Nannucci, *Manuale della letteratura italiana ec. vol.* 1.
(2) V. Nannucci, loc. cit.

1208 in occasione della Crociata contro gli Eretici o i così detti Albigesi; fu codesto ordine creato onde combattere contro gl' infedeli e i violatori della giustizia, e confermato dal IV. Urbano nel 1261. Ammaestrato Guittone, o Guido, nelle lettere e nelle scienze, nella lingua latina, conobbe eziandio la Provenzale, la Spagnuola e la Francese; da quali idiomi trasse moltissime voci che egli ne' suoi scritti adoprò (1).

Menò dapprima vita sciolta e profana, condusse quindi in isposa un' aretina, bella, come dice egli stesso, e piacentiera, che in seguito abbandonò con tre figli, onde vestir l' abito de' cavalieri di S. Maria (2). Diedesi a predicare l' amore di Dio e del prossimo, a sclamare contro la corruzione del secolo, a richiamare alla pristina disciplina i cavalieri del suo ordine che vivevano vita licenziosa e profana, a ricomporre gli animi, a spargere ovunque semi e precetti di cristiana morale. Non ristette pure dal levare arditamente la voce contro la trista Signoria, che la sua patria tiranneggiava; e mandato oratore della Repubblica al popolo Fiorentino, gravemente lo arringò, eccitandolo a togliersi dalle discordie, che per ira di parte sì miserevolmente lo travagliavano. Monumento della sua religiosa pietà fu il celebre monastero degli Angioli di Firenze, nella quale città, spogliato per sentenza di casa e di terra che avea dal suo Comune ottenuto, santamente nel 1294 morì.

Molti furono gli avvisi su Guittone manifestati da varii nostri sommi uomini: il Petrarca, imitandolo in

(1) Le sue lettere furono pubblicate in Roma con note da mons. Bottari nel 1745. Esse hanno la impronta della pietà e del buon costume, e sono la prima prosa in volgare che si vedesse in Italia, non essendo stato ancora il nuovo Idioma se non che ne' versi adoprato.

(2) Furono poi per ischerzo appellati *cavalieri gaudenti o godenti*, e per ischerno i *Capponi di Cristo*, perchè nobilmente vivevano con mogli e co' figli, immuni da ogni carico e imposizione de' secolari.

più luoghi delle sue rime, l'onorò insieme allo stesso Dante ed a Cino da Pistoia, in un suo sonetto scrivendo:

» Ma ben ti prego che in la terza spera
Guitton saluti, e messer Cino e Dante. »

E nel IV. canto del trionfo d'amore, poeticamente fingendo di avere scorto in una fiorita e verde piaggia alcuni toschi poeti, i quali prima di lui aveano composti versi d'amore, pone nel numero di essi fra Guittone dicendo:

» Ecco Dante e Beatrice, ecco Selvaggia,
Ecco Cin da Pistoia, Guitton d'Arezzo,
Che di non esser primo par ch'ira aggia. »

Volendo da siffatto avviso inferire come il nostro poeta sdegnasse di non occupare tra i posteri, come per lo avanti avea fatto verseggiando toscanamente, i primi scanni della italiana poesia.

Il Perticari ha gridato la croce addosso a Guittone, ma il Monti, eccellente maestro in così fatte materie, saviamente notò, essere i versi di Guittone così guasti dall'ignoranza e dal tempo, che non ne giungendo a trar senso, è ben forza che » a trar non ne giunga fior d'eleganza. Senzachè, di questo vituperato Guittone vivono altri versi ed illustri, de'quali non solo Ruggerone e Ranieri, ma Dante stesso non avrebbe come poeta lirico ad arrossire (1). »

IPPOLITA DEGLI AZZI

Non è maraviglia se ad Arezzo, culla di uomini illustri nelle armi e in ogni gentile ed utile disciplina, deb-

(1) Nannucci, *Manuale di letteratura italiana, vol.* 1, *Fra Guittone, ec.*

ha i natali quella Ippolita degli Azzi, che capitanò i suoi cittadini, allorchè la rabbia de' guelfi toscani vincitori alla celebre giornata di Campaldino si volse contro quella desolata città, che difettando de' suoi maggiori campioni, sarebbe certamente soggiaciuta ad estrema rovina se la virtù della inclita donna, di cui stimiamo opera necessaria dare un piccolo cenno, ad essa non soccorreva (1289). Il di lei sposo avea insanguinato col feroce Vescovo Guglielmo degli Ubaldini, con Buonconte ed altri cento valorosi guerrieri i campi di Campaldino, onde Ippolita a non mostrarsi degenere dalla virtù del marito, scorto appena dall' alto di una torre l' esercito de' nemici, suona a furia le campane, raccoglie i cittadini che erano a guardia della terra rimasti, e seguita dalle donne sale alle mura per difenderle dall' ira del Narbona, che strettamente cingeva d' assedio la terra. Intanto alcuni guelfi per segreto passaggio cercano penetrare in citta; ma Ippolita lascia gli steccati e le mura, esce, combatte e di sua mano ferisce il condottiero nemico. Il giovane figliuolo della intrepida donna tratto dall'amor della patria, dall'esempio materno e dalla brama ardentissima di vendicare la strage paterna, abbandona le domestiche soglie, ferocemente combatte, ma è fatto prigione e trascinato al Narbona, che offre il figlio ad Ippolita purchè si arrenda la terra: rifiuta la donna più cittadina che madre, e tratta da magnanimi affetti e da terribile ira, dovendo i Fiorentini dare il domani l' assalto, esce, seguita da schiera di magnanime donne dalla città, incendia le torri di legno ed altre macchine da guerra dell'inimico, lo combatte in aperta campagna, nella confusion della mischia ritrova l' amatissimo figliuolo Azzolino, lo salva; rientra vincitrice in Arezzo e cade ferita (1). Di tali magnanime donne non difettava Italia in que'tempi di civili discordie, i quali se af-

(1) V. Ser Gorello, Muratori *rer. ital. script. tom. XV e XXIV.* Florilegio femminile *Genova* 1840, Spettatore 1858, 5 *Settembre.*

fannavano gli animi, perchè per mano d'italiani si versava sangue italiano, mostrano però come generosamente immolassero alla terra natale le madri, gli affetti più santi e più forti, e ricordassero come a loro medesimi parti (1) preferire si debba quell'ardentissima carità che l'immortal Metastasio dipinse con bellissimi versi posti sulle labbra del grande Temistocle.

FRANCESCO PETRARCA

Il poeta, il filosofo, che più di ogni altro conobbe le vie che conducono al vero, e al quale dee la italiana favella un sì grande incremento; nacque il dì 20 di luglio dell'anno 1304 in Arezzo, ove aveano ricovrato Petracco, ed Elena Canigiani, esiliati dalla patria loro, Firenze, per le fazioni e continue guerre civili che deso-

(1) Anche le *donne Messinesi* davano pochi anni prima d'Ippolita inclito esempio di generosa virtù. Guidate da Dina e Chiarenza (1282) si oppongono a' Francesi che tentano, protetti dal buio della notte, prendere di sorpresa il fortificato monte della Capperina che signoreggiava la terra. Dina, prima ad accorgersi dell'inimico, gridando all'arme, leva un masso e lo scaglia su' primi Francesi che si avanzano, e li atterra a suoi piedi: Chiarenza vola rapidamente alla torre, suona a stormo la campana, e mentre parte di quelle magnanime donne precipita pietre sugli assalitori, altre percorrono furiosamente la terra gridando: *all'armi, Messinesi, il nemico è alla Capperina !* Il popolo accorre ove più forte è il pericolo, combatte vince e Messina è salva per opera di quelle intrepide dalle armi di Francia. Ma l'assedio continua e le eroine della notte dell'8 di Agosto non isgomentano, accorrono a sostentare a nutrire i propri concittadini, che vegliano a difesa dell'amatissima patria, recano pietre, calce, olio bollente per iscagliare sull'inimico; le madri spingono i figli alla pugna, e pareggiando le antiche donne di Sparta, inviano i loro parti a supplire i caduti. I Francesi vinti, vergognosamente l'assedio abbandonano, il 26 Settembre del medesimo anno, tanto più che opportuno giungeva in Sicilia Pietro re d'Aragona. Nè lungo andar di secoli spense l'amor della patria nelle sicule donne, che nel 1848 fu veduta una povera messinese, Rosa Donato, trascinar per Messina l'unico cannone, che aveva il popolo, caricarlo, spararlo, e recar danno non lieve al nemico. Pronta a mostrarsi nei pericoli, celossi nella vittoria; non chiese, nè curò ricompensa. (V. Spettatore, 1858, 5 *Settembre*).

lavano più che d'ogni altra terra d' Italia quella turbolenta città. Ebbero i nostri esiliati quattro figliuoli, il primo de' quali fu Francesco che a grave rischio della madre vide la luce; morì il secondo in tenera età; il terzo, chiamato Gherardo, menò dapprima vita licenziosa e profana, quindi, giusta il costume de' tempi, vestito l' abito certosino fu specchio di religiosa pietà; e l'unica femmina si congiunse a Giovanni di Tano di Semifonte. L'Incisa, ove possedeva Petracco non ricchi beni, e donde trasse origine la famiglia che per cariche e per onori fiorì altamente in Firenze, ebbe fanciullo il Petrarca; lo ebbe anche Pisa, finchè al padre piacendo di tentare migliore fortuna si recò in Avignone ove si distingueva per mondana licenza e per regale splendore la corte pontificia. In Avignone e nella vicina città di Carpentras fece nella grammatica, nella dialettica e nella rettorica que' progressi che gli permetteva l' età: a cosiffatti studi eragli scorta un tal Convenevole da Prato. Passato quindi allo studio di leggi in Montpellier, e quindi in Bologna, stette quattr' anni nella prima città, e tre nella seconda. Ma vedendo che all' indole sua una tale scienza non conveniva, mortogli il padre e fatto libero di sè, all' età di 22 anni ritornava alla casa paterna, nome ch'ei dava ad Avignone, avendo questa città a patria adottato nel suo non soffribile esiglio. Gli divenne questo più tristo, e per la morte della madre, cui amava di tenerissimo affetto e della quale celebrò le virtù in versi latini, e per la infedeltà degli esecutori del testamento paterno; onde riparare volendo alla sua scarsa fortuna si ascrisse colla tonsura alla ecclesiastica milizia. E difatti aveva Francesco tuttociò che lusingare il poteva in cotesta carriera, mentre uno spirito giusto e penetrante, una logica chiara e precisa, un nobil modo di presentarsi una delicatissima probità, una memoria felice, un' indole soave, e una dolce amenità di costumi, quell' amabilità che nasce da franchezza e candore dell' animo, e avvenentissime forme il rendevano grato a

chiunque accostavalo, e il facevano con suo gravissimo dispiacere mostrare a dito da ognuno. Mal soffriva però che il suo fratello Gherardo si fosse dato a dissoluti piaceri, e cercava a più miti costumi ritrarlo: piangeva sui tempi infelicissimi, i quali avevano resa quella città che dovea essere soggiorno inviolato a virtù sede invece alla seduzione, alle più smodate libidini, alla gola, al lusso, a mollezza, a soverchia ambizione non soffribile in chi amministrare diceva le cose della Chiesa di Dio.

Era l'anno 1327, quando nella chiesa di S. Chiara, nei dì dedicati alla passione del Redentore, vide formosissima donna vagamente vestita; vederla ed accendersene fu per la sensibile indole del nostro poeta un sol punto. Chiamavasi costei Laura, nata in Avignone dai Noves, e a un Sade in matrimonio congiunta. Chiamò Francesco a conforto del suo vivissimo affetto le muse italiane, le quali nate poco prima non aspettavano che un genio che le educasse a segno da non invidiare le greche e le latine. Non macchiò egli i suoi versi con espressioni che valessero a mostrare i piaceri e i desideri del senso; ma declinò quel fervente ed angelico amore, con tutta la forza d'un anima, che vola al cielo, e fa sì che partecipi chiuso ancora nel velo mortale, di quella perfezione che non esiste che in Dio. Il suo affetto non si spense colla morte dell'amatissima donna, ma ne celebrò morta le singolari virtù, mostrando il fervido desiderio di raggiungerla in cielo, e promettendo di non più sottoporsi al giogo d'amore; e risvegliato da lungo sonno, scorgendo quanto sieno caduche le cose mortali, si pentì che il suo cantare fosse stato di soggetto amoroso, e se i di lui versi non fossero corsi per le mani di tutti, forse l'Italia non avrebbe i più gentili modi di dire, le grazie più squisite di elocuzione, e tutte quelle veneri che formano del Petrarca il vero modello di puro e leggiadro scrivere: chè tante preziose scritture, come avvenne di alcune, sarebbero state per opera sua preda alle fiamme.

Onde trovare un conforto il tormentato poeta si die-

de a viaggiare, scorse le Gallie, e tornò quindi in Avignone, dalla quale città, cercando invano riposo, si allontanò, e imbarcatosi a Marsiglia, approdava a Civitavecchia, da dove, trasportato per la storia romana e per le vestigia di que' monumenti che favellano ancora dell' antica gloria del popolo di Quirino, recavasi dopo un breve soggiorno in Capranica presso Orso conte dell'Anguillara, con non piccola scorta a Roma, infestando le fazioni cittadinesche quelle desolate campagne. Ebbe dai Colonnesi non equivoche prove di affetto, e parendogli aver ottenuta quella quiete cui ambiva da lunghissimo tempo, riedeva in Avignone ove ogni luogo favellandogli di Laura, nella state del 1337, si ritirava nella solitudine di Valchiusa, onde trovar nelle lettere que' conforti, cui non isperava più rinvenire nelle rumorose città. Si consacrò totalmente alle muse latine, e scrisse tre libri di Epistole, dodici Egloghe, e l'Affrica , poema che in versi italiani usciti dalla mente di un tanto uomo, avrebbe potuto formare un modello nel nostro bellissimo idioma di epico stile. Ma dovea questo poema, stimato a que'dì opera più che mortale, procurargli in quel Campidoglio medesimo, ove aveano trionfato i dominatori del mondo, l'

» Onor d' imperatori e di poeti. »

Roma, l' antichissima Roma, desolata dalle civili fazioni non ebbe forse più bel giorno di quello, in cui vide il principe de' Lirici nostri con pomposo corteggio trascorrere le sue strade, e offrire la corona di lauro all' Apostolo Pietro nella Basilica a lui dedicata. Inviato dal popolo romano, che lo aveva ascritto tra i nobili suoi concittadini, col celebre Cola di Rienzi a complimentare il nuovo Pontefice Clemente VI, ottenne il priorato di S. Niccola di Migliarino nella Diocesi di Pisa, che il Papa gli conferì.

La reverenza quasi che religiosa nutrita dal nostro poeta al pontefice, era corrisposta da questo con grandis-

sima stima per la prudenza e dottrina di lui, di che gli dava onorevole prova inviandolo a trattare importanti affari alla Corte di Napoli, allorchè per la morte del Re Roberto (a cui, essendo uomo savissimo e tenuto decoro e splendore di tutti i principi e signori d'Italia, lo aveano stretto amichevoli nodi), avea prese le redini dello Stato la regina Giovanna nepote di lui, in età allora di diciott'anni. Dipinse il Petrarca, attristito dall'abuso che facevano dell' autorità loro quelli che governavano la regina rendendola complice di ogni sorta di vizi, con forti e fedelissime tinte il suo secolo, e perduta ogni speranza di ottenere quel che chiedeva, abbandonò quella corte, ben diversa da quella che due anni prima aveva lasciata, e dopo vari viaggi per l'Italia si restituiva verso la fine del 1345 in Avignone, e bramoso di rinvenir que' conforti che provengono dal ritiro e dalla oscurità della vita tornò alla solitudine di Valchiusa. La terribile peste che desolò nel 1348 l' Europa, troncò i giorni di quell'amatissima donna per cui sì dolcemente avea cantato il Petrarca; ond' egli cercò un sollievo col mutar stanza ora in Carrara, ora in Mantova, ora in Verona, or in Padova; sempre onorato da signori di questi luoghi, e singolarmente dal Carrarese, il quale onde attaccarlo più a sè, lo nominava canonico della sua cattedrale medesima.

Recossi in Roma in occasione del giubbileo; e nel di lui ritorno a Padova, rivide il luogo de propri natali, ove dagli Aretini ebbe le più liete accoglienze; il che non accadde per parte de' Fiorentini, i quali simili agli Ateniesi si mostrarono poco curanti in riparare i torti, fatti ai loro cittadini più illustri: errore a cui ripararono quindi inviandogli a Padova il Boccaccio, coll' avviso di averlo liberato dall' esiglio, e destinato a coprire, col restituirgli le confiscate sostanze, un onorevole posto nel pubblico loro ginnasio novellamente instituito. Ricusò il Petrarca; e di animo veramente italiano consigliò il Doge di Venezia Andrea Dandolo a riconciliarsi

co' Genovesi e a rivolgere le unite lor forze alla salute d' Italia. L' abbandonò di bel nuovo nel 1351, e dividendo il di lui soggiorno ora nella solitudine di Valchiusa, ed ora in Avignone, fu spettatore della morte del sesto Clemente accaduta a 6 Dicembre del 1352; e il di lui successore Innocenzio VI. ebbe la semplicità di credere che un uomo dato alle lettere e alla poesia, fosse ancor mago; il qual giudizio non potendo con indifferenza patire il Petrarca, conscio della forza de' propri talenti, senza congedarsi dal Papa nel maggio del 1353 veniva a Milano, ove, dall'arcivescovo Giovanni Visconti festeggiato e amorevolmente accolto, fu costretto a fissare la propria dimora. Inviato dal Visconti nel 1354 ambasciatore a Venezia cercò comporre la pace tra le due sempre gelose e nemiche repubbliche: ma niun frutto otteneva dalla sua forte ed efficace eloquenza. Morto Giovanni, e prese le redini del Governo i tre nipoti di lui, Matteo, Bernabò, e Galeazzo, il Petrarca si dedicò singolarmente a quest'ultimo. L'ardentissima brama della salute d' Italia, e di vederla alfine cinta della sua turrita corona stringere un brando che a lei sola giovasse, rinacque più forte in Francesco, il quale accettava l'invito dell'Imperator Carlo VI. giunto in Mantova, di recarsi a lui. Non volle però accompagnar Cesare a Roma, chè forse assaggiato il debole potere d' un principe, il quale dopo alcuni mesi disprezzato fuggiva da quella stessa provincia ove avea tante e sì vive speranze svegliate, antivedeva come adatto non fosse a restituire il decaduto splendore alla desolata sua patria. Amara e pungente lettera gli scriveva il Petrarca (1); ma l'umanità con cui lo ricevè in Praga, inviatovi da Visconti onde distoglierlo dallo scendere armato a danno loro in Italia, il diploma con cui creavalo conte Palatino,

(1) Il Petrarca rimproverò a Cesare lo aver stimato degno della corona poetica Zanobi da Strada, dicendo *ch' era da maravigliarsi, che un giudice ed un censor tedesco non temesse di pronunziar sentenza sopra gl' ingegni italiani.*

e i doni che ricevè quindi da esso a dalla moglie in occasione della nascita d'un figliuolo, e i reiterati inviti di dimorare presso di lui, chiaramente rivelano, come sapesse quel principe guiderdonare e adoprare, scevro dai prestigi d'una vana grandezza, un uomo cui il pubblico grido acclamava come splendido luminare del proprio secolo.

Inviavalo Galeazzo (1360) a Parigi a rallegrarsi col debole e malaccorto Giovanni, liberato da una lunga cattività in Inghilterra sofferta; ma le accoglienze, di cui l'onorava il monarca, nol trattennero dal ritornare in Milano, da dove indi a poco partì, onde sottrarsi alle guerre e alla peste che desolavano Lombardia. Stanco delle umane grandezze, a niun'altra cosa anelando che ad ottenere un tranquillo riposo nelle dolcezze d'un lieto ritiro, e nelle campestri delizie, fabbricata una comoda ma piccola casa sui colli Euganei, che aveva il nome di Villa d'Arquà, vi passò gran parte degli ultimi quattro anni del vivere suo, e la gratitudine sola potè astringerlo a lasciare per ben due volte que' luoghi, ove altro a lamentar non avea, che i numerosi ammiratori, ivi dalla sua fama chiamati, il distogliessero dalla bramata quiete. Recavasi la prima volta a Venezia onde distogliere quella repubblica a muovere guerra ai Carrara, e quindi ad accompagnare Novello figlio di Francesco, a cui era imposto per mezzo di lui l'umiliantissima condizione di chiedere perdono al Senato, e di giurargli fedeltà. Tornato al ritiro di Arquà attendea fra le cure domestiche, la preghiera e lo studio, lieto la morte che lo sorprese il dì 18 di Luglio dell'anno 1374. Fu ritrovato estinto sovra d'un libro; o come altri vogliono, spirò tra le braccia di Lombardo dalla Seta, suo intrinseco e fedele amico, a cui si confessa nel suo testamento obbligatissimo della cura che avea presa delle cose di lui, fino ad abbandonare le proprie. Francesca sua figlia unita a Franceschino da Bressano, a differenza del figliuolo Giovanni che mal corrispose alle cure e ai desideri paterni, rendevagli piacevole e caro vieppiù quel solitario sog-

giorno. Il popolo, il clero, e il signore di Padova onorarono le esequie del defunto poeta, e Buonaventura da Peraga ne disse le lodi, mentre il genero, erede del suo piccolo patrimonio, gli eresse onorevole monumento, ove giacquero i mortali avanzi di chi potè nel breve giro di pochi anni, raccogliendo codici, e spronando a ciò fare i signori ed i principi da cui era accarrezzato e tenuto in grandissimo pregio, creando un nuovo genere di poesia, e richiamando gli studiosi alla imitazione degli antichi modelli, far mutar faccia all'Italia, la quale dalle tenebre della barbarie levò superba la fronte, e fu maestra così in ogni bella ed utile disciplina ai popoli dell' Europa.

LEONARDO BRUNI

Leonardo Bruni, detto volgarmente l' Aretino, nacque in Arezzo nel 1369 (1), di oscura e povera condizione, ma tanto fu sino dalla sua più tenera fanciullezza l' amore per le classiche lettere, che separato dal padre, chiuso in una camera del Borgo di Quarata, insensibile ai mali ai tristi avvenimenti che affliggevano la sua patria, contemplando un ritratto di Francesco Petrarca, che trovavasi in quelle pareti, si sentì accendere della più nobile emulazione. Destinato, come era costume in que' tempi, agli studi della giurisprudenza, antepose ad essi quello del greco idioma, in cui, essendosi recato alla scuola del Crisolora che insegnava con grandissimo plauso in Firenze, divenne ben presto eccellente. Profittò inoltre della domestica conversazione di Coluccio Salutati cancelliere e segretario della fiorentina Repubblica, famosissimo letterato, il quale sollecitamente coltivò l'ingegno del Bruni, e teneramente lo amò come diletto figliuolo. Il che fu di non poca letizia a Leonardo, che era rimasto orbato del padre. E tanto

(1) Secondo Matteo Palmieri nella sua Cronica del 1370.

progredì negli studi che, unendo alle lettere intendimento profondo ne' politici affari, fu da varii pontefici onorevolmente impiegato. Proposto dal Poggio per uno de' segretari apostolici ad Innocenzo VII., la sua gioventù, e più per lo avere nell' Angeli di Scarperia un rivale provetto ed ancora più celebre, si esitò nella scelta. Ma il saggio pontefice ricorse all' esperimento, dando ad ambedue a soggetto una lettera da scriversi al Duca di Berry, e la vittoria arrise al giovane Bruni, che, scelto a segretario apostolico, maravigliosamente descrisse i sanguinosi tumulti ond' era Roma agitata, e per cui fu col pontefice obbligato a fuggire: al suo ritorno in Roma ricusò con inusata modestia un vescovado offertogli dal suo riconoscente signore. Onorato dell' amicizia di Gregorio XII. lo seguì lungamente nelle sue vicende: fu segretario d' Alessandro V. e di Giovanni XXIII., il quale invescare cercava nelle proprie sventure quanti erano seco lui d' amicizia legati: e quantunque chiamato il Bruni a cancelliere della Repubblica, nutrì sempre singolare affezione ai pontefici, particolarmente a Giovanni, che accompagnò al concilio di Costanza, ove, crescere vedendo il malumore contro il Papa, dovette lui pure porsi in salvo e ricovrare a Firenze. Essendo stato accolto da' Fiorentini sul principio Martino V. con orrevoli modi, dovè questo pontefice fare ben presto trista esperienza della loro volubilità; onde irritato dalle satire e dal fiorentino sarcasmo avrebbe d' un subito lasciato il dominio della Repubblica, se il Bruni cercato non avesse l' ire ammansirne: il che gli guadagnò siffattamente l'amorevolezza del popolo, e de' signori, onde annoverato per consiglio di Cosimo de' Medici tra i cittadini, antepose ai servigi della romana Corte quelli della fiorentina Repubblica, dalla quale insignito dei principali onori e cariche, chè eletto più volte de' dieci di Balìa e dei priori, e inviato ambasciatore (1) a Papi ed a Principi,

(1) V. Istruzione a Leonardo Bruni Aretino e a Francesco Tor-

fu di bel nuovo prescelto a cancelliere e segretario: nel qual onorevole impiego terminò, dopo averlo con sommo plauso per 20 anni occupato, pacificamente la vita nel dì 14 Marzo del 1444.

Non ignorando la fiorentina Repubblica quanto giovi a sprone degli uomini l'onorare di magnifiche esequie que' cittadini che si resero illustri, ornò di pomposa funebre cerimonia il di lei cancelliere, di cui cinse la fronte, recitando adatta orazione, Giannozzo Manetti solennemente di alloro. Ma ciò che volgeva più delle lodi a decoro del Bruni era il volume delle sue istorie che postogli sul petto facea dell'estinto quel tacito, e più d'ogni altro durevole elogio, che sancito dai secoli, suggella la virtù di coloro i quali la vita tutta adoprarono a rendere onorata la patria, e a giovamento degli uomini. Modesto sepolcro ne chiuse le ceneri in S. Croce, in quel nobile tempio destinato a conservare i mortali avanzi de' grandi uomini, ad essere l'unico ed ultimo ricovero del pensiero italiano.

La iscrizione (1) con cui fu onorata la tomba del

nabuoni, ambasciatori a Roma per la repubblica di Firenze a dì 30 maggio 1426, a dì XXXI di maggio — Lettera della Signoria di Firenze a Leonardo Bruni, 15 di giugno 1426 — Altra lettera della Signoria al medesimo, 27 di luglio 1426 — Rapporto di Leonardo fatto al suo ritorno dall'ambasciata di Roma, 29 di settembre 1426. Questi documenti furono pubblicati dal signor C. Monzani nell'arch. stor. ital. vol. 5 disp. 2, Firenze, presso l'editore G. P. Viessieux, 1858 ec. Gli accademici Aretini pubblicarono tre soli documenti non conosciuti intorno a Leonardo, cioè il suo testamento del 1438, la deliberazione del Comune di Arezzo, con cui stabilivasi di mandare due ambasciatori a Firenze ad assistere all'esequie dell'Aretino, autorizzandoli a spendere sino a 40 fiorini d'oro; ed altra deliberazione del 7 di febbraio 1445, ove si stabilisce doversi eleggere due cittadini ai quali, insieme a Donato, si accordasse ampia autorità di erigere a Leonardo una statua. Il che non fu mai eseguito. V. loc. cit.

(1) Nella nave di mezzo, presso la cappella de' Serristori; eccola: « Postquam Leonardus e vita migravit, Historia luget, eloquentia muta est, Ferturque musas tum graecas tum latinas, Lacrimas tenere non potuisse. »

Bruni attesta di quale reverenza fosse obietto presso i dotti dell'età sua, mentre la gentilezza e la modestia che traspariscono dalle lettere e dall' altre opere sue, unite alla più profonda e svariata erudizione, rivelano, com'ei fosse lontano da quella petulante arroganza donde furono infetti i letterati che fiorirono a tempi di lui. Ma quel che acquistò a Leonardo durevole fama ne' posteri furono il commentario de' tempi suoi in due libri, e la istoria fiorentina in 12 libri, dall'origine di Firenze insino al 1404, essendo stato testimone oculare di molti avvenimenti da lui con maraviglioso accorgimento narrati. Devono a lui le greche e latine lettere non poco incremento, e colle vite di Dante e Petrarca si fè benemerito verso la italiana letteratura, giacchè vivendo in tempi prossimi a quegl' illustri uomini ci fornì notizie le quali senza l'opera sua sarebbero sconosciute rimaste: lo stile suo è chiaro e semplice, non difetta di certa eleganza, e dal paragone che può farsi con quello del Petrarca e di altri suoi anteriori, si scorge quanto Leonardo migliorato lo avesse (1).

Per lo stile storico, eccettuisi Bernardo Rucellai che scrisse con sallustiana forza ed eleganza non poca sulla fine del quintodecimo secolo e forse sul principiar del seguente, a sentenza di alcuno (2) non vi è in quell'età chi il pareggi (3); del qual pensiero non è un nostro

(1) V. Pignotti, *Stor. della Toscana, saggio ec.*
(2) V. Pignotti, loc. cit.
(3) « Hic (Leonardus) primus inconditam scribendi consuetudinem ad numerosum quemdam sonum inflexit, et attulit hominibus nostris aliquid certe splendidius . . . historiam scripsit accurate . . . consilia et bellorum initia explicantem valde prudenter, consectatur in historia quiddam Livianum, sed quum historia rerum omnium difficillima tantum in ea consequutus est, ut omnibus mea sententia qui post eum fuerunt, facile praestiterit. » Paolo Cortese, *Dialog. de Homibus doctis.* Imitando l' uso del tempo, il Bruni scrisse in latino: perciò stimo inutile il ricordare i due libri della guerra cartaginese che sono estratto o traduzione da Polibio, i 4 sulla guerra de' Goti, ne' quali fece il lavoro medesimo su Procopio, per cui fu calunniosamente di plagiario tacciato, giacchè nell' annunziar

egregio scrittore, e con non poca ragione crediamo: egli saviamente notò: » Ma anche senza uscire dal secolo decimoquinto, noi troviamo chi come storico è maggiore dell' Aretino. Poggio Bracciolini lo supera indubitatamente non solo rispetto alla lingua, che è in lui migliore, ma eziandio allo stile, per lo più chiaro ed elegante. » (V. il sig. Carlo Monzani, di Leonardo Bruni nell'Arch. stor. ital. per G. P. Viesseux, Firenze ec., tom. V, dispensa 2, 1858). Ci restano ancora di lui molte traduzioni dal greco, e dei discorsi morali e politici d' Aristotile, di varii opuscoli di Plutarco, di Platone, d'Eschine, di Senofonte, di S. Basilio ec.; alcuni tratatti su varii argomenti, parte stampati, e parte inediti; poesie italiane e latine, epistole, orazioni, ed una commedia latina Polixena. Il che fa maraviglia non poca, mentre avvolto qual era nelle politiche occupazioni, sembra incredibile gli restasse tempo per iscrivere tanto e in tante svariate materie. In altra operetta intitolata De temporibus suis, distese Leonardo gli avvenimenti della sua età dallo scisma di Clemente VII. alla vittoria otte-

ch' ei faceva quest' opera a' suoi amici confessava averla tratta da altro scrittore (V. epist. lib. 9, epist. 5 e 9). Del Bruni saggiagiamente notò il sig. C. Monzani (V. Arch. stor. ital. anno 1 dispensa 2, Firenze presso l' editore Viessieux ec.) « a Leonardo è dovuta, a giudizio de' migliori critici, la lode assai rara di storico veritiero. Avendo egli facile adito in tutti gli archivi, studiò i fatti alle vere fonti; pose nel ricercarli e appurarli una singolare diligenza, e un lungo e amoroso studio. Fu il primo che prese a narrare la storia fiorentina dalle origini della città insino a tempi suoi, e che abbracciò in un gran quadro una così lunga serie di avvenimenti. Lontano dalle passioni e dagli affetti di parte, delle cose degli uomini ei giudica senza parzialità e senza timore, pronto a lodare la virtù e la verità, e a biasimare il vizio e la menzogna. Amatore sincero della patria e della libertà, narra di quella i grandi fatti e le opere magnanime; ne celebra la virtù e il valore, la costanza nei pericoli, la fermezza nella sventura, la moderazione nella prosperità, la grandezza e la gloria: nota i beni di cui è feconda la libertà, le azioni generose e i nobili sacrifizi ch' ella seppe inspirare a molte anime elette, ed esalta coloro che per amore di lei non esitarono a mettere il sangue e la vita. »

nuta dalle armi de' Fiorentini sul Piccinino alla giornata di Anghiari nel 1440. Al genere storico appartengono altri suoi scritti: de' quali uno favella della origine della città di Mantova, dal Mehus pubblicato; e due altri, della origine di Roma e della nobiltà della città di Firenze, che giacciono inediti ancora.

CARLO MARSUPPINI

Poco inferiore nel merito letterario ci presenta il secolo istesso un altro Aretino, il quale, ad esempio di quanto possa libera e nobile educazione, e come non sieno difettati fra noi robusti e laudevoli scrittori allorchè a semplicità di costumi si accoppiava ferma volontà di giovar colle lettere, creato a Segretario apostolico del IV. Eugenio, e invitato dal Duca di Milano Francesco ad onorar la sua corte, antepose la carica di Segretario della fiorentina Repubblica a quanto di più splendido e desiderabile offriva una delle più ricche e più onorevoli corti d'Italia. Fu costui Carlo Marsuppini, le di cui ceneri posano in ricchissimo mausoleo nel tempio medesimo ove giacciono quelle del Bruni; onorò la sua memoria di ornata e bella orazione il di lui discepolo Matteo Palmieri, e ne fu accompagnato il cadavere dal pubblico pianto (1); lo che mostrò come fossero allora a

(1) Costarono le di lui esequie al Comune, come appare da una ricordanza di quel tempo trascritta dall' abate Dragoni nel libro intitolato *Antichità, e riguardevolezza della venerabil compagnia della SS. Annunziata d' Arezzo ec.* pag. 21, 1500 fiorini d' oro. L' Ammirato assevera che alla cura di esse furono proposti Giannozzo Manetti, Niccolò Soderini, Ugolino Martelli, Piero di Cosimo de' Medici e Matteo Palmieri che ne recito l' orazione in lode, e il coronò come poeta di verde ghirlanda di lauro (V. *Elogi degli illustri toscani, tom.* 1). Il sepolcro di Carlo Marsuppini, ove sono scolpiti i versi seguenti:

Siste, vides magnum, quae servant marmora vatem
Ingenio cujus, non satis orbis erat.
Quae natura, polus, quae mos ferat, omnia novit
Karolus aetatis gloria magna suae.

ragione stimati quelli che promuovevano, trattando la pubblica cosa e la spada, a coltura lo spirito umano, e come le artistiche e le letterarie discipline, non deono sopprimere, come assevera alcuno, quella gagliardia di pensiero e semplicità di costumi, le quali a buoni e sostanziosi studi accoppiate formano sole e conservano le basi precipue ove posano la prosperità e la salute d'un popolo libero, incivilito e guerriero. Nacque il Marsuppini in Arezzo nel 1379 da mess. Gregorio di Domenico di Minuccio, dottissimo giureconsulto e segretario di Carlo VI. re di Francia, per cui fu anche governatore di Genova, il quale dopo la morte di quel re venne con molte ricchezze, e co' suoi figliuoli in Firenze, ove onorevolmente si stabilì, e fu ascritto fra i cittadini originali di essa città, con tutti i suoi discendenti. Si distinse Carlo in singolare maniera nelle greche e latine lettere, onde fu annoverato tra i più insigni uomini che per eccellenza d'ingegno si distinguessero allora in Firenze. Profittò delle lezioni del celebre abate generale dell'ordine camaldolense Ambrogio Traversari, a cui dee la Toscana, se i classici studi ebbero nel quintodecimo secolo un sì maraviglioso incremento. Surrogò nella carica di segretario della fiorentina Repubblica il famoso Leonardo Bruni, e morì finalmente in Firenze il 24 di Aprile del 1453. De' suoi scritti sino a noi pervenuti non ci è nota che una traduzione in versi esametri della Batracomiomachia d'Omero, indirizzata a Marrasio chiarissimo poeta siculo di nazione; una raccolta di versi latini, di cui è antichissima copia nella Biblioteca Laurenziana, e alcune lettere indirette al celebre Francesco Sforza Duca di Milano, pubblicate dall'abate Lazzeri.

Ausoniae, et graiae crines nunc solvite musae
Occidit heu vestri fama, decusque chori.

è opera stupenda di Desiderio da Settignano.

ANTONIO ROSELLI

Alla famiglia aretina Roselli (1) appartiene il celebre Antonio, il quale unì a profonda dottrina la eloquenza più florida; talchè meritò essere appellato il maggiore oratore fra i giureconsulti, e il maggiore giureconsulto tra gli oratori. Dotato di prodigiosa memoria, se non fu uguale nella scienza del dritto all'Accolti, gli fu certamente inferiore di poco: ma il maggior encomio che tributare si debba al Roselli, è, che egli non mai s'indusse a difendere causa che appoggiata non gli paresse sulla ragione: predilesse alla cattedra i pubblici affari. Nel 1384 sostenne la carica di Vicario pel Duca di Milano nella città di Gubbio, e nel 1415 il troviamo Podestà in Assisi. Di quale estimazione godesse il Roselli presumere è giusto dallo essere stato chiamato a Roma da Martino V. pontefice, per difensore di Ladislao re di Polonia nella celebre causa fra questo re e l'imperator Sigismondo sul ducato di Lituania: il che fu esempio rarissimo, che due principi nelle regole del foro, invece che nella forza delle armi, le loro dispute rimettessero. Morì in Padova, ove insegnava diritto, in età decrepita nel 1466. Ebbe ivi onorato sepolcro nella chiesa di S. Antonio, colla seguente breve, ma ampollosa iscrizione. Antonius Roycellus monarca sapientiae — Antonius de Roycellis MCCCCLXVI. XVI. decembris. Ne tessè le lodi in acconcia orazione Pietro Barocci: fu dessa data alla luce nel 1719 per le cure del diligente Comino.

ANGELO GAMBIGLIONI.

Tra i giureconsulti che onorarono nel secolo XV. Arezzo non dee tacersi Angelo Gambiglioni, detto anche

(1) A cui appartenne il Rosello, discepolo dell' Accursio, che vivea circa il 1240.

de Gambilionibus o de Aretio, il quale studiando il diritto sotto Giovanni da Imola e Paolo di Castro, ottenne la laurea dottorale in Bologna; da dove passò assessore al tribunal di Perugia, e quindi collo stesso titolo ebbe l'ufficio medesimo in Roma e in Città di Castello. Luogotenente del senatore di Roma fu poscia questore e tesoriere di Norcia; e accagionato di prevaricazione in carica così fatta, e chiuso in carcere, avrebbe certamente lasciata la vita su infame patibolo, se i maggiori giureconsulti italiani non si fossero uniti a dimandar grazia per chi onorava sì altamente la scienza. Molti credono ch'ei fosse vittima di calunnie, più che colpevole, mentre appena uscito dal carcere, fu invitato a leggere instituzioni pubblicamente a Ferrara, e quindi occupò la stessa cattedra in Bologna, da dove ritornato in Ferrara, si crede nel 1461, morisse. Scrisse il Gambiglioni moltissime opere, le quali godettero a' tempi suoi grandissima fama, ma a'dì nostri, come quelle della maggior parte de' giureconsulti di quell'età, sono quasichè obliate.

MICHELE ACCOLTI.

Fu celebre Arezzo eziandio per esser madre agli Accolti, i quali chiamaronsi ancora da Pontenano, luogo del contado Aretino, da cui trassero forse la origine. Stipite di essa famiglia dee riguardarsi, giusta il chiarissimo Litta, un Michele, il quale nel 1414 venuto in Firenze, vi si stabilì, e fu segretario della Repubblica: scrisse alcuni consulti legali i quali ebbero l'onor della stampa. Discesero da costui Benedetto e Francesco, i quali si diedero a studiare e ad insegnare il diritto, singolarmente il secondo, che fu a ragione stimato il più celebre giureconsulto d'allora, e professò con grandissimo plauso pubblicamente in Bologna. Di essi altrove terremo più acconcia parola, giacchè la Storia delle Crociate e della eccellenza degli uomini del suo tempo, del primo; e la traduzione delle Omelie del Grisostomo sul Vangelo di S. Giovanni

e le lettere di Falaride, del secondo, chieggono che sì l'uno che l'altro annoverati vengano fra coloro che cooperarono nel decimoquinto secolo alla gloria letteraria d' Italia.

BENEDETTO ACCOLTI.

Nacque in Arezzo nel 1415, e datosi allo studio della giurisprudenza, riuscì ben presto eccellente. Fu professor di diritto, ma noiato dalla sterilità delle leggi, diedesi alle storiche discipline e lasciò le due opere: De bello a christianis contra Barbaros gesto, pro Christi sepulcro et Judhea recuperandis, e de Praestantia virorum sui aevi, le quali furono poi da' suoi pronipoti Pietro (1) e Leonardo rese di pubblico dritto. Aveva prodigiosa memoria, tanto che avendo un ambasciatore dinnanzi a'magistrati della Repubblica fiorentina pronunziato un discorso, Benedetto lo ripetè parola per parola. Morì cittadino e cancelliere della stessa Repubblica nel 1466.

FRANCESCO ACCOLTI.

Fu Francesco, come abbiamo altrove accennato, il più celebre giureconsulto de'suoi tempi, giacchè passato

(1) Pietro Accolti fu pure dottore di legge, e professor di diritto canonico in Pisa, membro dell' Accademia fiorentina e di quella del disegno. Scrisse un' orazione in lode del II. Cosimo e un *Trattato di Prospettiva pratica.* Lasciò un figlio Jacopo, in cui la famiglia si estinse nel 1699. È ancora celebre nella storia ecclesiastica quel Pietro Accolti, che dopo avere studiato il diritto e rimasto vedovo con tre figli, presi gli ordini sacri, fu insignito del cappello cardinalizio sotto Giulio II, e fu appellato il Cardinal di Ancona. Morì in Roma nel 1532. Benedetto fu uno de' tre de' suoi figli. Ito a Ginevra allorchè bollivano le passioni della riforma, fu acceso dalla novità, e venuto a Roma e fatta congiura con alcuni compagni, formò il progetto di uccidere il Pontefice Sisto IV. Introdotto davanti al Papa, la sua fantasia fervida nel concepire, si trovò timida nell' adempire, e tutto andò a vuoto. Scoperta la trama da uno de'congiurati, fu l'Accolti cogli altri compagni, dopo aver sofferto con ilare aspetto i più acerbi tormenti, impiccato nel 1565.

ad insegnare diritto a Bologna, a sollevar l'animo dalla sterilità della legge si diede a'filologici studi e a tradurre le Omelie del Grisostomo sul Vangelo di S. Giovanni e le lettere di Falaride. Asseverano i suoi biografi ch'ei fosse infetto dall'avarizia, e da stolta ambizione, di cui è prova chiarissima lo avere chiesto il cappello cardinalizio al Pontefice Sisto IV., il quale, dicono, un tale onore gli ricusasse, rispondendo non voler togliere alle lettere un uomo sì dotto: la qual risposta quanto onora il savissimo Papa riesce di onta all'Accolti, che con altro fatto emendò alla vergogna del primo. Leggendo l'Accolti legge in Ferrara solea dire a suoi discepoli essere opportuna sovra ogni altra umana cosa una intatta riputazione, e per convincerli del fatto, andò di notte tempo a rubare la carne ad un macellaio: del qual furto furono tosto incolpati due de' suoi discepoli istessi che più mala fama godevano. Allora il maestro accusò sè medesimo, ma non gli venne creduto; ond' egli tal fatto provò traendone il doppio argomento dei vantaggi della buona fama e de' danni della trista. Nacque Francesco in Arezzo nel 1418 e morì in Siena nel 1483.

BERNARDO ACCOLTI.

Figlio di Benedetto godè a suoi tempi di rinomanza siffatta, che vennegli dato il soprannome d'UNICO ARETINO. Grandemente onorato dalla Corte di Roma a'tempi del X. Leone, e da quella di Urbino, ove erano splendidamente onorati gl' ingegni più peregrini, meritò che quel luminare della italiana poesia, Lodovico Ariosto, scrivesse di lui:

» Il gran lume aretin l' unico Accolti. »

Quando correva voce che l'Unico recitasse de'versi, tutti chiudevano le botteghe, e correvano a udirlo. Ma quantunque le poesie che di lui ci rimangono difettino

di eleganza, pure sarebbe ingiustizia il negare vi lampeggi immaginazione vivissima, e poetico fuoco. Ornato di squisita facoltà di ben porgere, d' una rara armonia di voce, e di tutte le grazie che vestono un dicitore d' incanto non è maraviglia se tutti attraeva gli animi a sè. Egli fu uno de' maggiori ornamenti del sestodecimo secolo. Asseverano alcuni ch' egli ottenesse in dono da Leon X. la signoria di Nepi, piccola città del patrimonio di S. Pietro, il che, se è dubbio, non può dirsi così dello avere esso acquistato co' propri denari un tale ducato, il quale gli fu dal Pontefice Paolo III. tolto, e restituito, ignorasi quando, e solo sappiamo, come in tal dominio gli succedesse Alfonso di lui figliuolo. Lodò il Pontefice Leon X., a cui fu gratissimo, con un poema in rima, come affermano il Doni e il Ciacconio, col titolo — La liberalità di Papa Leone —. Delle sue poesie esiste una edizione assai rara uscita in Venezia dai torchi di Niccolò Loppino, in ottavo, ove sono sonetti, capitoli, strambotti, e una commedia intitolata Virginia dal nome di una figliuola di lui, unita con la splendida dote di diecimila scudi al conte Giambattista di Carlo Malatesti signore di Sogliano e Ponti, e di altre non poche castella. La morte di questo celebre uomo è posta da suoi biografi circa la metà del sestodecimo secolo (V. Elog. degl'illust. toscani tom. I). Pietro, fratello di Bernardo, detto il Cardinale di Ancona, è celebre nella storia, più che per le sue opere legali, per la bolla distesa nel 1519 contro l'eresie di Lutero (V. Elog. degli uomini illustri toscani, tom. I).
Benedetto Accolti, noto sotto il nome di Cardinal di Ravenna, coltivò le latine lettere, e alcuni de' suoi versi nell' idioma del Lazio trovansi nella raccolta intitolata: Carmina illustrium poetarum italor. Ottenne pel favor dello zio (Pietro Accolti) gradi nella chiesa, e il cappello cardinalizio dal VII. Clemente a 30 anni. Caduto in disgrazia sotto Paolo III. fu rinchiuso in Castel di S. Angelo, e posto, alcuni asseverano per peculato, ed altri per altra ragione, sotto rigoroso processo; ma tutelando la sua

causa 59 mila scudi d'oro, riacquistava ben presto la libertà. Possedè egli ricchezze grandissime, come il fatto dimostra. Morì nel 1549.

PIETRO ARETINO

Non parmi debbasi passare sotto silenzio, favellando degli uomini che illustrarono per ingegno la città di Arezzo, quel Pietro che dalla terra natale si nominò; giacchè se per corrottissima vita, per malvagia indole, e per ogni più vituperoso costume, meritò il disprezzo de' buoni, sarebbe ingiustizia impugnare che la sua Parafrasi de'salmi Penitenziali sia a ragione stimata come un bell'esempio di quel genere di poesia. Nato d'illegittimo amore da un gentiluomo d'Arezzo (1) nel 1492 mostrò giovanissimo attitudine non piccola ad ogni sorte di studi, ma tratto dall'indole naturale a vituperosi costumi cominciò giovinetto a far pessimo abuso dell'ingegno, talchè per un sonetto contro le indulgenze bandito dalla sua patria, si ridusse in Roma ove per 16 sonetti dettati in dichiarazione di altrettante oscene figure di Giulio Romano patì nuovo esilio (2): ma chiamato a servigi di Giovanni de'Medici,

(1) D' un Luigi Bacci, V. *vita di Pietro Aretino* scritta dal conte Giammaria Mazzuchelli Bresciano — in Padova 1741 ec. La madre dell' Aretino fu ritratta, dice il Vasari, nel volto della Madonna fatta da Matteo Lappoli nella cappella di S. Bastiano nella Chiesa di S. Agostino di Arezzo. (V. Vasari, *vita di Bartolommeo della Gatta*).

(2) Narra il Mazzuchelli che Giulio Romano sfuggisse al meritato castigo, essendosi, prima che si scoprisse l' autore di quelle oscene figure, recato per mezzo del conte Baldassar Castiglione alla corte di Mantova. Non potè salvarsi dall' ira di Clemente VII. Marc' Antonio Raimondi, insigne incisore, che avea i disegni di Giulio Romano intagliati, e fu posto in prigione: ma in grazia dell'Aretino, protetto allora dal cardinale Ippolito de' Medici, fu liberato. Venuta a Pietro la volontà di vedere le dette figure, mosso da quello suo spirito proclive ad ogni più scandaloso costume, vi segnò a piedi 16 sonetti concernenti le oscenità quivi rappresentate; dal che conghiettura il citato storico, sembra nascesse il motivo del di lui bando da Roma.

che lo pacificò coll' apostolica sede, e lo pose con lettere sue in commercio con molti sovrani, vide splendere alla sua vita un più luminoso avvenire. Irreligioso e devoto, superbo ed umile, insolente e adulatore toccò i gradi della più lieta ed ora della più trista fortuna: talchè temuto da' Principi e accarezzato, ebbe splendidi doni dal primo Francesco (1), e fu insignito da Carlo V. (an. 1530) d'una catena d'oro del valore di cento ducati (2). Chiamato il flagello de' Principi chiarì col fatto come sollecito ei fosse a scagliar le più venefiche satire contro quelli che i suoi inchiostri profumatamente non comperavano. Ma se la nobile vendetta de' Principi non ardì giungere a Pietro, quella plebea del drudo d' una cuciniera, da lui posto in satira, lo rimertò di cinque colpi di pugnale, e l' ambasciator d' Inghilterra, mal soddisfatto de' suoi versi, lo fece guiderdonare con una buona dose di busse.

Essendosi l' Aretino per opera di monsignor Vasone riconciliato col Papa, da cui ebbe promessa di 500 scudi per maritare una sua sorella che dimorava in Firenze, pare che non ancora avvertito, che se il timore della satira avea intimorito l' animo degli altri Principi, non era così avvenuto del Pontefice, il quale, o fosse per

(1) L' effetto che nacque da quelle parole scritte dall' Aretino; *Io adorava il re Francesco, ma il non aver io mai argento dallo sbragiar delle sue liberalità, raffredderia le fornaci di Murano*, fu prontissimo; giacchè il Montmorency gran maestro e conestabile della Francia alla presenza del Duca d' Atry e di Luigi Alemanni, celebre poeta volgare, fecesi uscire di bocca che quando l'Aretino avesse parlato dell' imperatore, e del Re suo signore, secondo i meriti dell' uno e dell' altro, gli volea far dare in vita 400 scudi l' anno, e che ne aspettava la risposta, non tardò essa a comparire, imperocchè subito al gran maestro lo stesso Aretino scriveva: *che quando i 400 scudi gli si consegnassero al vivere con la verità sua favellerebbe della fama del re di Francia.* (V. Mazzuchelli, loc. cit.)

(2) Volendo l'Imperatore crearlo cavaliere, l'Aretino recusò, rammentandogli un detto suo nella commedia del Marescalco, *che un cavalier senza entrata è un muro senza croci, scompisciato da ognuno.* (V. Mazzuchelli, loc. cit.)

aver l'Aretino nuovamente sparlato di lui, o per altro motivo, a noi sconosciuto, non adempì alle fatte promesse. Ma era in tal desiderio soddisfatto dal cardinale Benedetto Accolti, detto il cardinal di Ravenna, come ci confessa in una sua lettera a quel porporato: che » il minor bene che gli facesse mai, fu il maritargli una sorella: pietà non usatagli da due Pontefici, ch' egli servì, »

Quantunque godesse Pietro in Venezia di grandissimi onori e di tutti i comodi della vita, pure non bastando sì li uni che gli altri a contentare il suo avido ingegno, prese o finse di prendere, forse a muovere il cardinale de'Medici a soccorrerlo e a persuadere il Pontefice ed altri a ciò fare, la risoluzione di recarsi a Costantinopoli, ove era in figura d'ambasciatore di Giovanni re d'Ungheria Luigi Gritti, figliuol naturale del Doge, il quale per mezzo del padre lo avea a colà trasferirsi invitato con molte e splendide esibizioni. Successo a Papa Clemente VII. nel seggio Apostolico Paolo III. di casa Farnese fè l'Aretino pregare per mezzo d'un suo amico monsignor Guidiccione, affinchè un breve di famigliarità gli facesse ottenere: la qual cosa fece credere all'amico ch'egli desiderasse venire ai servigi del Papa; onde sì il Guidiccione che l'amico si diedero a fare i più caldi uffizi affinchè fosse, quanto meglio e'potevano, accontentato. Ma che tale non fosse l' intenzione di Pietro appare da ciò ch'egli scriveva (1) al Guidiccione, mentre l'ancor fresca memoria de'misfatti in Roma operati, e il non ignorare come quella corte non tanto fosse proclive all'oblio, e il suo soggiorno a Venezia, ove abbandonarsi potea liberamente ai più corrotti costumi e alle più svergognate passioni, e dove godeva del privilegio di scrivere senza paura ciò che voleva, lo rende-

(1) *Io non cercava ciò* (parlando del breve di famigliarità) *per espedire gratis, nè per venire a Roma, nè per voler cosa alcuna, ma per aver un mezzo di poterla rallegrare* (cioè sua Santita) *una volta il mese con qualche piacevolezza.* (V. Mazzuchelli, loc. cit.)

vano avvertito come sarebbe stata inaudita sciocchezza lasciare, per esporsi a nuovi pericoli, un paese che egli appellava il Paradiso terrestre. Egli afferma in un luogo delle sue lettere che oltre ai doni, e alle pensioni ad esso pagate » mille scudi si procacciava l'anno con un quaderno di carta, e con una ampolla d'inchiostro (1). »

Di grandissime onorificenze godè l'Aretino; conciossiachè essendo stato commesso dalla Repubblica di Venezia a Guidobaldo della Rovere Duca d'Urbino, allora generale delle sue milizie, di recarsi con quattro ambasciatori dalla medesima eletti ad incontrare l'Imperatore, fu Pietro dal Duca medesimo invitato a seguirlo: al che annuiva spinto, più che dal desiderio d'inchinare Carlo V., dall'avidità del guadagno che ei sperava trarre da quel monarca, il quale pronto sempre ad impoverire i popoli colle guerre e colle conquiste non vergognava rendersi schiave coll'oro e co' doni le lettere; come se il giudizio de' posteri non attendesse sì l'Aretino che lui, il quale ad abbattere le libertà de' popoli facea appoggio dell'autorità sua il terribile tribunale del Santo Uffizio di Spagna. Ma il pensiero dell'Aretino non era mai distolto da Roma, e componendo difatti libri di materie sacre, sperò cattivarsi l'affetto e la stima di Paolo III. a cui erano fin dal 1546 rivolte istanze dal Duca di Parma affinche volesse inalzare Pietro all'onore della sacra Porpora: il che non potè, ad onta de' più caldi offici, ottenere. Alzato all'onore della sacra tiara Giulio III. aretino, a' 17 febbraio del 1550, rinverdirono le speranze di Pietro, che dettato un sonetto in lode del nuovo Pontefice, ottenne che dal cardinale di Carpi presentato gli fosse: onde, e per gli uffici a di lui favore adoprati da Baldovino dal Monte fratello del Papa, e per essere questi rimasto penetrato dal merito del sonetto, ebbe un regalo di mille corone d'oro, e un cavalierato di S. Pietro, la cui bolla gli

(1) V. Mazzuchelli, loc. cit.

venne spedita dal medesimo Baldovino ai 17 di Maggio del 1550. Eletto il Duca d'Urbino generale delle armi papali, accettò i caldissimi inviti fattigli dal suo mecenate di recarsi a Roma, tanto più che per l'amorevolezza mostratagli dal Pontefice e dal fratello di lui, sperava di giungere al compimento de' propri disegni, cioè al cardinalato. Fu difatti orrevolmente ricevuto dal Papa e da Baldovino dal Monte, e dal santo Padre abbracciato e baciato in fronte, come appare da una lettera diretta all' Aretino medesimo da Paolo Manuzio; ma se le onorificenze accompagnavano Pietro, non accadeva così in quanto alle pensioni ed ai doni i quali erano da lui sì avidamente agognati: onde ritornò colle mani vote, dopo dimora brevissima in Roma, a Venezia, donde ignoriamo se ci più si partisse. Avendo egli ardito motteggiar Piero Strozzi celebre capitano ai servigi del Re di Francia per aver tolto la fortezza di Murano a nome del suo monarca all' Imperator Ferdinando, lo Strozzi gli fece intendere che attendesse ad altro, mentre l'avrebbe fatto ammazzare insino al letto: per lo che si mise in tanto spavento, che chiuso in casa, nè dando ingresso ad alcuno, e temendo di pugnali e ferite, per fin che lo Strozzi stette ne' dominii Veneti, non ardì mai uscire di casa.

Stretto d'amicizia coll' illustre Tiziano, assai male sentiva le lodi che si tributavano al Tintoretto, onde da costui invitato a casa dicendo di volergli fare il ritratto, fu da piacevolissima celia avvertito come fosse pericoloso lo sparlare di Giacomo, il quale colla misura del Pistolese inculcò nella zucca a Pietro massima così fatta, che cambiato l'odio in amore divenne suo intrinseco e amico (1).

Degna d'una vita, tratta nell' oblio d'ogni sacrosanto dovere e nella più abietta scostumatezza, fu la sua morte: giacchè narrasi che essendogli state riferite

(1) V. Ridolfi, *vite de' pittori Veneziani.*

alcune nefande oscenità commesse dalle sue sorelle, siffattamente ne prese a ridere che, quasi convulso dimenandosi sulla seggiola, questa si rovesciò all' indietro, ed egli, dato del capo in terra, improvvisamente fu morto. Di pronto ingegno, come di coscienza pronta a vendersi altrui, fu l'Aretino; e quantunque, come asseverano gravi scrittori, ignaro fosse di latino e di greco, pure giunse ad acquistarsi dalla maggior parte degli uomini singolarissima stima; talchè alcuni recavansi a bella posta per conoscerlo e visitarlo a Venezia. Proclive alla dissolutezza dei sensi amò una Paola ed una Laura, allorchè trovavasi in Reggio. Amò quindi una Angela Laffetta pubblica meretrice, un' altra da lui chiamata contessa Madrina, una Caterina Sandella, un' Angela Sarra, una Franceschina, una Madonna Paolina. Amoreggiò ancora un' Angela moglie di Gian Antonio Sirena della quale fece di frequente menzione nel primo volume delle sue lettere; ed in lode della quale compose alcune stanze, che dedicar volle all' imperatrice: e comecchè professasse che questi amori colla Sirena fossero onesti, »giovane castissima» nominandola »egli e castissimamente composte » chiamando le stanze suddette: a parenti di lui tuttavia sembrava che » ogni onore fattole dalla castità della sua intenzione, » per usare le sue parole, » le fosse di vergogna (1). » Fu pure stretto in amori con una Marietta dell' Oro, con una Chiara, e con una Margherita Pocofila, le quali chiamate furono le Aretine. Ma quella che amò di veementissimo amore, ad onta ch' ella con altro drudo fuggisse, fu una Perina Riccia, la di cui morte, accaduta nel 1545, amaramente compianse (2). Ebbe dalla Caterina Sandella due figliuole, una, cui egli appellò Adria in memoria del luogo ov' era nata, tenuta al fonte battesimale da Sebastiano dal Piombo celebrato pittore e da Francesco Mar-

(1) V. Mazzuchelli, loc. cit.
(2) V. Mazzuchelli, loc. cit.

colino libraio (1): e l'altra chiamata Austria dalla riconoscenza grandissima ch' egli aveva a quella imperiale famiglia.

Fu sepolto costui in S. Luca, quantunque avesse detto voler ordinare per testamento di essere trasferito nel duomo d' Urbino, in un deposito appeso alle pareti di essa chiesa, nella cui parrocchia avea da qualche anno trasferita la propria dimora (2). Morì Pietro Aretino in età di 65 anni nel 1557. Vita invero ben lunga a chi per pessimo abuso d'ingegno, per vituperose adulazioni ai potenti, e per ogni malvagità di costume acquistò ne' posteri una infausta celebrità: sfrontato coi timidi e co' prudenti, e cervo con chi lo guardava in arcigno, ebbe da alcuni suoi bietoloni ammiratori il titolo di Divino, il quale regalò a pienissime mani ai potenti, da cui traeva guadagno grandissimo, e a quelli la di cui eccellenza d'ingegno fu saldissimo scoglio contro la sua vituperevole satira (3).

ANDREA CESALPINO.

Uno de' maggiori intelletti che illustrarono Italia, fu Andrea Cesalpino, il quale nato in Arezzo nel 1519 e acquistatasi, giovane ancora, grandissima fama per l'amplitudine della sua dottrina, e per la invenzione d' un metodo di Botanica fondato sugli organi delle piante e sulle parti della fruttificazione, non che per la sua eccellenza nelle mediche e botaniche discipline, dopo aver professato sì l' une che l' altre nella Università di Pisa, fu eletto a primo medico di Clemente VIII. e professore nel Collegio della sapienza di Roma. Quantunque preso in sospetto di ateismo, perchè manifestava opinioni, le

(1) Fu maritata costei a un Diotallevi giovane d' origine bergamasco ma abitante in Urbino. (V. loc. cit.)

(2) Fu il sepolcro dell'Aretino distrutto in occasione del rifacimento e delle restaurazioni della Chiesa. (V. loc. cit.)

(3) V. per l' indice delle sue opere loc. cit.

quali pretendevano i suoi nemici consuonassero alla dottrina quindi professata dal famoso Spinosa, visse tranquillo e sempre onorato da dotti, e morì in Roma nel 1603. Molte sono le opere di questo celebre ingegno (1), ma quel che ha reso immortale il nome del Cesalpino è la scoperta che a lui si attribuisce della circolazione del sangue, e che Harvey cercò togliere all'Italia, dando maggior perspicacia e larghezza ai pensamenti dell' immortale Aretino. E quantunque, riferiscono i suoi biografi, tor si volesse ad Andrea una gloria siffatta, non concedere si dovrebbe al medico inglese, ma a quell' altro sommo italiano intelletto di fra Paolo Sarpi, cui pare veramente si appartenga il primato dell'invenzione. Non intendenti di siffatte materie manderemo i nostri lettori a quelli che con sintetica conoscenza di fatto lungamente favellarono di simigliante argomento (2). Una statua alzata dai Toscani ad Andrea Cesalpino, opera insigne dell' egregio professore Pio Fedi, adorna ora quell' unico panteon sacro alle glorie italiane, cioè le logge fatte col disegno di Giorgio Aretino in Firenze, alla memoria del quale, come scrittore egregio delle vite degl' Italiani pittori, doveano almeno i Toscani, a nome d' Italia riconoscente, serbare onorevole posto.

(1) Le opere del Cesalpino sono: *Quaestionum peripateticarum lib. V*, (Firenze 1569 in quarto, Venezia, 1571 e 1593) *Demonum investigatio peripatetica* (Firenze, 1580, in quarto). *De medicamentorum facultatibus lib. II — Ars medica* (Roma, 1601, 1602, 1603, tre volumi in dodicesimo) *Catoptron, sive speculum artis Hippocraticae etc.* (Francfort, 1605, in ottavo. Venezia 1606 etc.) *Praxis universis artis medicae* (Treviso, 1606 in ottavo). *De Plantis* lib. XVI. (Firenze 1583 in quarto). *Appendix ad librum de Plantis, et quaestiones peripateticas* (Roma 1603, in quarto etc.) *De Metallicis* lib. III. (Roma 1596 in quarto etc.)

(2) V. Prolusione del cav. Monti letta all' Università di Pavia *Sull' obbligo di onorare i primi scopritori in fatto di scienza,* e la XIV. delle *lettere del professore Rambelli sopra invenzioni e scoperte italiane.*

CONCINO CONCINI.

Nato nel XVI. secolo da un notaio fiorentino dovè la propria fortuna alla sua donna Eleonora Doni de'Galigai, figlia della nudrice della famosa Maria de' Medici. Andata Maria sposa nel 1600 ad Arrigo in Francia, la seguivano il Concini e la moglie, l'uno in grado di gentiluomo e l' altra di cameriera: seppe costei così fattamente insinuarsi nell' animo della Regina, che ottenne al marito le più onorevoli cariche; le quali non fruttarono, per la sua insolenza verso i grandi del regno e l'imbelle Luigi XIII., all'incauto che una pessima morte: poichè tirato dai mali conforti d' uno straniero, che fu Carlo Alberto de Luynes debitore d' ogni sua fortuna al Concini, Luigi acconsentiva all' eccidio del suo Maresciallo e Ministro, il quale lasciò miseramente la vita sotto il ferro d' un Vitry, capo di alcuni gentiluomini, a dì 24 di aprile 1617. Essendo il Concini abborrito dal popolo, fu il suo cadavere segno alle più fiere e smodate vendette, e la sua memoria giuridicamente dal parlamento di Parigi infamata. L' infelice Marescialla chiamata in giudizio e condannata di sortilegio fu trascinata nel giorno medesimo al patibolo (8 Luglio 1617), e mirò senza terrore le fiamme da cui doveva essere arso il suo corpo. Ambiziosa fu causa precipua dell' infelicissima sorte del Maresciallo, il cui più rimarchevole fallo, sul quale fondava la Corte, fu la grande ricchezza da lui accumolata in piccolo tempo e della quale non si riteneva dal far pubblica ostentazione. Fu Leonora il primo strumento della grandezza del Cardinale di Richelieu.

La memoria del Concini ebbe tra i suoi contemporanei apologisti non pochi, e d' Estrés e Bassompierre scagionandolo di molti fatti appostigli da una corte corrotta e viziosa che voleva adonestare il commesso assassinio, il dicono uom dabbene, di retto giudizio, liberale fino alla prodigalità, compagnevole e facile etc. »

Malherbes ne oltraggiò la memoria ne'suoi versi, e nell'anno medesimo della doppia catastrofe pubblicavasi una tragedia sulla morte dell'infelicissimo Maresciallo intitolata secentisticamente: La vittoria del Febo Francese contro il Pitone di questi tempi.

FRANCESCO REDI.

Di altro sommo uomo, pure aretino, dobbiamo tenere parola, cioè di Francesco Redi, naturalista, medico, filosofo, prosatore, filologo, poeta. Nato in Arezzo nel 1626 ebbe i primi rudimenti nelle umane lettere alla scuola de' gesuiti in Firenze, si ammaestrò nell'università di Pisa nelle filosofiche e mediche discipline, in cui cinse la laurea nel 1647, e fortificò e compiè la sua letteraria educazione sotto il magistero del dotto Paganino Gaudenzio. Si sparse ben presto la fama del pellegrino ingegno del Redi, onde tratto in Roma dai principi Colonnesi a tener cattedra di rettorica nel loro palagio; in quell'augusta città fece ampio tesoro di nuova dottrina, e avanzò così fattamente nella fisica, trattenendosi specialmente in dimestichezza con Raffaello Magioto, che recatosi a Napoli si diede assiduo ad osservare i fenomeni, di cui è fecondissimo quel terreno. Ritornato in Toscana fu eletto ad Archiatro del Granduca Ferdinando II, e non contaminato dai vizi della invidia e dell'adulazione, e non approfittando del suo ascendente sull'animo del principe che per giovare altrui, spirò onorato e universalmente compianto nel suo settantesimo anno (1). Travagliato ne' suoi ultimi anni da colpi epilettici, che il facevano cadere a simiglianza di morto, non isgomentò all'aspetto della sua ultima fine, ma lieto e rassegnato scriveva a Diacinto Cestoni: » Vorreste ch'io mi medicassi? Fo regola di vita aggiustatissima e questo è e

(1) Morì di repente, mentre stava in Pisa colla corte il primo di marzo 1698.

sarà il mio medicamento. Oh! messer Franco, tu morrai! Eh! o che hanno fatto gli altri? Quando la morte verrà avrò una santa pazienza, e certamente non mi farà paura; perchè son certo, più che certo, che lo aver paura non è cagione che la morte si ritiri. » Ora partitamente tocchiamo alquanto di lui come dotto.

Nelle scienze naturali fu diligentissimo osservatore e discuopritore, le sgombrò da molti ed inveterati errori, e fu preludio alle maravigliose scoperte del Trembley, del Bonnet, dello Spallanzani, e di altri grandissimi ingegni. Cercò spogliare di quella noiosa gravità e rancido aridume, di cui avevano i suoi antecessori vestita, e per cui i loro scritti non vengono avidamente riletti, la scienza, e le sue lettere, mentre sono esempio di profondo filosofico acume restano a modello di tersa semplicità di stile e di eleganza, di leggiadria e festività per fermo maravigliosa. Scuoprì che il veleno della vipera non istà nel fiele ma in quell'umore giallastro, che quando ella ha alcuno ferito le spiccia fuori dalle guaine ove mettono i denti radice: indicò gli opportuni rimedi ad arrestare gli effetti di quel veleno colla scarnificazione, coll'applicazione delle coppette, de' bottoni, delle mignatte, o collo strettoio superiore alla piaga onde ischivare che pel moto circolare del sangue non giunga al cuore il veleno. Mostrò falsa l'antica credenza che gli scorpioni si generassero dal basilico, e fossero venefici, provando che codesti animali sono vivipari, e tranne que' di Affrica, non sono tra noi gran fatto venefici. Attentamente considerò nella medicina i sistemi degli antichi e de' moderni, e accomandando i rimedi ai luoghi, alle circostanze, alle complessioni, ed anco alla immaginazione degl'infermi, richiamò i medici alla ippocratica semplicità, e gagliardamente combattè gli errori tra i Medici invalsi, e che al pari degli oracoli delle antiche sibille dal volgo infallibili si tenevano. In poesia dettò il Bacco in Toscana, ove maravigliosamente mostrò la natura di una mente che più per ubriachezza fantastica

che per poetica vena, facendolo con tanta venustà e leggiadria d'immagini, e con metri tanto variati, per cui diede all' Italia un nuovo genere di componimento, qual' è il ditirambo, ove egli solo è rimasto sommo, inimitabile. Prosatore facondo, corretto, elegante, grammatico dotto ed erudito assai giovò al vocabolario della Crusca, della quale fu accademico, e a varii dotti, tra i quali a due francesi buonissimi conoscitori della nostra favella, cioè il Menagio e il Regnier-Desmarets. Nelle scienze naturali seguì l'orme del Galileo, liberò la medicina dalle antiche pastoie, ebbe gusto stupendo nelle lettere e amò lo studio de' classici, insegnò coll'esempio, che le dottrine mediche possono assai bene accordarsi colla correzione, colla eleganza, e colla proprietà dello stile; onde a ragione il dottor Andrea Pasta facea una giudiziosa raccolta delle »voci e maniere tratte dal Redi che possono servire d'istruzioni ai giovani nell'arte di medicare, e di materiali per comporre con proprietà e pulizia di lingua italiana i consulti di Medicina (Brescia, 1769, 2 vol.)» Le opere di Francesco Redi furono insieme raccolte e stampate in Venezia nel 1712 ed anni seguenti con in fronte l' elogio di lui dettato dal fiorentino Salvini. Li avanzi mortali di Francesco furono recati in Arezzo ed ivi ebbero modestissima sepoltura (1).

(1) Le sue opere scientifiche sono: *Osservazioni intorno alla Vipera; Esperienze intorno alla generazione degl' insetti*; *Esperienze intorno alle diverse cose naturali*, e *particolarmente a quelle che ci sono portate dalle Indie*; *Esperienze intorno a quell' acqua che si dice di Stagno; Osservazioni intorno agli animali viventi che si trovano ne' viventi; Lettera sopra la invenzione degli occhiali.* Poesia: *Il Bacco in Toscana*, ditirambo; *sonetti etc.* Letteratura: *Lettere famigliari; Ortografia moderna italiana etc. Consulti medici etc.* Si possono consultare le vite *Italorum Illustrium* del Fabbroni, e gli elogi di due illustri italiani (cioè Redi e Sallustio Bandini) del conte Gorani.

FRANCESCO MARIA DEGLI AZZI

Nacque Francesco in Arezzo nel 1655, e datosi a coltivare le italiche muse, cercò volgerle, benchè i tempi non corressero fausti alla utile e sostanziosa poesia, a morale indirizzo, e difatti la sua genesi e alcuni sonetti morali rivelano come egli dalle poetiche turpitudini e da ninnoli rifuggendo, avrebbe assai meglio operato se i tempi consentito lo avessero. Fu uno dei fondatori dell'Accademia arcadica della sua patria. Morì nel 1707. La sua maggior opera è un compendio del libro della Genesi in sonetti.

FAUSTINA DEGLI AZZI NE' FORTI

Maggiore d'anni a Francesco, chè nata nel 1650, coltivò pure la italiana poesia e fu ascritta alla Colonia arcadica di Arezzo: la di lei vita si spense nel 1724 dopo avere illustrata la patria con un volume di poesie intitolato, Serto poetico: altri suoi poetici componimenti si leggono nella collezione delle Rimatrici viventi, stampata in Venezia pel Recanati nel 1716.

GREGORIO REDI

Nipote di Francesco Redi, nacque Gregorio in Arezzo nel 1676 da Diego Redi e Chiara della nobil famiglia aretina Gamurrini, nella deliziosa villa degli Orti appartenente alla sua famiglia, e situata presso le mura aretine; studiò nel collegio Tolomei di Siena, ove molto si avvalorò nel poetare. Reduce in patria, ottenne varii onori accademici; fu socio della Crusca, e carissimo al Granduca Cosimo III; insignito dagli Aretini dell'onore di Gonfaloniere, come magnifico in ogni sua opera, emulò nel prender possesso di carica così fatta la splendidezza de' principi. Mortagli la moglie, cui amava

teneramente, e dalla quale avea prole ottenuto, prese gli ordini sacri, e Benedetto XIV, ammiratore degli uomini d'ingegno, lo creò con onorevole breve suo prelato domestico. Morì nel 1748, lasciando un gran numero di componimenti poetici, i quali furono dal di lui figlio Ignazio dati alla luce col titolo di Opere di monsignor Redi, in 4 volumi in dodicesimo nel 1751 in Venezia. Si contano fra le opere principali: Dissertazione sull'iscrizione di Caiazzo. M. S. Epistola sull'antichità e monumenti d'Arezzo ec., I salmi di David esposti in versi toscani nel senso litterale col testo originale a fronte. Epistola ad D. Anton. Franc. Gorium de arretina civitate, veteribusque suis monumentis (1).

ANGELO LORENZO GRAZINI

Le cure del sacerdozio e di parroco non impedirono ad Angelo Lorenzo Grazini, nato in Arezzo nel 1701, di darsi alla volgare poesia: imperocchè adempiuto al suo ministero e di parroco (di S. Niccolò) e di direttore e maestro di umane lettere nel vescovil Seminario aretino, si ricreò poetando, e lasciò alle stampe alcuni saggi delle sue rime, delle quali le più lodate sono due bizzarri contrasti intitolati: Prego di Porta Colcitrone, e difesa di Porta Colcitrone. Scrisse pure: le lodi di Monsignor Incontri vescovo di Arezzo, orazione ec. (Firenze 1754). Vindiciae SS. Martyrum aretinorum (Roma 1755). Dissertazione sopra il martirio, la sepoltura, e culto di S. Andrea Guasconi ec. (Arezzo 1783). Morì vecchissimo, seguito dall'universale compianto, lasciando onorata memoria di sè per le doti dell'intelletto e del cuore nel 1790. Maggior fama sarebbe a lui derivata, se la sua dissertazione sulla continuata esistenza del corpo di S. Donato vescovo e martire nel Duomo di Arezzo, e la

(1) Le sue opere si possono vedere minutamente descritte dal Tipaldo, Italiani illustri tom. 5 pag. 49.

Storia cronologica dei vescovi della sua patria fossero state messe alla luce.

ANTON FILIPPO GIUDICI

Nasceva Antonio dal cav. Francesco Giudici e da Anna Bacci fra le mura di Arezzo il dì 24 di Aprile 1754, e percorsi gli studii infantili, adolescente otteneva il posto di alunno nel collegio delle guardie marine fondato dall'immortale Leopoldo I con rescritto del 25 marzo 1766 nella città e porto di Livorno. Più che ad ogni altro studio ambiva il Giudici alle difficili matematiche, e vincendo gli ostacoli che di mano in mano gli si paravano in quelle sì astruse materie, non tralasciò lo studio della nautica e delle lingue straniere, ove divenuto ben presto eccellente, meritò che con motuproprio dei 12 giugno 1774 gli permettesse il Granduca di vestire le insegne di cavaliere di S. Stefano. Animato dall'ardore di gloria e dallo zelo di giovare al commercio e alla religione, si gettò sui pirati che infestavano i mari d'Italia, e dando prova di antico valore, insignito di varii gradi, dovè, avendo perduto per la sua impetuosità nell'assestare un pezzo d'artiglieria contro il nemico, e per la imperizia d'un artigliere, un occhio, ritirarsi dalle armi, e riedere in patria, ove posando sui riportati allori, consacrò il resto della sua vita alle lettere.

Infatti pubblicava in Arezzo nel francese idioma nel 1792 pei tipi di Caterina Belletti, la descrizione istorica della I. e R. Galleria di Firenze, opera che sola basterebbe ad assicurar al Giudici fama non peritura. Rovistando gli archivi, e dissotterrando antichissimi documenti, diede opera alla Storia di Arezzo fino all'era cristiana, che trovasi manoscritta, e la quale avrebbe collo stesso ardor seguitata colla biografia degli Uomini illustri aretini, che incompleta rimase presso la sua famiglia, se la morte non avesse troncata nella

fresca età di quarant'anni i suoi giorni. Il di 27 di agosto 1794 fu giorno di lutto per gli Aretini, e per quanti pregiavano le doti inclite dell'animo e l'ingegno del cav. Anton Filippo Giudici, che insignito del titolo di socio della nuova regia Accademia aretina, fu uno de' suoi più illustri membri, e meritò che gli affidasse la patria l'amministrazione delle ecclesiastiche cose, e la sopraintendenza al magazzino delle vettovaglie. L'elogio del suo concittadino C. Cilnio letto all'adunanza della Società letteraria suddetta il dì 14 di Giugno 1778, e il discorso sull'Istoria aretina gli meritarono i plausi e l'ammirazione di quanti pregiavano allora i buoni e gli utili studi.

LORENZO PIGNOTTI.

Benchè la verità storica ci togliesse dal porre Lorenzo Pignotti, fisico, naturalista, storico, letterato, e poeta, tra gli uomini che per dottrina ed ingegno onorarono Arezzo, avendo costui avuti i natali in Figline (1), lo aver ricevuto fin dalla più tenera età letteraria educazione nel vescovile Seminario aretino, ci spronò a parlare alquanto di esso, mentre rimasto privo de' genitori fin dai più teneri anni, e raccolto da uno zio ricco, ma avaro, fu posto in quel Seminario, onde consacrarsi alla carriera ecclesiastica. Ripugnava ciò all'animo di Lorenzo, che avendo già dato i più bei saggi d'ingegno, e tenendo nella giovanissima età di anni 18 la cattedra di rettorica in quel Seminario, a cui come discepolo avea aggiunto non poco decoro, non sentiva alcuna vaghezza di entrare nel sacerdozio. Servì la risoluzione del giovane di pretesto all'avarissimo zio, onde lasciarlo nell'abbandono, ma corso immediatamente al suo aiuto Antonio Filippo Bonci, che

(1) Nel 1739. È Figline bella e nobile terra tra Firenze ed Arezzo. Il Pignotti rimase orbo del padre in Città di Castello in età di soli 4 anni.

generosamente provvide al mantenimento di lui nella Università di Pisa, nel 1763, ottenuta Lorenzo la laurea, si diede l'arte medica ad esercitare in Firenze. La felice guarigione operata in un patrizio genovese gli procurò meritata e rapida fama, talchè recatosi in Genova col medesimo, alcun tempo vi si trattenne, e quindi rifiutate le splendide offerte fattegli dal ministro di Francia onde ei si recasse a Parigi, ritornò, anteponendo i suoi domestici studii agli onori, a stabilirsi in Firenze. Il genio poetico, il conversare dotto, cortese, allegro, ed arguto, lo resero carissimo a Ferdinando III, il quale lo nominava suo storiografo. Diedesi allora il Pignotti a dettare la Storia della Toscana prima del Granducato, ove se cerchi invano quella storica unità, quella gravità e squisitezza di stile, quella vivacità insomma di narrare gli avvenimenti, pregi per cui si resero chiari Tucidide, Tacito, Machiavelli, Guicciardini ed altri sommi intelletti, trovi però integrità e diligenza grandissima nella narrazione de' fatti, e singolarmente deggiono andar lodati i quattro Saggi sulla origine della lingua italiana, sul commercio de' Toscani, e sul risorgimento delle scienze, lettere, ed arti dai tempi di mezzo ai primordii del secolo XVI, ne' quali appare sommo il di lui giudizio nella filologia, sulla storia letteraria, e nella pubblica economia. Fece il Pignotti in cotesta opera l'ultimo sforzo del suo ingegno, giacchè lontano per indole dalle mene politiche, e dalle altre passioni di stato, non poteva certamente dettare lavori, a cui la esperienza nella pubblica cosa, e le sventure alle quali le più volte soggiacciono gli uomini in quella occupati, sono sicura ed unica guida. Egli si può considerare, come pretendono ragionevolmente i suoi critici, più che istorico, un buon annalista. Ma dove si rese veramente chiaro il Pignotti è nelle sue favole, ove quantunque, ad avviso anche de' critici italiani, sia rimasto molto lontano dall' inimitabile Lafontaine, pure niuno, credo, fra' nostri può contrastargli la palma. Tra le sue poesie vanno pure lodate

un poemetto: la Treccia donata, ed un altro: la Tomba di Shakespeare.

Tenne il Pignotti la cattedra di fisica, che il Granduca avea in Firenze fondata pe' nobili, e insignito del titolo di professore nella Università di Pisa, fu nel 1802 de' consiglieri della medesima. Ebbe altresì non poche autorevoli dignità, e singolarmente quella di Uditore nello stesso Studio pisano. Morì nel 1812. Oltre alle sue poesie pubblicate a Firenze (1812-13, 6 vol. in ottavo; Pisa 6 vol. in dodicesimo) sono alle stampe eziandio: Congetture meteorologiche (nelle Novelle letterarie del Lami, 1780. V. Congetture meteorologhe del dottor Lorenzo Pignotti, pubblico professore di fisica nell'Università di Pisa a S. A. R. Pietro Leopoldo etc. Firenze nella Stamperia di Antonio Benucci e Comp. etc.), nelle quali mostrò come in siffatti studi valesse.

IL CONTE VITTORIO FOSSOMBRONI.

Ebbe Vittorio in quella terra i natali, ove aveano veduta la luce Guido Monaco, Petrarca, Leonardo Bruni, Marsuppini, Cesalpino ed il Redi, nell'anno 1754. Dir dell'uomo di Stato non potremmo, chè troppo ardua impresa per noi, e alla pochezza dell'ingegno non adattata, e le poche pagine concesse alla vita di quegl' illustri aretini, i quali cooperarono tanto all'italiano decoro, non consentono un tanto ufficio (1). Educavasi il Fossombroni

(1) Solamente diremo come fosse in politica versatissimo, giacchè quel suo detto *Il mondo va da sè* svela un uomo di stato di spirito disinvolto e profondo; e quantunque una siffatta sentenza sembri semplice sì che quasi si terrebbe volgare, pure rivela com' egli avesse a sentire un qualche ordine superiore, un' occulta provvidenza che guida popoli e governi verso un gran fine ad essi ignoto. Ma il mondo per lo passato andò sempre *da sè* allo innanzi, così che l' umana famiglia si elevò a civiltà, ed oggi *il mondo va da sè* all' indietro, e non sappiamo ancora in quale abisso ci spingerà il conflitto delle nostre tante e svariate opinioni. Ora stimiamo sacrosanto nostro dovere il soggiungere, come un distinto italiano (AVV. GIUSEPPE COLLINA)

agli ameni studii della classica letteratura e a quelli più severi della matematica applicata alla scienza militare, e all' idraulica, ove significò una potenza d' intelletto rarissima, e un trasporto sublime, per cui all' uscir della pisana Università meritò subito la fiducia dell' immortale Pietro Leopoldo, ottimo conoscitore e apprezzator degl'ingegni, il quale nel 1788 lo creava Soprintendente delle colmate di Val di Chiana. Nel 1789 pubblicò memorie idraulico-storiche su quella provincia, mostrando come fossero state ad essa sempre le sue meditazioni rivolte; e nel 1794 Ferdinando III. lo dichiarava Soprintendente di tutti i lavori idraulici che vi si facevano. Essendo stato quello scritto preceduto nel 1786 » da una memoria sulla distribuzione delle alluvioni », e da un'altra sulla resistenza e sull' urto de' fluidi, meritò onorevole posto nella raccolta delle opere sul moto e sulla direzione dell' acque, e fu più volte con nuove edizioni prodotta. Venuta poi la Toscana sotto il dominio di Francia, Napoleone onorava Vittorio e come diplomatico e scienziato nel 1810 della propria fiducia, inalzandolo a splendide cariche, e insignendolo della legion d'onore, il chiamava a presidente della Commissione pel bonificamento dell' Agro Romano, e pel prosciugamento delle Paludi Pontine. Tornata la Toscana (1814) sotto il regime di Ferdinando III, affidò questo Sovrano gran parte de' destini delle toscane provincie al Fossombroni che nel difficile officio diè prova di quanto valesse nella politica, e nel 1816 ripresa con più ardore la direzione de' lavori idraulici della Val di Chiana, dopo sett' anni (1823) trentasei miglia quadrate di quelle pianure, già

traendo acconcio partito dal detto dell' illustre Aretino ci additi il mezzo più valido per ottenere la umana emancipazione nella sua grand' opera della Scienza Pratica, libro aureo che i buoni bramano sia tosto reso di pubblica ragione; in esso ci avverte il filosofo d'un nuovo ordine di cose, e col non dubbio presagio della ragione ci guida a non disperare, ma a volgere a nostra salute i pensamenti e i lunghi studi dei savi, i quali valgono soli a riconciliar l' uomo con sè, e a rinnovellar la faccia dell' universo.

paludose e coperte di giunchi, erano lussureggianti di messi, v' erano schiuse comode strade al commercio, e vi sorgevano ricche e bellissime fattorie. Il peso degli anni non distoglieva il solerte conte Vittorio dalle scientifiche cure, e dal 1778 fino al 1830 preziose memorie e matematiche e idrauliche, dirette tutte a giovare al proprio paese, vedevano di frequente la luce; e la gravità delle scienze, non ne aveva assopito nell'animo l'amore all' amena e classica letteratura, e nella tarda età di 90 anni (1843) scrisse eleganti sonetti e una prolusione sul Galileo, che per nobiltà di concetto e robustezza d' immagini sembrò per fermo prodigio. Godè il Fossombroni di grandissimi onori; l'Accademia della Crusca, la Società italiana, l'Istituto di Francia, la Società istorica di New-York ed altre minori accademie lo ebbero a Socio; e il Re di Prussia, avendo instituito un ordine del merito, Friedensclasse, volle fregiarne il Fossombroni eziandio, il quale fu tra i pochi Italiani che fregiati ne fossero. L' Aprile del 1844 sorgeva ultimo all' illustre scienziato ed insigne politico, le cui ossa posano in ricco e bel monumento, opera di Lorenzo Bartolini, nella Chiesa di S. Croce (1). Gli Aretini, memori dei beneficii di cui avea il Fossombroni colmato il proprio paese, decretavano in questi ultimi tempi all' illustre matematico e all' integro ministro una statua, la commissione allogandone ad egregio statuario (2), e noi la vedremo ben presto, se Dio vuole, locata in quella terra, ove schiusero gli occhi alla luce tanti chiarissimi ingegni, che recarono, basterebbe il Petrarca, immortale ornamento alla patria comune, all' Italia.

D'altro illustre Aretino dormono le ossa nel grandioso tempio di S. Croce, del giureconsulto Angiolo Tavanti, il quale (3), consigliere dell' Imperatore Francesco e del

(1) Fu il monumento del Fossombroni inalzato a spese del Regio Governo

(2) Romanelli.

(3) Nacque Angiolo Tavanti in Arezzo nel 1714. Recatosi a Roma

non mai abbastanza encomiato Leopoldo I, nel 1782 spirava, lasciando di sè grandissimo desiderio in quanti hanno in pregio virtude ed ingegno.

TOMMASO SGRICCI

Nacque Tommaso, il quale s'inalzò a fama veramente straordinaria pel suo valore nell'improvvisare tragedie, in Castiglion Fiorentino nella Valdichiana da Iacopo chirurgo, aretino, e Assunta Lorenzi, fiorentina, il dì 21 dicembre 1788. Datosi di buon'ora a' classici studii, e prediligendo sommamente ad ogni altro Virgilio, ch'ei per consiglio di dotto amico (forse del Missirini) veniva, mentre leggevalo, traducendo in versi italiani, riescì ben presto eccellente nella volgare poesia, assiduo studiando sui classici, e ammirando in Lucano ed in Stazio quella fecondità d'invenzione, a cui sentiva più la giovinetta mente inclinata. Il caso operò che egli si consacrasse alla poesia improvvisa, nella quale emulare doveva quell'unico Accolti, del quale abbiamo già altrove brevemente parlato. » Uno scherzo giovanile, scrivono i suoi biografi, avvenuto, siccome credo, nella città di Arezzo (che si considera per vera patria dello Sgricci) fu la via onde il merito nel poetare

si diede assiduo a studiare il modo di reggere i popoli e di amministrarne le rendite. Il governatore in Toscana per Francesco I. conte di Richecourt lo nominò Segretario al consiglio di finanza; nel qual ufficio fu riconfermato dal primo Leopoldo, e operò che fossero aboliti i monopolii e le privative che intralciavano il commercio: formò *l'Estimo generale* e il così detto *Catasto* delle terre del Granducato divise in dipartimenti comunitativi. — Riformò, non potendolo totalmente abolire, il tribunale dell'inquisizione, e ne fu a Segretario prescelto. Dettò con grandissima accuratezza e criterio la Storia del S. Uffizio, e formò il Regolamento delle Dogane e le tariffe pel Granducato. Tradusse insieme ad un dotto suo amico dall' idioma inglese la rimonata opera di Gio. Loxe: *Sulla moneta e sui frutti del denaro* corredandola di eccellenti note. Dopo avere trascorso 35 anni in servizio del pubblico, nel suo sessantottesimo anno (1782) compianto dai buoni addormentavasi in Dio.

improvviso si fece in lui manifesto: correndo il carnevale prendeva maschera di Pitonessa, e rispondeva in versi a quelle domande che gli eran fatte: tali responsi apparvero subito di una vena poetica da non porsi in fascio colle cose volgari, e gran seguito di uditori e di plausi gli acquistarono. » Non amando lo Sgricci circonscriversi a piccoli componimenti, si gettò nell'arringo della tragedia, e dotato com'era di vivacissima fantasia, di voce dolce e sonora, a cui aggiugneva la soavità della Toscana favella, di ben formata persona, di sembianza leggiadra, e sobrio nel gestire e nel muoversi per la scena, giunse a destare un tal fascino negli animi, anche i meno inclinati alle muse, che si coniarono non poche medaglie in onor suo, e poco mancò che in Campidoglio rinnovellare tentassero i suoi ammiratori l'antica cerimonia della Incoronazione (1).

La caduta di Missolungi, da lui sceneggiata non temendo affrontare la storia de' tempi nostri, e la morte di Carlo I re d'Inghilterra (singolarmente in questa superò ogni altro suo componimento di genere così fatto) fruttarono al poeta grandissimi onori, e una pensione dal proprio Sovrano. Nell'ancor verde età di 48 anni spirava il dì 11 Luglio 1836. Molte poesie sono di questo maraviglioso uomo alle stampe (2), ma il componi-

(1) V. Luigi Carrer, Biograf. degli illus. ital. tom. 3.

(2) Dello Sgricci abbiamo alle stampe, *Canzone* al principe Corsini pel suo ingresso in Campidoglio (Roma 1818) — *Canzone* per le nozze di Ferdinando III Granduca di Toscana ec. (Firenze 1821) — *La Notte Vegliata, idillio per le nozze ec.* (Firenze 1823) — *Ode per la pubblicazione delle poesie di Lorenzo il magnifico* ec. (Lucca 1825) — *Canzone* al Gerard primo pittore del Re di Francia — *Terzine* pel Collegio di Arezzo quando S. A. il Granduca di Toscana permise che assumesse il suo nome (Firenze 1829) — *Canzone* pel ritorno di S. A. il Granduca Leopoldo II (Firenze 1830) — *Cantica* in morte di S. A. I. e R. Maria Carolina di Sassonia granduchessa di Toscana ec. (Firenze 1832) — *Stanze* per le nozze di S. A. il Granduca (Firenze 1833) — *Canzone* in morte della principessa Maria Massimiliana di Toscana (Firenze 1834) — *Canzone* per la na-

mento che assicurerà durevole fama allo Sgricci sarà la Notte vegliata, idillio, il quale» ha la tranquilla bellezza degli antichi scrittori, resa più cara da una tinta della soave mestizia familiare a' moderni (1). » Noi abbiamo con-

scita di Maria Isabella principessa di Toscana (Firenze 1834) — *Canzone* in morte dell' Imperatore Francesco I d'Austria (Firenze 1834) — *Canzone* per la nascita di S. A. l' arciduca Ferdinando ec. (Firenze 1834). — Tutte queste poesie sono però meditate. Le tragedie improvvisate, sono: l'*Ettore*, immaginata a Torino nel 1823 ed ivi pubblicata dallo stenografo Delpino col ritratto dell' autore, e poi ristampata in Firenze nel 1825: la *Caduta di Missolungi;* la *Morte di Carlo I.* improvvisata e pubblicata in Parigi nel 1824, e ristampata nell' anno istesso a Firenze, i Frammenti dell'*Agammennone* in un giornale di Napoli, della *Elettra* nella Strenna del Villardi intitolata: Non ti scordar di me.

(1) « Che si dee dunque pensare, esclama quel luminare di critica Pietro Giordani, della corona data in Campidoglio agl' improvvisanti? Riderne forse gli stranieri, sdegnarsene i buoni italiani. Roma quando era forte e grande onorò tante volte in Campidoglio coi massimi suoi onori il più esecrabile dei delitti, qual è una ingiusta guerra: la Roma de' nostri tempi sul medesimo colle Capitolino dà la corona alle più frivole tra le inezie . . . . Ebbe corona in Roma il Petrarca; ma per le ingegnose fatiche d'un poema epico in latini esametri. Nel medesimo secolo e nel seguente si coronarono molti per l' Italia, come poeti e come dotti; finchè l' abuso, come suole, fe' divenir volgare e spregiabile il titolo di *Poeta laureato.* Potè recuperare pregio la corona poetica dacchè fu preparata al gran Torquato. Delirò tanto il secolo XVIII. di creder poesia le ciancie degl' improvvisanti; e non si vergognò di dar loro la corona del Petrarca e del Tasso; quella corona che non pensò di dare al Metastasio, al Varano, al Parini, all' Alfieri, (e 'l direm pure) al Monti. Non è poi stoltissima e miseranda cosa incoronarsi una Corilla dove fu carcerato e torturato il Galileo? Si tronchi il parlare di queste indegnità, che per la vergogna intollerabile e l' ira giustissima suggerirebbero troppo gravi parole. »

Ora che abbiamo veduto ciò che l' illustre critico scrisse contro gl' improvvisanti, vuole giustizia che si riferisca eziandio quel che egli pensava intorno allo Sgricci: « Distinguiamo lo Sgricci improvvisante dallo Sgricci fuor di quell' atto. Questo giovane ha studiato e studia; ciò che d' ordinario gl' improvvisatori non sogliono. Però tutti gli amici di questo bello ingegno devono desiderare ch'egli così possa, come vuole, molto ancora studiare, e dare al mondo frutti degni di ottimi studii. I quali pure talvolta si sentono anche in quel precipitoso correre de' suoi improvvisi: ne' quali ci parve

siderato lo Sgricci come poeta, di lui come uomo stimiamo bello il tacere: ma è dovere di giustizia il dire però come, a confessione del Missirini a cui visse lo Sgricci legato in soave amicizia, essendosi recato a visitarlo costui negli ultimi tempi del viver suo, il trovasse molto cangiato, in quanto al morale, da quello di prima, ed occupato profondamente dal pensier della morte, e dire gli udisse, referendosi con enfasi poetica ai momenti ultimi della sua povera madre, cui teneramente amava: » che quando la infelice era nell' agonia, il suo rantolo romoroso gli pareva il carro della morte, che colle sue ruote discorresse sovra essa, e venisse a prendere amendue le vittime. Non crediamo cosa più conveniente che chiudere questi piccoli cenni colle parole che scrisse intorno allo Sgricci e agli improvvisanti l' illustre Luigi Carrer: » Non siamo d' avviso che le poesie improvvisate, per belle che possano sembrare, siano mai da stamparsi, il lento giudizio dell' occhio non deve sostituirsi al rapido dell' orecchio per cui furono composte. » (V. Tipaldo, Biog. degli italiani illustri, tom. 3).

DOTT. ANTONIO GUADAGNOLI

Se l' universale compianto è il più dolce tributo che accompagni l' uomo dabbene alla tomba, e se più dell' ingegno valgono le doti dell' animo, amplamente chiariva il giorno 14 di febbraio del 1858! Era quello un dì di mestizia per gli abitanti di Arezzo e per quanti amarono nel dott. Antonio Guadagnoli, più che il buono ingegno, la semplicità de' costumi, la lealtà, e il pregio in cui teneva gli amici. Fu caro a quanti aveano fortuna di avvicinarlo per certa sua piacevolezza di parole e di modi; e con que' motti acuti di cui era feracissimo, riesciva a fugare le malinconie e le cure dalle brigate, alle

ch' egli a niuno cedesse di quanti ne udimmo (e già troppi ne udimmo) e vincesse una turba troppo numerosa, che vanamente lo invidia. » (V. opere di Pietro Giordani, vol. 10).

quali era condimento e decoro. Nasceva Antonio dal dott. Pietro Guadagnoli e da Agnese Albergotti, nati sì l'uno che l'altra da nobile famiglia aretina, il 15 dicembre 1798, e seguendo, appena il permise l'età, i precetti del padre assai fornito di latine e italiane lettere, tanto più che alla nobiltà de' natali più non congiungeva retaggio di avite ricchezze, non indugiò a vestire l'abito clericale, che ben tosto abbandonò, quando la ragione il fe' avvertito che lo stato ecclesiastico non era alla sua indole confacente.

Sopito ormai il rumore delle armi, che col nome e colle gesta del gran capitano del secolo, avea sconvolto dalle fondamenta gli antichi regni d'Europa, tornarono a rifiorire i tranquilli studii, onde il nostro Guadagnoli preso dall'amore delle belle ed utili discipline, e dal desiderio di giovare alla propria famiglia, recatosi a Pisa, davasi agli studii del foro; ma repugnarono questi ben presto all'animo generoso del giovane, il quale alieno dagli arzigogoli de' legisti e dai cavilli dei tribunali, travagliato dalla morte di una diletta sorella, e da quella indi a poco del padre, pensò consacrare ogni sua cura al poetare, tanto più che la pubblicazione del Naso gli avea fruttato non piccola fama. Ma vedendo che le poesie sue, benchè accette al pubblico, non fruttavangli che molta fama e piccolissimo lucro, soffocate le intellettuali sue forze, assunse l'ufficio di maestro di umanità nelle scuole comunali di S. Michele di Borgo in Pisa. Il quale ufficio lasciò quando gli fu dato nel 1833 poter fondare colà un istituto d'istruzione, il quale prosperò in modo siffatto, per cui ancora si onora del nome del suo nobile fondatore.

Venutagli a morte la madre, cui amava di tenerissimo affetto, abbandonò, travagliato profondamente nell'animo, il soggiorno di Pisa, e rivide un'altra volta la terra, ove avea aperti gli occhi alla luce, e alla quale era letizia non poca il rivedere chi coll'opera dell'ingegno avea aggiunta una gemma alla sua corona di

gloria. Accingevasi il Guadagnoli a ministrare il pane della istruzione a' giovani suoi concittadini con quell'amore proprio d'un'anima che scevra dai pregiudizi e dalle leziose e frivole cure di un pedagogo, non ignora che l'uomo non vive di solo pane, ma che ha d'uopo di quelle ineffabili aspirazioni, di quegli intellettuali sviluppi, che distinguono l'essere ragionevole dalla famiglia de' bruti. E difatti annoverato tra i maestri delle RR. Scuole di Arezzo addimostrò i modi con cui si formano utili cittadini e di non perituro decoro alla patria: lieto d'una piccola paga, ei non rifiutò quella carica se non quando per la morte del sig. Francesco Velluti-Ghini suo consobrinello fu chiamato a raccogliere in Cortona non tenue retaggio, con cui il nostro poeta potè provvedere, senza ricorrere a industria, alle necessità della vita. Si compiacque, a foggia dell'antico Bione a cui le delizie campestri erano dolcissima cura, della coltura de' fiori e di quella dei propri terreni, e non obliò tra gli agi della vita che è dovere di cittadino accorrere in aiuto dell'umanità sofferente, per cui non formavasi società di beneficenza alla quale ei non prendesse valida parte, e vedendo come difettasse Cortona di quella instituzione santissima, da cui venne sì gran decoro e vantaggio alle toscane città, vo' dire della Compagnia della Misericordia, sollecito adoprò perchè ivi fosse pure istituita. Tempi nuovi spuntavano intanto per la nostra penisola. Pio IX elargiva di sante riforme gli stati ecclesiastici, e una voce, a cui risposero dall'Alpe al Lilibeo le grida di un popolo, chiamò all'armi i più generosi spirti italiani, che a pugnare correvano ove il vincere non era delitto, rinnovellando l'antica lega lombarda, contro i nemici eterni d'Italia. Non lenta era la popolazione aretina ad applaudire alle nuove riforme dal Granduca impartite a' suoi popoli, e il Guadagnoli, benchè lontano dall'amministrare la pubblica cosa, e sapendo che a poeta giocoso non le politiche vicende, ma festività e leggiadria di modi e piace-

volezza convengono, pure annuì al pubblico voto che lo chiamava (1848) al seggio di Gonfaloniere di Arezzo. Rideva saporitamente d' un tale ufficio, e quando indossava il lucco gli si affacciavano a mente i versi di Virgilio: » Miratur novas frondes et non sua poma. » Pure un tale ufficio esercitò nobilmente, e, giusta il costume di lui, con animo allegro. Feracissimo di motti, ove brillava il vero atticismo, si narra che essendo avanzata al Comune una quantità di pelli d' asino, già comprate per uso delle guardie nazionali, e in un' adunanza del magistrato, lagnandosi uno de' priori detto l' asino d' oro, della spesa soverchia, il Guadagnoli lietamente a costui rispondesse: Amico, non v' inquietate per ciò, noi abbiamo bisogno dei lucchi nuovi, e queste pelli ci saranno a proposito. Risero i colleghi, e con essi il priore, il quale essendo di cervello un po' tondo, non capì dove andasse a ferire la palla.

Chiamato il nostro poeta a raccogliere nel 1857 altra e più pingue eredità per la morte del sig. Lodovico Albergotti d' Arezzo suo zio materno, prosperare vedeva le sue domestiche condizioni: ma Iddio avea segnato che ben poco dovesse egli godere delle eredate ricchezze, giacchè infermatosi ne' primordi del mese di gennaio del 1858 in Cortona, quantunque per sollecite cure migliorato d'alquanto sperasse ricondursi in Arezzo, il dì 14 di febbraio dovea essergli estremo, e quella cara vita si estinse tra il compianto de' buoni, i quali onorarono nel Guadagnoli il poeta, che faceva sclamare all' illustre Felice Romani: » Nell' età nostra a traverso della tenebra caledonica, a malgrado di questa falange di piagnoloni che ne accerchia, la poesia giocosa comincia a mostrare la ridente sua fronte, e più leggiadra che fu mai, più modestamente e più decentemente vestita. I suoi vagheggiatori sono molti, e primo di tutti il Guadagnoli . .
. . . . Egli ha una maniera tutta propria, e non si attiene a quella imitazione di forme e di parole che non seppero evitare

nel secolo scorso i più valenti, come per esempio il Baretti, e scorre facile, disinvolto, spedito, nascondendo ogni studio e ogni artifizio; sa inoltre da un argomento che sembra futilissimo, trarre idee brillantissime e inaspettate; è ammirabile nell' abbandonarsi a certe digressioni e nel tornare al proposito in quella guisa che adoperava il Passeroni da cui tolse Sterne quel fare che i moderni anglomani chiamano umorismo; coglie il destro con finezza di deridere i difetti ed i vizi de' suoi tempi. Il Naso, i Baffi, l' Elixir di Le Roy, sono componimenti sì festevoli e nell' istesso tempo sì arguti, che sforzano a sorridere perfino coloro che in essi sono presi di mira: anco il poetare del Guadagnoli piacque generalmente, e i nemici stessi delle facezie ne presero involontariamente diletto. »

Scrisse e stampò il Guadagnoli molte poesie giocose; nè a' tempi nostri fu poeta più popolare di lui. Interrogato, perchè invece di mordere leggermente i vizi dell' età nostra, non adoprava il flagello a foggia del Giusti, rispondeva che la sua condizione non gliel concedeva: il che se era vero ne' primi tempi della sua letteraria carriera, non può affermarsi ugualmente che ciò in seguito fosse, giacchè arricchito di cospicua eredità avrebbe potuto menare vita indipendente e libera. Ma nè l' indole sua, nè la sua natura piuttosto timida, tengo per certo, non gliel permisero, chè ad esser poeta civile necessita non solo poetica vena, ma quel coraggio che forse non possedeva il Guadagnoli, e che per amore di verità tutto vince; ebbe tal pregio per fermo Giuseppe Giusti, il quale col sogghigno del cinico sulle labbra flagellò non i piccoli, ma gli organici vizi del proprio secolo.

E sarebbe in tal genere di poesia riescito il Guadagnoli, quando di altra indole fosse stato da natura fornito, il qual pregio rivelano alcuni tratti delle sue poesie; a mo' d' esempio l' Assiderata di Svezia, ed altri componimenti, tra i quali primeggia la Torre di Babele, che rimangono inediti ancora. A vate, cui non mancava

fertilità di concetti, naturalezza di stile, e quel lodato lepore, che discostandosi da smodata licenza, riesce leggiadro e piacevole, quale fregio maggiore sarebbe venuto, quando a flagellare il vizio si fosse seriamente rivolto? Ma basti del poeta. Guardiamo alquanto il Guadagnoli come uomo: noi abbiamo già di sovra accennato come accorresse sollecito ai mali dell' umanità, e istituisse quella fraternita di Cortona, vediamolo ora come non curante la voce di alcuni, i quali quasi a colpa apponevangli di volgere a ninnoli il bellissimo ingegno, continuasse, finchè fu vivo, le prefazioni al Lunario del ben conosciuto Formigli; e come ciò gli valesse presso al pubblico piuttosto discredito e diminuzione di fama. Il pubblico ignorava ch' egli adempiva con ciò alla promessa fatta ad un moribondo, il quale caldamente pregavalo a proseguire le prefazioni a' suoi lunari, giacchè da esse traeva la principal sussistenza la sua numerosa famiglia: e quantunque fatto ricco, abbandonasse il Guadagnoli le muse, pure sempre religiosamente osservò cosiffatta promessa. L'Accademia di Arezzo, della quale era stato uno de' principali ornamenti, si rivolse a Pisa e Cortona, onde erigergli nobile monumento: speriamo che le sue cure non andranno perdute, e mostreranno all' Italia che non municipalismo, ma reverenza all'ingegno, e alle nobili qualità che tanto distinsero l' illustre defunto, le furono guida! Valesse così l' esempio degli Aretini presso gli altri Italiani, affinchè avessero gli uomini, da cui tanto decoro venne alla patria comune, un marmo che ne tenesse viva colla immagine la memoria presso i venturi ad insegnamento continuo di retto e generoso operare.

ARTISTI

MARCHIONNE ARETINO

(*scultore e architetto*)

Fiorì questo artefice, di cui abbiamo piccoli cenni da Giorgio Vasari, nello scorcio del secolo XII e ne' primordii del XIII. giacchè, quantunque l' istorico aretino ponga ch' egli conducesse tutta la fabbrica della Pieve d'Arezzo ove segnò, come costumava, il millesimo, c' insegnano l' esperienza e la critica che a' tempi posteriori debbasi la perfezione del succitato edificio, il quale se non può per la sua rozzezza e per essere fuori d'ogni giusta e ragionevole proporzione appartenere al 1300, come asseverava il Maffei, è indubitato però che al secolo XIII. appartenga. » Dicesi, riferisce Giorgio Vasari nella vita di Arnolfo, che Marchionne fece in Roma per il medesimo Papa Innocenzio III. in Borgo Vecchio, l'edifizio antico dello Spedale e Chiesa di S. Spirito in Sassia, dove si vede ancora qualche cosa del vecchio; ed a' giorni nostri era in piedi la Chiesa antica, quando fu rifatta alla moderna con maggiore ornamento e disegno da Paolo III. di casa Farnese. »

Condusse Marchionne altresì la cappella di marmo in S. Maria Maggiore di Roma, la quale fu poi dal pontefice Sisto V. riedificata, dove è un presepio di Gesù Cristo; e dove al naturale ritrasse Onorio III, di cui, con ornamenti alquanto migliori della maniera che costumava allora in Italia, fece la sepoltura. Essendo Marchionne per siffatte opere salito in non piccola rinomanza fu invitato in que' medesimi tempi a fare la porta di fianco di S. Pietro in Bologna, la quale pei molti intagli e pe' leoni tondi ed altri animali che sostengono colonne, come si adoprava allor nelle Chiese, fu stimata di grande fattura: » e nell' arco di sopra fece, soggiugne l'aretino biografo, di tondo rilievo i dodici mesi con varie fantasie, e ad ogni mese il suo se-

gno celeste; la quale opera dovette in que' tempi essere tenuta maravigliosa. »

MARGARITONE

(pittore, scultore e architetto aretino).

La prima memoria che ci presenta la storia di Margaritone d'Arezzo è uno strumento d'allogazione fatto nel 1262 » in Claustro S. Michaelis (d'Arezzo) coram Margarito pictore, filio quondam Magnani. » Ma siccome le opere e non i natali de' buoni artefici interessano alla storia, così diremo, che essendo Margaritone tenuto eccellente fra quanti pittori dipingevano allora alla greca, lavorasse in Arezzo moltissime tavole e in fresco, ove se scorgi la rozzezza de' greci maestri, pure in alcune figure piccole e grandi vedi come il nostro dipintore alquanto da quelli si slontanasse per l'amore e il buon giudizio, i quali a que' tempi parvero senza dubbio maravigliosi. Fra le molte pitture condotte da Margaritone si conservano ancora un S. Francesco ritratto di naturale (dove pose come in opera più del solito ben lavorata il suo nome) pel convento dei frati de' Zoccoli di Sargiano, un Crocifisso per la Chiesa di S. Croce, e S. Francesco a' piedi di Gesù Crocifisso colla data del 1272 nella Chiesa al medesimo Santo dedicata in Perugia (1). Nutrendo egli amore grandissimo alla scultura lavorò dapprima assai rozzamente quattro figure di legno che sono nella Pieve in un deposto di Croce, ed alcune altre figure tonde poste nella cappella di S. Francesco sopra il battesimo (2), ma vedute quindi le opere di Arnolfo in Firenze e di altri più famosi scultori, acquistata migliore maniera, tornato in Arezzo (an. 1275) dietro alla Corte di Papa Gregorio che da Avignone tornando a Roma era per Firenze passato, avvenne che il pontefice passasse a vita migliore in Arezzo. Onde gli Aretini, a

(1) V. lettere pittoriche perugine impresse nel 1788.
(2) Vasari, *vita di Margaritone.*

rimeritare la splendidezza di quel sommo gerarca, il quale avea elargito il loro Comune di scudi trentamila per la fabbrica del Vescovado, ordinarono che da Margaritone gli fosse fatta di marmo una ricchissima sepoltura nel Duomo; il nostro artefice » la condusse in modo a fine, col farvi il ritratto del Papa di naturale, di marmo e di pittura, ch'ella fu tenuta la migliore opera che avesse ancora fatto mai » (1).

Non potè Margaritone, chè essendosi rinnovata per colpa del feroce Guglielmino Ubertini vescovo e signore d'Arezzo dai Tarlati aiutato nel 1289 la guerra tra gli Aretini e la Repubblica fiorentina, e per essere stati spesi in quella guerra i denari lasciati dall'estinto Papa al Comune, dar fine alla fabbrica del Vescovado; onde ritornando a dipingere lavorò altre tavole per le Chiese di S. Giovanni e di S. Pietro di Roma, e per quella di S. Francesco d'Assisi. Come architetto diede Margaritone il disegno e modello del palazzo de'Governatori di Ancona alla foggia de' greci nel 1270, facendo » nella facciata principale otto finestre, delle quali ha ciascuna nel vano del mezzo due colonne che a mezzo sostengono due archi, sopra i quali ha ciascuna finestra una storia di mezzo rilievo, che tiene dai detti piccoli archi insino al sommo della finestra, una storia, dico, del testamento vecchio intagliata in una sorte di pietra che è in quel paese. Sotto le dette finestre sono nella facciata alcune lettere, che s'intendono più per discrezione, che perchè siano in buona forma o rettamente scritte, nelle quali si legge il millesimo ed al tempo di chi fu fatta questa opera » (2). Condusse l'artefice istesso la Chiesa di S. Ciriaco della medesima città. Infastidito, come riferisce lo storico aretino, dalla vecchiezza e dallo scorgere a quali onori fossero i nuovi artefici segno, morì di anni 77 e fu onorevolmente sepolto in una cassa di travertino nel

(1) Vasari loc. cit.
(2) Vasari, loc. cit.

Duomo vecchio di Arezzo, colla seguente iscrizione:

» Hic jacet ille bonus pictura Margaritonus,
» Cui requiem Dominus tradat ubique pius. »

Questa sepoltura andò a male per essere stata barbaramente distrutto il Duomo vecchio d'Arezzo da Cosimo I. Il ritratto di questo artefice fatto nel Duomo vecchio sovraccennato di mano di Spinello nella istoria de'Magi, fu ricavato, da Giorgio Vasari, prima che fosse quel tempio distrutto.

NICCOLÒ ARETINO

(scultore e architetto).

Niccolò di Piero cittadino aretino, se ebbe matrigna la sorte nel fornirlo di beni, la ebbe dolcissima madre però nel dotarlo di quella vivacità d'animo e di quel prestantissimo ingegno che conducono a divenir eccellenti. Essendo dunque Niccolò povero, e per avere alcuna ingiuria sofferta, partì onde venire a Firenze da Arezzo, ove sotto la disciplina di Moccio senese, che avea ivi alcune cose condotte di scultura e di architettura (1), attese a scultura, in cui, benchè non fosse Moccio tenuto grande maestro, divenne ben presto ragionevole per que' tempi. Venuto dunque a Firenze, si diè Niccolò a lavorare, perchè stretto da povertà, tutto ciò che gli capitava alle mani, gareggiando con alcuni giovani che con istudio e fatica alla scultura attendevano, onde presto riuscito eccellente, gli furono dagli operai di S. Maria del Fiore allogate due statue pel campanile, e furono tenute, per non essersi vedute figure migliori di

(1) Finì il convento e il corpo della chiesa di S. Agostino di Arezzo circa il 1369 per ordine dei Tarlati signori di Pietramala, e la sepoltura di marmo per uno de' Cerchi nella chiesa di S. Domenico della stessa città. Questa sepoltura più non si vede.

tondo rilievo, assai ragionevoli. Ritornato ad Arezzo, trovò che gli uomini della fraternita di S. Maria della Misericordia per la peste dell'anno 1383, avendo molti beni pe'lasci de'buoni cittadini acquistati, volevano fare la facciata del luogo loro, non avendo comodità di marmi, di pietra bigia; e quantunque fosse stato quel luogo cominciato per lo innanzi d'ordine tedesco; egli lo condusse, aiutato da alcuni scalpellini di Settignano, » a fine perfettamente, facendo di sua mano nel mezzo tondo della facciata una Madonna col figliuolo in braccio e alcuni angeli che le tengono aperto il manto, sotto il quale pare che si riposi il popolo di quella città, per lo quale intercedono da basso in ginocchioni S. Laurentino e Pergentino. In due nicchie che poi sono dalle bande fece due statue di tre braccia l'una, cioè S. Gregorio Papa e S. Donato vescovo e protettore di quella città con buona grazia e ragionevole maniera (1). » Alcune altre cose operò il nostro artefice nella sua patria pel Vescovado, per la Pieve, per la Chiesa di S. Antonio, per lo Spedale, e salito in non piccola fama, rovinando per un terremoto le mura di Borgo San Sepolcro, mandarono que' terrazzani per Niccolò, affinchè conducesse con suo disegno, com' ei fece laudevolmente, la muraglia, la quale riescì molto meglio e più solida della prima. Ma ardendo la guerra tra' Pietramaleschi e i Fiorentini, ed essendo il castello di quelli da questi atterrato, si condusse Niccolò di bel nuovo in Firenze, ove gli operai di S. Maria del Fiore gli allogarono una statua di braccia quattro di marmo (2), nella quale tanto virtuosamente operò, che ne fu molto lodato, » non si essendo veduto sino allora, come si vide poi, alcuna cosa migliore tutta tondo di rilievo» (3). Chiamato a Roma da Bonifazio IX.

(1) V. Vasari, *vita di Niccolò*. Sì la facciata che le statue sono ancora in buono stato.

(2) Fu posta alla porta principale di S. Maria del Fiore a man manca.

(3) V. Vasari loc. cit.

Pontefice, essendo tenuto il migliore architetto de' suoi tempi, fortificò e diede miglior forma a Castel S. Angiolo, e ritornato a Firenze; » fece in sul canto d'Or S. Michele che è verso l'Arte della Lana per i maestri di Zecca due figurette di marmo nel pilastro sovra la nicchia, dove è oggi il S. Matteo che fu fatto poi, le quali furono tanto ben fatte e in modo accomodate sopra la cima di quel tabernacolo, che furono allora e sono state sempre poi molto lodate, e parve che in quelle avanzasse Niccolò sè stesso, non avendo mai fatta cosa migliore » (1). Gli acquistarono le dette statue tanto credito, per cui meritò di essere nel numero di quelli » che furono in considerazione per fare le porte di S. Giovanni (2); ma fatto il saggio e rimasto addietro, andatosene Niccolò a Milano, e fatto capo dell'opera di quel Duomo, vi lavorò alcune cose di marmo, le quali furono assai lodate. Avendolo quindi i suoi concittadini richiamato alla patria, perchè lavorasse un tabernacolo pel Sacramento, nel tornarsene gli fu forza fermarsi in Bologna, e fece nel convento de' Frati minori il sepolcro di Papa Alessandro V, il quale avea terminati i suoi giorni in quella città, cedendo ai preghi di mess. Leonardo Bruni aretino, che era intimo e favorito segretario dell'estinto pontefice. Appena finito Niccolò il detto sepolcro, ove condusse quel Papa di naturale (3), gravemente ammalò, e morì indi a poco nella età di 67 anni, e fu sepolto con onorato epitaffio nella medesima chiesa nell'anno 1417 (4). Il suo ritratto fu fatto da Galasso ferrarese, suo amicissimo, il quale dipingeva a que' tempi in Bologna.

(1) V. Vasari, loc. cit.

(2) V. loc. cit.

(3) Questo sepolcro, soppressa la chiesa de' PP. Minori, fu traslocato alla Certosa, ove è il pubblico cimitero.

(4) Dice il citato Vasari nella sua prima edizione che ciò accadesse nel 1419.

SPINELLO ARETINO

(*pittore*).

Cacciati verso il 1308 i Ghibellini da Firenze, Luca Spinelli ricovrò in Arezzo, ove gli nacque un figliuolo, a cui pose nome Spinello. Si mostrò questi fin dalla più tenera fanciullezza inclinato siffattamente a divenire pittore, che quasi senza maestro, avuta amicizia con Iacopo da Casentino mentre lavorava in Arezzo, e fattosegli discepolo, era all' età di vent' anni tenuto fra i più stimati pittori dell' età sua; cosicchè avendo mess. Dardano Acciaioli fatta fabbricare la chiesa di S. Niccolò alle sale del Papa, dietro S. Maria Novella nella via della Scala in Firenze, e in quella data onorevole sepoltura a un suo fratello Vescovo, la diede a dipingnere a Spinello, il quale vi lavorò due anni continui, effigiandovi storie di S. Niccolò di Bari, e la diede nel detto tempo finita (1). Si portò tanto virtuosamente il nostro giovane dipintore nel colorire e nel disegnare una tal opera, poi consumata dal fuoco, che mess. Barone Cappelli, ricchissimo uomo fiorentino, gli diè a dipingere molte storie a fresco della Madonna nella cappella principale di S. Maria Maggiore ; ed ebbe a lavorare una Nunziata a

(1) Nel 1334. Il P. Richa riporta due iscrizioni le quali servirono al Bottari per confutare l'errore preso dall'aretino scrittore, cioè: « Qui diace l'onorato Dardano degli Acciaiuoli, il quale fece edificare questa cappella per rimedio del anima sua e descendenti, alle quali anime sia pace, amen. ann. dom. 1334 dì 6 di Giugno. *Hic jacet corpus nobilis viri Leonis de Acciaiuolis qui hanc cappellam pingi fecit in pluribusque ornavit etc. Obiit autem an. dom. 1405 18 mensis Junii.* Ma io con buona pace del Bottari mi attengo alla opinione di Giorgio Vasari, perchè più consentanea alla ragione, e all'anno in cui fu dipinta, mentre Leone nel 1334 o non era ancora nato, oppure giovanissimo e in età da non disporre a suo grado del di lui patrimonio. Facciano i dotti lettori qual uso credano più a proposito di questa mia riflessione, la quale nient' altro è che una semplice e nuda osservazione.

fresco in una cappella della chiesa di S. Trinita, e una tavola in quella di SS. Apostoli (1); fece similmente una tavola per S. Lucia de'Bardi, e un' altra maggiore per la cappella di S. Giovan Battista, la quale fu dipinta da Giotto nel tempio di S. Croce.

Salito dopo tutte queste opere a grandissima fama fu invitato Spinello dai Sessanta che governavano Arezzo a dipingere nel Duomo vecchio; lavorò quindi nella cappella de'Marsuppini e in quella dicata a S. Michelangelo nella chiesa di S. Francesco, ove tanto laudevolmente si comportò, conducendo tutte coteste pitture dal 1334 al 1338 con una pratica risoluta e nuova affatto in que' tempi, che ebbe a dipingere la cappella de' santi Pietro e Paolo, e per la fraternita di S. Maria della Misericordia quella dei SS. Iacopo e Filippo nella Pieve di quella città; onde i rettori della fraternita volendo che dipingesse Spinello sulla porta principale della stessa fraternita, ei vi lavorò (nell'arco) una bellissima pietà con un S. Giovanni, e quindi condusse per la medesima compagnia nella facciata della chiesa de'SS. Lorentino e Pergentino una nostra Donna che avendo il manto aperto dinanzi ha sotto di esso gli abitanti di Arezzo, ne'quali egli ritrasse di naturale alcuni uomini principali di essa fraternita. Molte altre opere, le quali lungo sarebbe lo annoverare, lavorò nella sua patria Spinello; e condottosi a Camaldoli (1361) fece a que'Romiti una tavola per l' altar maggiore, la quale fu tolta allorchè vi venne posta (1539) quella di Giorgio Vasari. Chiamato il nostro artefice a Firenze da D. Iacopo di Arezzo abate di S. Miniato al Monte dell' ordine di Monte Oliveto, lavorò per lui nella sagrestia a fresco storie della vita di S. Benedetto (e la tavola dell'altare a tempera) con molta pratica e gran vivacità di colori; onde eletto a presiedere l'abate sopraccennato al governo del monasterio di S. Bernardo, luogo degli olivetani in Arezzo, fece sì che Spinello al-

(1) S' ignora il destino di cotesta tavola.

tre sue pitture operasse nella sua chiesa e sulla faccia di dentro della medesima (1). Lungo sarebbe tutte annoverare le pitture fatte dal nostro pittore nella sua patria, e inutile, chè da Giorgio Vasari diligentemente descritte; e diremo soltanto come nel 1385, invitato a Siena dal suaccennato D. Iacopo generale dell'ordine di Monte Oliveto, eseguisse per quel monastero maggiore una stupenda tavola, ed avesse da que'monaci, oltre il pagamento, molti onori e carezze. Ritornato ad Arezzo ben poco vi dimorò, mentre essendo la città travagliata dalle fazioni de' guelfi e de' ghibellini pensò acconcio recarsi con la famiglia e Parri di lui figliuolo, il quale attendeva a pittura, a Firenze, dove tenea parenti ed amici. Chiamato a Pisa, dipinse il resto che mancava delle storie di S. Ranieri nel famoso Camposanto di quella città, e in una cappella della chiesa di S. Francesco storie di S. Bartolommeo, di S. Andrea, di S. Iacopo e di S. Giovanni Apostolo: sarebbe egli più a lungo rimasto in Pisa, ma essendo la terra sollevata e sossopra, per essere stato morto dai Lanfranchi mess. Pietro de'Gambacorti, ritornò colla famiglia in Firenze, ove, quantunque vecchissimo, lavorò la cappella de' Machiavelli nella chiesa di S. Croce, e ritornato in Arezzo, mandò di là una tavola per la detta cappella nel 1400 finita. Avendo preso Spinello a fare alcune storie di S. Michele alla compagnia di S. Agnolo, si compiacque di fare il caduto Lucifero tanto orribile e contraffatto, che apparsogli in sogno la detta figura, chiedendogli perchè tanto scorno gli avesse fatto co' pennelli, svegliatosi con tremito grandissimo, fu a rischio di morire per siffatto accidente di subito; ma poco dopo morì, lasciando grande desiderio di sè negli amici e in due suoi figliuoli, Parri e Forzore, su' quali, per essere dabbene e valorosi uomini (cioè Parri nella pittura e

(1) Le pitture della chiesa sono totalmente perite, e di quelle della facciata rimangono ancora vestigia, le quali dovrebbero essere per la squisitezza del disegno dall' aretino municipio religiosamente serbate.

Forzore ne' lavori di niello), spenderemo alcune parole. Ebbe Spinello onorevole sepoltura in S. Agostino di Arezzo.

PARRI SPINELLO

(*pittore*)

Ebbe Spinello i principii dell' arte della pittura dal medesimo padre suo, e quindi condotto in Firenze dall' illustre Leonardo Bruni, con cui avea comune la patria, fu da lui collocato presso Lorenzo Ghiberti, e posto dal maestro con altri giovani a lavorare le figure delle porte del San Giovanni, che allora si rinettavano. Nella qual opera, presa amicizia con Masolino da Panicale, il di cui bel modo di disegnare assai andava a talento del nostro giovane, si diede la maniera ad imitarne come si può in molte sue opere raffigurare. Diede Parri alle sue figure maggiore sveltezza; lo che non aveano usato i pittori avanti di lui, e colorì benissimo a tempera ed in fresco perfettamente, lasciando quel fare di verdaccio sotto le carni, » per poi con rossetti di color di carne velarle, siccome avea fatto Giotto e gli altri antichi pittori; anzi usò Parri i colori sodi nel far le mestiche e le tinte, mettendoli con molta discrezione dove gli parea che meglio stessono, cioè i chiari nel più alto luogo, i mezzani nelle bande, e nella fine de' contorni gli scuri. Col qual modo di fare mostrò nell' opere più facilità, e diede più lunga vita alle pitture in fresco; perchè, messi i colori ai luoghi loro, con un pennello grossetto e molliccio li univa insieme, e faceva l' opere con tanta pulitezza, che non si può desiderar meglio, ed i coloriti suoi non hanno paragone (1). » Morto il padre e richiamato da suoi Spinello in Arezzo, gli fu ordinato dipingere in fresco tre Nostre Donne nel Duomo vecchio, e una storia

(1) V. Vasari, *vita di Parri Spinello.*

del B. Tommasuolo del Sacco, uomo di santa vita, dentro alla principal porta della Chiesa, entrando a manca: gli fu quindi allogata da Madonna Mattea Testi moglie di Cornascion Florinaldi, una cappella nella Chiesa e Spedale di S. Cristofano; in essa dipinse Parri un nostro Signore Crocifisso,e circondato da angeli, da una parte a piè della Croce la Maddalena e le altre Marie che sostenevano con bellissima grazia, e atteggiate ad infinito dolore la Vergine Madre fuori de' sensi; e dall' altra parte S. Iacopo e S. Cristofano; e nelle facce dipinse S. Caterina, S. Niccolò, la Nunziata e Nostro Signore alla colonna, e sopra la porta della Chiesa in un arco una Pietà, con un S. Giovanni e una Nostra Donna, che furono in que' tempi tenute in gran pregio (1). Lavorò quindi Spinello due cappelle nella Chiesa di S. Bernardo, monastero de' monaci di Monte Oliveto, e poi la tavola, ove effigiò la gloriosa Vergine, posta dal Comune di Arezzo con bellissimi ornamenti in marmo, di mano di Andrea della Robbia nella Chiesa e monastero di Nostra Signora delle Grazie. Condusse poi un S. Bernardino, a cui egli avea moltissima reverenza, in un pilastro del Duomo vecchio, ed altre pitture per la Compagnia della Nunziata, e nelle chiese di S. Agostino (2), di S. Francesco, di S. Domenico (3), di S. Giustino, nella pieve e

(1) Fino da' tempi del Bottari non rimaneva di tante pitture di Parri che quella dell' altare sotto la quale fu scritto: *Hoc opus factum fuit anno domini 1444 die 4 mensis decembris.*

(2) Fece molte figure in fresco nel coro de' frati, le quali si conoscevano, dice il Vasari, alla maniera de' panni, e allo essere svelte. Nel panneggiare di panni Parri *fu sottilissimo e copioso ne' lembi, i quali alle sue figure cascavano di sopra le braccia insino attorno ai piedi.* (Vasari, *vita di Spinello*) La detta pittura è ora perita.

(3) Dipinse in cotesta chiesa dei signori Alberti da Catenaia vicino all' altar maggiore *nella facciata destra, una Nostra donna, S. Agostino, e S. Niccolò, a fresco* (Vasari, loc. cit.). Le dette pitture sono pure perite. I signori Alberti di Catenaia, secondo il Vasari, vennero, prima che venisse il castello da cui presero il nome atterrato, ad abitare in Arezzo e in Firenze, come dimostrano l'arme sì agli uni che agli altri di detti rami appartenenti. Edificarono quei

nel vescovado, non che nella udienza vecchia della fraternita di S. Maria della Misericordia, e una Nunziata nel Borgo e nella Chiesa di Muriello eziandio. Essendo a dipingere il nostro Parri due storie della vita di S. Niccolò nella Chiesa di S. Domenico, fu improvvisamente assalito da certi suoi parenti con cui piativa colle armi, e quantunque sopraggiungessero alcuni a torlo da tanto pericolo, tanta fu in lui la paura, » che oltre al fare le figure, pendenti in sur un lato, le fece quasi sempre da indi in poi spaventaticce » (1). Segno ai morsi della invidia ne tolse arguta vendetta dipingendo nella stessa cappella » una storia di lingue che abbruciavano, e alcuni diavoli che intorno a quelle facevano fuoco; in aria era un Cristo che le malediceva, e da un lato queste parole: A LINGUA DOLOSA (2) ». D'indole malinconica, solitaria e troppo assidua agli studii dell'arte, a cui non poco giovò dando maggior naturalezza alle figure e colorando assai meglio di quel che avessero gli artefici avanti di lui operato, moriva nell'ancor fresca età d'anni cinquantasei, ed avea tomba compianta da' suoi accanto al padre medesimo nella Chiesa di S. Agostino. Fu ritratto, dice il Vasari, Parri dal suo discepolo Marco da Montepulciano nel chiostro di S. Bernardo di Arezzo: il che rifiuta il Bottari asseverando che non è alcuna testa in quelle pitture che assomigli il ritratto posto dal Vasari in fronte alla vita di Parri.

magnati per la congregazion di Camaldoli la famosa badìa del Sasso, rovinata fino da' tempi del Vasari e ridotta più a basso verso il fiume Arno, e posseduta dal monastero degli Angioli di Firenze, il quale la riconosceva dagli Alberti medesimi.

(1) « Dove all'entrare della porta sono le corde delle campane, dipinse la cappella di S. Niccolò in fresco, dentrovi un Crocifisso grande con quattro figure, lavorato tanto bene che par fatto ora. Nell'arco fece due storie di S. Niccolò, cioè quando getta le palle d'oro alle pulzelle, e quando libera due dalla morte, dove si vede il carnefice apparecchiato a tagliar la testa. » (V. Vasari, *vita di Spinello*). I freschi interni della cappella sono ancora in buono stato, non è così di quelli all'esterno.

(2) V. Vasari, loc. cit.

FORZORE DI SPINELLO

(*cesellatore*)

Fu Forzore, artefice aretino, valente cesellatore del quarto decimo secolo; apprese l'arte sua da Cione (1), e lavorò la maggior parte dell'altare di argento di S. Gio. Battista in Firenze. Fu valentissimo, scrive il Vasari (2), » in fare storie d'argento a fuoco e smaltate. » Cita l'istorico istesso una mitra con fregiature bellissime e un pastorale d'argento nel vescovado di Arezzo, e molte argenterie del cardinal Galeotto Tarlati condotte da Forzore Spinello, le quali rimasero a' frati della Vernia. Ricorda il Bottari nelle sue note al biografo aretino che siffatte opere di Spinello più non esistevano ne' luoghi ricordati a' suoi tempi. Coltivarono pure circa i medesimi tempi l'arte dell'orafo due altri aretini, cioè Pietro e Paolo, i quali impararono a disegnare da Agnolo e Agostino senesi, e furono, giusta il Vasari, i primi che di cesello con qualche bontà lavorassero opere grandi. Lavorarono eglino infatti una testa d'argento grande quanto il vivo, nella quale fu messo il teschio (an. 1346) di S. Donato vescovo e protettore di Arezzo (3); » la quale opera non fu se non laudevole, sì perchè in essa fecero alcune figure smaltate assai belle ed altri ornamenti, e sì perchè fu delle prime cose che fossero, come si è detto, lavorate di cesello. »

D. BARTOLOMMEO DELLA GATTA ABATE DI S. CLEMENTE

(*pittore*)

Fu D. Bartolommeo della Gatta monaco degli An-

(1) Fu padre Cione, eccellente orefice, del celebre Andrea Orgagna.

(2) Vita di Agostino ed Agnolo, scultori senesi.

(3) Si conserva tuttora nella Pieve della stessa città.

gioli di Firenze dell'ordine di Camaldoli, fornito di buoni costumi e di vivacissimo ingegno, pronto a fare qualunque cosa che gli venisse a talento, e così eccellentemente, per cui fu a ragione annoverato tra i migliori artefici che abbiano onorata l'Italia nel decimo quinto secolo. Fatto abate di S. Clemente di Arezzo da Mariotto Maldoli generale camaldolense, venuta la peste del 1468, si diede a dipingere, dovendo stare, come molti altri praticavano, chiuso in casa per un tanto flagello, figure grandi, nelle quali siffattamente riuscì (quantunque non avesse fatto che cose assai piccole in miniatura pei monaci di S. Flora e Lucilla e pel Duomo di Lucca un messale bellissimo donato a Papa Sisto) che lavorò un S. Rocco in tavola pei rettori della Fraternita di Arezzo (1). Della qual opera rimasero così maravigliati gli uomini d'Arezzo, che dovè ripetere l'argomento medesimo in altre due tavole, una per la Chiesa di S. Pietro (2), e l'altra per la Pieve alla cappella de'Lippi (3); » il quale S. Rocco, scrive il Vasari, è una bella e rara figura, e quasi la meglio che mai facesse, e la testa e le mani non possono essere più belle nè più naturali. » Lavorò nella stessa città un S. Angelo Raffaello per la Chiesa dei PP. Serviti; nel qual luogo fece eziandio il ritratto del B. Jacopo Filippo da Piacenza. Salito per la sua virtù in non piccola fama, si recò a Roma, ove dipinse insieme a Luca da Cortona e a Pier Perugino la cappella inalzata dal Pontefice Sisto; e tornato in Arezzo, lavorò un S. Girolamo nel vescovado nella cappella dei Gozzari, il quale, come a suo luogo vedremo, fu trasportato nella sagrestia, essendo stata la suaccennata cappella moder-

(1) Fu trasportata nella Cancelleria ove è tuttora. Sotto vi sono scritti i nomi dei rettori che governavano la fraternita allora, e l'anno 1479.

(2) Dicono che il S. Rocco fatto per la chiesa di S. Pietro fosse trasportato da Arezzo a Campriano, e fossegli fatto da un pittor dozzinale il piviale, onde rappresentasse non più S. Rocco, ma S. Martino.

(3) È ora questo S. Rocco nella Cancelleria Comunitativa.

namente atterrata onde costruire quella sontuosissima della Vergine del Conforto. Altre opere condusse il nostro pittore in Arezzo alle monache in S. Agostino, a tempera e in fresco (1), e nella Chiesa di S. Donato nella Fortezza, con disegno buonissimo e diligenza straordinaria (2). Moltissimi sono i dipinti condotti da D. Bartolommeo in Arezzo e in altri luoghi del suo contado; e quantunque moltissimi di essi sieno infelicemente periti, que' che rimangono chiariscono come ci virtuosamente operasse, e non fosse, come alcuni moderni nostri artefici, che saliti in credito si dánno a tirar giù di pratica e a strapazzar i lavori, così che le ultime opere loro più di professori non sembrano, ma di poveri scolarucci. Coltivò D. Bartolommeo l' architettura eziandio, e in essa assai valentemente operò, lavorando con suo disegno a Gentile vescovo di Arezzo una loggia, che esciva di palazzo e andava in vescovado a piano colla chiesa e palazzo, e la quale fu rimodernata ed ampliata nello scorso secolo dal vescovo Benedetto Falconcini. Lavorò egli pure di architettura pel medesimo Gentile una grande e bella cappella nel Duomo vecchio, la quale subì la sorte del medesimo edificio, allorchè venne da Cosimo I. atterrato. » Fu D. Clemente, scrive il Vasari, persona che ebbe l' ingegno atto a tutte le cose, ed oltre all' essere gran musico, fece organi di piombo di sua mano, ed in S. Domenico ne fece uno di cartone (3) che si è sempre mantenuto dolce e buono; ed in S. Clemente n'era un altro pur di sua mano, il quale era in alto, ed aveva la tastatura da basso al pian del coro: e certo con bella considerazione; perchè avendo, secondo la qualità del luogo, pochi monaci, voleva che l'organista

(1) Tutte queste pitture, descritte minutamente dall'Aretino, sono adesso perite.

(2) Anche queste furono distrutte più che dal tempo, dalla incuria degli uomini.

(3) Anche questa bella opera di D. Bartolommeo ha dovuto cedere al tempo.

cantasse e sonasse (1). » Stimiamo acconcio chiudere questi pochi cenni colle parole dello stesso biografo aretino: » E perchè questo abate amava la sua religione, come vero ministro e non dissipatore delle cose di Dio, bonificò molto quel luogo di muraglie e di pitture, e particolarmente rifece la cappella maggiore della sua Chiesa e quella tutta dipinse, ed in due nicchie che la mettevano in mezzo dipinse in una un S. Rocco, e nell'altra un S. Bartolommeo, le quali insieme con la Chiesa son rovinate. »

Discepoli furono al nostro abate, il quale passò a migliore vita nella grave età di 83 anni (2) lasciando imperfetto il tempio di Nostra Donna delle Lacrime, del quale avea fatto il modello e fu poi da diversi finito, Matteo Lappoli Domenico Pecori, e un Angelo di Lorentino, tutti aretini, ed assai buoni maestri. Ebbe D. Bartolommeo onorevole sepoltura da' suoi monaci nella stessa Badia, distrutta nel 1547, rimanendo il nome di S. Clemente alla porta prossima al luogo ove sorgeva la Chiesa.

MATTEO LAPPOLI

(*pittore*)

Fu Matteo, come nota il Vasari, valente, e pratico dipintore, ma le di lui opere fatte in S. Agostino, essendo tutte perite, non restano a consolidare col fatto la sentenza dell' Aretino. Solo da costui sappiamo, come ritraesse Matteo nel volto della Madonna da esso condotta

1) Perì l' organo e la chiesa di S. Clemente.

(2) Nel 1491, e non nel 1461, come scrive erroneamente il Vasari, scrivono giudiziosamente gli annotatori alle vite dell' Aretino pubblicate dal Passigli in Firenze nel 1832-38, provando il loro asserto con buoni e validi documenti.

in mezzo a S. Pietro e a S. Paolo sopra la porta di fuori della chiesa suindicata, la madre di Pietro Aretino, e nell' Angiolo Giuliano Bacci, allora bellissimo giovane. La sua maggior opera fu un S. Bernardino nella cappella del medesimo santo nella chiesa di S. Francesco (1); e lavorò un S. Ignazio a tempra per la cappella de' Pietramaleschi nel vescovado, e per la compagnia di S. Trinita a Buoninsegna Buoninsegni aretino » un' opera che si può fra le migliori che mai facesse annoverare, e ciò fu un Crocifisso sopra un altare in mezzo d' un S. Martino e un S. Rocco, ed a piè ginocchioni due figure, una figurata per un povero secco, macilente e malissimo vestito, dal quale uscivano certi razzi che dirittamente andavano alle piaghe del Salvadore; mentre esso santo lo guardava attentissimamente; e l'altra per un ricco vestito di porpora e bisso, e tutto rubicondo e lieto nel volto, i cui raggi nell' adorar Cristo parea, sebbene gli uscivano dal cuore come al povero, che non andassero direttamente alle piaghe del Crocifisso, ma vagando ed allargandosi per alcuni paesi e campagne piene di grani, biade, bestiami, giardini ed altre cose simili, e che altri si distendessero in mare verso alcune barche cariche di mercanzie, ed altri finalmente verso certi banchi, dove si cambiavano denari: le quali tutte cose furono da Matteo fatte con giudizio, buona pratica, e molta diligenza, ma furono per fare una cappella non molto dopo mandate per terra. » Dipinse in Pieve Matteo altresì un S. Andrea ed un S. Bastiano, e sotto il pergamo un Cristo colla croce, i quali fino dal tempo del Bottari erano già andati a male.

(1) Di questa tavola s' ignora il destino.

DOMENICO PECORI (1)

(*pittore*)

Domenico, altro discepolo di D. Bartolommeo, oltre ad essere valente a fresco ed a tempra, fu laudato maestro di finestre eziandio (2). Delle opere lavorate dal Pecori non rimane che la tavola ch' ei condusse per la famiglia de' Benucci in S. Piero (3); quella per l'altar maggiore della chiesa di S. Antonio, ove effigiò una Vergine madre con alcuni santi molto devota (4), e dove, » perchè nostra Donna adora il figliuolo che tiene in grembo, ha finto che un angioletto inginocchiato di dietro sostiene nostro Signore con un guanciale, non lo potendo reggere la Madonna che sta in atto di orazione a mani giunte. » (Vasari, vita di D. Bartolommeo della Gatta etc.).

LORENTINO

(*pittore*) (5)

Ebbe Lorentino assai buono ingegno in pittura, » e se fosse stato aiutato, dice l' aretino biografo, sarebbesi

(1) Altro scolare di D. Bartolomeo fu un frate de' Servi aretino che dipinse a colori la facciata de' signori Guillichini d'Arezzo (allora Bilichini), e in S. Piero due cappelle. Le pitture di cotesto artefice sono adesso distrutte, o guastate dal tempo.

(2) Le tre finestre che avea fatto Domenico nel vescovado erano state, fin dal tempo del Vasari, atterrate dalle artiglierie.

(3) Vi effigiò il Pecori i SS. Bastiano e Fabiano colla Vergine madre. È ora questa tavola nella chiesa di Campriano fuori di Arezzo.

(4) Essendo stata distrutta la chiesa di S. Antonio, fu questa tavola, ora guasta da ritocchi vandalici, posta nella sagrestia della Cattedrale aretina.

(5) Il Vasari nomina costui nella vita di Pier della Francesca Lorentino d' Angelo.

fatto bonissimo maestro. » Lavorò costui a fresco sul-l'arco della porta di S. Domenico, e una Nunziata (ora perita) nella cappella, edificata dalla contessa Giovanna di S. Fiora moglie di messer Tarlato da Pietramala fin dal 1335, e nel vescovado, dove Giovanni Tossicani discepolo di Giottino avea per quella gentildonna condotta una Nunziata bellissima, e i SS. Iacopo e Filippo. » La quale opera, scrive il citato storico, per essere la parte di dietro del muro volta a tramontana, era poco meno che guasta dall'umidità, quando rifece la Nunziata maestro Agnolo di Lorenzo d'Arezzo, ec. » (1). Fu Lorentino discepolo parimente di D. Bartolomeo della Gatta abate di S. Clemente, e, a sentenza del Bottari, anche di Piero della Francesca. Fece dunque Lorentino altre pitture non poche in Arezzo e nel contado imitando benissimo la maniera di Piero, e terminò alcune opere dal maestro lasciate imperfette. Lavorò Lorentino eziandio nella chiesa di Nostra Signora delle Grazie una storia, dove effigiò il pontefice Sisto IV, il quale, in mezzo al cardinale di Mantova e al cardinal Piccolomini, concede al detto luogo un perdono. Ritrasse in detta storia di naturale e in ginocchioni Tommaso Marzi, Piero Traditi, Donato Rosselli e Giuliano Nardi, uomini principali di Arezzo e operai del luogo medesimo (2). Ritrasse ancora nella sala de' Priori il cardinal Galeotto Tarlati da Pietramala, il vescovo Guglielmino degli Uberti, e messer Francesco Albergotti (3), dotto legista. Ma quantunque cercasse Lorentino di avvantaggiarsi coll' assiduo lavoro, essendo la sua famiglia assai povera, difettò non poche volte dei

(1) Vasari, *vita di Giottino.*

(2) Essendo stata più volte restaurata la detta chiesa, saranno rimaste preda, per fermo, le pitture di Lorentino di barbaro intonaco.

(3) Pensa il Bottari che invece di leggersi Angelo si legga mess. Francesco Albergotti, famoso legista di quella età: mentre fra i distinti dottori di legge di que' tempi non si trova col nome di *Angiolo* che il celebre Gambiglioni. Perirono tutti cotesti ritratti colla distruzione del palazzo, avvenuta nel 1533.

più piccoli agi, giacchè, narra il Vasari, che essendo prossimo il carnevale i di lui figliuoli il pregavano » che ammazzasse il porco, siccome si costuma in quel paese, e che non avendo egli il modo di comprarlo, gli dicevano: non avendo denari, come farete, babbo, a comperare il porco? A che rispondeva Lorentino: qualche santo ci aiuterà. Ma avendo ciò detto più volte, e non comparendo il porco, n'avevano, passando la stagione, perduta la speranza, quando finalmente gli capitò alle mani un contadino dalla Pieve a Quarto, che per soddisfare un voto voleva far dipingere un S. Martino, ma non aveva altro assegnamento per pagare la pittura, che un porco che valeva cinque lire. Trovando costui Lorentino, gli disse che voleva fare il S. Martino, ma che non aveva altro assegnamento che il porco. Convenutisi dunque, Lorentino gli fece il santo, ed il contadino a lui menò il porco; e così il santo provvide il porco ai poveri figliuoli di questo pittore » (1).

ANTONIO LAPPOLI

(*pittore*)

Imparò Antonio i principii della pittura da Domenico Pecori, il quale era stato discepolo con Matteo suo padre di D. Bartolommeo della Gatta; ma volendo far miglior frutto che non faceva sotto Domenico, maritata una sua sorella a messer Leonardo Ricoveri cittadino ricchissimo e de' primi di Arezzo, venne in Firenze, ove tenuti erano in grandissimo pregio Andrea del Sarto e il Pontormo: le costoro opere tanto piacquero al nostro giovane, che deliberò d'andare a star col Pontormo, presso al quale disegnando a concorrenza di Gio. Maria del Borgo a S. Sepolcro e di Agnolo chiamato il Bronzino, sarebbe divenuto, tanto era in lui il desiderio d'impa-

(1) V. Vasari, *vita di Pier della Francesca.*

rare, eccellente: ma i piaceri che osteggiano per lo più nell'anima de' giovani la virtù, fecero sì, che stando Antonio in casa d'un ser Raffaello Zoppo, cappellano di S. Lorenzo, assai dabben uomo e amantissimo di pittura, musica e di altri così fatti piacevoli divertimenti, si desse a frequentar alcuni buoni e virtuosi uomini che praticavano in detta casa: onde presa il Lappoli famigliarità con messer Antonio da Lucca, musico e buonissimo suonatore di liuto, si diede a coltivare cotesto istrumento, andando qualche volta a disegnare con Pier Francesco d'Iacopo di Sandro, di lui amico e discepolo di Andrea del Sarto, nello Scalzo » e pitture ed ignudi di naturale; e non andò molto che, datosi a colorire, condusse de' quadri d'Iacopo, e poi da sè alcune Nostre Donne e ritratti di naturale, fra i quali fu quello di detto messer Antonio da Lucca e quello di ser Raffaello, che sono molto buoni. » (1).

Venuto in Firenze per la parte di Roma nel 1523 Pierino del Vaga, e tornato con ser Raffaello Zoppo, nacque subito dimestichezza fra desso ed Antonio, onde questi, sentendo rinascere in sè il sopito amore per l'arte, attese sollecito alla pittura, risoluto di girsene a Roma. Ma la peste sovraggiunta in Firenze troncò le speranze del Lappoli, il quale dovè tornare in Arezzo, ove si pose a dipingere una storia a color di bronzo di chiaroscuro, a foggia di quella che avea veduta lavorar da Pierino per ser Raffaello a Firenze; e vi effigiò la morte di Orfeo, ucciso dalle Baccanti: la quale fu assai lodata. Finita una tavola lasciata imperfetta da Domenico Pecori suo maestro, per le monache di S. Margherita, si diede a dipingere sovra uno schizzo fattogli dal Rosso pittore suo amicissimo, e che passando da Arezzo per recarsi a Roma alloggiava in casa di lui, una tavola con un tondo per una cappella fatta in allora inalzare in S. Fiora e Lucilla con orna-

(1) V. Vasari, *vita di Antonio Lappoli.*

menti bellissimi e colonne di pietra serena da messer Cipriano d'Anghiari (1). Recavasi finalmente Antonio in Roma con messer Paolo Valdarabrini segretario di papa Clemente VII, ove trovato Pierino, il Rosso ed altri amici suoi, e stretta amicizia con Giulio Romano, Bastiano Veneziano, e Francesco Mazzuoli da Parma, che era di fresco in Roma arrivato, attendeva liberamente a disegnare e a colorire. Aveva già egli quasi a fine condotto un quadro, dentrovi una Nostra Donna di grandezza al vivo, il quale voleva messer Paolo donare a papa Clemente, affinchè conoscesse il valore di Antonio; ma la mala fortuna operò che entrati gl' Imperiali in Roma (1527), e posta Roma a infelicissimo sacco, fosse messer Paolo ucciso e il Lappoli fatto prigione dagli Spagnuoli; onde questi si diedero a tormentare il povero Antonio, affinchè pagasse la taglia, ma, come Dio volle, gli riescì di fuggire con altri prigioni, e con grande pericolo della vita, perchè mal sicure le strade, condursi gnudo e povero in Arezzo, ove benignamente raccolto da messer Giovanni Pollastra suo zio ed uomo nodrito di buone lettere, patì non poco a riaversi dallo stento e dalla paura.

Venuta in Arezzo micidialissima pestilenza, il nostro Antonio dovè disperato di nuovo abbandonare la patria, e cercare altrove ricovero, onde fuggire a quel morbo, che desolò quella infelice città, ove morivano quattrocento persone al giorno, e la quale rimase quasi deserta d' abitatori. Cessata la tremenda influenza, e cominciando i cittadini a ritornare alle domestiche mura, il Lappoli riedeva in Arezzo, ove gli fu commessa da fra Guasparri conventuale di S. Francesco una tavola per l' altar maggiore, acciò vi facesse l'Adorazione de'Magi: onde giunta notizia ad Antonio che il

(1) La visitazione di S. Lisabetta, la quale sussiste ancora nel medesimo luogo: non si vede più il Padre Eterno però coi puttini, che era nel mezzo tondo al di sopra di essa tavola.

Rosso, scampato a stento dal sacco di Roma, avea ricovrato a Borgo S. Sepolcro, là si recò, e fatte portare alcune cose di Arezzo per ristorare quel bellissimo ingegno dai sofferti travagli, tante cortesie adoprò, per cui il Rosso gli fece un bel disegno della tavola che ei condurre doveva per fra Guasparri, alla quale, appena tornato in patria, pose subito mano, e in un anno la condusse a termine con perfezione siffatta, per cui ne venne sommamente lodato (1). Entrato poco dopo mallevadore al Rosso per trecento scudi per conto di certe pitture che dovea fare costui alla Madonna delle Lacrime, ebbe Antonio non poco travaglio: che partito il Rosso improvvisamente senza finir l' opera, fu astretto a rendere i denari: nella quale sventura il soccorsero prontamente gli amici, e singolarmente Giorgio Vasari, il quale stimò trecento scudi l' opera che il Rosso avea lasciata imperfetta. Fece poi Antonio per l'abate Camaiani di Bibbiena a santa Maria del Sasso una assai buona tavola, della quale a suo luogo favelleremo, e per una fraternita di quella medesima terra un gonfalone, ove effigiò un Cristo nudo colla croce in ispalla che versa sangue nel calice, e dall'altra parte una Nunziata; nella quale opera si porto assai bene, e ne fu grandemente lodato. Intanto dovendo recarsi in Arezzo il Duca Alessandro de' Medici (1534), vollero gli abitanti, e Luigi Guicciardini commissario pel Duca nella stessa città, onorarlo di feste, onde ordinarono che si facessero due commedie, il di cui apparato allogarono a Niccolò Soggi e ad Antonio, i quali ne trassero non piccolo onore. Fece poi il Lappoli » un ornamento a uso di arco trionfale con istorie di color di bronzo, che fu messo intorno all'altare della Madonna delle Chiavi » (2). Ma essendosi poi fermo » in Arezzo con proposito, avendo moglie e figliuoli, di non andar più attorno, e vi-

(1) V. Vasari, *vita di Antonio Lappoli.*
(2) V. Vasari, loc. cit.

vendo d'entrate e degli uffizi che in quella città godono i cittadini di quella, si stava senza molto lavorare » (1). Cercò quindi gli fossero allogate due tavole, l'una per la chiesa e fraternita di S. Rocco, e l'altra per l'altar maggiore di S. Domenico; lo che ad ottenere non giunse, essendo sì l'una che l'altra, perchè giudicato migliore il disegno, fatta fare a Giorgio Vasari, il quale avea cominciato ad acquistarsi moltissima fama. Condusse Antonio per la compagnia dell'Assunzione di quella città un gonfalone con diligenza e studio non ordinario; una tavola a olio (2) per Castel della Pieve, ed un'altra tavola per la Pieve di S. Stefano (3), e alcuni altri quadri di nostre Donne per Arezzo e altri luoghi, e una Giuditta che pone la testa di Oloferne in una sporta, per Monsignor Bernardetto Minerbetti Vescovo della stessa città, e S. Giovan Battista nel deserto, giovinetto di bellissime forme, pel medesimo Vescovo, il quale fu da lui tenuto, come assai buona figura, carissimo. Lavorò Giovan Antonio pochissimo a fresco; e di lui non nota il Vasari in siffatto genere di pittura, che una Pietà con due angioli nudi benissimo lavorati, sopra la chiesa di Murello: la quale opera andò a terra, allorchè venne la chiesa distrutta. Ammalatosi il Lappoli di febbre acutissima, lasciando non poco desiderio di sè, perchè uomo di assai buon giudizio e di onesti e piacevoli modi, lasciò nel sessantesimo anno di sua vita (an. 1552) la terra.

Fu suo discepolo Bartolommeo Torri, di nobile famiglia aretina, il quale condottosi a Roma e postosi con D. Clovio eccellentissimo miniatore e religioso dell'ordine de' Canonici scopetini, attese, essendosi dato allo studio de' nudi, particolarmente alla notomia, nella quale giunse a tale eccellenza, per cui era stimato il migliore dise-

(1) V. Vasari, *vita di Antonio Lappoli.*
(2) Una Visitazione con alcuni santi, v. luog. cit.
(3) Una nostra Donna con alcuni santi, v. luog. cit.

gnatore di Roma. Fuggendo costui il conversare degli uomini, e tutto dato agli studi notomici, menava siffatta maniera di vivere, che più a bruto che ad uomo assimigliarsi poteva, tenendo nelle stanze e fin sotto il letto » membra e pezzi d' uomini, che ammorbavano la casa » (1). Per lo che infermatosi Bartolommeo d'anni venticinque tornava in Arezzo onde riaversi, ma continuando e ne' disordini usati e ne' medesimi studi, dopo quattro mesi raggiunse il Lappoli nel sepolcro, compianto da quanti vedevano in lui spegnersi quello ingegno, che avrebbe recato non piccolo decoro alla patria, quando avessero in lui a sregolato e sordido vivere tenuto luogo le gentili costumanze che a chi esercita le artistiche discipline necessariamente convengono.

LAZZARO VASARI

(pittore)

Fu Lazzaro uno di que' pittori che avendo da natura bellissimo ingegno, spesse volte dandosi a cose piccole sarebbero rimasti senza quel fregio all' intelletto loro dovuto, se l' amicizia di uomini eccellenti e virtuosi non li avesse spinti a far opere grandi, da cui è dato solo ritrarre durevole fama. E difatti quanto giovasse a Lazzaro l' amicizia di Pier della Francesca, il quale era venuto a lavorare in Arezzo, è amplamente dimostro; giacchè vedendo come Piero laudevolmente comportato si fosse in S. Francesco nella cappella de' Bacci, si diede a far cose maggiori, imitando siffattamente il modo di quello, » che pochissima differenza fra l' uno e l' altro si conosceva » (2).

(1) V. Vasari, *vita di Antonio Lappoli.*
(2) V. Vasari, *vita di Lazzaro Vasari.*

FABIANO SASSOLI

(pittore di finestre di vetro)

Lavorò costui con molta intelligenza e giudizio finestre di vetro nel Vescovado, nella Pieve, Badia ed in altri luoghi di Arezzo. Ma quantunque ben sapesse cuocere i vetri, commettergli e armarli, pure non ebbe molto disegno: onde volendo far cosa ragionevole, e che recar gli potesse decoro, chiese a Lazzaro Vasari aretino, assai buon dipintore, come altrove accennammo, gli facesse due cartoni per due finestre ch'ei dovea condurre per la Madonna delle Grazie (1). Ottenne ciò facilmente da Lazzaro, che cortese uomo era e di assai buone maniere; postosi Fabiano al lavoro » fece le dette finestre e le condusse di maniera belle e ben fatte, che non hanno da vergognarsi da molte. » Morì Fabiano, allorchè da poco erasi recato a dimorare in Arezzo il celebre Guglielmo da Marcilla detto il Priore franzese, il quale oltre ad essere stato il migliore di quanti maestri aveano lavorato in vetri, lasciò bellissime storie del testamento nuovo e vecchio a fresco nel Duomo di quella città. Fu Fabiano figliuolo di Anastasio Sassoli assai buon maestro in vetrate.

GIORGIO VASARI

(pittore e architetto)

Tra gli uomini che per la copia dell' ingegno e per moltiplicità d'opere emersero nel sesto decimo secolo nella nostra penisola, dee collocarsi per fermo quel Giorgio Vasari, che alle artistiche discipline unì il pregio di

(1) Furono tolte, onde sostituir ad esse vetri chiari, come abbiamo a suo luogo veduto.

piacevole, giudizioso e polito scrittore. Nacque Giorgio in Arezzo da Antonio Vasari, e da Maddalena Tacci nel 1511 (1), e incamminato fin da' primi anni dall' amorosissimo padre a quell' arte, in cui tanto si erano distinti e Lazzaro Vasari e Giorgio di lui figliuolo (2), subito rivelò che a grandi opere avea sortito l' ingegno. Onde avuti i principii del disegnare dal famoso Guglielmo da Marcilla detto il Priore franzese, fu condotto nel 1524 da Silvio Passerini cardinal di Cortona in Firenze, ove attese al disegno sotto Michelangelo, Andrea del Sarto, ed altri sommi uomini che tenevano allora scuola nella detta città. Ma cacciati i Medici di Firenze, a' quali era Giorgio per mezzo del cardinal di Cortona entrato in grazia grandissima (1527), tornò il giovinetto in patria, da cui lo allontanò subito D. Antonio suo zio paterno per timore del contagio che infieriva terribilmente in Arezzo, e del quale era stato già preda il padre amatissimo. La solitudine operò che Giorgio si desse con maggiore solerzia al disegno, e benchè ignaro de' colori, come egli stesso racconta, a fuggir l' ozio si esercitò in dipingere alcune cose a fresco a quegli uomini di villa; nel che fare si avvide » che il provarsi e fare da sè aiuta, insegna, e fa che altri fa bonissima pratica (3). » La prima opera ch' ei lavorò fu una tavoletta nella Chiesa di S.

(1) Furono i suoi genitori ritratti di naturale da lui con, Lazzaro e Giorgio vecchio suo avolo, nella predella che è sotto la tavola dell' altare maggiore, cappella dei Vasari, della Pieve di Arezzo. La madre di Giorgio morì in Firenze l' anno 1557, e fu sepolta accanto al marito sotto detta cappella, ov' era la sepoltura de' suoi.

(2) Lazzaro morì nel 1452 e fu sepolto nel sepolcro suddetto, ove fu similmente deposto Giorgio di lui figliuolo nel 1484. Attese Giorgio all' antichità de' vasi aretini, e trovò i modi del colore rosso e nero de' vasi di terra, dagli Etruschi ab antico adoprati. Lasciò cinque figli maschi, i quali attesero all' arte medesima, e singolarmente furono assai buoni artefici Lazzaro e Bernardo. (V. Vasari, *vita di Lazzaro Vasari*).

(3) V. Vasari, vita di sè stesso.

Pietro di Arezzo de' Frati de'Servi; procurò dessa al giovine dipintore rapida fama, tanto più che vedutala il Rosso ne restò contentissimo, e aiutò Giorgio di disegni e consiglio. Lungo sarebbe lo annoverare l'opere tutte dal Vasari condotte, giacchè protetto dal cardinale Ippolito de' Medici, dal Duca Alessandro, da mess. Ottaviano, e finalmente da Cosimo I, tutti de' Medici, molto dipinse, e di architettura operò, e quantunque fosse il primo che desse il malo esempio di far presto, cioè alla strapazzona e di pratica, nel dipingere quadri (onde quasi assimigliar si potrebbe ad improvvisante ingegnoso, il quale benchè nudrito di buoni e classici studi, non potrà far cosa all'improvviso veramente degna di lode); pure vedi nell'opere sue scienza, giudizio, e non ordinario artifizio. Ligio a Cosimo I, il quale togliere voleva dalla soggetta Firenze quanto favellare potesse della sua antica grandezza, aiutò quell' esoso despota a profanare i monumenti inalzati da un popolo industrioso, magnanimo e libero, e fece le arti, destinate a maestre di generosi pensieri, ministre di corruttela. E se le sue fabbriche, preferibili al certo alle sue opere di pittura, hanno perfezione e vaghezza, mancano di quella severa impronta che costituisce la vera ed unica eccellenza delle architettoniche discipline, singolarmente quando essere debbono ne' sacri e in altri pubblici monumenti adoprate. Guardate le loggie dell'Orgagna, e quelle degli Uffizi, e dite se io mento! Morì Giorgio Vasari nel suo 63 anno nel 1574, e fu il suo corpo recato da Fiorenza in Arezzo, e sepolto nella Pieve dentro la cappella maggiore, che è della sua famiglia, la quale aveva arricchita con sue pitture e ornamenti, con onorevoli esequie. Ma ciò che renderà più di ogni altra cosa famoso il Vasari sarà sempre l'opera delle vite de' pittori, scultori e architetti, ove se qualche volta andò errato nell' apporre le date, non è siffatta colpa atta a diminuire il pregio di sì colossale lavoro, singolarmente che molte memorie erano nella

polvere degli archivi delle Chiese e de' Monasteri sepolte. Egli talvolta si lasciò trasportare ne' suoi giudizi da un segreto rancore o da una smodata amorevolezza, ma in generale sono dessi giusti, ben ordinati, esposti con eleganza e non ordinario criterio.

PIETRO BENVENUTI.

Nasceva Pietro da Bartolommeo Benvenuti e Teresa Mori, onoratissimi cittadini, il dì 8 Gennaio 1769 in Arezzo, e fanciulletto ancora (rifuggendo col pensiero dell' umile arte del calzolaio alla quale il padre applicava) svelò genio per le pittoriche discipline alle quali la patria sua, illustrata dagli Spinelli e da altri eccellenti artefici, avrebbe quindi dovuta non piccola rinomanza; tanto più che trovate nella casa paterna alcune carte del defunto abate Ambrogio Perozzi suo pro-zio, archivista del vescovado e maestro di scrivere peritissimo e nell' arte calligrafica a niuno secondo, datosi diligentemente, per quanto il comportava la tenera età, a copiarle con altre divote imagini di alcuni tabernacoli sparsi nella città cominciò in lui quello sviluppo, che portar lo doveva a eccellentemente operare. Fornito il padre Bartolommeo d' un giusto criterio e di svegliato ingegno, anzichè opporsi al naturale talento del figliuoletto, volle coltivare, quantunque osteggiato dall' umile fortuna e dalle domestiche economie, quel genio, a cui le arti furono quindi obbligate d'un lustro che vivrà inviolato fra noi, finchè il culto del vero e del bello avrà dovuto omaggio da chi pregia gentilezza e decoro. Ma siccome educare prima della mano lo spirito è indispensabile cura di chi vuole giungere a lodata eccellenza nelle arti, così volle il padre, aiutato dal consiglio di dabbene e valorosi uomini, si desse sollecitamente il fanciullo allo studio del materno idioma e di quello latino, i cui celebrati scrittori sono e saranno mai sempre fonte inesausta di belle, forti e magnanime inspira-

zioni; e procurò pure che i principii di geometria dall'amorevole cav. Anton Filippo de' Giudici apparasse, non che alla prospettiva e alla notomia attendesse, e che iniziato fosse nel disegnare dall'aretino Giovanni Cimica stimato allora, come il comportavano i tempi, assai ragionevole dipintore.

Segno di rapido progresso nel Benvenuti fu il ricopiare da stampa la nostra Donna della Seggiola del divino Urbinate, la tavola del S. Giorgio del Vasari e quella della Misericordia, opera veramente maravigliosa di Federico Baroccio; i quai lavori furono, toccando appena Pietro i dodici anni, giudicati mirabili. Con queste prove di un nascente, ma fervido ingegno, e con diverse figure condotte dal giovinetto per un presepio, presentavalo il padre al Vescovo Marcacci, i cui religiosi e specchiati costumi e la magnanimità de'pensieri gli avevano l'animo conciliato di quanti prestavano omaggio a virtù; sorpreso quel venerabile prelato dai segni non illusorii di una mente straordinaria, previde a quale altezza avrebbe il Benvenuti poggiato quando fosse stato alacremente incoraggito e protetto: onde, non ignorando i servigi della pittura alla religione prestati, e come debbano ad essa i popoli e più miti costumi e intellettuale sviluppo, tanto operò che un'annua provvisione era dalla Confraternita di Arezzo a Pietro assegnata, affinchè a Firenze si conducesse a dar opera a quegli studii, a cui dovea aggiungere incremento e decoro grandissimo. Egli si recò infatti in quella città, ove i più grandi ingegni aveano lasciato opere immortali, e dove ogni pietra è maestra a non corrotti intelletti di durevole insegnamento, nel 1782.

Quantunque non fossero allora le arti coltivate prosperamente, come negli andati tempi, in Firenze, pure non erano del tutto deserte ed estinte; giacchè eranvi un Santi Pacini assai ragionevole disegnatore, un Giuseppe Piattoli, non corretto nel disegno, ma facile ed immaginoso in comporre, e un Pietro Petroni, pittore in allora assai

stimato e applaudito. Sotto la disciplina di codesti artefici intese il Benvenuti ad avanzarsi nell' arte nobilissima della pittura, e siccome più dell' eccellenza di chi insegna giova allo spirito umano lo studio continuo di quelli che più virtuosamente operarono, piena la mente di que' savi precetti che vivono eterni nelle tele e nei marmi de' più celebrati maestri, così il giovane artista tentava arduo subietto proposto con ragguardevole ricompensa dall'Accademia di Parma, cioè la MORTE DI SOCRATE (1), effigiando il filosofo nel momento di tranguglar la cicuta, circondato dall'amato Alcibiade e dagli altri amici, i quali colpiti da profondo cordoglio assistono colla disperatissima moglie al tremendo spettacolo che loro si manifesta. Dipinse quindi al vivo il Commendator Pazzi con due palafrenieri e due cavalli, all'un de' quali naturalmente si appoggia, ed altri ritratti di non poca bellezza, che gli accrebbero la stima e fecero presentire in lui un rigeneratore dell'arte.

Ma un pensiero attraversava la mente del giovine dipintore e la informava di quelle eterne bellezze, di cui i più sommi artefici aveano improntate le loro più splendide creazioni; anelava ardentemente di recarsi in Roma, ove Michelangelo, Raffaello, Guido, Domenichino, Guercino e i Caracci aveano alzate le arti a quella perfezione, alla quale giunsero gli italiani, emuli dell' antica sapienza dei greci, quel sentimento efficace pregio esclusivo del cristianesimo; e sempre madre amorosa Arezzo accontentava i di lui desiderii continuandogli gli emolu-

(1) Egli non potè ultimarlo, preso da doloroso incomodo nel braccio destro, pel tempo prefisso, e fu conservato con grandissima cura dal sig. Gaetano Mati. Il Benvenuti, avanti di effigiare la *morte di Socrate*, avea già ottenuto il premio del disegno, ritraendo copia a chiaroscuro del *S. Giovan Battista* di Andrea del Sarto allo Scalzo, e quello d' invenzione in pittura esprimendo la *fuga di Enea*, tanto bene immaginata e dipinta con tanta eccellenza, per cui destando la universal maraviglia, fu posta fra le opere d' arte destinate a sua preda dalla straniera ingordigia. Fe'parte questo primo frutto dell' ingegno di Pietro, dovuto non a rapaci stranieri, ma alla sua patria bensì, delle prede del francese Dupont!

menti già usati, e graziosamente assistendolo il predetto monsignor Marcacci, e li benemeriti Fossombroni e i marchesi Albergotti. Giunto nella Romulea città fu accolto Pietro con particolar gradimento da' suoi concittadini (1792) abate Bernardino e Niccola Bonfigliuoli, i quali vollero, subito a lui parzialissimi e congiunti di stima e di affetto, ch' ei tenuto fosse senz'alcun interesse come individuo della loro stessa famiglia, e seco loro abitasse nei dodici anni che tenne in Roma soggiorno.

E quì è duopo manifestare come colpito dai miracoli dell' arte, egli si aggirasse fra essi, e dalle statue, e dalle pitture stupende traesse, studiandole e attentissimo ricopiandole, que' savi precetti di cui improntare doveva quelle opere, le quali vivranno sempre degnamente estimate. Sulla notomia profondamente studiò, persuaso, che senza questa non può esistere degna pittura, e volto l' animo a rendere l' arte sua utile e sostanziosa, parte della notte, non consacrando che poche ore agli amici e singolarmente all'illustre Camuccini, del cui genere di vita, tutta a studio indefesso sacrata, fu preso al suo primo giungere in Roma, vegliò nello studio della mitologia e dei classici, onde conoscere il costume de' tempi, e la storia dei popoli. Ei si univa col Camuccini, pittore filosofo, e d' artistica sapienza esuberantemente fornito, di perpetua amicizia; imperocchè la età simigliante, la conformità del vedere e del sentire nell' arte, e la reciproca costanza nel lavorare, strinsero indissolubili quel nodo, che avvivato dalla virtù forma di due animi un solo, spinto da uno stesso sovrumano pensiero, da quello di giungere, investigando con laudevole accorgimento nella natura i misteri del vero e del bello, a possibile perfezione. Già il celebre Mengs avea in Roma trovata l' arte caduta nella più volgare maniera, e coll' esempio e cogli scritti ben ponderati cercato rialzarla alla sua pristina dignità; ma invaghito al più alto grado dell'idealismo, poco conto facea della natura, la quale è nobile

madre d'ogni gentile e vereconda bellezza: egli estimava che l'arte scendere dovesse dal cielo, e fosse magistero solo della intelligenza, un mistico arcano. La qual dottrina era forza atterrisse chiunque non fosse d'anima di altissimi sentimenti fornita. Ma il Camuccini e il Benvenuti non indietreggiarono spaventati a così fatta sentenza e loro sembrò che a stabilire una scuola non peritura e che a moda non soggiacesse, necessitava congiungere strettamente fra loro la natura e l'idea, e così saviamente operarono. E difatti a chiunque vide il quadro del SAN DONATO nel momento di offrirsi vittima alla religione del Cristo (1), quello della GIUDITTA, (2) ambi di ornamento alla cattedrale di Arezzo (3); l'ANNUNZIATA pel Cavallini di Livorno, il S. TOMMASO pel cav. Tommasi di Cortona, il s. GIO. BATTISTA per Milord Bristol, la SIBILLA DELFICA, l'ENDIMIONE, il RINALDO e l'ARMIDA per Milord Wicomb, quindi Lasdowne, sarà forza significare come ciascuna delle dette leggi maravigliosamente il Benvenuti osservasse.

(1) V. pag. 161.
(2) V. pag. 160.
(3) Il cav. Tommaso Puccini parlando in una sua dissertazione sullo stato delle belle arti in Toscana, acconciamente scriveva del *S. Donato* (quadro eseguito dal Benvenuti nell'età di anni 24 appena), che il MARTIRIO DEL S. DONATO era *di bellezza, e perfezione così straordinaria, che da più d'un secolo la Scuola fiorentina non aveva prodotta un' opera di tanto valore, e che il popolo vi concorse ad ammirarla in tanta folla e con tanto entusiasmo, quanto forse non ne avea mai dimostrato dal dì che tripudiando sul quadro di Cimabue diè nome alla contrada di Borgo-Allegri.* Molti valorosi artisti chiamarono la Giuditta IL QUADRO DEL SECOLO, e un giornale di Roma (NOTIZIE DEL MONDO, num. 39, 12 maggio 1804) pubblicava allora sui due quadri esposti nella Chiesa della Rotonda (LA GIUDITTA, cioè, e il BEATO SIGNORETTO ALLIATA DA PISA martirizzato sulle coste della Sicilia da' Saraceni) dal Benvenuti, vere e generose parole, singolarmente sulla Giuditta, e l'articolista finiva: *Questa pittura di cui l'uguale non si è veduta da molti anni è destinata pel Duomo d'Arezzo, ove non solo farà onore all'autore, e alla Scuola romana, ma di più all'arte stessa e a tutta l'Italia. Ora non resta che annunziare il comune rincrescimento per la prossima di lui partenza, a fine di andare a occupare in Firenze l'onorevole posto di Direttore delle Belle Arti al servigio della Corte Toscana.*

Arrivava il nostro dipintore sull'Arno, chiamato dal pubblico voto e invitato dalla Regina d'Etruria a fondare una nuova scuola nella terra di Michelangelo ove da molti anni aspettavano le arti chi le rialzasse al primitivo decoro. E difatti al manierato ed al gretto ecco succedere per opera sua un nuovo stile largo; al capriccioso e allo strampalato un inventare ragionato, un piegar naturale e leggiadro, una forma dignitosa nelle sembianze, un colorito forte e succoso, e una scelta giudiziosa negli argomenti. Suadeva a'giovani il Benvenuti che sapienza civile degli antichi fu lo invitare i cittadini colla eloquenza delle arti a meritare gli onori ch'elle dispensano, e l'operare che a grandi imprese gli animi consiglino e accendano; e se in tempi appellati barbari Teodolinda pia e magnanima Regina de' Longobardi ordinava, che i fatti de' suoi rappresentati venissero nel regale palagio di Monza, affinchè fossero specchio continuo di savio regnare al giovinetto Aldoaldo, e se sapientemente la Repubblica de' Veneziani voleva che le onorate imprese degli avi fossero, ad insegnamento continuo de' cittadini, effigiate dai nobilissimi pennelli di Giovanni Bellini, Tiziano Vecelli, Giorgione da Castelfranco, Giacomo da Ponte, e Giacomo Roberti nelle sale de'Pregadi, del Collegio, dello Scrutinio e del maggiore Consiglio, necessitava agli ottimi dipintori farsi maestri colle opere al popolo di antica virtù, di osservati costumi, di religione e di patria, per vivere laudati e pregiati ne' posteri. E tal savissimo avviso convalidava il Benvenuti pingendo la cruda e gelida indifferenza dell' ipocrisia nell' infelice Samaritano, l' oblìo della carità del Cristo in chi per obbligo di ministero dovea alle genti annunziarla nel supplizio del conte Ugolino; i miserevoli effetti della mollezza e d' una incontinente natura nell' Ettore che rampogna e fulmina cogli sguardi l' invilito fratello, il quale oblioso del sacro amore di patria posa il fianco su' ricchi origlieri accanto all'amatissima druda, l'abuso e la ferità della vittoria nella mor-

te dell' infelicissimo Priamo (1), l' amorevolezza e la mansuetudine del divino Maestro nella Samaritana, il maestoso decoro del sacerdozio nel Pier Crisologo, e l' instabile mescere dell' umane vicissitudini nel giuramento de' Sassoni (2). Al genio del secolo, al cui piede

(1) Gran tela colorita per la galleria de' principi Corsini e della dimensione presso a poco della Giuditta. Furono ambedue queste tele laudevolmente condotte in disegno da Pietro Ermini, e intagliate in rame dal romano Ricciani.

(2) Ne ebbe l' autore commissione da Napoleone medesimo, e lo recava da Parigi a Firenze nel 1815, allorchè si trasferiva colà in qualità di Commissario col cav. degli Alessandri per ricuperare i monumenti preziosi della Toscana, e fu indi acquistato, onde non più valicasse le alpi, dal nobile signor Pietro Mozzi del Garbo, il quale fregiarne volle le pareti dell' avito palagio. Quanti forestieri amano le artistiche discipline e giungono in Firenze non mancano di recarsi ad ammirare questo bellissimo quadro, il quale fu inciso dal celebre Rosaspina. « Nè meno è di lui degno (diceva in una dotta ed elegante memoria l' egregio canonico G. A. Angelucci segretario della I. R. Società letteraria aretina, letta nella solenne adunanza dei 20 di luglio 1830) il giuramento che dopo la battaglia d'Iena impose ai Sassoni nella notte appresso di non più servir contro la Francia il portentoso genio di colui, che ne diè la commissione, e che di gran lunga ha superato a' giorni nostri nel valor militare e nell' arte della guerra gli eroi di tutti i secoli e di tutte le nazioni. Accompagnato da numeroso drappello d' uffiziali generali e da varii marescialli, tra quali Bertier Murat vestito alla pollacca, Lannes, e Bessiè con Restano che nel suo abito di Mamelucco insieme con molte guardie del corpo ne chiude il seguito; si presenta Napoleone dalla porta dell' Università d' Iena sul ripiano d' eminente gradinata, e attender sembra risposta dopo aver arringato. Quattro paggi che hanno in mano delle torce ne illuminano i gruppi diversi. Il freddo chiaror della luna oltre allo scoprire le alture de' monti ove seguì la battaglia, e alcune fabbriche in istile gotico della città, illumina puranche il sottoposto cortile, ove riuniti si veggono gli uffiziali Sassoni in atto di prestare il richiesto giuramento, e tra questi lo stesso lor generale, che malamente ferito e sostenuto da due distinti militari a molto stento alza la mano. Arde intanto nell' indietro un gran fuoco, e ne fa scorgere parecchi altri che feriti e giacenti stansi, come dicono, *a bivacco* . . . . . Naturalissimo nelle fisonomie, ne' caratteri, e ne' costumi del tempo, che vi sono fedelmente conservati, non lo è meno nel vivo contrasto di tre luci diverse così piccanti, e ben combinate da rendere il tutto insieme affatto magico e al tempo stesso terribile e vero. » Il giornale di Milano del 26 ottobre 1816 annunziava il ritorno di questo celebre quadro colle seguenti pa-

si erano spezzati gli scettri d'Europa, volgevano intanto avversi i destini, e gli antichi principi riedevano in seno alle reggie, cui pallidi per maraviglia e terrore aveano, abbandonandole, rivolti gli sguardi, e sorridevano forse in segreto, non osandolo ancora palesi, ai dolori dell' uomo che da un solitario scoglio dell' Atlantico volgeva uno sguardo pieno di affetto alla Francia, e di corruccio all'Italia, terra di schiavi, e di cui egli invece d' infrangere avea fatti più duri gli obbrobriosi legami. Andava il Benvenuti nel 1815 adunque qual Commissario col cav. degli Alessandri a Parigi onde recuperare i monumenti preziosi della Toscana, e stringeva amichevoli relazioni co' primari artisti e uomini di lettere di quella vasta metropoli, del cui celebre e Reale Istituto era a membro appellato. Insignito già dell' ordine delle Due Sicilie, venne, appena reduce in patria, fregiato di quello di S. Giuseppe, i quali onori non valsero a indebolire il suo affetto per l' arte, ma ad infiammarne la mente bensì, saviamente pensando: che que' vani segni dell' umana grandezza scendono con noi nel sepolcro, e le opere vivono e attendono invece l' imparziale giudizio dei posteri.

Ma a rendere più durevole e salda la fama del Benvenuti, gli schiudeva l' amorevole Principe la real sala de' Pitti, onde fosse fregiata da lui di pregevoli freschi. Lochè piacque al nostro pittore, a cui sempre favellava solenne la sentenza dell' inimitabile Michelangelo, che il dipingere sulle tavole e sulle tele è un giuoco in comparazione delle pitture a fresco sui muri, e che la

role: « Fra le opere che l' arte mirabile della pittura ha improntate col marco dell' immortalità, venne dagli artisti più leali riconosciuto ai giorni nostri, doversi annoverare un nuovo famoso quadro del celebre pittore Benvenuti d' Arezzo: Le strepitose vicende de' tempi nostri gliene porsero il soggetto nel giuramento dei Sassoni dopo la battaglia d' Iena. Le figure moltiplici e principali sono di grandezza naturale e somiglianti al vero. I gruppi, le degradazioni, le lontananze, e la luce, formano un accordo così bene armonizzato dall' impasto dei colori ec »

sola pratica di tale foggia di dipintura dona l'arte e l'artista della vera loro sovranità ed eccellenza; giacchè oltre che le concezioni nel fresco deggiono essere maestose e sublimi, come quelle destinate a rappresentare un qualche nobile avvenimento, la esecuzione mette l'artista nell'obbligo di farsi dotto e rapido in disegnare, nello esprimere i più magnanimi affetti, nella grazia, nello scorto, ed esperto oltremodo nella magìa del colorito, e in tutto ciò che stabilisce sovra incrollabili fondamenta la eccellenza dell'arte. E quantunque la mitologia sembri ad alcuni non degno fonte di nobili inspirazioni, pure gli antichi mitografi mescendo la religione a tutti gli oggetti creati, abbellirono il mondo d'una nuova vita poetica, ed insegnarono utili verità co' blandi accorgimenti della favola. Onde il Benvenuti, sempre intento a educare coll'arte, effigiava in cinque grandi storie a colori, e in dieci altre in bassorilievo a chiaroscuro, le prodezze e la vita d'Ercole, insegnando così agli uomini con grande criterio di verità, come gli antichi ingegni crearono in quell'eroe un esempio massimo d'un animo forte contro i vizi, e in un supremo grado caritativo appellandolo Alcide per la forza di cui lo dotarono, ed Ercole per la gloria da lui conseguita. Mostrò in queste bellissime dipinture (1) l'artefice come, camminando sull'orme degli antichi maestri, non fosse minore nel dipingere affreschi, e aggiunse all'antica più splendida fama e nuovo decoro all'Italia. L'immensa cupola di

(1) Il Benvenuti rappresentò in queste storie: Nascita di Ercole — Ercole allattato da Giunone — Ercole in culla soffoca i serpenti — Ercole uccide il leone Nemèo — Ercole al Bivio — Ercole trionfa delle Amazzoni — Ercole spegne l'idra Lernea — Ercole doma il toro di Creta — Ercole riconduce Alceste allo sposo — Ercole e Cacco — Ercole doma il cerbero — Ercole ricupera Dejanira — Ercole combatte co' centauri — Morte di Ercole — Apoteosi d'Ercole. (*V. Delle pitture a fresco, operate dal cav. Pietro Benvenuti nel R. palazzo de' Pitti, dichiarazione di Melchior Missirini — Pisa, presso Niccolò Capurro MDCCCXXIX*).

S. Lorenzo (1) dovea offrire più largo e splendido campo al Benvenuti, e suggellare così la sua artistica gloria, già da tante pregevoli opere assicurata. Afflitto da lunga e penosissima malattia, la quale con forte animo e cristianamente sostenne, senza lacrime sino all' ultimo, senza sospiri, rendeva l'anima benedetta al bacio dell' Eterno Creatore il dì 3 Febbraio del 1844.

Scorta da tutti i professori e alunni della fiorentina Accademia, e avendo, invece di privato compianto, il pubblico, fu l' onoratissima spoglia recata alla Basilica di S. Lorenzo, ove per singolare sovrana concessione venne deposta, e dove le fu poscia inalzato nobilissimo monumento, opera del professore Aristodemo Costoli (2).

(1) I freschi eseguiti dal Benvenuti nella Cupola di S. Lorenzo, alla qual Chiesa il signor Saint-Maurice Cabany dà erroneamente il nome di Cattedrale della città di Firenze, son divisi in otto quadri (di 56 piedi di altezza su 32 piedi e 5 pollici alla loro base) e di sette esagoni (di 10 piedi e 9 pollici di altezza, e sono tanto larghi che alti). I quadri rappresentano:

Dio benedice Adamo ed Eva — Il peccato originale — Il primo fratricidio — Il sacrifizio di Noè dopo il diluvio — La Natività — La Crocifissione di Nostro Signore — La Risurrezione di Nostro Signore — Il Giudizio finale.

Negli esagoni il Benvenuti effigiò:

Mosè in atto di mostrare al popòlo le tavole della legge — Aronne prostrato davanti all' arca della santa alleanza — David in atto di alzare supplichevoli preci all' Eterno fattore — San Giovan Battista nel deserto — San Matteo —.San Marco — S. Luca.

Il signor Saint-Maurice Cabany illustrò degnamente queste opere del Benvenuti. (V. Notice sur le chevalier commandeur Pietro Benvenuti d' Arezzo ec. par E. Saint-Maurice Cabany — Deuxième edition — Extrait du Necrologe universel du XIX Siècle, revue générale, biographique et nécrologique — Rue Cassette, 8 Faubourg St-Germain — Paris 1845).

(2) Sul monumento d' un tant' uomo si legge la seguente epigrafe:

PETRO BENVENUTO
DOMO ARRETIO
OB ARTEM PICTORIAM PRISTINO DECORI RESTITUTAM
DE ITALICI NOMINIS GLORIA
OPTIME MERITO.
VIXIT A. LXXV. DEC. III. M. FEBR. A. MDCCCXXXXIV.

Buon cittadino, marito mitissimo, padre affettuoso, e cultore costante di virtuosa amicizia, come ben sel provarono i suoi maestri Petroni e Cavallucci di Sermoneta, pittore di rara ingenuità e di fare guidesco, ebbe la stima e l' amore di quanti il conobbero; frutto di sue oneste fatiche lasciò patrimonio assai amplo ai bene instituiti figliuoli, dovizia larghissima di pregiati lavori (1), e a noi il lustro d' una splendida fama, il quale colla perpetua ricordanza delle di lui cristiane e civili virtù, vivrà in quelle sue pitture veramente eccellenti, non degeneranti dalla dignità antica, pure da oltramontane affettazioni, e schiettamente italiane.

Il bassorilievo opera bellissima dell' egregio prof. Aristodemo Costoli, rappresenta l' Italia, maestosamente seduta e cinto il capo della sua turrita corona, che poggia la destra sovra uno scudo, fregiato del giglio (emblema della città di Firenze), e si volge verso la desolata pittura, abbandonata a sedere sovra ricchissimo capitello, e avente a' piedi la tavolozza e i pennelli: il genio delle arti, bellissimo giovinetto, cerca sollevarne il dolore, mentre la storia, giudice imparziale degli uomini, segna sovra i suoi immortali papiri il nome del commendatore cav. Pietro Benvenuti, e le opere sue.

(1) Il prof. Tito Benvenuti, figlio del defunto, coltiva pure con plauso l' arte della pittura, e le di lui opere rivelano non comune ingegno, e la riverenza ai savi precetti paterni.

BIBBIENA

SOMMARIO

Situazione topografica di Bibbiena — Antiche carte che riferiscono a cotesta terra — È saccheggiata da' guelfi dopo la rotta toccata dai ghibellini a Campaldino — Cade sotto il dominio di Piero Saccone de' Tarlati di Pietramala — Viene in potere de' Fiorentini — È occupata per le mene del conte Francesco di Poppi dalle armi di Niccolò Piccinino — Pratiche di Piero de' Medici — Bibbiena è occupata dalle genti dell' Alviano — È ripresa da' Fiorentini — Essi ne smantellano parte delle mura — Bibbiena prende parte alla guerra sostenuta dagli Aretini contro il Comune di Firenze — Questo ne fa atterrare le torri e le mura — Opinione su Bibbiena del Repetti — Prepositura — Opere d' arte — Chiesa di S. Lorenzo dei frati dell' Osservanza — Vi si veggono due belle tavole di Andrea della Rabbia — Vi sono sepolti molti ragguardevoli personaggi bibbienesi — Chiesa della Vergine madre detta del Sasso dei padri Domenicani — Opere d' arte — Bibbiena patria a nobilissimi personaggi.

Siede questa nobile, ricca e popolatissima terra » sulla cima pianeggiante d' un' amena e ben coltivata collina, non più che 716 braccia sopra il livello del Mediterraneo, fiancheggiata ad ostro dall' Arno, a scir-lev. dal Corsalone, a maestro-pon. dall' Archiano nel gr. 29, 28, 6 long. 43°, 42 latit. 4 migl. a sciroc. di Poppi, 20 migl. a settent. di Arezzo e circa 40 migl. a lev. di Firenze per la via prov. della Consuma » (1). Ignota è la origine sua; e lasciando le congetture che di lei si formarono dagli archeologi, dirò come fosse dessa retaggio dei Vescovi d' Arezzo, i quali fin dal secolo X. dominavano codesta parte del Casentino. Fra i più antichi documenti che a Bibbiena si riferiscono trovasi quello della fondazione del monastero di S. Maria di Prataglia, quando il vescovo Elemberto assegnava nel 1008 a quella

(1) V. Repetti, *Dizion. geog. fis. storic. della Toscana* volume I.

badìa le selve, le vigne, i campi lungo l' Archiano nei pivieri di Partina e di Bibbiena; il qual atto fermava Costantino vescovo di Arezzo nel 1073 risiedendo nella sua corte di Bibbiena, ove il vescovo Eliotto nel 1170 teneva pure la sua dimora (v. arch. della Chiesa aret. num. 531). Il celebre Guglielmino Ubertini risiedendo ivi nel suo vescovile palazzo(1),(come in luogo da lui stimato acconcissimo al maneggio delle sue pratiche coi ghibellini toscani e atto ad opprimere la contraria fazione) eleggeva nel 1257 Pagano notario, vicario suo generale in Bibbiena, Montalone ec. e Niccolò canonico aretino suo visconte in Civitella, Cacciano, Corgnia e Penna ec. (v. arch. della Chiesa aret. num. 620). Dopo la memorabile rotta di Campaldino, essendosi i ghibellini ricovrati in Arezzo, la terra di cui favelliamo fu da' guelfi, giusta l'uso de'tempi, miserevolmente deserta, che » parendo al capitano, scrive l' Ammirato, per somma felicità l' avere acquistato simil vittoria, e dall' altro canto giudicando esser necessario aver prima Bibbiena, fece suonare a raccolta, e con l'esercito ordinato s'inviò verso la terra, la quale avutasi senza contrasto, fu posta subitamente a sacco con infinita allegrezza de' soldati ingordi del guadagno. »

Essendo poi insorto nella Chiesa aretina uno scisma alla morte del celebre Guido Tarlati, chè Piero Saccone avea inalzato alla dignità vescovile un fra Mansueto dell' ordine de' Minori, cadde Bibbiena in onta del vescovo Buoso eletto a tal grado dal pontefice Giovanni

(1) È quello or posseduto dalla famiglia Poltri-Vecchietti, i quali lo ebbero in permuta dalla Comune; lo che è provato da alcuni decreti spediti dai vescovi Costantino, Marcellino, Guglielmino Ubertini: *apud Biblenam in palatio Episcopi juxta plebem* (ved. arch. della Catt. Aret.) fra gli antichi palazzi di questa nobile terra vedi quello del celebre Dovizi, volgarmente appellato il cardinal di Bibbiena, dirimpetto alla chiesa di S. Lorenzo dei frati dell'Osservanza, ora de'signori Ducci, proprietari ancora di quello, veramente sontuoso, già de' marchesi Niccolini di Firenze; tra i moderni contansi quelli dei signori Biondi, Marcucci, Cherici e Bellini.

XXII, in poter del Pietramalesco, il quale nella pace fatta co'Fiorentini nel dì 7 Marzo del 1337 convenne, ch'ei per sè la tenesse: ivi gravissimo d'anni moriva nel 1356. Dominando poi questa terra, contro le rimostranze del vescovo Buoso, nel 1359 Marco, figliuolo di Pier Saccone, accadde che il detto vescovo vedendo insufficienti le proprie forze a recuperare il perduto dominio, sotto forma di certo fitto annuale, trasferì le proprie ragioni alla Repubblica fiorentina, che necessitata di chiedere colle armi ai Tarlati ciò che le ragioni non valevano a farle possedere, rivolse l'esercito all'assedio della terra, facendovi intorno delle fosse e degli steccati, e inalzando due macchine onde gettare pietre al di dentro. Perlochè vedendo gli abitanti guastare i propri averi, e temendo la indignazione de' Fiorentini, voltisi invano al Tarlati, affinchè conducesse in onorevole modo la pratica della resa, si rivolsero da per sè stessi a tentar ciò che alla loro salute si apparteneva. Concertato costoro il da farsi colla Signoria, a patto che non fosse saccheggiata la terra, e ordinato affinchè di notte le soldatesche vi entrassero, il sesto giorno dell'anno 1360 venne Bibbiena in potere de' Fiorentini, i quali fatto prigione Marco co' suoi fratelli, lo dispogliavano colla libertà di ogni suo baronale dominio.

Giovava a que'di Bibbiena essere soggetti alla signoria de'Fiorentini, imperciocchè, oltre i molti commerciali vantaggi acquistati, abbellivano la terra di belle e decorose fabbriche, e per lo spazio di circa 80 anni non erano da molestia alcuna infestati. Sorto l'anno 1440, ed essendo Italia tutta agitata dalle armi, Niccolò Piccinino, generale de'Visconti di Milano, i quali agognavano al dominio generale della penisola, tentò far nascere sommosse in Toscana; e per la via della Romagna apprestavasi in Mugello ad acquistar Pulliciano; ma trovati ostacoli non pochi, rivolse il grosso delle sue genti nel Casentino. Era dunque mestieri vi mandassero i Fiorentini maggior nerbo di gente; e difatti aiutati da

mille cavalli del conte Sforza, e da seicento di Giampagolo Orsini, si trovarono in grado di far fronte al nemico. Ma il conte di Poppi tradita la fede giurata alla repubblica, e accostatosi al Piccinino, operò che col di lui favore ottenesse questi Bibbiena con altre castella. Ma più lacrimevole danno sovraggiungeva alla terra medesima (restaurata appena dai danni sofferti dall' esercito de' Visconti) ai tempi di Piero de'Medici; avendo costui proditoriamente consegnate in mano di Carlo VIII, re di Francia, le fortezze della Repubblica, fu da questa con vera giustizia prontamente bandito. Ma avido Piero di perpetuare la sua dittatura, niente lasciò d'intentato per giungere più agevolmente ai suoi perversi disegni. Essendo i costui partigiani intenti a farsi forti in Romagna, ad assicurare viepiù l' esito dell' impresa, tendevano a riporre Antonio Ordelaffi in Forlì e a torne Caterina Sforza, che dal Duca di Milano e da' Fiorentini gagliardamente si proteggeva. » Ma un'altra occasione, che si scoperse loro più pronta (scrive l'Ammirato giuniore) gli tirò altrove. Sogliano, terra posta nell'Appennino tra i confini de'Fiorentini e dello stato di Urbino, era da molti anni stata retta sotto la Signoria della famiglia Malatesta, e in quel tempo n'era signore un giovane detto Ramberto, il quale a Pietro de'Medici andatone, in che guisa per le sue castella potesse in quel de' Fiorentini passare facilmente gli dimostrò. Paruta questa proferta opportuna a Pietro, avendo egli in quel tempo intelligenza dentro Bibbiena, dopo che ebbe il tutto conferito con quegli che bisognava, fu di ciò dato il carico a Bartolommeo d' Alviano, come a colui che facendo sovra tutti gli altri capitani professione di singolar prestezza e di ardimento, si potea con grande speranza dell'esecuzione una così fatta bisogna commettere. Entrato perciò in cammino con 250 cavalleggieri, e con 800 fanti, la maggior parte de' quali, impaziente della dimora, si lasciò presto addietro, camminando di notte per la via di Cesena e di Sogliano, con grande celerità comparve la mattina, in-

nanzi il dì, davanti alla badia di Camaldoli, ove i monaci l'ore mattutine cantavano, e del monastero, che forte era, insignoritosi, avendo dato voce che fosse soldato de' Fiorentini, quindi spedì in gran fretta un messo a Bibbiena perchè apparecchiassero le stanze a Giulio Vitelli che ne veniva appresso con 50 cavalli per andare a congiungersi con l'altre genti della Repubblica in Romagna. Il che eseguito prontamente dai Bibbienesi, così da coloro che erano consapevoli del trattato, come dagli altri che pensavano di obbedire a'loro Signori, immediatamente in luogo degli amici, alloggiarono il 15 di ottobre i nemici, i quali appena al numero di 100 cavalli, e di pochissimi fanti arrivavano; tale era la diligenza dell' Alviano a condurvisi tostamente. » Dall' impensato avvenimento i Fiorentini storditi, vi spedirono ben tosto milizie, le quali stretta d' assedio la terra, le recarono gravissimi danni; e avutala, per togliere occasione ai fautori de'Medici, di far nuovi e sì pregiudicevoli attentati, parte delle mura ne smantellavano. Lo che riescì a scorno dei bibbienesi, i quali furono riguardati come ribelli. Un tale fatto accadde nel 1499.

Ebbe Bibbiena parte non piccola nella guerra sostenuta dagli Aretini contro la Repubblica di Firenze (1502), essendosi riscattata con Rassina, Talla, Pontenano, Carda, Stia, Pratovecchio, ed altre terre e castella dalla soggezione di quella; e porse asilo a Piero e a Giuliano de' Medici, non che ad altri loro fautori. Ma stretta d'assedio dall' esercito fiorentino, dovè cedere agli assalitori, i quali nel 1509, a scanso di nuovi ostacoli, le sue mura e le torri nella massima parte si smantellarono. » Chi potesse fare un confronto, scrive il già citato Repetti, della Bibbiena del secolo XV. con quella del secolo XIX. vedrebbe, come questa terra andò migliorando di sorte, e quanti vistosi cambiamenti subì nel suo materiale. Vedrebbe alle oscure mura castellane, alle orride torri, agli angusti ripidissimi vicoli, a un inaccessibile pomerio subentrati palazzi nobili, chiese più vaste, abi-

tazioni più decenti, piazze più spaziose, regolari e lastricate vie, pubblici passeggi che le fanno corona e adornamento, e dai quali si scuopre il crudo sasso fra Tevere ed Arno; » il giogo onde a Camaldoli si viene, » la reggia della bella Gualdrada, sino alle torri superstiti di Romena, dove il Bresciano falsò il fiorino (1). »

Nella pieve prepositura, stata notabilmente dal suo primo piano inalzata, senza alzare però la sua antica tettoia, non trovi forma di architettura che acconvenga al tempio precipuo d'una nobile e ricca terra. In essa vedi (all'altar maggiore) però una bellissima tavola, ma danneggiata non poco, del quintodecimo secolo; non che altro dipinto nella cappella in cornu Evangelii creduta opera d'Iacopo Ligozzi: l'organo è del famoso Onofri. Ai pievani di questa Chiesa dirigevansi da Adriano IV. nel 1155, e da Innocenzo III. nel 1207 due brevi pontificii, ne'quali trovansi nominate 28 cappelle dependenti e tributarie della Bibbienese antichissima pieve.

Nella Chiesa di S. Lorenzo, già parrocchiale ed ora de' frati dell'Osservanza dell'eremo della Vernia, veggonsi due bellissime tavole dei della Robbia, di Andrea senza dubbio; giacchè per la squisitezza dell'espressione, e pel disegno buonissimo tengono in tutto e per tutto la buona maniera di quell'eccellente maestro. Esprimono desse l'Adorazione dei pastori, e una Pietà, ove sono figure bellissime e naturalmente atteggiate. La figura singolarmente dell'estinto Gesù è condotta con buonissima notomia (2) e sceltezza di forme, e le teste de'discepoli e delle donne sono improntate di sì viva espressione, che nulla rinvenire potresti di più commovente e maraviglioso. I fruttami che circon-

(1) Repetti, *Diz. geog. fis. stor. della Toscana* vol. 1.
(2) Lo che mostra come gli artefici di que' tempi, dopo Masaccio, fra Filippo Lippi, il Gozzoli ec. avessero accortamente avvertito essere le scienze anatomiche indispensabile requisito a ben ritrarre dal naturale.

dano le tavole istesse sono d' una inimitabile naturalezza. Fu questa chiesa (data ai frati dell' Osservanza della Vernia onde vi costruissero una casa di ospizio) convertita in convento per disposizione testamentaria d' un Nato Bandini, medico bibbienese, nel 1474. Le iscrizioni sepolcrali che ivi si leggono, chiariscono all'antiquario come ivi riposino le ossa di personaggi appartenenti alle principali bibbienesi famiglie.

Mezzo miglio distante dalla terra medesima trovasi un' antica chiesa uffiziata dai frati Domenicani, dove i devoti venerano una sacra immagine della Vergine Madre, detta del Sasso. Erigevansi dapprima la chiesa e clausura sotto umile forma nel 1347, e con più grandioso e vasto disegno nel 1486 era sì l' una che l' altra da' fondamenti inalzata, contribuendo all' opera religiosa molti precipui cittadini della città di Firenze, tra' quali Lorenzo il Magnifico, che vi apponeva il suo emblema. Fu ai religiosi di S. Marco di Firenze concessa, e il vescovo d'Arezzo Cosimo de'Pazzi ai 25 d'Agosto del 1501 la consacrò (1).

Tra le opere d' arte che veggonsi in questo tempio, degne d'osservazione non poca, sono: l'altare condotto con assai buon disegno e a teste d'angioletti, fruttami, e animali, di terra inverniciata dai della Robbia; il quadro nel coro esprimente un' Assunta assai bella, ove sono attitudini veramente stupende, e il colorito, il disegnare largo e buonissimo, non che il chiaroscuro, hanno fatto credere a molti, dalla quale opinione non amo scostarmi, che sia opera del famoso Jacopo Ligozzi da Verona. In codesto dipinto debbono minutamente osservarsi le teste degli Apostoli che sono d' una bellezza maravigliosa. Fece poi » il Lappoli, scrive il Vasari nella vita dell'artefice istesso, per l' abate Camaiani di Bibbiena a S. Maria del Sasso, luogo de' frati Predicatori in Casentino, in una

(1) Fu codesta chiesa inalzata sul sasso del torrente Vessa ove la Vergine Madre apparve ad una Caterina nel 1340.

cappella della chiesa di sotto, una tavola a olio dentrovi la nostra Donna, S. Bartolommeo, e S. Mattia, e si portò molto bene, contraffacendo la maniera del Rosso. » Nel luogo medesimo vedesi ancora una stupenda tavola di fra Paolo da Pistoia, discepolo dilettissimo di fra Bartolommeo da S. Marco (1), esprimente una Vergine Madre con santi, ove per la grazia de' colori, pel disegno buonissimo si avvicinò, più che ogni altro scolaro di sì eccellente pittore, alla maniera del proprio maestro. Fece fra Paolo diverse tavole per la chiesa di S. Domenico di Pistoia, » ed una a S. Maria del Sasso in Casentino » (2). Nella cappella medesima all'altare della Vergine sono bellissimi freschi dei primordi del sestodecimo secolo esprimenti la processione con cui fu condotta quella sacra immagine dentro Bibbiena (q).

Bibbiena diede la cuna a nobilissimi personaggi, singolarmente ecclesiastici, tra i quali primeggiano il famoso cardinal da Bibbiena (Dovizi) (r), e molti vescovi usciti dalle famiglie Poltri, Nati e Bussotti. I Bibbienesi contendono con Lamporecchio per aver dato la culla al celebre Francesco Berni, ma quantunque egli si dichiari di genitori nati a Bibbiena, pure il Repetti esclama, » niuno vorrà negare altresì che:

Costui, ch' io dico, a Lamporecchio nacque,
Che è famoso castel per quel Masetto.

Nè tampoco toglierò a Bologna i suoi Bibbieni; dai quali tanto ornamento ai teatri derivò, sebbene discendenti tutti da Gio. Maria Galli da Bibbiena, il pittore che si avvicinò alle grazie dell'Albani suo maestro (3). »

(1) *Lasciò discepoli suoi,* scrive il Vasari nella vita di fra Bartolommeo da S. Marco, *Cecchino del Frate, Benedetto Cianfanini, Gabbriel Rustici e fra Paolo Pistolese* (era costui della famiglia Signoracci o Signoraccio di Pistoia) *al quale rimasero tutte le cose sue.*

(2) Vasari, *vita di fra Bartolommeo da S. Marco.*

(3) V. Repetti, *Diz. geog. fis. stor. della Toscana* vol. 1.

POPPI

SOMMARIO

Antichità del castello di Poppi — Opinione del Della Rena — Il conte Guido Novello e Simone gettano le fondamenta delle mura di Poppi — Opinione dell'Ammirato confutata dal Soldani — I conti Guidi signori di Poppi — Il conte Francesco ne è spogliato dalla Repubblica di Firenze — Il Palagio dei conti opera di Arnolfo da Colle — La sua torre è restaurata e rifatta dal balì Carlo Marsili — Opere d'arte che trovansi nella cappella e nel cortile di codesto palagio — Prepositura di Poppi — Opere d'arte — Abazia di S. Fedele a Strumi — Edificata pe'Benedettini dal conte Tegrino de'conti Guidi — Donazioni fatte da cotesti magnati alla detta abbazia — L'abate D. Rustico v'introduce la regola vallombrosana — L'abate D. Placido trasporta il collegio de' monaci in Poppi — Opinione di alcuni storici — Erronea — Il pontefice Onorio III. esime i monaci di S. Fedele dalle decime usate — Donazione della contessa Giovanna e dei conti Guido e Simone — Iscrizione nella chiesa di S. Fedele dell'abate D. Andrea da Gaiole — La chiesa istessa è consacrata dal vescovo di Fiesole — Ildebrandino de' conti Guidi, vescovo di Arezzo, le accorda indulgenze — Chiese su cui l'abbazia di Poppi esercitava il suo spirituale dominio — La chiesa di S. Fedele è riedificata con nuovo disegno — Opere d'arte.

Poppi è castello antichissimo posto nel lembo del Casentino(1), sovra fortissima sommità, circondato da una chiostra di monti, e bagnato alle sue radici dall'Arno; in un privilegio di Teodorico si nomina col vocabolo Populus, e Cosimo della Rena pensa si appellasse anticamente Tagina, luogo presso cui accadde il conflitto fra Totila e Narsete; opinando altresì che dalla iscrizione posta sovra la porta di codesto ben munito castello, chiamata Porrina, debbasi intendere non della distruzione di Attila, ma di Totila; la qual variazione soleva in quell'epoca bene spesso avvenire (2). Eccola:

(1) Poppi distà da Chiusi circa mig. 7, e da Caprese otto; ivi riposano, dicesi, le ossa di re Totila.

(2) Soldani, *Hist. passinian.* lib. 3 pag. 122.

† DD. MCCLXI IND. IIII DIE DOMINICO III FEBBRUARI EXEUNTI DOMINI MAGNIFICI COMITES GUIDUS NOVELLUS ET SIMON FRATRES ET FILII MAGNIFICI GUIDONIS DEI GRATIA PALATINI TUSCIAE ET MAGNIFICAE DOMINAE COMITISSAE IOANNAE FECERUNT INCIPERE EDIFICARE PORTAS ET MUROS CASTRI PUPPII JAM AB ATTILA DEI FLAGELLUM DEIECTUM.

In altra parte della medesima porta leggesi (?) l' altra seguente iscrizione:

NOMINE DULCESCO PUPIUM QUASI PUPPA NITESCO
DULCIADO GRATIS ET REBUS ABUNDO BEATIS
SERVIO GUIDONI COMITI COMITIQUE SIMONI
HIS IN COMMUNI DOMINIS FAMULABOR ET UNI.
QUI ME DEIECTUM MAGNA PROBITATE REFECTUM
NUNC RETINENT LETE PACIS GAUDENDO QUIETE.

Il Soldani si sforza a indagare la domenica in cui Guido Novello e il di lui fratello Simone gettarono i fondamenti delle mura di Poppi. Parlandosi nella riportata iscrizione della terza domenica di febbraio, egli argomenta essere falsa l' opinione dell'Ammirato il giuniore esposta a pagine 125, cioè: » mi par di dovere avvertire chi non lo sa, che quando si trova nelle scritture il dì tale del mese exeuntis, sempre quel giorno s' intende, ed è del mese che segue all' exeuntis, come quando si trova a tanti di tal mese entrantis, il giorno è dello stesso mese, che è nominato. » Riferendo a tale asserto, il Soldani riporta convincentissime prove al di lui assunto, cioè quelle di Brunetto Latini nel suo tesoro, ove trattando di S. Pietro apostolo scrisse: » all' uscire di giugno rendè lo spirito a Dio » e di S. Mattia apostolo » la festa sua è cinque dì all'uscita di febbraio » e di san Marco » morì nel tempo di Nerone imperatore a dì 6 innanzi l' uscita d' aprile »; e Simon della Tosa, Annali pag. 135 » a dì XII all' uscita d'ottobre venne mess. Uberto Rosso da Lucca per capitano. » E ciò più validamente comprova lo scrittore medesimo, giacchè reca l'esempio di Giovanni Villani, che favellando del personaggio istesso, pone la di lui entrata

in Firenze il dì 20 d'aprile. La qual opinione fu fondatamente abbracciata dal dottissimo Manni nelle sue note agli annali summentovati. Dal che l'istorico vallombrosano finalmente conclude, che a' 26 di febbraio, giorno appunto in cui cadeva in quell'anno medesimo la domenica, gettavasi la prima pietra delle mura di Poppi.

Dalle mura di questa storica terra domini Certomondo, ove accadde la celebre e lacrimevole giornata di Campaldino a' dì 11 di giugno del 1289. Tennero la Signoria di Poppi i celebri conti Guidi fino al 1440, anno in cui la perdettero con tutto il resto del Casentino, Pratovecchio, Mignario, Leomno, ed altre non poche nobilissime terre e castella. I conti Guidi, singolarmente il famoso conte Guido Guerra, distinti si erano per quella feroce prepotenza e valore, che formato avevano il distintivo precipuo de' feudali signori. Quantunque l'accomandigia de' Fiorentini e lo essere stato eletto a commissario per la repubblica nel Casentino Francesco, ultimo Signore di Poppi, nella guerra contro i Duchi di Milano, a cui aggiugnevano esca i fuorusciti di Firenze, accontentar dovessero le sue brame ambiziose, pure l'avidità di nuovi acquisti lo fe' ribellare a' di lui protettori, fidando che le armi del Piccinino, generale del Duca, ruinare potessero uno stato potente, qual era allora la fiorentina Repubblica. L'esempio di Aufrosina di Pietramala, signora di Montedoglio, la quale spogliata, per aver aderito al Piccinino, d'ogni avito dominio, e stretta a mendicare colle sue figlie la sussistenza alla corte del Duca, non fece avvertito il conte, come incauta fosse la di lui fiducia posta negli eventi d'una guerra difficile, dalla cui riuscita incertissima dipendeva e lo stato suo e quello d'una famiglia, i di cui autori per la goduta potenza assimigliarsi potevano piuttosto a maggiori principi d'Italia, che a semplici feudatari. La battaglia d'Anghiari, ove fu rotto il Piccinino, decise della fortuna di Francesco; conciossiachè astretto ad ab-

bandonare i suoi immensi possessi nel Casentino ed altre nobilissime terre, già dai suoi avi signoreggiate, narrasi che nel lasciar il castello di Poppi dicesse a Neri Capponi, spedito da'Fiorentini a pigliarne il possesso: » Potrà egli essere che i vostri Signori non mi lascino questa casa che da 900 anni fu nostra? Del resto fate quello che volete » (1). Riferiscono gli storici, che la ribellione del conte Francesco avesse motivo dal rifiuto di Cosimo de' Medici alle nozze di Pietro suo figlio con una figliuola di quello; Cosimo cercò forse nascondere col non acconsentire a tale imeneo, le tendenze sue alla tirannide della patria, e chiarire così ai propri concittadini come rispettata ci volesse la eguaglianza repubblicana. Sposò invece a suo figlio una giovine di famiglia non facoltosa, ma saggia, pia e culta nelle umane lettere, la Lucrezia Tornabuoni cioè, da cui nacquero e il magnifico Lorenzo e Giuliano (s).

Opera insigne del genio di Arnolfo da Colle è il magnifico palagio inalzato dai conti Guidi nella terra di Poppi sul decadere del terzodecimo secolo: è desso un tacito testimone dell' antica feudale superbia, che in mezzo alla più esosa tirannide, voleva che ad abbellir concorressero le arti colle opere dello ingegno i selvaggi covi dell' oppressione. La torre di questo bellissimo monumento (abbandonato ora dall' incuria e dall' ignavia del Municipio a miserevole stato) fu restaurata e rifatta unitamente alle scale a' tempi di Fabio del balì Carlo Marsili nobile senese e cittadino fiorentino (come cavasi da apposita iscrizione nel pianerottolo che mette all' ufficio del tribunale) negli anni 1636 e 1637. Nella cappella di questo classico monumento, come nel cortile, veggonsi pitture pregevolissime del quartodecimo secolo della maniera degli Spinelli, e che io apporrei piuttosto a Iacopo da Pratovecchio, asseverando il Va-

(1) Il conte esagerava senza dubbio l' antichità dello stabilimento della sua famiglia in Poppi, giacchè essa venne, giusta gli storici più accreditati, in Italia col primo Ottone.

sari che lavorasse costui nella sua terra natale, in Firenze, nel castello di Poppi, e in Arezzo, ove come architetto condusse con suo disegno sotto le mura l'acqua, che viene dalle radici del Monte di Pori, braccia 300 vicino alla città, che a' tempi de' Romani fu condotta al teatro, e fu chiamata allora fonte Guizzianelli, quindi per corruttela fonte Veneziana (v. Baldinucci tom. 11 pag. 88). Ma a quale artefice appartengano le surriferite pitture lascio al giudizio di chi maggiormente di me versato nelle artistiche cose potrà darne più accurato giudizio. Nel cortile veggonsi le vestigia d'un bellissimo fresco esprimente una nostra Donna con santi, ove asseverar non potrei se sieno più laudevoli il disegno, le attitudini delle figure, o il colorito e il chiaroscuro adoprato con sapienza grandissima ed accorgimento inusato ancora a quei tempi (1). Nelle parti poi della suaccennata cappella veggonsi storie del nuovo testamento, cioè la vedova di Naim, la presentazione al tempio, il Redentore che rimprovera i farisei, un cenacolo e il transito della Vergine, ove il colorito migliore d'assai de' maestri antecedenti a Iacopo ed a Spinello, e il disegno più largo, e i panni più naturalmente gettati, non che la espressione bellissima delle figure, accontentano più l'occhio di chi attentamente riguarda. All'altare è poi una Vergine Madre veramente bellissima (tritico a fresco) con santi maravigliosamente atteggiati, e nella volta, condotta a fondo azzurro ed a stelle, spiccano i quattro evangelisti lavorati con un ardire non mai ancora adoprato a que' tempi.

Nel cortile veggonsi le armi de' conti Guidi (è un cavaliere armato di tutto punto che è salito sovra una mula con ricchissima bardatura e assai rozzamente scolpito,) e quelle dei podestà della Repubblica di Firenze, e de' vicari sotto il Granducato dei Medici. Nella

(1) Dovrebbe essere opera del governo il prendere cura di tai monumenti d'arte, i quali per la incuria, o la ignavia d'uomini o rozzi o ignoranti vanno di giorno in giorno infelicemente cadendo in rovina.

prepositura di Poppi conservasi una tavola del Morandini scolaro del celebre Giorgio Vasari, rappresentante un'Adorazione de' pastori, ove dicesi abbia lavorato anche il maestro; è dessa pregevole pel disegno, e pel chiaroscuro, quantunque senta troppo di quella pratica, per cui si distinse, a sventura dell'arte, il pittore aretino, che predicò scrivendo assai bene, ed operò il più delle volte assai male. Di S. Fedele (a Strumi), già antica badia de' Benedettini edificata nel secolo decimo dal conte Tegrino de' conti Guidi, ed accresciuta di rendite nel 1007 dalla vedova del fondatore contessa Gisla figlia del marchese Teobaldo, od Ubaldo, autore della illustre famiglia degli Alberti, non si vede più che la piccola Chiesa.

Che l'antica Abbazia di S. Fedele (a Strumi) esistesse fin dal decimo secolo, e fosse fondata da un conte Tegrino di que' conti Guidi, i quali dominarono nobilissime terre nel Casentino, è indubitato; avvegnachè le donazioni fatte in quel tempo al monastero di S. Fedele a Strumi chiaramente il dimostrano. I più accreditati storiografi di cose ecclesiastiche, oltre le donazioni fatte a codesta abbazia nel decimo secolo, riportano quella fatta a' monaci suoi ed a Pietro abate loro nel 1007 dalla vedova del fondatore, contessa Gisla, già di sopra accennata, col consenso del proprio figliuolo conte Widone. Altra ne riferisce lo storico della insigne Abbazia di Passignano (Soldani Hist. Pass. lib. III. pag. 100), con cui Widone figlio del già accennato conte Tegrino dona la corte di Valle di Pisello o rivo di Tampo, posta in Forlì o in Forlimpopoli, con tutto ciò che di coltivato o di selvaggio alla stessa spettava, al monastero di Strumi. Il dono fatto dalla contessa Gisla a questo insigne cenobio consisteva nella villa di Lorgnano, nella Corte di Loscove presso Poppi e in altri luoghi di sua contea. Il conte Guido del fu conte Tegrino arricchivalo pure nel 1029 d'altre cospicue rendite, cioè delle decime e tributi sopra le sue possessioni di Stru-

mi, Porciano, Cetica, Lorgnano etc. Abitando poi nella sua casa di Strumi il nipote del fondatore nel Marzo 1048 confermava al monastero di S. Fedele e ad Alberto di lui abate la investitura della intiera corte di Lorgnano al cospetto d' un gran numero di valvassori e di regoli di que' luoghi. Nel 1094 e nel 1100 uno de' nipoti del suddetto conte Tegrino, il conte Guido cioè d'altro conte Guido, concedeva a' monaci di S. Fedele, oltre ad alcuni beni posti in Strumi, la metà de' possessi che teneva in Porciano; e nel gennaio del 1113 il conte Guido e la contessa Emilia vendevano pure al suindicato cenobio alcuni beni domenicali situati in Poppiena; e nel dicembre del 1185 il conte Guido del fu conte Guido Guerra, dimorando in Pratovecchio, gli offriva ancora altre non piccole possessioni. — Prima che l' abate Rustico introducesse la riforma Vallombrosana nel monastero di S. Fedele a Strumi (1), vi abitarono i Benedettini, e vi stettero, come appare da autentici documenti, fino all' anno 1189; tempo in cui D. Placido abate seco trasportò il collegio de' monaci in Poppi, appellando il nuovo cenobio col nome medesimo. In altra pergamena, veduta dal P. Fedele Soldani, leggesi: » Ego Rodolphus qui modo sum custos et rector ecclesiae S. Fidelis sitae Popli etc. »; dal che conseguentemente dedurre si può che a D. Placido succedesse l' abate Rodolfo, e traslocata venisse nel duodecimo secolo (e non nel terzodecimo, come pretendono erroneamente, e non so da quai documenti appoggiati, alcuni scrittori) quella famiglia di monaci nel castello di Poppi. Forse l' abate avrà lasciato, com' era costume, un qualche monaco a custodia dell'antico cenobio e trasportato il resto del suo collegio dentro il suddetto castello; e si unirono forse a quello gli altri monaci in seguito, minacciando rovina al vetusto loro ricovero. Sia come si voglia la cosa, quel

(1) Alla qual congregazione confermava poscia il monastero Strumense il 6 Agosto 1090 Urbano II; il di lui esempio era seguito da altri pontefici.

che è certo però, è, che la famiglia di S. Fedele a Strumi passò nel duodecimo secolo ad abitare nel suindicato castello (1).

Il Soldani non ha potuto rinvenire però alcun documento atto a mostrare che il monastero di S. Fedele, prima della sua traslocazione nel castello di Poppi, fosse da alcuna bolla pontificia onorato; e soltanto, allorchè la terra suindicata fu accolta sotto la tutela dell'apostolica sede, Onorio III. accoglieva que' monaci co' loro possessi ed altri due monasteri soggetti (2) a quello di S. Fedele sotto la tutela di S. Pietro, esimendoli dalle decime usate. Nel 1239 convivendo que' monaci in Poppi, Giovanna, vedova del conte Palatino, unitamente a Simone ed a Guido di lei figliuoli, faceva offerta al monastero di S. Fedele, ove riposavano le ceneri del conte Guido suo sposo, d' un podere in Ontaneto nel Piviere di Vado, affinchè suffragassero i monaci colle preghiere l'anima dell'estinto consorte. Riposarono in questo tempio, oltre le ossa del conte Tegrino, fondatore del cenobio di Strumi, quelle di altri nobili conti suoi discendenti. Perlochè nel sestodecimo secolo D. Andrea da Gaiole, del monastero di S. Fedele a Poppi, a persuasione de' suoi religiosi, poneva nella chiesa una lapide concepita nella foggia seguente:

Illustrissimi DD. Comites Guidones in Tuscia Palatini ex nobilissima ducum Saxoniae familia ducentes originem, Ravennae olim principes Puppii comitatum ultra tercentos annos feliciter possidentes, unde novissi comes Franciscus dominium cedens excelsae R. P. florent. expulsus anno domini MCCCCXL hoc sepulcrum erexerant. Quo generali jussu Pii V. Pont. Max. diruto, ne tam nobilis familiae memoria penitus deleretur R. D. Andreas de Gaiole abbas huius

(1) Soldani, loc. cit. pag. 123 lib. 3.

(2) S. Maria d' Osella, S. Iacopo di Città di Castello, posto in luogo detto *Tiferno*.

MONASTERII SUASU COMUNITATIS PUPPI SUIS PRINCIPIBUS NON INGRATAE SUPRA LOCUM UBI EORUM OSSA QUIESCERUNT HUNC LAPIDEM AD PERPETUAM REI MEMORIAM PONI CURAVIT.
A. D. M. D. L. XVIII. (t)

La chiesa di S. Fedele a Poppi fu consacrata dal vescovo di Fiesole; e Ildebrandino de' conti Guidi, vescovo di Arezzo, con indulto dei 5 giugno 1306 dato in Bibbiena, accordava indulgenza a chi visitasse il tempio medesimo ne' giorni dedicati alla Vergine Madre, ai SS. Fedele, Giovanni Evangelista, e Michele, titolari delle quattro cappelle che ivi esistevano. Oltre ai già indicati cenobi esercitava l'abbazia di Poppi il suo spirituale dominio sulle chiese di S. Lorenzo di Fronzola, S. Maria di Loscove, S. Ercolano di Vane, di Grignano e Filetto, di S. Margherita, S. Andrea, S. Niccolò di Quorle, S. Angelo di Largnano, S. Maria di Vignola, tutte nella diocesi d'Arezzo; di S. Romolo a Prato, S. Maria di Falgano, S. Lorenzo di Porciano, di Gargliano, di Porrena, di Nipozzano, di Ferrano, di Salice, di Sala, di S. Paolo da Ponte, di Urbecco, di Spalandi, di Pompinia, di Papiano, di S. Angelo a Ponte a Sieve, della diocesi di Fiesole (1).

Fu in seguito il tempio di S. Fedele di Poppi riedificato con disegno buonissimo, ed eccellenti artisti ad abbellirlo si diedero co' propri pennelli: tra le costoro opere signoreggiava la celebre tavola di Andrea del Sarto, minutamente descritta dal dipintore aretino, e che ora forma uno de' maggiori ornamenti della I. e R. Galleria de' Pitti. » Rimase anco, scrive il Vasari, ma poco meno che finita una tavola che fece per i monaci di Vallombrosa alla loro Badia di Poppi in Casentino, nella quale tavola fece una nostra Donna Assunta con molti putti intorno, S. Giovanni Gualberto, S. Bernardo cardinale loro monaco, come s'è detto, S. Caterina e S. Fedele; la quale tavola così imperfetta è oggi in detta

(1) Il Lami nota quest'ultima appartenente alla diocesi di Firenze.

Badia di Poppi » (1). Sonovi ancora le due bellissime tavole di Francesco Morandini da Poppi, cioè quella del SS. Rosario, e l'altra d'un S. Giovanni avanti la porta latina. Fu cotesto artefice, come assevera il Baldinucci, « franchissimo nel maneggiare il colore, e per ordinario conduceva le sue tavole, senza prima aver fatto altro studio, che il dintorno col gesso sopra la medesima tavola. Hanno nondimeno le sue pitture alquanto di quel duro, che abbiamo altre volte detto, che accompagnava l'opere di più altri pittori fiorentini del suo tempo, desiderosi d'imitare Michelagnolo, e particolarmente di coloro che uscirono dalla scuola di Giorgio, e che insieme con esso lui e con suoi disegni ed invenzioni operarono; tuttochè si veggano bene intese le figure; ben disegnate, in buone attitudini, bene abbigliate, con aria di teste giudiziosamente adattate alle figure stesse, il tutto però privo di quella morbidezza, e verità di colorito, che insegnarono in que' tempi istessi i Veneti e Lombardi pittori, che da più d'uno di quei di nostra patria, con assai miglior consiglio, fu non senza grande studio appreso e seguitato » (2). Nella Chiesa medesima vedesi pure una bellissima tavola del Passignano (la Natività di nostro Signore) condotta con maraviglioso artifizio, stupenda per colorito, per la grande invenzione e la intelligenza con cui è lavorato l'ignudo, e la maniera nobile e veramente grandiosa nell'aria delle teste: tal che se Domenico in questa e in altre bellissime opere sue non superò i più grandi maestri, può asseverarsi

(1) Il signor Alfredo Reumont trovò poi in certi antichi ricordi, che un certo Vincenzio Bonilli da Poppi, detto Morgante, dopo la morte di Andrea, conducesse la detta tavola a fine, o terminasse di sbozzare piuttosto quelle parti lasciate dall'artefice suo appena segnate, mettendole in armonia colle già condotte, non apparendo cotesta tavola compiutamente finita. Leggesi in un frammento di ruota la data del 1540; lo qual anno convien dire ponessevi il Bonilli, avendo Andrea cessato di vivere nel 1530.

(2) Baldinucci, *vite dei professori del disegno*, tom. X pag. 187-188.

però essere almeno uguale a' più sublimi. Il Baldinucci parlando di questo celebre artefice acconciamente scriveva: » I disegni del Passignano son maravigliosi per la nobiltà della maniera, e per una loro propria morbidezza e pastosità. »

NOTE

(a)

Nel 146 abbiamo da Dionigi di Alicarnasso (*lib. III*) che i Latini impegnassero contro il primo Tarquinio cinque città degli Etruschi, tra le quali si annovera Arezzo. Ella non si unì nel secondo assedio di Sutri cogli altri popoli della Toscana, ma stette neutrale (an. 442 di Roma). Essendo stati rotti gli Etruschi alla Selva Ciminia da Quinto Fabio, Arezzo, Perugia, Cortona, città principali della Toscana, non ottennero, dopo averne richiesto i Romani, la pace, ma una tregua di 30 anni (an. 451). Nato in Roma spavento considerevole per essere corsa la voce che i Toscani si ribellavano dal suo dominio per una discordia nata in Arezzo, ove la famiglia Cilnia, da cui ebbe origine Mecenate (1), potentissima per ricchezze e clienti predominava, fu dessa a forza d'armi scacciata dalla città. A giudicare un tal fatto creavasi da Roma Mario Valerio dittatore, il quale per la provincia dei Marsi venuto ad Arezzo, giusta autori antichissimi, ritornata la quiete in Etruria, placò la famiglia Cilnia e le differenze degli Aretini (an. 459). Facendosi nuovamente dal Console Postumio la guerra agli Etruschi, e devastando egli le campagne de' Valsiniesi e de' Rosellani, Volsinia, Perugia ed Arezzo chiesero nuovamente la pace, e spedirono ambasciatori a Roma, dopo aver fornito di vestimenta e di vettovaglie l'esercito di Postumio (an. 470). Avendo poi i Galli cinto d'assedio la città di Arezzo i Romani vi spedirono, come confederati degli Aretini, fioritissima armata capitanata da L. Metello Pretore, il quale colla sua e la morte di tredici mila soldati, di sette tribuni, e di non pochi altri uffiziali, suggellò la vittoria dei Galli (2). Un tal fatto accadde poco lungi dalle mura della città. Non caduta però sotto il potere dei barbari, volsero dessi il loro cammino verso Roma. Narra il *Farulli* ne' suoi *Annali aretini* s'impadronissero i Goti, sotto la condotta del re *Asaulfo*, della città di Arezzo, distruggessero *tutta la nobiltà*, sacrificassero alle fiamme tutte le antiche scritture, quindi pacificatisi cogli abitanti, conchiudessero *parentadi con i nobili aretini* (?). Narra lo stesso scrittore storico degno di pochissima fede, che gli Aretini andassero col re longobardo Rachis (an. 741) sotto Perugia, e l'avrebbero presa, se Zaccaria Pontefice non si fosse interposto. (V. loc. cit. pag. XI).

(1) V. Opere del cav. Lorenzo Guazzesi, dissertazione 1 pag. 24 t. 1.
(2) V. Polibio lib. 11.

(b)

Le prime notizie che trovansi della famiglia di Uguccione della Faggiuola salgono al declinar del secolo XIII, cioè al 1293, mentre in tal anno i Canonici della cattedrale di Arezzo fanno una permuta di beni con Uguccione, Ribaldo, Ubertinaccio ed Ugone, fratelli e figli del fu Rainieri della Faggiuola, dando loro *Castrum Monsciani, Villam de Vertula, et alia in comitatu castellano, cum propter tyrannidem finitimorum dynostarum vix canonice redderent pauca sextaria bladae*; *quinimo canonici graves injurias, et espoliationis passi fuerint pro fructibus in Castro Monsciani colligendis etc.* ricevendo in cambio i Canonici *bona in plano civitatis Aretii.* La prima volta che Uguccione apparve come condottiero fu nel 1296 contro de'Bolognesi, nel qual anno militò eziandio con Azzo marchese d' Este. Nel 1302, giusta gli annali della città di Cesena, fece guerra in quelle contrade alla testa degli Aretini, essendosi pel suo straordinario coraggio e per la perizia delle armi acquistata grandissima rinomanza nella Romagna e nella Massa Trebaria ove possedeva e villaggi e castella. Quantunque nemico della famiglia dei Pietramala, pure, allorchè le bisogna de' ghibellini il richiesero, si unì ai Tarlati, e specialmente alla giornata di Montecatini, ove gli Ubertini e Piero Saccone, con 140 cavalieri gentiluomini, si trovarono a combattere seco contro le genti della repubblica di Firenze. Lasciando da parte le lunghissime e noiosissime congetture, colle quali il cav. Lorenzo Guazzesi cerca provare, appartenesse la famiglia di Uguccione alla città o al distretto di Arezzo (1), schiavo a quello spirito di municipio donde sono malauguratamente presi in generale i popoli nostri, noi diremo che Arezzo è in Toscana, e la Toscana e la provincia di Montefeltro sono in Italia, e che le glorie di ogni sua terra o città, appartengono a tutta l'italiana famiglia. Il ritratto di questo celebre uomo vedesi in un dipinto di Andrea Orgagna nel Campo Santo di Pisa, *che*, scrive il Vasari nella vita di Andrea, *si tura il naso con una mano per non sentire il puzzo dei re morti e corrotti.* Altro suo ritratto conservaron (?) i signori Bacci di Arezzo, egli è rappresentato in aria torbida e minacciosa, con un cappello in testa a pan di zucchero, e disteso a punta verso la faccia, è di statura assai grande; nell'abbigliamento assimigliasi a quello che si conserva nella pubblica Galleria di Firenze, e nel pubblico palazzo di Arezzo (?). Cacciato dalle città di Pisa e di Lucca, ove avea tenuto dominio, bersagliato dalla sventura si ridusse questo celebre uomo sotto la protezione degli Scaligeri (di Can della Scala); terminò nella Corte

(1) I più accreditati storici, provandolo con autentici documenti, hanno fermamente asserito che i Da Faggiuola furono consorti dei Montefeltro, e originarii ambedue del Castel di Carpegna, e separatisi, avessero questi Montefeltro (S. Leo), e quelli la Faggiuola e Carpegna (V. *Litta, Carlo Troya ec.*).

loro una vita trascorsa nelle agitazioni delle armi, e nei civili tumulti, nell'anno 1319, alcuni dicono Podestà di Vicenza per lo Scaligero, ai tempi dell'assedio di Padova; fu onorevolmente sepolto in Verona nella chiesa dei PP. Predicatori (*V. cav. Lorenzo Guazzesi opere t. 11*).

(c)

Nel giorno 29 di Aprile del 1337 rinunziano i Tarlati col consenso e presenza dei sindaci e dei procuratori de'Fiorentini ad ogni giurisdizione e ragione, nella signoria di Arezzo; patteggiano pure sotto varie condizioni col Comune di Perugia; tra esse è rimarchevole, come si contentassero i Tarlati di rinunziare ad ogni diritto, giurisdizione, che aveano, o avrebbero potuto avere in Cortona, o suo distretto, e di non prendere alcuna podesteria, officio, vicariato, nelle sue terre senza licenza del Comune di Perugia etc. (*V. pel documento loc. cit. pag. 221 t. 11*). La detta pace fu ratificata ai 7 di maggio dell'anno medesimo da Berto di Ugone Tarlati, come uno de' procuratori in nome di Francesco di Tacco degli Ubaldini, signor della Carda, Neri della Faggiuola, Rinaldo dei conti di Montedoglio, Giovanni e Ugolino fratelli e figli del fu Guidone marchesi del Monte S. Maria. E l'anno seguente (1338) confermasi da tutti quelli della casa di Pietramala ciò che l'anno medesimo ai 6 di agosto avevan promesso a Gio. dello Scetto, sindaco del Comune di Firenze, sotto pena di mille fiorini d'oro per ciascuna volta contraffacendo etc. (*V. Rif. lib. 32 e loc. cit. etc.*).

(d)

« Il dì 29 di novembre 1384 fu fatto gran falò in Firenze, perchè Castiglione Aretino venne sotto il Comune di Fiorenza, e diede pecunia al castellano che v'era per lo re Carlo. » (*V. Mem. stor. di ser Naddo pag. 74, Delizie degli eruditi toscani t. XVII*).

« A dì 6 dicembre 1384 messer Giovanni di messer Alamanno degli Obizi capitano di guerra pel Comune di Fiorenza, nelle cose d'Arezzo, tornò poco dopo valicata l'ora terza in Firenze con gran quantità di soldati, e colla insegna del giglio, e restituitala ai Priori, posesi alla finestra alta su verso Vacchereccia. » (*V. luo. cit.*).

(e)

Le due famiglie Grifolini e Giontarini, estinte fin dal passato secolo, appartennero a parte guelfa, o come guelfe si veggono descritte nel Consiglio dei sessanta. (*Arch. pub. di Arezzo lib. VI. di estrazioni pag. 146 lib. VIII. pag. 126*).

(f)

Fu tra congiurati concertato del pari, che per l'avvenire le lettere e i contrassegni si mandassero da Città di Castello ad Arezzo nel modo seguente: si mettessero nel collo d'un'arme in asta dei viandanti a piedi, a loro inscienza, e si dessero loro altre lettere, e commissioni scoperte per Bernardino Camaiani, per Nofrio Roselli e loro famiglia. Che Vitellozzo non si appellasse col proprio nome, ma col vocabolo di *Cugino* (*V. Racconto di mess. Arcangelo Visdomini dei fatti della città d'Arezzo del MDII.* Rondinelli *Relaz. sullo stato ant. e mod. d'Arezzo* pag. 116).

(g)

Era legge che il Gonfaloniere desse nell'accettare il suo officio tre mallevadori. Quelli del Lambardi furono: *Nofrio di Donato Roselli*, *Luca d'Antonio da Pantaneto e Jacopo di Michele Accolti*, tutti consapevoli della trama (*V. luo. cit. pag. 118 e lib. 15 di estrazioni pag. 246* nell'arch. del Comune di Arezzo).

(h)

A dì 7 martedì (scrive il canonico Pezzati nel suo racconto MS.), *venne il sig. Vitellozzo con una bella compagnia, che erano 3500 persone ben in ordine di quanto si conviene a simile impresa. La sera andarono i nostri a Quarata ec.* (V. Rondinelli *Arezzo ant. e mod.*).

(k)

È *Subbiano* piccolo ed antico castello posto in piacevolissima situazione lungo la strada provinciale del Casentino alla sinistra del fiume Arno, nello stretto di S. Mamante, ove l'Arno dal bacino casentinese si introduce per la gola di S. Mamante nel Valdarno aretino, circa miglia otto a settentrione di Arezzo. I subbianesi annali ci offrono che fin dall'anno 1015 avendo Elemberto vescovo d'Arezzo ampliato di cospicue rendite il Capitolo aretino, fra le quali primeggia l'usufrutto di tutte le corti di quella Mensa vescovile, escludeva però *Subbiano*, *Prato-Maggio*, *Silpiciano ec.* Confermava una tal donazione al sovraccennato Capitolo, mediante diploma del 1020, l'imperatore Arrigo detto il *Santo.* Con privilegio dell'anno 1163 il vicario in Toscana pel primo Federigo ordinava di porre sotto l'immediato possesso della cattedrale aretina la *torre di Subbiano* tolta violentemente da un Ugo di Guittone, la torre e castello di

Viccione in Val di Chiana, stati presi dai figli di Alberto di *Capannole*, e della valle di *Dorna*, nel piviere del Toppo, stata arbitrariamente occupata da un Gualfreduccio di Sassuolo (1). — Dominando nel quarto decimo secolo Pier Saccone da Pietramala tirannicamente la città d'Arezzo, avvenne che un tal Bruno console di Subbiano recusando deporre l'autorità conferitagli, e operando invece con maleficio che confermata gli fosse, il Tarlati unito a' suoi consorti e ad altri regoli delle circonvicine castella, volse risolutamente le armi contro Bruno, e date le mosse a' suoi frombolieri, ordinò ch' ei dirigessero i colpi contro il castello, ove erasi il console ritirato con Naldo suo partigiano (2). Veduta Bruno l'impossibilità di resistere alle armi di Pier Saccone e de' suoi aderenti, chiese di capitolare; il che accordato gli venne, convenendosi ch' egli esercitato avrebbe vita durante l'autorità sua: una tal convenzione era solennemente stipulata nell' Abbazia di Poppi al cospetto de' monaci e dell' abate. Pier Saccone sottometteva nel 1338 il castello di Subbiano alla fiorentina repubblica, da cui distaccavansi i suoi abitanti dopo la cacciata del famigerato Gualtieri di Brienne, duca d'Atene, avendo la caduta di cotesto tiranno, partorita quella dei Tarlati, i quali consolidare tentando la propria potenza, si erano a quello amichevolmente legati. Tornarono i subbianesi sotto il fiorentino dominio con atto pubblico del 13 dicembre 1384, ricevendo nel marzo seguente le loro capitolazioni. Avevano, prima che i Tarlati vi dominassero, signoreggiato Subbiano i celebri conti Guidi, feudatari imperiali d'una gran parte del Casentino, ottenendone la conferma da Arrigo VI. nel 1191, e dal secondo Federigo nel 1220. Da un'antica reformagione degli statuti municipali di Subbiano dell'anno 1475 appare, che i suoi uomini non potevano essere gravati di tasse che col mezzo dei lor governanti; un tal privilegio confermavagli, con provisione del 1506, la signoria di Firenze. — (1502) Avvenne che avendo Vitellozzo riacquistate agli Aretini le castella e le terre della Valdichiana su' Fiorentini, i quali attendevano aiuti di Francia dalla Lombardia (essendo già stata loro presa la fortezza d'Arezzo li 18 Luglio del 1502 e toltane l'arme e postavi invece quella del Comune cioè un cavallo nero senza freno), Nerone da Pantaneto, commissario degli Aretini in Casentino, colle compagnie dei fanti d'Arezzo e di Città di Castello, riprese Subbiano, il quale essendo già stato preso dal Vitellozzo nella sua prima venuta in Arezzo con altre castella e terre da quella parte, si era ribellato, e riebbe Giovi e altri luoghi assai forti da quella parte, che ricevettero i governatori e gli officiali, spediti a prenderne il possesso degli Aretini. Venuto finalmente Subbiano sotto il potere de' Fiorentini formò una delle sei Podesterie che costituivano il Vicariato d' Anghiari.

(1) *Archivio della Cattedrale aretina.*
(2) La torre, ancora in buon essere, ed una parte del fortilizio di Subbiano sorgono annerite dai secoli sulla riva sinistra dell'Arno, e sono abitate da coloni.

La sua piccola chiesa, a cui fu unito il soppresso popolo de' SS. Jacopo e Cristofano a Baciano, è di antico giuspatronato del Capitolo aretino, e venne eretta in Arcipretura con decreto arcivescovile del 16 maggio 1756. Vedevasi in questa chiesuola un quadro del celebre Morandini da Poppi, il quale venne, giusta la costumanza de' tempi nostri, in questi ultimi anni venduto a sordido speculatore. Possedeva inoltre Subbiano un piccolo spedale, ora ridotto a casa colonica, la cui fondazione dovevasi (secondo un' antica iscrizione) ad un C.... di *Rainieri da Bibiano* fin dal 1311. Eccola.

ANNO DNI. MCCCXI FID. CIDS DNI. RANERII DE BIBIANO
FECIT FIERI HOC OPDS

Veggonsi ancora in codesto spedale le vestigia di pregevoli dipinture: cioè un grande affresco esprimente la *Madre della Misericordia* che accoglie sotto il suo manto il popolo d'Arezzo, forse in memoria della terribile peste del 1348 che desolò la Toscana non solo, ma la maggior parte d' Italia: appartiene, a mio debole avviso, un tale dipinto ad artefice del quarto decimo secolo; e sembra essere di Spinello aretino, o di alcuno di quella celebre scuola, rassomigliando alla Nostra Donna condotta dall' artefice istesso nella chiesa di S. Laurentino e Pergentino d'Arezzo (1), donde scrisse acconciamente il Vasari: « Dipinse per quella compagnia (cioè per la confraternita di Santa Maria della Misericordia a cui il suddetto artefice apparteneva) nella facciata di S. Laurentino e Pergentino una Madonna, che avendo aperto dinanzi il mantello, ha sotto esso il popolo d'Arezzo, nel quale sono ritratti molti uomini de' primi della fraternita al naturale, con le fasce al collo, e con un martello di legno in mano, simili a quelli che adoperano a picchiar gli usci, quando vanno a cercar limosine. » Sono nel già accennato dipinto teste di squisito disegno e di maravigliosa espressione, singolarmente quelle della Vergine e di alcuni uomini, i quali dalla veste lunga e civile sembrano appartenere a cospicua famiglia.

In una rimessa (luogo già appartenente all' antica Podesteria di Subbiano) del signor Dario Ducci, vedesi ancora una Nostra Donna col Divin figlio, e ai lati due Santi di non comune bellezza; ma quasi totalmente distrutto è cotesto fresco, nel quale veggonsi le nobili traccie della scuola degli Spinelli: della costoro maniera è pure altro piccolo tabernacolo esistente nella casa medesima (a fresco) in cui il dipintore rappresentò la Vergine Madre col celeste suo pargoletto: in tale opera non vedi d' intatto però che la testa della Vergine e parte del bambinello, e non è come il sovraccennato dipinto, del solito e buon disegno di que' lodati maestri.

(1) Quest' opera ricordata dal Vasari fu distrutta, riedificandosi la chiesa di S. Laurentino e Pergentino.

(1)

Gli Aretini per guadagnar più facilmente per opera, sperandolo a sè amico, del principe d' Oranges la grazia di Cesare, avendo quegli moltissima deferenza pel conte Rosso da Bivignano loro concittadino, ordinarono onorevole ambasceria all' imperatore in Bologna, e deputarono il medesimo conte Rosso, Bernardino Montelucci, Marco Attilio Alessi, Iacopo Marsupini, e Gualtieri Bacci; ed essendo questi nobili uomini, tranne il Marsupini, legittimamente impediti, gli surrogarono Carlo Bacci, Lorenzo da Catenaia e Mariotto Cofani, e volendo ancora mantener propizio ai loro interessi il principe d' Oranges destinarono oratore presso di lui Pietro Guazzesi. Ricevute buone speranze dall' Imperatore, gli spedirono, essendo ancora in Bologna (sotto il 14 febbraio 1530), Bernardino Flori, e il conte Rosso da Bivignano, accompagnandoli con lettere commendatizie per Cesare. Essendosi quindi Carlo V. recato in Germania, gli Aretini, che già posta avevano l' arme di Cesare in più luoghi pubblici tutta messa ad oro co' versi seguenti: *ut de manu inimicorum nostrorum liberati serviamus tibi*, elessero fra Daniele Ricovero Domenicano orator segreto a S. M. e all' imperio, affinchè si adoprasse presso l' Imperatore, onde colla libertà confermati gli fossero i privilegi e i diritti già anticamente accordati al distretto e contado di Arezzo dagl' imperatori Carlo IV, Federico ed Ottone. Scrissero eziandio al Collegio degli elettori e principi dell' imperio, all' elettor di Colonie, al vescovo di Costanza, al dottor Hartmann segretario della dieta imperiale, e alla signoria di Augusta. Appoggiò il principe d' Oranges le domande degli Aretini con lettera sua all'Imperatore, dettando ancora altre lettere in loro favore al cardinal Gattinaria, a Niccolò Perenotto signor di Granvela, e ad altri precipui uomini e cortigiani di Cesare. Mentre si ventilavano queste cose alla corte dell' Imperatore, il principe d'Oranges fu ucciso nella battaglia di Gavinana (2 agosto 1530), ove colla rotta de' Fiorentini e colla morte dell' invitto Ferruccio caddero non solo le speranze dell' infelice Firenze, ma di tutta Italia; poichè quella tremenda giornata non fu cagione soltanto della caduta d' un popolo grande e magnanimo, ma di quella di tutta una nazione. Saliti i Medici alla supremazia degli affari della patria spensero colla libertà fiorentina quell' alito potentissimo, che avea mantenuto fino allora vivida la fiamma di libere guarantigie nei popoli d' Italia, i quali da quell' epoca in poi divennero non tributari, ma schiavi abiettissimi, tranne Venezia, alla insaziabile cupidigia di Spagna, agli equivoci maneggi, della corte di Roma, alla esosa oppressione di Francia. Dolenti gli Aretini della perdita del principe spedirono ai primari dell'esercito imperiale, onde condolersi della morte del principe e rallegrarsi della vittoria dagli imperiali ottenuta sulle armi de' Fiorentini: il che mostra quanto ben si

apponesse quell'anima veramente grande di Niccolò Machiavello, quando esortava il popolo di Firenze a rendere inatto a rompere il freno il cavallo di Arezzo, mentre da esso addivenuta sarebbe ogni sventura alla generosa ed infelice Firenze. Compirono gli Aretini in tale occasione opera infamissima e vile, perchè esultarono sulla caduta, credendo stolidamente serbare la propria, delle libertà italiane!... Vivano tali fatti alla memoria de' popoli, non per aggiungere una pagina vergognosa alla storia d'Italia, ma per renderli più cauti a tutelare i propri interessi, a non lordarsi di maleficii, dai quali non trassero i padri nostri che servaggio, incancellabile infamia!.... Pagarono ben presto gli abitanti di Arezzo il frutto della loro incauta condotta, cadendo essi pure, come il resto della Toscana, sotto il dominio dei Medici. Opina il Segni (stor. fior. lib. V), che il principe d'Oranges aspirasse, a guerra compiuta, al possesso di Arezzo.

(m)

Codesto ipocrita ed esoso principe, cinse di nuove mura la città di Arezzo, a renderla più sicura dai dispersi repubblicani, i quali nel 1551 essendosi ribellata Siena da Carlo V. (ove dipoi spedì il re Arrigo di Napoli con autorità grandissima Pietro Strozzi nel 1554) Pietro Strozzi dopo molte scorrerie e battaglie venendo pure sotto Arezzo, presi gli edifici del *duomo vecchio*, vi si fortificò; da dove partitosi dopo alquanti dì, e andato in Valdichiana, tentata la fortuna dell'armi, fu alla giornata di Marciano co' repubblicani combattuto dal marchese di Marignano e interamente sconfitto. Avvertito Cosimo, come simile luogo potea porgere agio ai repubblicani, i quali spenti non erano del tutto in Toscana, a tentar novità e a fortificarvisi, vinta la religiosa ripugnanza degli Aretini, ne ordinava nell'anno 1561 la distruzione. Ecco la lettera di Cosimo:

« Cosimo de' Medici, Duca di Fiorenza, e di Siena. — Magnifici nostri carissimi. — Poichè abbiamo differito fino a hora a buttare in terra il Duomo vecchio, potete persuadervi, che et per contento di quella università, e per la distrutione d'un tempio così antico, sia stato da noi più volte discusso il negotio, e che finalmente questa nostra resoluzione non tenda ad altro che al benefitio e sicurezza di quella nostra città, la quale amiamo e stimiamo tanto, che volentier la consoleremmo in questo, se non lo giudicassimo dannoso, e di troppo pericolo: però acquietatevi alla deliberatione, che habbiam fatta; poichè ci moviamo solo per la salute vostra, e Dio vi guardi. — Da Fiorenza il dì 4 di settembre MDLXI. — El Duca de Fiorenza. Alli magnifici Priori et Gonfaloniere della città d'Arezzo, nostri carissimi. » (Arch. della Città, registro VII. di lettere p. 86). (V. Rondinelli, *Arezzo ant. e mod.*)

(n)

Morì Niccolò in Bologna nel 1417 d'anni 67 e fu seppellito nella Chiesa de' Frati minori di quella città. Nella prima edizione del Vasari, leggesi che ei morisse nell'anno 1419 di anni 66 e gli fosse apposto il seguente epitaffio:

NICCOLAUS ARETINUS SCULPTOR
NIL FACIS, IMPIA MORS, CUM PERDIS CORPORA MILLE
SI MANIBUS VIVUNT SOECLA REFERTA MEIS.

(o)

In una lettera di monsignor Francesco Minerbetti arcivescovo di Torres in Sardegna, e vescovo di Arezzo e diretta a' 30 aprile del 1535 *Magnificis Prioribus et Vexillifero civitatis Aretii et amicis nostris dilectissimis,* ed esistente già autenticamente nell' *Archivio della Chiesa aretina processo* E. pag. 62 leggesi: *Notisi che el privilegio dalli sommi Pontefici concesso antiquitus alli Episcopi Aretini di celebrare le messe solenni pontificali con lo elmetto sull' altare, e le mazze dipinte a loro palafrenieri (come agli Reverendissmi signori Cardinali sono concesse, e in uso presente) non si trova; ma per la presente da noi subscripta facciamo fede, che dalla memoria di messer Gentile de' Becchi da Urbino, preceptore del magnifico Lorenzo de' Medici, antecessor nostro intendemmo tale privilegio esser perso, e nondimeno ipso quando per Arezzo andava o cavalcava li suoi palafrenieri vedemmo con tali mazze et l' elmo e la spada, non meno che la mitra e il pastorale.* Porta anche in oggi (aggiunge l'annotatore del Rondinelli *Relazione dello Stato d'Arezzo ant. e mod.*), il vescovo d'Arezzo, giusta ad un inveterato costume, per pregi dell'armi sue, aggiuntavi ancora la *Croce* archiepiscopale; il qual privilegio era con Bolla del dì 26 ottobre 1730 concesso all' eminentissimo cardinale Guadagni da Clemente XII, chè essendo cotesto Pontefice zio materno del Cardinale, allora vescovo d'Arezzo, e poi vicario di Roma, volle il nipote onorare di tale grazia. *(V. ancora Arch. della Chiesa cattedrale num. 1047 processo E. pag. 6).*

(p)

Il dottissimo cav. Lorenzo Guazzesi così scriveva intorno all' anfiteatro di Arezzo. « Vedesi finalmente il nostro antichissimo anfiteatro aretino di oval figura, la di cui arena difficilmente può misurarsi, per cagione che sotto terra vi sono altri ordini, come dai

muri, che a luogo a luogo s' incontrano, si riconosce. Si scorgono chiaramente quattro archi, e quattro sotterranei fornici dei corridori, i quali sostenevano i sasselli, e i gradini, ove stavano gli spettatori. È impossibile di descrivere i Cunei, le Porte, le Precinzioni, il Podio, i Vomitorj e le scale, se non si volesse chimericamente ideare una fabbrica, le di cui maestose rovine non ci dimostrano che archi, pilastri, voltoni assai smisurati, in gran parte ricoperti dagli alberi, e ripieni di ellera e di paretaria, in alcuni luoghi enormemente squarciati, e ripieni di stillicidi, ridotti alla perfine in un compassionevole stato.

« La parte sola che guarda la tramontana, e su di cui è fabbricato il monastero, è meno straziata dell' altra, ed ivi si veggono i sotterranei che vanno in giro, e che ora servono per le stalle, per le tinaie, e per i magazzini dei frati; la struttura non è all' uso etrusco, o orientale, con quadrate ed enormi pietre, ma è con mattoni ben grandi, sassi commessi con molta ghiaia di fiume, calcina e rottami di laterizio, onde è formato un tenacissimo calcistruzzo. Nell' interiore di esso, giacchè l' esteriore tutto manca, si veggono gli archi, alcuni di laterizio, alcuni mischiati e dell' uno e dell' altro. La grossezza delle muraglie oltrepassa tre braccia e mezzo, e sì esse e le volte dei corridori restano intonacate dal divisato Calcistruzzo, che in molti luoghi, in onta dell' umido, e dell' acqua piovana le ha conservate mirabilmente. Si vede fatto uso per l'abbellimento ed ornato delle muraglie, di un reticolato di pietra; tale incrostatura è fatta con eleganza, perchè le pietre che lo compongono, facendo un prisma quadrato, si congiungono così bene che formano una figura di rete, e di quando in quando, specialmente in alcune cavee, o celle che dir vogliamo meglio conservate dell' altre, si veggono dei mattoni ben lunghi come in quello di Lucca, a sei o sette ordini, e sotto ad essi il divisato reticolato di pietra, unico abbellimento, cred' io, di questo edifizio che semplice me lo suppongo, come del Cavedio etrusco parlò Vitruvio... Poco lungi dall' anfiteatro aretino si veggono alcune rovine di muri della stessa maniera costrutti, lo che potrebbe far credere che ivi fosse l' antico tempio di Ercole, poichè gli Aretini avevano a questo Dio culto e venerazione, come si riconosce da una lapida riportata dal Gudi pag. XXXVII num. 7, e perchè tali fabbriche dovevano secondo la disciplina toscana essere unite insieme. Dall'acqua che intorno ad esso si vede, e dai tubi di terra cotta, che nelle muraglie s' incontrano, nacque un' antica tradizione fra i nostri vecchi, che presso all' Anfiteatro vi fosse un bagno. Ma può credersi che quelle acque ridotte nei canali e nei tubi, o dentro le muraglie, lungo le scale, portassero dalla parte superiore le orine, e che scavando nel mezzo si ritrovasse il *Compluvio* ove le immondezze e le acque piovane si riducessero, come avverte sull' anfiteatro veronese il celebre march. Scipione Maffei.... Marco Attilio Alessi Aretino nelle sue storie manoscritte che si conservano nella libreria Riccardiana scritte alla metà del se-

colo XVII, ci dice: *Vedesi con mirabil arte una macchina di un bello, antico e nobile anfiteatro, già fuori della città, al presente nell'orto dei Frati di Monte Oliveto, che oggi si dicono di S. Bernardo, da essi e da'loro ortolani, giorno per giorno dirupato e guasto, per mettere in vero il proverbio che il canto dei corvi non si conviene al suono della lira.* Sicchè essendo quest' edificio stato fuori della città sino al 1321, nel qual tempo Guido da Pietramala l'incluse nel nuovo cerchio delle sue mura, e perciò soggetto a tutti gli attacchi dei nemici, ed i monaci per fabbricare il lor monastero ne distrussero buona porzione, si vede bastantemente la vera cagione per cui è ridotto nello stato infelice, nel quale si trova presentemente. » (*Opere del cav. Lorenzo Guazzesi etc., Pisa MDCCLXVI, nella stamperia di Agostino Pizzorno etc. tom. 1 dissert. 1*).

« Nel protocollo 1 del 1333 di ser Guidone di Ridolfo notaro aretino esistente nell'Archivio del Clero di quella città a pag. 82 si legge la compra fatta dal B. Bernardo Tolomei dell' anfiteatro di Arezzo chiamato prima *Parlasci,* e negli annali aretini riportati nel t. XXIV. del Muratori, *mense Maii inceptus est locus S. Bernardi ordinis Monti Oliveti et celebrata est ibi missa ubi prius vocabantur Parlagi* » (v. luog. cit).

Cavasi da un istrumento del succitato ser Guidone di Ridolfo che un fra Simone del fu Giunta da Siena celebrasse ivi sovra un altare, allora inalzato, la messa e i divini uffici in giorno di Giovedì, cioè il 13 Maggio del 1333 (v. luo. cit.). Quindi nel protocollo 11 del medesimo ser Guidone di Ridolfo a carte 44 leggesi in un atto rogato il 13 Settembre del 1334 nel palazzo del Comune di Arezzo, constare da testamento scritto di mano di un ser Lando notaro di Bruno de' Molinelli, che un Pregnolo di ser Iacopo fra le altre cose sue lasciasse libero arbitrio (dopo aver nominati ad eredi universali i propri figli Bartolomeo, Iacopo e Iacopa, e fidecommissari ed esecutori testamentari mona Morbeda di lui consorte, Ceccarello Molle degli Azzi, Antonio di Tuccio parimente degli Azzi cittadini d'Arezzo, ec.) ai fidecommissari di alienare e di vendere il detto luogo di *Parlasgio* ec. Dal detto istrumento consta eziandio che i detti M. Antonio e mona Morbeda dovranno vendere al monastero e ai frati di S. Bernardo, dell'ordine di S. Maria di Monte Oliveto, pel prezzo stabilito nel detto istrumento ec. Nell' istrumento medesimo vedesi vendere a Pietro del già Aimerico, che compra a nome di Bartolomeo e d' Iacopo figli del già Pregnolo di M. Iacopo ec., un pezzo di terra ortiva posta *intra muros civitatis Aretii in Porta S. Andrae in contrata S. Bernardi juxta terram domini Cini de Castillione aret. ec.* Il prezzo appare di 44 fiorini d'oro, e i venditori confessano averlo ricevuto *a fratre Martino conventuali monasterii S. Bernardi ordinis S. Marie de Monte Oliveto,* il quale pagavalo a nome di detto monastero *occatione emptionis facte pro parte dicti monasterii a domina Morbeda tamquam madre et gubernatrice praedictorum Bartholomei, et Iacopi filiorum olim dicti Pregnoli, et Antonio predicto*

et tamquam fideicommissariis testamenti dicti Pregnoli, etc. . . . . et de dicta emptione patere dicitur manu dicti ser Bitti not. Lapi de Apparitiis; quam solutionem fecit dictus F. Martinus eo quia nomine dicti Monasterio S. Bernardi dixit se esse obligatum ad restituendam dictam partem pretiis 44 florenorum de auro de summa venditionis ei facte seu dicto Monasterio facte per dictos fideicommissarios de bonis olim dicti Pregnoli de dicto loco de Parlasgi. Reservata semper in presenti contractu et ante et post dictis fideicommissariis omni alia obligatione ad quam dictus frater Martinus seu dictum Monasterium S. Bernardi obligatus seu obligatum appareret pro residuo et complemento solutionis fiende de dicta venditione facta per dictos fideicommissarios de dicto loco tunc dicto Parlasgi etc. (v. luog. cit.).

Vedesi nel chiostro una iscrizione del XVII, secolo posta in memoria del Rev. D. Evangelista Verzozio abate di questo monastero, dagli alunni: è la seguente:

RED. DNO. D. EVANGELISTAE VERZOZIO
NOBILI ARETINO
HUJUS COENOBII ABATI MERITISSIMO
QUOD EDES OMNES QUAS INVENERAT LUTEAS
ET AUGUSTUS ROMAM
AUGUSTO REGIMINE.
SOLIDIORIS STRUCTURAE ET SYMMETRIAE
ETERNITATIS COMMENDATAS RELIQUERE
MAXIMI BENEFICII MEMORES
PETRI OPTIMO
COENOBII ALUMNI
M. P.
A. D. MDCLXXVI.

Il benemerito parroco di S. Bernardo d'Arezzo, il reverendo D. Filippo Ceccherelli, curò, che dopo circa due secoli questa iscrizione trasportata dall'antica chiesuola di S. Bernardino, ove giaceva incurata, fosse posta nel chiostro del monastero suindicato, ove sono le pitture a verdaccio principiate da Lorenzo di Bicci e terminate da Marco da Montepulciano. — Lo stesso benemerito prete pose in una cappella isolata del medesimo tempio un brano di fresco, certamente del famoso Spinello o di quella celebre scuola, esprimente una Vergine Madre col divino figliuolo, non comune bellezza, tolta da altra chiesa.

(q)

Leggesi nelle mura esterne della chiesa di S. Maria del Sasso la seguente iscrizione in caratteri antichi:

ANO DNI MCCCXLVIII
BATISTE VIGILIA APARV
IT HIC VIRGO MARIA

(r)

Narra il Vasari che il Cardinal Dovizi da Bibbiena maritare volesse al divino Raffaello la di lui nipote Maria; lochè quantunque negato dal P. Pungileoni e dall'avv. C. Fea, è in parte sostenuto però con buone prove dal prof. Longhena da mostrare, almeno probabile, quanto su tale bisogna lasciò scritto il Vasari. La Maria Bibbiena, promessa fidanzata a Raffaello, morì prima del Sanzio, come rilevasi da una iscrizione posta nel Pantheon per disposizione testamentaria dell' Urbinate medesimo *(V. Prof. Longhena, Appendici alla Stor. ec. del Quatremère pag. 435)*. Nacque il Bibbiena nel 1470, ed entrato ai servigi del Cardinale Giovanni de' Medici, il seguì fedelmente in tutte le tristi e felici venture; onde salito appena Giovanni col titolo di Leon X alla suprema autorità della Chiesa, la quale dovette per fermo alla destrezza del Dovizi, rimunerò colla porpora il favorito. Impiegato in varie onorevoli cariche e difficili ambascerie, fu come la casa in cui visse grandemente protetto, promotore di letterati ed artisti, singolarmente con Raffaello da Urbino, col quale visse in dimestichezza grandissima, come abbiamo già di sovra accennato. Alcuni credono, e forse non sono lontani dal vero, che fosse il Dovizi avvelenato dallo stesso Leone, di cui avea pei maneggi operati alla corte di Francia, onde succedergli nel papato, l' amicizia perduta. Di un tal sospetto non ci facciamo sostenitori, ma lasciamo al criterio de' savi lettori liberamente il giudizio, aggiugnendo però, che erano tali mezzi conformi agli atroci costumi dei tempi, e particolarmente de' Medici, i quali guardar non solevano alla sottile, allorchè si trattava di punire un' offesa, o di torsi l' impiccio di chi era loro di ostacolo o d' ombra. Morì il Dovizi nel 1520. La sua commedia *(La Calandra)* ebbe in quel tempo la gloria di essere preferita ad ogni altro letterario lavoro di genere cosiffatto: fu rappresentata in Roma probabilmente nel 1514 davanti a Leon X e ad Isabella Marchesa di Mantova.

(s)

I capitoli di pace tra il Comune di Firenze e il conte Francesco da Battifolle dell'anno 1440, furono rogati presso la porta del castello di Poppi, alla presenza di Giordano, Paolo da Visini, Battista, Angelo da Viterbo, uomini d'arme; del capitano Piero del fu Paolo Pazzaglia da Pistoia, condottiero di fanti, Papio.......... da Media, Minuccio Battista del castello di S. Niccolò, Piero di Francesco da Fondi testimoni ec. Tali capitoli furono formati e regolati dai nobilissimi uomini Neri di Gino Capponi, Alessandro Ugo degli Alessandri, cittadini fiorentini dell'ufficio de' Dieci di Balìa del Comune di Firenze, e dal magnifico conte Francesco del conte Roberto da Battifolle dall'altra, consolidando i patti con sua promessa il magni-

fico Pietro Giovanni Paolo capitano-generale del Comune di Firenze alla presenza dei testimoni summentovati. Fra i capitoli più rimarchevoli deggiono osservarsi il trentesimoquinto e il trentesimosesto, ne'quali promettono i Fiorentini « che qualunque concessione o vendita in verità fosse suta fatta nonostante che carta non apparisse fatta poi, e di que'tali beni, che esso Conte avesse concessi o venduti, e di quelli data possessione pe'suoi debiti vecchi, che elli vagliano e tengano, pure che la verità sia, ch'esso Conte gli avesse dati o concessi, innanzi a detto dì 28 di Giugno 1440, o che il debito fosse liquidato (cap. xxxv). Se il Conte non ne potesse portare al presente tutta la sua roba, abbia termine a levarla mesi due con quelle sicurtà, e cautele che sieno salve (cap. xxxvi). » Lochè mostra il generoso animo del Comune di Firenze, che rifuggendo dal prendere vendetta da chi avea parteggiato pe'suoi nemici, serbava ancora nell'ira que' sentimenti di gratitudine ben dovuti agli avi del conte Francesco, i quali concorsi erano coll'opera e col consiglio a validamente assicurarne colla gloria la indipendenza (V. per l'accennato istrumento *Dilizie degli eruditi Toscani tom. VIII pag. 151 ec.* e la copia autentica inserita nel Codice di S. Paolino, intitolata: *Memorie storiche della città di Firenze vol. A, a car. 249*).

Che i conti Guidi abbiano dominato in Toscana prima dell'undecimo secolo è provato da memorie autentiche, avvegnachè deducesi ciò da un atto dato in Porciano dal conte Widone del fu conte Tegrino nell'anno 1017. Siccome il donare a' monasteri e alle chiese era giunto a incomportabile fanatismo, così le memorie del secolo suaccennato ci presentano che un Tegrino figlio del conte Guido donasse al Monastero di S. Salvadore (an. 1042); e un Widone d'altro conte Widone facesse ciò parimente al cenobio medesimo (an. 1056); lochè similmente facevano il conte Guido del fu conte Guidone, e la contessa Ermellina, figlia del marchese Alberto di lui consorte, al Monastero di S. Maria di Acquabella o di Valombrosa, d'una sorte posta in luogo detto Taborra (an. 1068). Il conte Guido assisteva poi ad un privilegio dato alle monache di S. Felicita di Firenze da Beatrice duchessa e marchesa di Toscana (an. 1072); nel 1084 il conte Guido figliuolo del fu Guidone donava alcuni beni al monastero di S. Fedele di Poppi; e nel 1089 il medesimo conte ratificava la donazione fatta al monastero di Valombrosa dal conte Guido, e da Tegrino di lui figliuolo. Nell'anno medesimo (Indizione VII) Alberico conte figliuolo di Guido già conte scrive a un suo fratello Ugo conte, e parla d'accomandazione con li padri dell'eremo di Camaldoli come deducesi *da scritture in Camaldoli E a car. 101 e dal libro di notizie di diverse famiglie fiorentine a car. 115.* Ne' privilegi della contessa Matilde dell'anno suaccennato tra i testimoni trovasi pure un Guido conte di Modigliana.

Nell'anno 1100 la contessa Matilde, questa fanatica sostenitrice del poter temporale dei cherici, emanava unitamente al suindicato conte Guidone e al di lui figlio conte Guido Guerra un atto nel suo palazzo di Firenze, con cui vietava a qualunque duca, marchese,

conte, visconte, gastaldo ec. di recar molestia, o sottoporre violentemente a secolare giudicio i monasteri ed i monaci (*V. Delizie degli eruditi toscani tom. VIII pag. 163, 194*). Nel 1109 il conte Ugo figliuolo d'altro conte Ugo donava tutto ciò che possedeva nel Campo Amabile, ov' era il monastero di S. Salvadore, che si è murato o si ha a murare nella sua corte che si chiama Morrona. Nel 1131 Millia contessa e Guido conte figliuolo del fu conte Guido vendettero alcuni beni al monastero di S. Fedele di Poppi. Nel 1195 i conti Guido Guerra e Alberto Notigiova ratificavano e giuravano nel mese di febbraio nel monastero di Camaldoli presso Firenze la lega di Toscana già ratificata nella chiesa di S. Cristoforo del Borgo S. Genesio della suindicata città. Nel 1233 il vescovo d'Arezzo Martino confermò al conte Marcovaldo da Romena del fu conte Guidone il diritto del patronato della chiesa o canonica di S. Michelangiolo di Piano Radice nel piviere di Grassina nella diocesi aretina (*V. loc. cit. pag. 171*). Ai 19 di giugno del 1388 i conti Simone e Giovanni del fu conte Boberto da Battifolle fecero lor prove a presentare il palio in Firenze. Ai 22 d' agosto dell'anno medesimo i conti suddetti presentavano il rettore della chiesa di S. Donato da Sambuchetta della corte del castello di S. Lenino nella diocesi fiesolana, essendone vescovo Antonio Cipollini. Nel 20 febbraio del 1389 i magnati medesimi presentavano il rettore di S. Michele di Pratiglione della corte di Castello Castagnaio.

Essendo gli ultimi di giugno del 1405, i signori e collegi di Firenze, per virtù di provvisione ottenuta in detto mese il dì 6, deliberavano, che al C. Antonio del C. Bandino da Monte Granelli si concedessero tanti beni immobili per fiorini 2,000 tolti al conte Guido del conte Riccardo da Modigliana, e ad altro conte Riccardo nipote di fratello del detto Guido, e ad Androino (o Androvino) del S. Biondo degli Ubertini, già accomandati al Comune di Firenze, e quindi ribelli. I quali beni erano situati parte a Bagno e parte a Marciano di Arezzo; perchè detto conte Antonio renunciasse ad ogni ragione tenuta per privilegio imperiale o apostolico o ereditario su' castelli e fortezze di Bagno, Castel dell'Alpe, Rocca di Corcano, Rocca di Bagno, villa d'Ancisa sovra la Rocca di Bagno, in Castel Benedetto, in Monte Sacco, in Bovario e Tredozio. Il conte Antonio annuiva alla chiesta cessione con atto rogato nel palazzo della Signoria di Firenze l' 8 di luglio dell' anno suaccennato. (*V. loc. cit. pag. 193-194*).

(t)

Fra i sacri monumenti inalzati da' conti Guidi splende la Cappella delle sacre Stimate nel monte della Vernia, eretta da quel conte Simone, già da me ricordato, nel 1264; ciò appare dalla seguente iscrizione in quella esistente.

A. D. MCCLXIII FER. V. POST FESTUM ASSUMPT. GLOR. VIRG.
MARIAE COMES SIMON FILIUS ILLUSTRISSIMI VIRI DOMINI GUIDO
NIS DEI GRATIA — IN TUSCIA PALATINI FECIT FUNDARI ISTUD
ORATORIUM AD HONOREM B. FRANCISCI UT IPSE QUI
IN LOCO ISTO SERAPHICUS APPARUIT SUB ANNO DOM. MCCXXV.
MAR. VIR. ET S. FRANCISCI ET S. JOANNIS EVANG.
ET OMNIUM SANCTORUM.

Furono pure i magnati medesimi fondatori del convento de' Minori Osservanti conventuali di Certomondo, presso Poppi, come si ha dalla iscrizione posta nel claustro di quel sacro edificio:

A. D. MCCLXII IND. V. FELICITER
COMITES GUIDUS NOVELLUS, ET SIMON FILII D. COMITIS DEI GRATIA IN TUSCIA PALATINI HANC ECCLESIAM EDIFICARE FECERUNT AD HONOREM DEI ET B. MAR. VIRG. ET S. FRANCISCI ET S. JOANNIS EVANG. ET OMNIUM SANCTORUM.

Tra i profani edificii eretti dai conti Guidi nel Casentino, oltre il già mentovato palazzo di Poppi, con torre (campanaria) di non mediocre altezza e magnificenza, fregiato di non pochi ornamenti all' infuori di terra invetriata dei della Robbia, contansi molte cisterne da essi scavate; alcune delle quali vedevansi ancora al tempo del padre Fedele Soldani, e restano tuttavia a testimone della costoro munificenza e grandezza. — Tra gli uomini che illustrarono Poppi, oltre il celebre Morandini allievo di Giorgio Vasari, non che altri assai valorosi ingegni, dee locarsi eziandio il Dott. Tommaso Crudeli, i cui mali cagionati dagl' inquisitori del S. Uffizio (di Firenze) trarranno sempre dalle labbra delle persone religiose e dabbene un grido d'esecrazione contro quelli che non furono di sostegno e decoro alla fede del Cristo, ma di abbominevole vituperio. Il Crudeli fu leggiadro e spiritoso poeta del secolo scorso, e nel suo apologo di un semplice campagnuolo che si rivolge ad un principe, onde ottenerne aiuto per iscacciare dal suo orticello una povera lepre, mostrò come i deboli non si debbano affidare ai potenti per ottenere contro un qualche loro nemico difesa ed appoggio. (V. Poesie del Dott. Tommaso Crudeli, ediz. 2. etc., in Napoli l'anno 1767.)

FINE

INDICE

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

W

Z

PERSONAGGI ILLUSTRI D' AREZZO

ARTISTI

AREZZO ILLUSTRATA

MEMORIE

ISTORICHE, LETTERARIE E ARTISTICHE

DI G. B. SEZANNE

E CENNI STORICI E ARTISTICI

SOVRA POPPI E BIBBIENA

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI LUIGI NICCOLAI

1859.